CONTINUAZIONE

DELLE MEMORIE

DI RELIGIONE DI MORALE

E

DI LETTERATURA

TOMO XVII.

CONTINUAZIONE

DELLE MEMORIE

DI

RELIGIONE DI MORALE

E

DI LETTERATURA

Et in sapientia religio, et in religione sapientia est.

LACTANTIUS, Div. Inst. l. IV. c. III.

TOMO XVII.

MODENA

DALLA REALE TIPOGRAFIA
EREDI SOLIANI
1844.

N. 49.

INTORNO ALLA LIQUEFAZIONE DEL SANGUE DI SAN GENNARO

LETTERA

DEL CAV. PASQUALE PANVINI NAPOLITANO

AL SIGNOR GUGLIELMO PINK

(Dal periodico *Scienza e Fede*)

A voi, signore, che siete così bene istruito nelle scienze fisiche, siccome ebbi luogo a persuadermene allorchè l' anno scorso dimoraste per qualche tempo in questa nostra capitale, ove provai il piacere di far la vostra conoscenza, non debbo mancare di rispondere come meglio posso, per sgombrare dalla vostra mente que' dubbi che vi nacquero intorno alla liquefazione del sangue del nostro Protettore san Gennaro, che vedeste voi stesso avvenire il giorno 19 Settembre nella chiesa arcivescovile di questa metropoli. Mi dite nella vostra de' 15 Agosto scorso, che quel fenomeno considerato da noi qual miracolo, non vi sembra avere que' requisiti che per tale debbano farlo riguardare, specialmente nell'attuale stato di tanto progresso in cui si trovano le scienze fisiche; imperciocchè vi sono tanti corpi solidi e moltissime composizioni chimiche, che ad un dato grado di calorico prendono lo stato di liquido, e ritornano a quello di

solido coll'abbassamento della temperatura, siccome è il ghiaccio che divien fluido col calorico, e torna solido colla sottrazione di esso fino allo zero. Per il che, onde persuadersi del miracolo, sarebbe necessario analizzare prima il corpo solido, che nell' ampolla si conserva, conoscere se prende lo stato liquido fuori di quella circostanza ad un dato grado di calorico, e poi deciderne. Soggiungete di aver osservato attentamente in quella giornata, impiegandovi molto spazio di tempo, dalle nove a. m. fino all'una p. m., tutto il procedere in quella funzione; che alle nove fu estratta dalla casina del Tesoro quella teca che contiene la fiala colla materia bruna solida, e portata dai cappellani e deputati di quella Cappella sull'altare, ove restava fino alle dieci e mezzo, finchè non venisse il Capitolo dell'Arcivescovato, cui si consegnava alla porta, e la recasse in processione fino all'altare maggiore della Cattedrale, in mezzo ad una gran folla di popolo, e che pel tanto calore che questa tramandava vi scioglievate in copioso sudore; che vi si cantava la messa pontificale con centinaia di torchi accesi, e finalmente un canonico accompagnato da un cherico con candela accesa passava a far baciare quell'ampolla al popolo, portandola in ciascuna persona dalla bocca alla fronte, e dalla fronte di nuovo alla bocca, e mostrandola con più giri agli spettatori che chiedevano di osservarla con attenzione; e che finalmente ad un' ora dopo mezzodì tutto ad un tratto vedeste quel corpo solido divenir liquido, come sangue uscito allora dalla vena.

Or non essendo sufficiente, continuate a dire, il grado della temperatura ordinaria a far succedere quella liquefazione, il calore emesso da un gran popolo accorso, a quanto più potea capirne quel tempio tanto vasto, quello raggiato dalla moltiplicità de' lumi, la continua pressione della teca sulla fronte e sulle labbra di migliaia di persone, quell' accostarvisi spesso della candela accesa, e quel movimento continuo che si fa della teca nelle mani del canonico che la porta in giro, aumentano sì fortemente il calore in quella materia, che diviene in più o meno spazio di tempo liquida e più voluminosa. Da tutto ciò conchiudete che la detta liquefazione accader dovesse piuttosto per l'azione del calorico che da varie sorgenti si sviluppa, anzichè per opera di miracolo.

Io non intendo disprezzare il vostro ragionevole dubbio, mosso dietro un' osservazione di un fatto, sapendo pur troppo che il discreto dubitare conduce l'uomo savio nella via della verità; molto più che vi scorgo cattolico di buona fede, tutt'altro da quegl' insolenti dispregiatori cui diletta più la censura che il vero; imperciocchè consentite di buon animo che Dio si è degnato spesse volte operar de' portenti all'occasione delle reliquie de' Santi per glorificarne la memoria a beneficio de' fedeli, comechè stimaste che si debba essere avveduti in simili contingenze, onde non si predichino a occhi chiusi come miracoli que' fatti che tali non sono, e che presto o tardi ridondar possano a svantaggio della Fede e della Religione. Tornerà, mi lusingo, a grado vostro il sapere, che per darvi giusta e sod-

disfacente risposta, ho voluto innanzi tutto ripetere le mie esatte osservazioni nella ricorrenza della festa di san Gennaro in questo stesso mese, dal dì 19 fino al 26 nel corso di tutta l'ottava, e notare minutamente tutte le circostanze che sogliono accompagnare il fenomeno della liquefazione, sapendo bene che una sola osservazione, per quanto esatta si fosse, dà bene spesso materia di precipitato giudizio e di errori perniciosi.

Dovete prima di ogni altra cosa tenere per fatto di tradizione, che l'ampolla contenente il sangue, con l'altra più piccola che ne presenta un avanzo con qualche pagliuzza, fu scoperta alla fine del secolo IV, in occasione che il vescovo san Severo trasportava il corpo di san Gennaro da Pozzuoli a Napoli. Una donna pia che conservava quel sangue, stato raccolto da' suoi parenti nel giorno del martirio di questo Santo, tenendolo in mano per divozione nel momento che passava innanzi la sua porta la processione e propriamente nell'avvicinarsi il corpo di esso Santo, si accorse con sorpresa di tutti gli astanti che da solido che era divenne all'istante fluido. Per il che consegnatolo al santo Vescovo, fu conservato nella chiesa delle Catacombe per più secoli, finchè nel IX secolo sotto il vescovato di san Giovanni IV, fu trasportato nella Cattedrale detta Stefania, e nel 1508 sotto Carlo II d'Angiò (quando il capo di san Gennaro fu chiuso nel mezzo busto d'argento) le ampolle che lo contenevano furono esattamente chiuse, suggellate e saldate nella capsula d'argento quale si vede tuttora di lavoro di quell'epoca, con largo foro nel

mezzo, in modo da potersi vedere il sangue dall' una e dall' altra parte senza che si potesse aprir mai da nessuno. Nel 1526 in occasione di una pestilenza, avendo fatto voto la città di fabbricare una chiesa pel Santo, come fece, la teca così condizionata passò sotto la custodia di sei Deputati e dell' Arcivescovo, e da quell' epoca in poi è stata sempre conservata in una casina chiusa a due chiavi, una delle quali è conservata dall'Arcivescovo, e l' altra da un Deputato. Da ciò scorgete bene che il fenomeno della liquefazione avviene senza che si possa supporre che vi sieno artifizi o malizie per entro, siccome è stato diligentemente esaminato per tanti secoli da moltissimi critici di difficile contentamento, e come ciascuno può accertarsene oggi stesso.

Premesso ciò, eccoci alle osservazioni. Addì 19 Settembre, alle nove a. m. portata la chiave dell' Arcivescovo dal suo segretario e l' altra del Deputato del Tesoro, fu aperta la casina dal cappellano più antico innanzi a due Deputati ed alle persone paesane e straniere che si trovavano là dentro, e presa la teca col sangue, che si vide da tutti, come anche da me, occupante tutta l'ampolla, fu portata sull' altare della Cappella, ove restò esposta fino alle dieci e mezzo. Finalmente venne consegnata alla porta al Capitolo dell'Arcivescovato, e portata in processione sull'altare maggiore nella medesima maniera che voi osservaste l' anno scorso, praticandovisi le medesime funzioni. Il tempo era bello e sereno, il cielo chiarissimo, spirava un' auretta di nord-nord-ovest, il barometro segnava pollici 28, 0, 8,

il termometro R. che nella mia loggia al nord segnava 17.°, portato in chiesa, nel Coro, per il calorico raggiato da più di 5,000 persone che riempivano quel vasto tempio, e quello de' molti lumi, montò in breve ora a 22°. Passata di poi la teca, dopo la messa pontificale al solito bacio di più migliaia di persone con le solite tre applicazioni alla bocca ed alla fronte di ciascheduno, per più ore di seguito, la liquefazione accadde dopo sei ore, cioè alle tre pomeridiane, abbassandosi il sangue e liquefacendosi, nel quale stato la teca fu riportata la sera nella casina del Tesoro, e chiusa a due chiavi con la solita precauzione ed assistenza.

20 Settembre — All'ora prefissa delle 9 a. m., aperta la casina, il sangue si trovò a vista di tutti solido; e portato come ieri sull'altare della Cappella, dopo 34 minuti, pria che il Capitolo fosse venuto a prenderlo, si liquefece, e si mantenne in questo stato sino alla sera. Il tempo era bello, il barometro a p. 27, 11, 3, il termometro R. a 17.° e nel Tesoro a 19.°, vento N-N-E, la gente non più di 2,000 persone.

21 — Sangue solido all'uscir della casina; portato sull' altare della Cappella si liquefece dopo 23 minuti. Il barometro a p. 27, 11, 3, termometro R. nella mia loggia 16.°, 8, e nella Cappella 18.°, 5, umidità atmosferica 55, vento N-N-E. tempo nuvoloso, popolo non più di 1,000 persone.

22 — Sangue solido all'uscir della casina; messo sull' altare della Cappella si liquefece dopo 3 minuti. Il barometro a p. 17, 11, 2, il termometro R. nella mia loggia a 16.°, 5, nel Tesoro a 18.°, vento

N-N-E. tempo nuvoloso, umidità 60.°, popolo di 400 persone circa.

23 — Sangue solido all'uscir della casina; messo sull'altare dopo due minuti si liquefece riempiendo tutta l'ampolla, e poi abbassandosi un poco. Il barometro a p. 27, 11, 7, il termometro 17.°, 3 e nel Tesoro 18.° e mezzo, vento Ovest, cielo sereno, tempo bello, umidità 40.°, popolo quanto ieri.

24 — Sangue solido all' uscir della casina, e dopo 3 minuti si liquefece. Il barometro a p. 28, 0, 1, il termometro, alle 9, 16.°, nel Tesoro 17.° e mezzo, vento N-N-E. umidità 59.°, cielo nuvoloso, pioggia 0, 056, popolo meno di ieri.

25 — Sangue solido all'uscir della casina, e posto sull' altare si liquefece dopo 10 minuti. Il barometro a p. 28, il termometro 16.°, 7, nel Tesoro 17.°, vento N-E., umidità 46.°, popolo quanto ieri.

26 — Ultimo giorno dell' ottava. Sangue solido all' uscir della casina, e portato nella Cappella, mentre si passava al bacio dal cappellano, dopo 21 minuto si liquefece lasciando un globo nel mezzo. Il barometro a p. 27. 9, 7, il termometro 15.°, 8, nel Tesoro 18.°, 2, vento S-S-O. umidità 58.°, cielo nuvoloso, popolo assai più numeroso de' giorni passati, che riempiva a zeppo la cappella.

Dopo questi fatti da me osservati e che ciascuno potrà ripetere a suo talento, da' rapporti autentici portati ogni sera dell'ottava all'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, da cui li ho ricevuti e che conservo; reputo di mia buona ragione rassegnarvi quelle facili riflessioni, che tratte dai principii inconcussi della chimica devono essere accolte a

buona cera anco da que' sottili censori che pesano le cose nella bilancia dello zecchino.

Voi conoscete da maestro che tutti i corpi tendono a dilatarsi coll'azione del calorico, che può essere somministrato dalla temperatura atmosferica per l'azione del sole, dalla combustione, dai corpi circostanti che ne contengono di più e che lo emettono a raggi verso i corpi che ne hanno di meno, finchè si mettano in equilibrio con essi, o sviluppato dalla strofinazione de' corpi, o da certi mescugli che invertono le affinità, o dall' elettricismo. Sapete che i corpi per la forza repulsiva del calorico e dell' affinità molecolare prendono i diversi stati ora di solidi, ora di liquidi, ed ora di fluidi aeriformi, e che tali cambiamenti avvengono in ragion diretta dell' assorbimento del calorico, e nella inversa della sua evoluzione; di più, che i corpi solidi, sieno semplici, sieno composti, il di cui stato non è alterato da nuove combinazioni, una volta che prendano lo stato liquido ad un dato grado di calorico, sempre e costantemente si liquefanno, ogni qualvolta vien loro applicato quel medesimo grado di calorico che per la prima volta fece loro cambiare lo stato solido in quello di liquido. Così, per esempio, la lega metallica fusibile di Darcet che si liquefà al grado dell'acqua bollente, quante volte arriva all'80 grado di calorico si fonde, e torna allo stato di solido quando quello viene a sottrarsi.

Applicate voi stesso questa teoria al nostro caso. Voi avete visto in quale maniera sono custodite quelle ampolle, da non potere far supporre nessuna

precedente preparazione; avete osservato che non sono chiuse a chiave da permetterne l'apertura, ma ermeticamente saldate dalla mano d'orefice, in maniera che essendosi un poco da una parte indebolita la saldatura, è già assai tempo, si dovette far meglio condizionare dall'orefice alla presenza de' Deputati tutti del Tesoro, dell'Arcivescovo e di molti altri personaggi. E ciò credo che basti per allontanar la suspicione d'artificio, che possa intromettersi a far succedere il fenomeno della liquefazione; perciò tutti i dubbi che muovono gli oppositori del miracolo si riducono all'influenza del calorico. Or a' 19 Settembre quando la temperatura atmosferica era a 17 gradi, e che il termometro nel coro della Cattedrale, pel calorico raggiante di un immenso popolo e della combustione dei ceri, si era elevato a 22 gradi ed aveva agito sul sangue sei ore di seguito, allora verificossi la liquefazione di quel corpo solido. Nel giorno appresso e in tutti gli altri giorni dell'ottava, per principio inconcusso di chimica, un tal fenomeno si avrebbe dovuto ripetere allorchè il calorico fosse arrivato in chiesa a 22 gradi del termometro. Ma, siccome scoprite dalla serie delle osservazioni fatte per tutto il corso dell'ottava, la liquefazione è avvenuta in vari tempi e sotto minori e sempre differenti gradi di calorico. Dunque l'azione del calorico non è la causa che produce la liquefazione, di cui teniamo parola.

Potrei a quanto ho esattamente osservato aggiungere, che a' 16 Dicembre, giorno in cui si celebra ogni anno il patrocinio del Santo, quando il ter-

mometro suol segnare appena 9 gradi di calorico, la liquefazione si è qualche volta verificata dopo pochi minuti, ed altre volte dopo molte ore, senza la menoma regolarità. Così pure nella prima Domenica di Maggio, quando si celebra la translazione del corpo del Santo, mentre il termometro suole segnare da 16 a 20 gradi, la liquefazione suddetta si effettua talvolta dopo minuti, e talvolta dopo il corso di più ore, siccome si può leggere ne' registri, che si conservano nel Tesoro; ma non essendo mie queste osservazioni, non intendo forzar la vostra credenza più di quanto ne dovete accordare all' onestà di chi vi assicura un fatto proprio.

Da quanto io vi ho fatto notare sembra evidente, senza che più mi diffonda in lunghe dicerie ed argomenti, che la difficoltà del calorico che ripetono tutti gli oppositori senza riflessione, non si possa in conto alcuno proporre, senza offendere la scienza e la verità, da chi è in qualche modo istruito nelle fisiche discipline, e che ha in vari tempi bene osservato il fenomeno. Mi lusingo perciò che il vostro in parte ragionevole dubbio, figlio dell'osservazione di una sola giornata, che veramente avrebbe fatto sorgere il medesimo sospetto al più esperto chimico, siesi interamente dissipato.

Le medesime riflessioni possono aver luogo intorno alla pressione e strofinio, che soffre la teca nelle mani di chi la porta in giro, e la fa baciare al popolo, come pure intorno all' elettricismo che potrebbe farsi concorrere in questo fenomeno, perchè io mi dispensi di ragionarne particolarmente al disteso in una lettera che non tollera maggiore lun-

ghezza, e non volendo di altro occuparmi all' infuori di quel tanto di che mi avete richiesto, e nel semplice modo che a conoscere il vero ho creduto convenirsi. Ma se altre difficoltà insorgessero, non solo in voi, ma in altri rigorosi osservatori che amano l' esame senza portar odio alla verità, vi prego manifestarmele, che sarà mia cura meditarle dietro mature riflessioni, e darvene conto, affinchè nessuno possa dire che noi crediamo al miracolo senza badare a quello che la ragione ci può far conoscere e a quello che non può spiegarci, onde sia ragionevole il nostro ossequio. State sano. (*)

(*) Noi veggiamo di lieto animo rinfrescare le prove del perenne miracolo, divenuto a' nostri tempi un martello ed una spina, così per gl' ipercritici come pe' malcredenti, cosa che per altro non è sintomo affatto sinistro, dopo la grande piaga dell' indifferentismo religioso. Del resto, chi amasse piena e ragionata contezza di questa materia, potrebbe averla dalla *Dissertazione storico-critica dell' Abate Antonino de Luca, Compilatore degli Annali delle Scienze in Roma, sopra una celebre controversia dibattuta in Inghilterra negli anni* 1831 *e* 1832 *intorno alla liquefazione del sangue di S. Gennaro Vescovo e Martire,* stampata in Napoli l' anno 1836. Questo medesimo argomento era stato svolto con tutto il rigore della sana dialettica in un *Discorso apologetico sopra il miracolo di S. Gennaro,* colla epigrafe di Tertulliano: *Id unum gestit Religio Christiana ne ignorata damnetur,* scritto dall' illustre matematico Nicola Fergola, di cui fu dato l' elogio nella prima serie di queste Memorie, Tom. VII, num. 20. Tale Discorso fa séguito alla *Teorica de' Miracoli esposta con metodo dimostrativo,* opera postuma del medesimo autore, edita dal benemerito Professore Flauti in Napoli stessa, l' anno 1839.

RIFLESSIONI
SOPRA L' UFFICIO DI FAR NOTO AGL' INFERMI
IL PERICOLO DELLA MORTE (*)

Data tempore prosunt,
Et data non apto tempore multa nocent.
OVID.

Regna oggi in non pochi tra' cultori della scienza medico-politica, dietro gl' insegnamenti d' un sommo (1), l'opinione che l' ufficio di render noto agl' infermi il pericolo della lor vita, lungi dal doversi annoverare tra' precipui officj dei Clinici, debba invece, se non porsi affatto in non cale dai medesimi perchè vi s' oppongon le leggi, riserbarsi almeno soltanto per li periodi estremi del vivere, mentre riguardato vien tal ufficio come un' operazione che sta poco men che in contrasto ed in aperta collisione coll' oggetto e col fine dell' Arte salutare. Allorchè difatti l' infermo, dicono i seguaci di tal opinione, fassi avvisato che la sua vita si trova in pericolo, vien egli tosto compreso da una forte apprensione della vicina morte; cade in notevole abbattimento, per cui i rimedj appena più

(*) Queste Riflessioni, pubblicate dall' ottimo periodico *La Pragmalogia Cattolica*, ne pajono acconcissime a dissipare un pregiudizio troppo comune, quando pure all' opinione sconsiderata non venisse ad aggiugnersi la mala fede; e perciò abbiamo stimato cosa utile ed opportuna il qui riprodurle.

(1) V. Frank Poliz. Med. sez. 2 art. 4 ecc.

operano alcun che di vantaggioso, si aggrava quindi viemaggiormente il male, e il termine funesto con più di velocità si presenta. Ond' è che avendo per fine l'Arte medica di alleviare almeno, se non sempre di dileguare, lo stato morboso della sofferente umanità, e di protrarre più lungamente che puossi lo stame vitale, è dovere di chi esercita una tal Arte d'occultare od allontanare accuratamente dagl' infermi tutti quegli oggetti e tutte quelle affezioni che loro recar ponno del pregiudizio, tra le quali una delle principali e delle più facili a suscitarsi si è il timor di morire; ed è perciò dovere del Clinico, seguitano essi a dire, d'ispirar sempre ai proprj ammalati l'esilarante patema della fiducia, e di tener distratto il lor animo tra le più ridenti speranze, riserbando presso soltanto all' ultim' ore il far loro conoscere il pericolo in cui si trovano. Quest' opinione però essendo contraddetta dal sentimento di altri sommi, rende per lo meno questionabile uno dei politici ufficj che non lice d'altronde cogli scioli e coi filosofastri riguardar sotto l'aspetto di meschina entità, e di lieve momento, ma merita, per le sue conseguenze e morali e fisiche che ha seco annesse, che tal contrastato ufficio venga sottoposto a serio esame, e che venga invocato su di esso il voto autorevole dei più saggi e illuminati Filosofi.

Che l'ammalato debba o presto o tardi per diretta o indiretta opera del proprio curante venir avvisato del pericolo di morte minacciato dall' attuale suo stato di malattia, son tali e tante le ragioni appoggiate sulle leggi e di convenienza, e di

politica, e di morale, e di natura istessa che ciò richiedono, che per quanto sia questa un'operazione delle più aspre e delle più ributtanti ed esose per un Clinico, non può esso in alcun conto esimersene senza rendersi reo di grave delittuosa omissione. Posto ciò adunque come affatto indubitato e incontrastabile, si domanda se sia cosa più dicevole e più conforme all' istituto e al carattere di vero medico, di medico filantropo, il procurare che siffatto avviso abbia luogo *sollecitamente*, ovvero se meglio sia il riserbarlo agli ultimi periodi della vita? Io pertanto, appoggiato a varie osservazioni e riflessioni che andrò di mano in mano in questo mio scritto esponendo, mi vedo costretto a dover concludere che un tal avviso debba esser dato piuttosto con sollecitudine, anzichè riserbarlo ai momenti estremi, poichè io rilevo che dall' avviso *sollecito* non sol l'infermo ritrae vantaggio, ma questo estendesi al medico pure e finanche alla Società; quandochè all' opposto dall'avviso *tardivo* e la Società, e il curante, e più di tutti l' ammalato, un detrimento notevole ne va d'ordinario a risentire.

Prima però di procedere nel nostro assunto giova avvertire che confonder non lice la sollecitudine colla precipitazione. Non dee per certo il medico accingersi ad annunziare il pericolo di morte in ogni e qualunque morbo, nè in qualsivoglia epoca del medesimo, ma in quei casi ed allora soltanto ove prudentemente e dietro le regole dell' arte e dell' esperienza deduce esistere un siffatto pericolo. Ciò premesso, io dico che l'avviso *sollecito* del pericolo di morte riesce utile in primo luogo all' infermo,

non solo avuto riguardo al morale, ma relativamente al suo stesso fisico ancora.

Io non dirò già che l'avviso del pericolo di morte non debba riuscir sensibile all' infermo, nè recargli agitazione e sconforto qualor gli venga dato *sollecitamente*. Il nome di morte si sa che suona e suonerà maisempre ingrato agli orecchi di tutti. Quei Filosofi stessi [2] quegli stessi poeti [3] che facean pompa di riguardare con occhio intrepido, e con istoica indifferenza la morte, talchè ad ogni piè sospinto parlavano di questa nei loro scritti, nelle loro canzoni; che faceansi un pregio di rammentar sovente anche in mezzo ai loro tripudj la brevità della vita, la velocità con cui s'appressa l'estremo giorno; sappiamo che allorquando vedevansi minacciati prossimamente dall' anzidetta morte, impallidivano, cadevan di cuore, e in braccio alla tristezza e alla costernazione si abbandonavano. L'annunzio adunque del pericolo di morte sia pur dato quando si vuole, non può non esser vivamente sentito da qualunque infermo e più vivamente da quello che è di tempra irritabile troppo e paurosa; dico però che l'avviso *sollecito* riuscir dee meno sensibile, in vista delle sue conseguenze, a qualsivoglia ammalato, e riuscendo meno sensibile, sarà perciò an-

---

(2) Sebben Seneca facesse nei suoi scritti apologie fastose alla morte (ved. epist. 102. ecc.), e chi questa morte ha più paventata d'un tal filosofo?

(3) Hor. ep. 1. *Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.* Id. car. 1, 4. — 1, 28. — *Pers.* 5. — *Martial.* 11. — *Ovid.* 3. — *Amor.* 8... *ad Liv. ecc.* — *Proper.* 20, 28. — *Lucret.* 3. *ec. ec.*

che meno dannoso al fisico dell' infermo medesimo; ed ecco su che appoggio il mio pensare. Esaminando il cuor dell'uomo noi rileviamo che essendo esso di sua natura inchinato e disposto a desiderare incessantemente la vita, siccome ciò che si desidera, facilmente ancora si spera, e però non va mai disgiunto dall' esilarante patema della speranza. Di questa speranza adunque non resta mai interamente privo l'uman cuore per quanto funeste e perigliose siano le vicende in cui sia costretto a trovarsi; la quale speranza se non sempre è atta a controbilanciare i tristi effetti di tali ree vicende, non manca però giammai di mitigarli in qualche modo almeno. Anche pertanto, allorchè vien l' uomo in cognizione che sono prossimamente minacciati da qualche fiero morbo i suoi giorni, sorge di mezzo alla costernazione che da siffatta notizia risulta, una tal quale speranza, la quale appoggiasi o sulla possibilità d' ingannarsi nei suoi prognostici, che risiede in ogni medico per quanto esperto e illuminato; o si appoggia sull'azione dei rimedj che o reiterati in appresso con maggior energia, o tolti da novelle fonti, il desiato salubre effetto a produrre varranno; o finalmente sulle forze si appoggia della natura la quale a suscitar pervenga qualche salutifera crise; e tale speranza serve a mitigare in qualche guisa l' abbattimento che produsse il funesto avviso. Or, dice io, se la speranza è più vigorosa quanto maggiore si è il fondamento su cui s' appoggia, e chi non vede che detta speranza dovrà certamente esser più viva allorchè il pericolo di morte è sul principiare, che quando la stessa morte è omai sul

punto, diciam così, d'abbassar la falce? Ma se la speranza sarà più viva nel principio del pericolo che nel suo colmo, ne verrà per conseguenza che l'avviso di cotesto pericolo dato sollecitamente e vale a dire subitochè si manifesta, dovrà riuscir tantomeno sensibile e pernicioso all'infermo che allorquando più non esiste il pericolo soltanto, ma è già certa ed imminente la morte. In quest'ultimo caso il cuor del malato che in mezzo alle vane lusinghe vede ad un tratto le cose di sua salute ridotte all'estremo, siccome i colpi subitanei sono anche i più vivamente sentiti, rimarrà talmente sconcertato e confuso sul suo stato che si getterà di leggieri in braccio al disordine e alla disperazione, che aggravando precipitosamente il suo male ne accelererà a vista d'occhio il fine funesto.

Non solo però in grazia del maggior fondamento che il sollecito avviso del pericol di morte porge all'innato patema della speranza, rende e più tollerabile e men dannoso all'infermo l'abbattimento che seco porta un tal annunzio, ma di più un siffatto sollecito avviso somministrando il comodo al detto infermo di poter dare un ordine ai suoi affari e spirituali ed economici viene per questa via a contribuire notevolmente a quella tranquillità di spirito che conseguita l'aggiustamento dei proprj interessi, e la manifestazione degli ultimi nostri voleri, la qual tranquillità serve d'ulterior compenso all'abbattimento sunnotato. E per dir vero qual soddisfazione non prova egli mai quel capo di famiglia, quel negoziante, quel possidente, quel qualsivoglia cittadino nel vedere, nelle critiche perigliose circostanze di

vita in cui si trova, di poter avere con probabilità un sufficiente spazio tuttavia di tempo onde dar sesto ai più urgenti negozj, onde far la distribuzione dei suoi averi, onde lasciar di sè un' onorata e anche gloriosa memoria o col fissar l'assegno per far lieta qualche indigente o sventurata famiglia, o per l'erezione di Templi, d'ospedali, di fabbriche di pubblica utilità? Ma se grande è la soddisfazione che prova un qualsivoglia cittadino infermo che trovasi avvisato del pericolo di morte, mentre che vede d' aver tuttavia una probabile opportunità d' assestare i suoi economici affari, molto maggiore, senza dubbio, si è quella che sperimenta l' uom religioso nell' essere avvisato del pericolo in tempo che vede d'aver agio di poter profittare di tutti quei supernali soccorsi che l' uomo col suo Creatore riconciliano, e che pongono in dolce tranquillità la coscienza (4).

A proposito però dei soccorsi della Religione convien avvertire che siccome questi hanno ordinariamente luogo dietro l' avviso del pericolo di morte, e siccome si vuole dai fautori dell' avviso *tardivo* che l' aspetto e l' apparato di tali soccorsi ingeneri nell' infermo delle idee terrifiche (5); quindi è che in grazia appunto principalmente di cotesto

---

(4) Non fo qui parola dei vantaggj incalcolabili che l'ammalato ritrar può nello spirito dall' esser sollecitamente avvisato del suo pericolo; poichè mio intendimento si è soltanto di mostrare, contro ciò che pretendono in opposto alcuni professori, il vantaggio che dal sollecito avviso risulta al fisico dell' infermo.

(5) V. Frank Poliz. Med. sez. 2 ecc.

apparato religioso riguardarsi l'avviso sollecito come inammissibile onde evitar l'occasione di sollecitare nell'infermo lo sviluppo di patemi che aumentar possano la gravezza del suo male. Se noi però prenderemo in serio esame cotesta opinione, la vedremo tutta appoggiarsi sopra un falso supposto, ed esser quindi di verun ostacolo al nostro assunto. E vaglia il vero, se l'apparato dei riti religiosi destinati per chi trovasi in pericolo di morte potrebbe per avventura destar raccapriccio ed orrore in colui che in istato di perfetta sanità, e mentre trovasi distratto e occupato tra' negozj del secolo, se li vedesse inopinatamente annunziati, ne vien forse che un ribrezzo sì vivo ed in egual grado sensibile debba da ciò destarsi in chi giace gravemente infermo? E chi mai ci autorizza ad argomentare e dedurre lo stato del cuor d'un malato da quello d'un sano[6]? L'esperienza frattanto ci fa vedere che l'aspetto in cui si presentano i varj oggetti, l'impressione che fanno nella fantasia dell'uomo, e la sensazione che producono nel suo fisico, diversifica d'ordinario a seconda dello stato e delle cir-

---

(6) Vedesi comunemente che la costernazione e il cordoglio derivante dall'annunzio del pericolo di morte riesce sempre men vivo nell'infermo che nei veri ed affettuosi amici e congiunti del medesimo.

Siccome poi da molti medici si fa servire la prescrizione degli ajuti della chiesa per l'avviso stesso del pericolo di morte, quindi è che confondendosi un'idea coll'altra si attribuisce molto facilmente alla prescrizione degli ajuti della chiesa quell'orrore che in sostanza è unicamente figlio della cognizione del pericolo di morte.

costanze in cui quest'uomo ritrovasi. Noi vediamo, per esempio, che il giovane, il ricco, il potente, il cittadino, il letterato, colui che sta sull'auge di ridente fortuna aborre per ordinario e soffre di mal animo, o guarda con indifferenza e fors'anche con derisione ciò che forma le delizie, che occupa col maggior interesse, o fa palpitare e rimaner estatico il vecchio, l'indigente, il campagnolo, lo sventurato, e viceversa. Le circostanze adunque, e lo stato d'un ammalato essendo diversi da quelli d'un sano, ne vien di conseguenza che la vista dei riti e dei soccorsi spirituali che si danno in occasione del pericolo di morte destar debba nell'infermo quel brivido angoscioso che desterebbe forse in persona vegeta e sana, cosicchè da tal funesta impressione temer si debba nell'infermo un aumento del suo male? Ma posto ancora che la diversità delle circostanze e dello stato d'un ammalato grave non ci desse un bastevole diritto a dedurre una diversità d'impressione nel medesimo dagli oggetti religiosi, rileviamo però chiaramente, dietro alcune osservazioni sull'uman cuore, non che dietro a varj fatti che ci presenta la storia dei Popoli, che un uomo gravemente ammalato risentir dee piuttosto sollievo che orrore dal pensiero e dall'aspetto di religiosi oggetti, foss'egli puranche d'altronde cultor trasandato ed anche il più alieno da cose a Religione spettanti. L'esperienza ci fa avvertiti che la sventura rende di per sè stessa l'uom religioso [7]. La

---

(7) Lo stesso Carlo Botta appoggia a maraviglia i nostri pensamenti (Stor. dei Pop. Ital. T. I pag. 169). « La

storia infatti ci fa sapere che fin gli stessi Gentili nelle lor gravi disavventure traevan sollievo anzichè aborrimento dalle cose di religione: *tanta adeo cum res trepidae reverentia divum nascitur et rarae fumant felicibus arae!* cantò già Silio Italico[8]. Or qual infortunio più accostante e più sensibile all'uomo che quello che seco porta la minaccia della cosa a lui più cara qual è la vita? Se in ogni sventura adunque l'uomo, lungi dal provare avversione e aborrimento dalle idee religiose sentesi invece come spinto naturalmente verso di esse, non fia fuor di ragione il credere che un infermo, anzichè sperimentare un orrifica molesta sensazione dal pensiero, e dalla vista dei riti e dei ministri della Chiesa, risentir debbe da ciò una specie piuttosto di sollievo. E tanto più abbiam dritto di creder questo in quantochè la malattia grave porta seco la calma delle passioni, conforme con Plutarco e

---

sventura, egli dice, fa l'uomo religioso; quando soffre egli spera, nè sperar può che gettandosi col pensiero nelle braccia di Colui che l'ha creato.... Onde avviene che le epoche in cui i deserti ed i chiostri maggiormente si popolano, sono appunto quelle delle grandi calamità pubbliche.... A torto crederebbesi che una tal disposizione alla fuga dal mondo in occasione di grandi e terribili avvenimenti sia l'effetto soltanto del terrore, perchè vi ha pure parte grandissima il *sentimento religioso reso dalla sventura assai più vivo ed energico*. Ella è una moral verità fondata sulla cognizione profonda del cuor umano quella che leggiamo nei sacri libri, ove sta scritto che Iddio talvolta ci visita ed aggrava su di noi la sua mano affine di convertirci, e renderci migliori ».

(8) Silio Italico lib. 7.

con Plinio gli stessi antichi filosofi rilevarono [9]. Or dietro la calma delle passioni la ragione rimonta sul suo seggio, e ripiglia il perduto vigore, per cui più vivo destasi nel cuor umano l'amore della verità, perchè per la verità appunto è fatto il cuor dell'uomo. Vedonsi allora le cose nel loro più verace aspetto, e mirando l'infermo sè stesso come isolato dagli oggetti di questa terra, perchè più non trova in essi nè quell'interesse nè quel sollievo che desidera, e sentendosi, mercè l'agitazione del male, disgustato di ogni cosa, volgesi naturalmente verso di quell' Oggetto increato che solo è capace di contentarlo. Che a quest' Oggetto nelle anzidette circostanze volgasi l'uomo naturalmente ed anche senza il previo stimolo di principj religiosi e morali, ne abbiamo parecchi argomenti, e sì l'antica che la moderna Istoria ce ne porge molte luminose conferme. Nella prima, per tacer di tanti altri, ci si para tosto l'esempio d'Antioco l'Eupatore. Sebben costui da sano fosse stato non solo incurante e avverso, ma di più oppressor tirannico della Reli-

---

(9) Plutarco nei suoi apotegmi racconta che Antigono re dei Macedoni risanatosi da una grave malattia confessò aver da quella imparata molta filosofia (Merc. Er. Prop. p. 44).

Plinio giuniore nel lib. 7. Epist. ad Maxim: ecco cosa scrive: — *Nuper me cujusdam amici languor admonuit optimos nos esse dum infirmi sumus. Quem enim infirmum aut avaritia aut libido sollicitat? Non amoribus servit, non appetit honores, opes negligit, et quantulumcumque sit relicturus, satis habet tunc deos; tunc hominem se esse meminit, invidet nemini, neminem miratur, neminem despicit, ac ne sermonibus quidem malignis aut attenditur aut alitur* —.

gione, dei suoi cultori e dei Templi, allorchè poi trovossi in mezzo alle ambasce per le atroci trafitture della schifosa e incurabile sua malattia, confessando e detestando pubblicamente i suoi misfatti, altro non faceva che tener discorsi di rispetto per la Religione, e da essa sola invocava spontaneamente quel conforto che altronde non poteva ottenere. Ci si presenta dalla seconda il Soldato usurpatore di pressochè tutta Europa, il quale se nell'auge di sua grandezza insultava baldanzoso alla Chiesa, ne incarcerava il Supremo Gerarca, scacciava dai loro asili le Vergini a Dio sacre, ed oppression recava ed affanno ai ministri tutti del Santuario, allorchè fu poi colpito da mortal malattia, anzichè continuare nell' avversione contro la Chiesa, invocò spontaneo i di lei soccorsi, ed in essa unicamente e nei suoi riti fe' palese di ritrovar conforto nei mortali suoi martorj. Ci presenta inoltre la moderna istoria le più sfolgoranti riprove dell'anzidetta verità perfino negli stessi filosofi miscredenti. È troppo noto che costoro in tempo di sanità tanto avversi mostraronsi alle cose di Religione, e tale e tanto era l'odio e l'aborrimento che contro di essa nutrivano nel loro cuore, che menzion di lei non facevano se non per vituperarla, per dileggiarla, per conculcarla assieme co' suoi riti, e co' suoi ministri, procurando a tutto costo di renderla anche ad altrui il più esecrando ed abominevole oggetto. Pure chi 'l crederebbe? Molti e i più celebri tra costoro, allorchè oppressi trovavansi da grave e perigliosa malattia, rivolgendo tosto l'odio in amore e l'aborrimento in desío, chiedevano con grand'istanza alcun ministro della

Religione, scongiurandolo a volerli riconciliar colla Chiesa, e a somministrar loro gli spirituali soccorsi [10]. Di ciò fa ampia fede per tutti lo stesso corifeo e patriarca degl' increduli il Conte di Ferney. Sebben egli nutrisse un aborrimento e un odio intestino il più accanito e il più sfacciato contro la Religione e i suoi Ministri finchè trovavasi in sanità, contuttociò tanto nella prima sua grave e pericolosa malattia da cui si riebbe, quanto nell' ultima che lo tolse di vita, si mostrò spontaneamente sollecito e premuroso d' aver presso di sè un ministro della Chiesa, riguardando in siffatte circostanze la Religione non più come oggetto esecrabile, ma bensì come l' ancora consolatrice del cuor dell' uomo [11]. Or se anche ai miscredenti medesimi, giurati nemici della Religione e di tuttociò che ad Essa è relativo, in tempo di perigliosa malattia il pensiero e la vista degli ajuti della Chiesa fa un' impressione non disgradevole, e tutta affatto diversa che nel tempo della lor sanità, ne viene che falsa e mal fondata

---

(10) Cè lo assicura lo stesso incredulo Bayle, il quale nel Dict. Hist: v. Bion. dice: che *il S. Hibal celebre spirito forte si doleva che niuno della lor setta avesse il dono della perseveranza.* Diceva: *Essi non ci fanno onore: quando si vedono al letto della morte si disonorano, si smentiscono, muoiono come tutti gli altri ben confessati e comunicati.*

(11) Se la tendenza dell' uman cuore a ricercare Dio nell' estremo periglio venne presagita dalla stessa Suprema Verità *quaeretis me;* venne altresì presagito dalla medesima che tanti nol troveranno perchè appunto lo cercano solo in questi estremi momenti: *et non invenietis.* Sebben lo cercasse Voltaire e tanti altri suoi proseliti, lo trovarono essi forse?

dobbiam credere l'idea d'orrore che si vuol che s'ingeneri negl'infermi dall'apparato dei soccorsi spirituali che tengon dietro all'avviso del pericol di morte, rilevandosi dalle cose sunnotate che succeder deve tutto l'opposto.(*) Ed ecco che anche per questo riguardo ci è permesso in concludere che l'avviso del pericol di morte, considerato anche come foriero dei soccorsi religiosi, sarà sempre da preferirsi il *sollecito* al *tardivo*, perchè il primo non fa in sostanza che accelerare col pensiero e colla vista dei detti soccorsi un lenitivo atto in qualche modo a mitigare il colpo derivante da tal avviso, anzichè aggravare le morbose condizioni dell'infermo. (12)

Ad ulterior conferma dei vantaggi dell'avviso *sollecito* del pericol di morte agli ammalati concorrono altri riflessi. Postochè il malato sia troppo indifferente e trascurato sull'attuale suo stato periglioso, e perciò pigro si renda e restio ai precetti del medico, potrà in simil caso l'avviso del pericolo

---

(*) In ogni peggiore ipotesi, non si avrebbe fra due mali ad eleggere il minore? Noi sappiamo che in certo consulto di medici si titubava a manifestare il mortale suo pericolo all'ammalato, per timore, dicevasi, di dargli un crollo. Uno d'essi determinolli con dire: Non siamo noi persuasi dello stato di questo infermo? Ebbene, potremo noi lasciare in bilancia l'interesse d'un po' di vita con quello di tutta l'eternità? E quel medico era un ebreo. (*N. de' Compil.*)

(12) L'Haller nella sua gran Fisiologia fa notare che una coscienza tranquilla, e le consolazioni della Fede contribuiscono a produrre una remittenza nei parossismi della malattia, e contribuiscono pur non di rado al ristabilimento in salute.

scuoterlo; e questa scossa essendo fatta *sollecitamente* potrà far risolvere il detto ammalato ad esser docile ed a presentarsi con esattezza e precisione al metodo curativo in momenti in cui la natura, sebben oppressa ed estenuata a segno di incuter fondati timori d'un esito funesto, conserva tuttavia alcun poco delle sue forze da non render affatto disperata una crise salutevole. Quandochè se l'avviso vien dato *tardivo*, scuotasi pur quanto si vuole l'ammalato, diventi pur sommamente premuroso d'obbedire ai precetti del suo curante, siccome la natura è sul punto di soccombere, non potrà quindi risultarne giammai nissun felice effetto.

Potendo poi il medico che avvisa *sollecitamente* il suo infermo circa il pericolo di morte adoprar termini ed espressioni indicanti piuttosto forte timore che intera persuasione sul ridetto pericolo, per non essere il male giunto peranche agli estremi, siffatto avviso risulta meno sensibile, e quindi ancor meno dannoso all'ammalato: ma aspettando a dar quest'avviso quando già son presenti i segni di sicura ed imminente morte, non essendo allor permesso il più piccolo ulterior indugio, e facendo mestieri di dar quest'annunzio con formole per quanto si voglia dolci, sempre però franche, laconiche e decise, è chiaro che maggior colpo e più dannoso dee questo produrre nel ridetto infermo.

Aggiungasi per ultimo che men dannoso parimente e men sensibile risulterà sempre l'avviso che vien da un medico che ha fama presso il malato di esser per sistema sollecito nel dar tal avviso, che se vien dato da un medico che si sappia esser uso ad av-

visar del pericolo quando non v'è più speranza affatto e che la morte è imminente.

Non solo però all'infermo, per tutte le fin qui esposte ragioni, riuscirà utile il sollecito avviso del suo pericolo, ma il dar quest' avviso sollecitamente non manca di divenir vantaggioso anche al medico stesso. E primieramente il dar l'avviso con sollecitudine pone il medico a parata da qualunque trista conseguenza che potesse per avventura succedere, come sarebbe un repentino peggioramento che porti inaspettatamente il suo malato fuori dei sensi, ed anche il conduca frettolosamente alla morte; ed esenta qnindi il detto curante dal più grave e penetrante rammarico quale è quello di veder morire il suo infermo senza aver potuto, in grazia del suo indugio, dar un ordine ai duplici suoi interessi. Coll' avviso inoltre sollecito viene il medico ad evitar la taccia di negligente, d' imperito, di poco accorto, taccia che gli viene agevolmente prodigata dai dimestici e dagli assistenti nelle anzidette circostanze in cui l'ammalato perisca senza che siane stata dal medico preconizzata opportunamente la morte. Ma pongasi ancora che un impensato evento del corso del male non conduca impreveduta e subita la morte, nè tampoco tolga i sensi all' infermo, il render però noto a questi sol nei periodi estremi il suo pericolo non può a meno di non riuscir di notevole disvantaggio al suo medico. Il malato difatti che trovasi avvisato del suo pericolo allorchè vede d'aver omai la morte in faccia, e vede che il tempo precipita, nè gli lascia agio di poter assestare come vorrebbe i suoi interessi, non

potrà a meno di non adirarsi contro il suo medico e di tacciarlo o d'imperito perchè non seppe avvisarlo in tempo opportuno, o di falso politico che ha avuto la temerità di lusingarlo e di tradirlo così barbaramente; ed a simili amari ed umilianti rimprocci andrà incontro lo stesso medico anche per parte dei domestici e congiunti; e specialmente di quelli cui interessavano le ultime disposizioni dell' infermo; i quali tutti concependo della disistima contro il detto curante, ricuseranno la di lui assistenza nelle lor malattie. Quando all' opposto dall' avviso che i detti domestici vedon essersi fatto dal medico fino dall' ora che il male sembrava agli occhi imperiti non presentar gran motivo di crederlo pericoloso, sebben poi l'esito l'abbia fatto veder tale, attribuendo ciò alla profonda abilità del medico che seppe conoscere molto per tempo assiem coll' indole il corso del male, concepiranno pel medesimo professore sempre maggiore stima, per cui egli dilaterà vieppiù vantaggiosamente la sua clientela. Nè credasi già che, qualora il presagio funesto del medico andasse fortunatamente fallito, dovesse ciò partorire al detto medico i rimproveri del malato e dei domestici per aver loro fatto soffrire un disgusto superfluo o prematuro; mentre oltrechè il ridente e fulgido aspetto della reduce sanità oscura facilmente i sofferti palpiti, e fa di leggieri dimenticare ad ognuno i preceduti affannosi timori, il malato e i suoi congiunti in mezzo alla letizia pel superato infortunio, lungi dal far rimproveri al medico, non faranno che nutrire e manifestar per esso sensi di gratitudine, e cresceranno vieppiù nella

stima e buon concetto verso di lui, dalla cui perizia nell'Arte, e dalle cui sollecitudini ed attenzioni credon doversi ripetere la guarigione d'un male che minacciava la morte. Con tutto questo però giova avvertire che qualora il pericolo di morte non vedesi appoggiato a ragionevole fondamento, debbe risparmiarsi all'infermo il disgusto che a lui proverrebbe dal farglisi noto un prognostico funesto del suo male; e d'altronde la mira di procurarsi credito di profonda intelligenza dei mali, e di rara abilità di far guarigioni portentose, lungi dal giustificar quel medico che per carpire tal credito prendesse quasichè per sistema il dichiarare per ogni più lieve cagione pericolose e mortali le malattie, lo renderebbe presto oggetto di derisione e di scherno presso la Società, manifestandolo incoerente ai principj dell'Arte sua, diretta sempre a procurare sollievo, e quindi a risparmiar qualunque disgusto non necessario all'umanità sofferente. Ben è vero però che nello stato d'incertezza e d'oscurità in che l'Arte salutare ritrovasi circa i segni decisivi dell'esito delle malattie, siccome non di rado (conforme ne avvisava Cornelio Celso fin dall'età vetusta [13]) risanar vedesi inopinatamente quel malato di cui disperavamo affatto la salute, e si vede morire all'opposto quell'infermo della cui guarigione vivevamo onninamente sicuri, perciò

(13) *Frustratur spes medicum, et moritur is de quo securus primo fuit; uti contra servari eum non raro videmus de quo medicus desperarat* (Corn. Cels. libr. I).

più sano e prudente consiglio fia sempre il mostrarsi inclinati ad avvisar del pericolo i nostri infermi piuttosto sollecitamente che troppo tardi; giacchè ammettendo per difetto tanto il troppo *sollecito* avviso, quanto il troppo *tardivo*, le conseguenze del primo si riscontreranno sempre minori, e di più lieve detrimento che non quelle del secondo.

Che finalmente anche la Società possa ritrar vantaggio dall' avviso *sollecito* che vien dato al malato circa il pericolo della sua infermità rilevasi agevolmente dai danni gravissimi, immensi, irreparabili che per l' opposto derivar possono a lei dall' avviso *tardivo*. Pongasi infatto che l' infermo sia capo di numerosa famiglia, che sia alla testa di negozj e di aziende di somma estensione e rilievo, se egli non verrà avvisato in tempo opportuno da poter partecipare ed esprimere con precisione i suoi sentimenti, e le sue provvidenze alla consorte, ai figli, ai parenti, ai socj, agli eredi, qual disordine, qual confusione, quali perniciosi risultati non saranno per derivarne facilmente nei varj membri di questa domestica società? E se l' infermo sarà un magistrato, un pubblico agente, un capo di Popolo, un Sovrano, chi può ridire le conseguenze funestissime e perniciosissime che talvolta potranno succedere nelle città, nelle province, nelle intiere nazioni, se in grazia d' esser avvisato del pericolo di morte sol negli ultimi periodi di sua vita, o gli mancherà il tempo affatto per dare le necessarie disposizioni, o farà palesi i suoi sentimenti in mezzo alla confusione e all' imbarazzo prodotto dall' orror della morte imminente, che alterandogli l' immagi-

nativa e confondendogli facilmente le idee, non gli lascerà veder le cose nel suo vero aspetto?(14)

In vista pertanto di tutte coteste considerazioni e riflessioni dalle quali apertamente si rileva che quanto utile ridonda per l'ammalato non solo, ma benanche pel medico curante e per la stessa società il procurare che l'avviso del pericolo di morte nelle malattie venga partecipato sollecitamente agl' infermi, altrettanto all'opposto di tristi effetti ferace riesca d' ordinario l' indugiare a dar tal avviso nell' ultime ore della vita; sembra chiaro di dover conchiudere che quel medico che avvisa con sollecitudine il suo infermo del pericolo di morte che lo minaccia, adopera più conformemente ai principj dell'Arte salutare, favorisce assai meglio il proprio interesse, e rendesi altamente benemerito non sol dell' umanità sofferente, ma eziandio della stessa Società.

Dott. Ermenegildo M. Pistelli.

---

(14) « Nei casi gravi ed improvvisi diventiamo come i naviganti nelle tempeste, dei quali sta scritto (P. 1, 106, 17). *Turbati sunt, et moti sunt sicut ebrius, et omnis sapientia eorum devorata est;* onde ci dimentichiamo di quello stesso che sappiamo, e imbarazzati ci attenghiamo al partito peggiore; disgrazia che succede non di rado anche ad uomini di eminente sapere ». (Congiam. p. 151).

LETTERA

AD UN GIOVINE FILOLOGO

SOPRA ALCUNI PASSI DI DANTE

A voi è sembrato, Amico mio, che nel Saggio di una edizione di Dante, ecc. *testè dato alle stampe, io mi sia passato assai leggermente di quel verso (Inf. I.* 30*)*

Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso,

contentandomi alla breve chiosa del Certaldese. Vi direi il vero, se rispondessi che per me, nato ed avvezzo al monte, la difficoltà maggiore, anzi l'unica, sopra quel passo, fu sempre di non saper comprendere come si fosse potuto concepire dubbj e mover questioni di cosa, agli occhi miei, tanto semplice ed evidente. Ma il non vedere gli ostacoli procede troppe volte da corta vista; e fatto sta che quel verso ha dato luogo a dubbj e questioni che non per tutti gli studiosi pajono pure oggidì risoluti, essendo giunto il discorso e l'arbitrio per insino al termine di proporre la mutazion della lettera. Ora, appunto per questo, io non me ne doveva occupare nelle sobrie note appiè del testo, avendo già dichiarato che alla fine d'ogni cantica o di tutto il poema riservar si vorrebbe la ragione della lettera e del comento, *vale a dire le discussioni giustificative sì per la lezione prescelta fra le differenze dei testi, e sì per le spiegazioni che*

incontrar potessero maggiori difficoltà; col qual metodo rimarrebbe evitato ogni prolisso e fastidioso interrompimento alle chiose dichiarative, le quali pel comun de' lettori non dovrebbero mai ricevere la forma e l'estension della disputa. Nel ricordarvi sì fatto mio proposito, posso tuttavia soddisfare sin d'ora, per la presente ricerca, a voi ed a qualche altro amatore di questi ingenui studj, riproducendo un discorsetto il quale, presso a cinque lustri fa, non vide la luce altro che per essere (s'io bene me ne sovvengo) distribuito fra gli amici e pochi altri che potevano gradirne contezza. E questo medesimo scritto vi convincerà della convenienza di non sopraccaricare le chiose con simili disputazioni. Ciò che riguarda la controversa intelligenza d'un altro luogo dello stesso poeta, abbiatevelo come giunta sopra la derrata. Fors'anche per questo capo vengo a preoccupare un quesito che mi potrebbe esser fatto a suo tempo. E tanto basterà per preambolo.

SOPRA LE MODERNE INTERPRETAZIONI DEL POEMA DI DANTE

Discorso di M. A. P. letto ad una letteraria adunanza in Modena la sera del 23 Febbrajo 1820.

Quando il conte Gasparo Gozzi, in una di quelle sue nobili e piacevoli fantasíe, colle quali studiavasi di riporre in onore i Classici antichi, finse che per secondare l'intendimento della Poesía, e richiamare le sbandite Muse Italiane, Aristofane giù negli Elisi determinasse di rimandar fra' viventi

Dante Alighieri; pare che il Critico veneziano predicesse la felice rivoluzione che si va operando nella nostra letteratura, e il trionfo ormai sicuro di quel glorioso, per cui

« Mostrò ciò che potea la lingua nostra. (*)

E a dir vero, cosa di molto conforto agli amatori delle buone discipline si è l'osservare la tendenza della presente generazione alle regole ed agli esemplari corretti, cosicchè sarebbe oggi accolto colle risa qualunque s'avvisasse di rimettere in campo le dottrine che dopo la metà del secolo scorso travolsero tante menti, e di tanto fecero retrocedere i begli studj verso le sregolatezze del secolo antecedente. Fra tutti però gli antichi modelli, che a miglior diritto abbiano meritato di ricomparire nel primo loro posto, nessuno più di Dante è a questi giorni compensato della noncuranza e del dispregio che per esso avea tentato d'inspirare la turba de' novatori. Le moltiplici edizioni del suo poema e il rapido loro spaccio; l'autorità grandissima a lui

---

(*) *Chi scrisse il ragionato proemio alla edizione di Dante procurata, nel 1827, da quattro filologi fiorentini, mi fece l'onore d'incominciarlo quasi medesimamente, dicendo: « Quando « il Gozzi che fu tanto studioso di riporre in onore i Classici « antichi si finse che per secondare l'intendimento della poesia « e richiamare le traviate muse italiane, Aristofane giù negli « Elisi determinasse di rimandar fra' viventi Dante Alighieri, « sembra prevedesse quel bell'ingegno, che malgrado così in- « verecondi censure, le quali a' giorni suoi si facevano alla « Divina Commedia, sarebbe pur ella divenuta argomento agli « studii ed alle meditazioni continue degl'Italiani. Niun libro « infatti, ecc. ».*

attribuita, segnatamente per quanto s'appartiene ad elocuzione; gli elogi, le difese, la fama che di lui si diffonde con più alto grido anche oltremonte; tutto sembra alfine ricondurci a' tempi di maggior gloria pel gran poeta, a cui la stessa Firenze prepara pure in quest' epoca il monumento che il proprio onore e il voto della intera nazione le avevano per più secoli inutilmente richiesto. A ciò s' aggiunge, per natural conseguenza, che si ponga altresì nuovo studio a riprodurre ed accrescere i comenti e le illustrazioni della *Divina Commedia;* cose per l' addietro vilipese da coloro che non apprezzando l' opera, meno poi curar si dovevano degli spositori. Il qual tristo vezzo di spargere indistintamente di ridicolo somiglianti fatiche operava in modo sopra certe menti, che l' idea di comentatore e di pedante era una sola; e tanti saputelli si credevano, con non so quale innata critica, di pervenire all' intelligenza dei testi, senza che facesse d' uopo valersi di que' volgari sussidj. Nè vuolsi già pretendere che tutto si avesse a ricevere ed a seguitar ciecamente nelle spiegazioni di tali scrittori. La vera Critica sa trarne tesoro di quelle cognizioni che per la distanza de' tempi e de' luoghi, pel cangiamento delle opinioni, de' costumi e degli usi, per l' alterazion di parecchi vocaboli o del loro senso, non sarebbe mai possibile di ricavare dal fondo stesso dell' opera: ma sa nel tempo stesso riconoscere gli abbagli e trascurare prudentemente quelle dichiarazioni che son derivate dalla fantasía degl' interpreti, non dall' intenzione dell' autore. Se non che da queste ancora può

riportarsi una buona lezione per andar guardinghi nel pronunziare la nostra sentenza sopra certi punti che sembrano mal intesi, a fine di non cadere per altro verso negli stessi difetti, sostituendo qualche specioso nostro pensamento, lungi del pari dal vero senso che si ricerca. A me sembra che questo vada accadendo non rare volte nelle investigazioni che al presente sonosi rinnovate intorno al poema dell' Alighieri. Se una volta si peccava per troppa smania di astrazioni e di allegoríe, ora si trascorre forse all'altro eccesso di volèr sottoporre i sentimenti e le frasi ad un esame troppo logico o matematico, il cui risultamento viene espresso da termini esatti e rigorosi, ma non soddisfa sempre alle semplici regole del buon senso e della verità.

Ne abbiamo fra gli altri un recente esempio nelle interpretazioni di un passo della *Divina Commedia*, intorno al quale amerò di trattenere alquanto la vostra considerazione perchè mi siate cortesi d'un imparziale giudizio.

Uscito il Poeta della oscura selva, nella quale si era smarrito, giunge *a piè d'un colle*, vi si riposa della stanchezza, e poi, dic'egli: (Inf. c. 1)

« Ripresi via per la piaggia diserta
« *Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.*

Ed ecco il verso che ha dato luogo a molte e sottili discussioni, quantunque a prima vista ne sembri spedita e piana l'intelligenza. (1)

---

(1) Alcuni mesi dopo la lettura di questo discorso, passando per Bologna, ho avuto notizia d'una controversia novamente insorta per l'interpretazione del luogo sovraccennato. Protesto

L' anonimo autore, contemporaneo e familiare di Dante, a cui dobbiamo il comento inedito conosciuto sotto il titolo d'*antico*, di *buono* ed anche di *ottimo*, giunto a questo passo, dichiara con breve e netta spiegazione, che il poeta *cominciò a salire verso il colle*. Giovanni Boccacci volle significare più distintamente la cosa, dicendo: *Mostra l'usato costume di coloro che salgono, che sempre si ferman più in su quel piè che più basso rimane*. E in sulla fine del secolo stesso, Francesco da Buti, alle cui sentenze tanto deferirono gli Accademici della Crusca, ne dava questa non dissimile sposizione: *Descrive qui lo moto del montare, poichè chi monta sempre ferma il piè che rimane adrieto, e l'altro muove e mette innanzi.*

Fra le moderne spiegazioni, conformi a quelle chiose, basti riportar le parole dei due spositori generalmente più conosciuti, cioè del Venturi e del Lombardi. L'uno intende che il poeta *dipinga alla fantasia il modo di salire per l'erta, essendochè a chi sale rimane sempre un piede fermo e più basso al di sotto; e l'altro promovendosi sempre via più alto ascende*. Il secondo dichiara lo stesso con qualche modificazione, vale a dire: *Dipinge la positura*

---

sinceramente di non avere per ancora letti gli scritti usciti in luce sopra tal materia: nè col pubblicare, senza mutazione, queste mie precedenti disamine o congetture, qualunque sieno, ora intendo per verun modo entrare in lizza con que' dotti, che vorranno avermi per iscusato ove fuori del mio intendimento m'avvenga di trovarmi in opposizione col loro parere; essendo sempre disposto a ricredermi d' ogni falsa opinione, quando l' avrò conosciuta.

de' piedi di chi camminando sale, che è ch'al fine di ciascun passo il piede restato fermo trovisi in più basso luogo dell' altro che si è mosso. Dico però ALLA FINE DI CIASCUN PASSO, *imperocchè mentre il passo attualmente si fa, trovasi il piede fermo più basso dell'altro che si muove, anche quando camminiamo in pianura.* Alle quali antiche e moderne dichiarazioni aveva pure da prima aderito il sig. Poggiali nel rifondere il comento del Lombardi, ma poi se ne ritrattò, mostrando di aver posto mente che quando *si cammina in monte avviene anzi il contrario.* La sua difficoltà nondimeno si arrestò sopra la frase, perchè quanto al senso conchiuse egli pure *esser chiaro che il poeta volle indicare in quel passo l'atto del suo muoversi su per l'erta del monte.*

È insorto recentemente da Parigi il sig. Giosafatte Biagioli con una ipotesi affatto particolare di un movimento straordinario del poeta per salire il monte; sopra di che parlando l' Ab. Urbano Lampredi, ha non senza ragione osservato che il nuovo spositore nel combattere l'antica opinione del modo solito di ascendere, *si è intricato in un laberinto d'obbiezioni che accrescono le oscurità in cambio di dissiparle.*[2] Per la qual cosa stimando meglio di non entrare in sì fatto laberinto, mi farò solo ad esporre la conchiusione e sentenza del Biagioli, che è questa: « Mia credenza è che il poeta, a darne ad intendere essere questo monte aspro, erto, e malagevole a salire oltre ad ogni credere, dica che non

(2) V. il Giorn. encicl. di Napoli, anno XIII, N. 2.

« si può montare se non così fattamente: cioè,
« tagliando la costa per traverso e spiralmente
« salendo, in maniera che il piede, che lascia primo
« il piano, e fermasi in su la costa, sia poi sempre
« il *più basso*, e *muovasi strisciando;* e l'altro posto
« di sopra, sia poi sempre il più alto, e faccia il
« passo naturale, mentre tutto il corpo sul più basso
« s'abbandona. Così facendo, il monte sarà tagliato
« per traverso circolarmente da due spirali paralelle,
« nell'inferiore delle quali *andrà strisciando il piè*
« *fermo*, e il *mobile* farà liberamente il passo su
« per la superiore ».

Chi non fosse trattenuto dall'ossequio verso un comentatore degno, per più rispetti, di molta lode, avrebbe occasione di ripetere: *Spectatum admissi risum teneatis, amici?* Somigliante ipotesi non pare infatti che uno scherzo ideale; e sembra pure che lo stesso egregio autore abbia preveduto la poca accoglienza che aspettar si poteva una simile interpretazione, avendone tosto soggiunto un'altra suggeritagli da certo passo dell'Ariosto, la quale però non soddisfa guari più della prima; cioè che *fatto il primo passo col piede ch'è poi sempre il più alto, muova strisciando l'altro piede sin presso al primo, e indi movendo quel dinanzi si fermi tutto su quel di dietro, e così via via.* Il predetto sig. Lampredi ha giudiziosamente notate le difficoltà dell'una e dell'altra supposizione; ma chi crederebbe poi ch'egli stesso fosse andato a smarrirsi per diverso cammino? Dopo nuova discussione del medesimo punto, conchiude che il poeta *andava per una pianura fra la selva ed il colle, perciocchè*

in questa sola maniera di camminare si verifica l'ipotesi che il piè fermo sia sempre, cioè durante l'intero passo dell'altro, il più basso. Nella quale ipotesi egli si conferma per le successive parole di Dante: *Ed ecco quasi al cominciar dell'erta*, riscontrandovi l'espressione di uno stato prossimo ad altro susseguente, ma con qualche intervallo, come sarebbe in questo caso la *piaggia diserta* intesa, non per salita, ma per un tratto di terra qualunque, al modo che i poeti vanno adoperando tal voce.

Non è però nuova questa ipotesi dell' andare tutt'ora in piano, perchè intese di provarla anche l' ab. Francesco Ridolfi, scrivendone al celebre Magalotti. Ma se pare che non fosse allora gran fatto considerata, credo che non sarà per incontrare miglior fortuna nel riprodursi al presente; poichè dir potremo anche noi coll'Accademico della Crusca sig. Sarchiani, se il poeta avesse voluto indicare il suo andar per la pianura, a che notare una cosa tanto comune e di niuna importanza? (3) Oltre di che, se poco appresso il poeta ci avverte che per la paura della lupa *rovinava in basso loco*, è pur segno che aveva già cominciato ad ascendere. Nè può far caso nel citato verso *Ed ecco quasi al cominciar dell'erta* il senso imperfetto di quell' avverbio, perchè la frase non debbesi riferire all'attuale movimento del poeta, ma all' arrivo della lonza; come se avesse detto: Non ebbi appena

(3) V. la prefazione del sig. Poggiali alla 2 parte del suo comento sopra Dante.

cominciato a salire che mi sopravvenne il pardo [4].
Il che si vegga, ripetendo il contesto:

« Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
« Ripresi via per la piaggia diserta
« Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.
« Ed ecco quasi al cominciar dell' erta
« Una lonza ecc.

Or dunque dopo tante obbiezioni e sentenze diverse, qual sarà mai la vera interpretazione di questo passo? Quando si è entrato in una discussione, convien pur all' ultimo dichiararsi per un qualche probabile sentimento: ed io lo farò, almeno senza nota di presunzione, attenendomi semplicemente al parere de' buoni antichi, sopra la ignoranza de' quali tante volte noi crediamo di trionfare, mentre corriamo un poco più speditamente sopra il cammino da loro spianato. La quale ingrata usanza di screditare i maestri ha fatto meritamente paragonare il secolo nostro ad un fanciullo che portato sopra le spalle da un gigante, si ringalluzza dandosi vanto di veder più lontano di lui. [5]

Dico per ciò parermi sempre vera la prima opinione degli spositori, che il poeta abbia indicato

---

(4) Comunemente s' interpreta Pantera: ma Benvenuto da Imola inclina piuttosto a Pardo; e fra gli altri motivi, adduce il parere del Boccaccio, da cui aveva inteso che i fanciulli fiorentini, accorrendo a vedere un pardo condotto nella loro città, gridavano: *Guarda la lonza*. Tuttavía sono bestie d'una famiglia, almeno per la somiglianza di forma e di proprietà.

(5) Comparazione che io appresi dall'egregio sig. Valeriani professore di Economía pubblica nella Università di Bologna.

il cominciamento del suo salire pel colle, a piè del quale aveva preso riposo. E credo che non sarebbero insorte le moderne difficoltà contro una tale intelligenza, se nella parola *fermo* si fosse considerata meno la cessazione del moto che l'espressione dell'appoggio, del sostegno e della stabilità. Io so per esperienza che quando si va per l'erta di un monte, la quale presenta un'inclinata e ripida superficie, non intersecata regolarmente da piani orizzontali, come una scala, si comincia dal fermare, cioè stabilire inferiormente un piede, sopra il quale poggia tutta la persona, mentre si cerca ove mettere l'altro con sicurezza; e così accade alternativamente, di modo che il piede posto più alto agisce bensì come leva per far progredire il corpo, ma non può dirsi propriamente fermato e stabilito, se non quando viene per la sua vicenda a restare nel primo caso, vale a dire situato più basso [6]. Al che senza dubbio avrà posto mente Benvenuto da Imola, appellato dal nostro Muratori il più dotto comentatore di Dante, mentre, a mio credere, più espressivamente

(6) Un erudito nostro Ingegnere (*Giambattista Pelloni*) dopo avere assai dubitato e meditato sopra la controversa interpretazione, mi scrive: — Comincio a persuadermi che Dante ha voluto esprimere in quel celebre passo il camminare che si fa salendo un monte, e mi persuado anche delle ragioni da voi addotte nella vostra Memoria. Il piè di uno, che cammina sur una salita, diviene fermo soltanto quando la gamba e la coscia formano una linea retta quasi verticale, cioè inclinata alcun poco al monte, e ciò succede solamente dopo che il piede, che trovasi in movimento, ha già oltrepassato in altezza il primo.

di tutti gli altri, spiegò la cosa in questi termini: *Tangit morem ascendendi ad montem cum dicit* SI CHE IL PIÈ FERMO SEMPRE ERA IL PIÙ BASSO; *nam simpliciter loquendo, quando quis ascendit montem, pes inferior est ille, super quo fundatur et firmatur totum corpus salientis.* Non si direbbe che il valentuomo con quel suo *simpliciter loquendo* volle andar incontro alle troppo sottili e difficili investigazioni de' moderni ingegni? E certo egli vide che si poteva sofisticare intorno alla perfetta corrispondenza del senso e delle parole, ma gli bastò di prender la lettera nel significato più ovvio e conforme al contesto; nel che parmi aver esso pienamente colto nel segno, e soddisfatto, per quanto si conveniva, all'obbligo d'un buon comentatore: nè da questa credenza mi ritrarrò fin tanto che le contrarie sentenze non mi si presenteranno in quell' aspetto di semplice e persuadente verità, senza di che l'apparato delle più erudite disquisizioni va sempre a risolversi in una sterile congettura.

Un altro esempio degli equivoci presi dall'odierna Critica, abbandonando le sentenze degli antichi, parmi di riscontrarlo nell'interpretazione del 9.° verso, c. 12 dell'Inferno:

« Che alcuna via darebbe a chi su fosse:

per intelligenza del quale conviene avvertire che quando il poeta nostro venne con Virgilio per discendere dal sesto nel settimo cerchio d'Abisso, giunse

« In sull'estremità d'un'alta ripa

« Che facevan gran pietre rotte in cerchio,

come a dire sopra *un vastissimo e profondo pozzo,*

la cui *parete* era *composta in giro da grandi pietre stagliate.*(7) Per una sì fatta ripa non si poteva discendere ad arbitrio da qualunque punto, senza un mezzo straordinario: quindi i poeti girano lungo tratto sopra quella estremità circolare, finchè pervengono là dove *il balzo si dismonta,* ma in che modo? per una discesa accidentale formata da una porzione di quella ripa, ossia parete, la qual è scoscesa e smottata per una frana o ruina già prodotta da un terremoto. La qual cosa perchè meglio si vegga, Dante si fa a descrivere in via di paragone il fianco di un fiume che passa fra le montagne, pel qual fianco ripido, od anco sporgente nella sommità, non si potrebbe discendere in esso fiume, quando lo smovimento del terreno, cagionato appunto da una ruina, cangiando la superficie verticale in inclinata, non venisse a presentare un qualche mezzo di discesa a chi fosse di sopra. Il paragone è verissimo, e quì pure posso dire d'averlo conosciuto per prova. Udiamo ora i chiarissimi versi del poeta.

« Era lo loco, ove a scender la riva
« Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,(8)
« Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
« Qual è quella ruina, che nel fianco
« Di qua da Trento l'Adige percosse
« O per tremuoto, o per sostegno manco,

---

(7) Queste parole sono parte del Lombardi, parte del Biagioli; e non era inopportuno, come vedrassi, il prendere dalla loro bocca la descrizione del sito.

(8) Il Minotauro.

« Che da cima del monte, onde si mosse,
« Al piano è sì la roccia discoscesa
« Che alcuna via darebbe a chi su fosse,
« Cotal di quel burrato era la scesa.

Quella scesa era dunque, come suolsi dir, praticabile: e di fatto il poeta col suo Virgilio prese *via giù per lo scarco*

« Di quelle pietre che spesso moviensi
« Sotto i *suoi* piedi per lo novo carco:

la qual maniera di scendere non fu loro conceduta nel seguente cerchio ottavo, dove per non esservi una tal parte scoscesa o ruinata, convenne a' poeti farsi trasportare a basso dalla schiena di Gerione.

Ciò posto, e ben fissato nella mente, si troverà naturale che la Crusca all'articolo *Alcuno* spieghi: *Nome partitivo* che *vale Qualcuno*, e adduca i suddetti versi:

« Che da cima del monte, onde si mosse,
« Al piano è sì la roccia discoscesa
« Che alcuna via darebbe a chi su fosse;

perciocchè quivi l'*Alcuno*, inteso per *qualche* o *qualcuno*, esprime la circostanza più essenziale del paragone, cioè il mezzo della discesa; e se dovesse altrimenti significare, presenterebbe una superflua, anzi contraddittoria comparazione, come si farà ben presto palese.

Al predetto naturale significato, ammesso dalla Crusca, si oppone tuttavía il cav. Monti nella sua *Proposta di Correzioni al Vocabolario*, e sostiene che in questo luogo *Alcuna via* val *Niuna via*. Quel Critico formidabile pienamente aderisce alla sentenza suggerita da Ennio Visconti al P. Lombardi, il quale dichiara quindi nel suo comento a

questo luogo, non potere la voce *alcuna* aver altro senso che *di niuna, troppo essendo evidente che lo scoscendimento d' un monte non dà, ma toglie a chi v' è sopra la via di scendere.*

Per le cose premesse parmi nel caso nostro ben evidente tutto il contrario; altrimenti stando alle parole del Lombardi, ne verrebbe la storta conseguenza che i poeti vennero dunque a scendere dov'era tolta la via di scendere. E se pur volessimo riferire quelle parole al solo scoscendimento descritto nella comparazione, non sarebbe egualmente assurdo il dover conchiudere che la ruina del burrato infernale fu *accessibile* a' poeti, come *inaccessibile* sarebbe la ruina della ripa d'Adige a chi su fosse? La cosa mi par tanto manifesta che nulla più. Dante ha fatto della ruina un mezzo e non un ostacolo alla discesa, come parimente farà servire una ruina per l'unico mezzo di ascesa onde uscire dal fondo della bolgia descritta nel c. 23, ove dice:

« Montar potrete su per la ruina
« Che giace in costa;

cioè come spiega il Lombardi, che *nella falda non istà erta, ma inclinata tanto ch' è accessibile.* Ed ecco appunto, si potrebbe dire allo spositore, il caso medesimo che voi negate poter accadere nella ripa del fiume; con che venite a togliere la conformità che il paragone debbe necessariamente avere col soggetto principale (9).

---

(9) Una roccia *dà via* anche nel c. 19 del Purgatorio,
« — Quanto si fende
« La roccia per dar via a chi va suso,
« N' andai infin dove 'l cerchiar si prende.

È notabile che oltre il Poggiali, anche il Biagioli concorda questa volta col Romano Comentatore, da lui sì di frequente, e con sì poca ragione vituperato o negletto. Restano dunque gli antichi i quali, secondo lo stesso Lombardi, hanno *tutti quanti mal inteso il presente passo*. Dura sentenza e tale da far accigliare messer Giovanni da Certaldo che non sarebbesi certo aspettato, dopo quattro secoli, la taccia di poco intelligente del materno linguaggio. Convinto prima da me stesso, e senza veruna preoccupazione, della ragionevolezza di prendere il controverso vocabolo nel senso voluto dalla Crusca, non ho poi lasciato di consultare quell' antico spositore, ed ho veduto che la frase a lui parve sì naturale e corrispondente al senso, da non doverla in altro modo riportare nella sua netta e stringata dichiarazione, la quale si è, *che di quel burrato, cioè trarupo dove venuti erano i poeti, era la scesa cotale qual del monte trarupato* sopra l'Adige, *ch' alcuna via darebbe al venir giuso al piano.*(10) Il che fu poi dal discepolo ed amico di lui, Benvenuto da Imola, con quel suo semplice ma significante latino, esposto ne' termini seguenti, che non altro lasciano a desiderare: *Hic auctor describit praedictum locum per comparationem pulchram et propriissimam. Et vult sententialiter dicere quod illa via ruinosa per quam erant descensuri, erat*

---

(10) Anche lo spositore detto l'*Ottimo* aveva, prima del Boccaccio, dichiarato con tutta acconcezza: *L'autore somiglia questa scesa a quella, e dice che v'è alcuna viottola da scendere.*

talis qualis est ripa Athicis inter Tridentum et Veronam. Illa enim ripa, antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri, quod nullus potuisset ire a summo ripae usque ad fundum flumanae inferioris; sed post ruinam factam posset nunc aliqualiter iri.... Et nota quod istud praecipitium vocatur hodie Slanimum ab incolis. Et ibi est unum castellum quod vocatur Marcum.[11]

Quando i sostenitori della nuova sentenza l'avranno dimostrata con tanta chiarezza ed evidenza, quanta riscontrasi nelle parole di questo chiosatore, allora mi ricrederò del mio pregiudizio, o confesserò almeno di ritrovarmi in quello stato di dubbio che dimanda nuova soluzione agl' intelligenti.

Mi asterrò qui dal rivocare in questione se in altro luogo della *Divina Commedia* si trovi realmente usata la voce *Alcuno* in senso di *Niuno* e dell' *Aucun* de' Francesi; *chè non è impresa da pigliare a gabbo, e d' altri omeri è soma che de' miei* l' istituire una compiuta analisi di tutti gli

---

(11) Così il Ms. Estense, ove per altro il copiatore potrebbe avere trascritto *Slanimum* in vece di *Slavinum*. Un valentuomo del Friuli (*Giovanni Brignoli de Brunnhoff*), ora professore in questa regia Università, il quale si trovò presente alla lettura di queste osservazioni, avvertì opportunamente che il citato luogo si chiama anche oggidì *Slavino di Marco*, aggiugnendo che, presso al tratto ruinato, la roccia è proprio verticale, anzi sporgente per le corrosioni del fondo; cosicchè può dirsi un costante argomento di fatto per l' interpretazione che qui si difende.

argomenti messi in campo dal sig. Monti colla sottile ed energica maniera sua di ragionare: ma dirò bene, rispetto a' luoghi del *Convito* addotti da lui e dal Lombardi, cioè = Il desiderio è difettiva cosa, che *alcuno* desidera non quello che ha, ma quello che non ha = e = *Alcuno* sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio che il sole = che questi non fanno prova inconcussa dopo che il Cinonio ha avvertito leggere altri testi forse migliori: *Nullo desidera*, e *Nullo sensibile ecc.*, come poscia si è stampato in più d'una moderna edizione. E sarebbe vano il soggiugnere col Lombardi che il passo presente della *Divina Commedia* decide contro al Cinonio, e che gli stampatori hanno malamente seguito le depravate lezioni; mentre dalle cose già dette risulta abbastanza che si può ritorcere l' argomento ad una conchiusione del tutto opposta.[12]

Forse non sarà questa la sola volta che io cimenterò la vostra sofferenza con somiglianti confronti delle moderne colle antiche opinioni; e frattanto per apportare una qualche scusa o ragione dell' argomento, chiuderò questi pochi cenni colle parole dirette dal prefato sig. Lampredi a coloro che non hanno in pregio questa sorta di critiche discussioni. « Que' sublimissimi Ingegni, che compariscono nella rivoluzione de' secoli quasi novelli

---

(12) Veggasi quello che del correttore sacciuto, il quale cangiò *nullo* in *alcuno*, dice il Salvini nelle Annotazioni sopra la Fiera del Buonarroti, giorn. 3 atto 4.

soli a rischiarare e confortare le nostre menti con le loro opere immortali, le lasciano come una specie di legittima eredità agl' ingegni minori, acciocchè esercitandosi questi nel contemplarle, nello svolgerle ed esaminarle, vieppiù le ammirino, le illustrino, e ne propaghino la conoscenza ad onore dell'umanità, e particolarmente della nazione a cui appartengono, e ne traggano dolce ed innocuo sollievo in mezzo ai mali ed alle agitazioni di questa vita mortale ».

Queste medesime difficoltà sopra l' interpretazione del Monti essendo state da me riproposte nelle Annotazioni al Dizionario della Lingua Italiana stampato a Bologna, piacque a lui soggiugnere, in conferma del suo parere, alcune altre considerazioni che, per essere cosa breve, posso anche qui trascrivere, accompagnate dalle stesse noterelle che allor v' apposi, affinchè il lettore tenesse al fine la sentenza che più lo appagasse.

« A noi sembra che tenendo fermo *alcuna* per *qualcuna* si faccia cader Dante in uno stranissimo contrassenso. Parlerebbe egli rettamente chi ex. gr. dicesse: *Quell'uomo è sì cieco che può veder qualche cosa?* Oppure: *Quella chiosa è sì chiara che fa nascere qualche dubbio?* Ancora: *Quella stanza è sì buia che a chi vi fosse dentro darebbe qualche lume?* Or queste e simili costruzioni non rispondono elle perfettamente alla posta in questione: *La roccia è sì scoscesa che qualche via darebbe a chi su fosse?* A noi pare che un grande scoscendimento non debba dare, ma togliere affatto la via di praticarlo, e che il passo di Dante spiegato così, porti seco

una manifesta contraddizione.[13] Nè vale punto il dire che lo scosceso burrato, a cui Dante paragona quello dell'Adige, malgrado de' suoi precipizii, fu disceso dai due poeti: il che non sarebbe seguito, se non vi fosse stato al discendere *qualche via*. Nella quale opposizione e' pare che gli oppositori abbiano dimenticato che Dante e Virgilio sono guidati da divina virtù, la quale appresso li trae salvi da più alti pericoli. E messa ancora da parte questa grave considerazione, l'umano ardimento non si apre egli spesso la via per luoghi che di lor natura erano inaccessibili?[14] Inoltre qui non trattasi che d'una pura comparazione; e le comparazioni, secondo i principii della buona critica,

---

(13) La via può essere o tolta, o data, secondo il luogo dove lo scoscendimento succede. Sarà tolta, od almeno difficoltata, quando si scoscenda un terreno piano ed agevole a camminarvi; sarà data quando si scoscenda una roccia alta e ripida, e dianzi impraticabile, massime nella direzion verticale. Questo sarebbe il caso per *chi su fosse* nel fianco dell' Adige; questo era il caso per Dante *in su l'estremità dell'alta ripa;* ed ogni giorno è tale per chi tenta nelle montagne discendere al basso per simili precipizj di rupi o di fiumi. Onde in questi casi lo scoscendimento può senza contradizione rispondere, qual vero mezzo, a discesa; come non può mai rispondere il lume al bujo, il dubbio alla chiarezza, la vista alla cecità.

(14) È così vero nel caso nostro che il luogo era accessibile, che il poeta lo dice *varco,* e lo descrive *guardato* dal Minotauro. Volendo giocar d'argomenti, qui sì che l'opposta sentenza condurrebbe al seguente paralogismo: *Eravi un varco donde non si potea varcare; e perchè il luogo era inaccessibile, vi stava una guardia.*

non è necessario che da tutti i lati si tocchino. Nella presente basta il contatto del punto essenziale che Dante ha preso di mira, quello cioè di mettere sotto gli occhi al lettore l'alpestre discesa di quel burrato, e la grande difficoltà di superarlo: [15] difficoltà che svanisce subito che la sua rovina è tale che dà qualche via a discenderlo; il che torna tutto il contrario della intenzione del Poeta, il quale dicendo

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco,

non solamente con quelle pietre che ad ogni mover d' anca gli mancano sotto i piedi, dipinge il pericolo della scesa, ma con quel *nuovo carco* viene a dire che nessuno era mai passato per quella rovina, e che non v'era altrimenti via fuor quella che gli animosi sanno aprirsi ne' rischi. E cotal via non è data dal luogo, ma dal coraggio ».

Havvi ancora (e questo ricevetelo per sopraggiunta) un' altra antica sposizione che pare proprio stata scritta in previdenza delle difficoltà che dopo alcuni secoli, i sottili ingegni avrebbero promosse intorno alla discesa per quel burrato. La troviamo in quel Comento di Guiniforto delli Bargigi, Lom-

---

(15) Il poeta non mostra che fosse tanto difficile la discesa; e già la sua guida gli aveva annunziato, senz'alcuna dubbiezza: *Il balzo via là oltre si dismonta.* La vera difficoltà stava nel rimovere la bestiaccia distesa *in su la punta della rotta lacca;* e ottenuto questo, Virgilio diceva sbrigatamente: *Or è buon che tu ti cale.*

bardo, che per disdoro della nostra letteratura una penna irreligiosa e furente ha non ha guari con pubblico oltraggio sfregiato, parte con temerarie mutilazioni, parte con accessorj mostruosamente difformi dal concetto del savissimo spositore. Dice dunque la dichiarazione:

« La prima parte principale contiene tre particelle. Nella prima, Dante descrive qual era il luogo della discesa, dove ancora parerà qual guardiano trovarono ivi, che si apparecchiava per fare contrasto. Nella seconda, recita in qual modo Virgilio scacciò quel guardiano, sicchè non gli facesse impedimento, e narra che cominciò a dismontare. Nella terza, recita come discendendo, e tenendo egli occupata la mente in parlare, Virgilio dichiara per che cagione quella discesa era tale, quale la vedeva Dante.

« Per testuale intelligenza più facile di tutta la prima parte principale, dico che sopra il fiume di sangue, nel quale sono puniti quelli che con forza offendono il prossimo, finge Dante che sia un' alta ripa di sasso, ovvero di rocca tagliata, la quale nanti la passione di Cristo soleva essere integra, sicchè da corpo umano non si sarebbe potuta dismontare; ma quando ei morì in croce, in quel punto, per lo gran terremoto che fu per lo universo mondo, cascò un pezzo di quella rocca, e con la ruina di sue pietre rotte fece nel luogo del cascamento una pendente per la quale si può dismontare. Ivi, essendole deputata per guardia una crudele mostruosa bestia, chiamata Minotauro, fu bisogno che Virgilio rimovesse tal impedimento; altramente

non avrebbe avuto Dante maniera di dismontare. Di ciò vedremo trattare nel testo, alla sposizione della prima particella del quale io vengo.

« Descrive il nostro autore qual era il luogo della discesa di quella ripa, e mostralo essere molto difficile e spaventevole; onde dice: *lo luogo dove*, Virgilio ed io, *venimmo scender*, venimmo a dismontare, *la riva*, quel luogo *era alpestro*, sassoso, aspro ed erto, come sono le Alpi. — Era ancora spaventevole, e da essere schivato *per quel ch' ivi era*, cioè per lo Minotauro. — Or due qualità di questo luogo ha proposto il nostro autore; l'una ch' era alpestro; l'altro che ivi era cosa per che *ogni vista ne sarebbe schiva*. La prima dichiara per una similitudine molto propria, per notizia della quale dobbiamo sapere che di sotto dalla città di Trento verso la città di Verona trascorrendo la fiumara dall'Adige sotto una grande ed alta tagliata di monte, si lassò dalla cima, nel tempo passato, e cascò nell' Adige, una parte di quel monte, con grandissimo danno e distruzione di molte terre circostanti. Onde per quella ruina essendo disfatta quella tagliata che prima vi era, e rimanendo la parte ruinata appoggiata a quella parte che non si mosse dal monte, viene ad essere ivi da quel tempo in qua una calata pendente, sicchè dalla cima si può discendere giù al piano della ripa. Tal dice Dante ch' era questa discesa alla quale era giunto. Dice adunque: *qual è quella ruina* di monte, *che nel fianco*, cioè da una delle parti ovvero delle rive, *percosse* il fiume chiamato *Adige, di qua da Trento*, ruinando in esso, *o per tremuoti, o per manco so-*

stegno, cioè mancandogli il piè di sotto, forse per il rodere del fiume; qual, dico, è quella ruina nel detto luogo, *che, dalla cima del monte, ond' essa si mosse,* fino *al piano sì discoscesa,* così squassata e ruinata, *è la roccia, che darebbe alcuna via a chi su fosse,* conciosiachè uomo, il quale fosse alla cima del monte, potrebbe aver maniera di dismontare per quella roccia ruinata; ora a proposito nostro adattando questa similitudine, dico che *qual è quella ruina, cotal era la scesa,* la discesa, *di quel burrato,* di quel luogo profondo ed oscuro al quale io era sopraggiunto. *(E più oltre)* Soggiunge Dante com'ei fece secondo il consiglio del suo Maestro, e dice: *così prendemmo via giù per lo scarco,* per lo ruinato, *di quelle pietre,* che non usate ad esser calcate da corpo grave, ma solamente da spiriti incorporei, ora *per lo nuovo carco*, di me Dante, *moviensi spesso sotto i miei piedi* ».

Voi potrete da ciò comprendere che il metodo più sicuro è di tenersi cogli antichi, quando argomenti irrepugnabili non conducano per altra via. E così non mi foss' io discostato dalle loro vestigia neppure nel rintracciare l'itinerario del Poeta nella sua visione, che a pochi passi dalle prime disquisizioni non mi sarei slargato da' limiti fra' quali piacque al poeta medesimo di contenersi (vedete la conchiusione delle mie chioserelle). Parea non doversi ricusar fede ad uomini prestantissimi che, traendo innanzi le ragioni della scienza, come presso il Petrarca riscontrarono l' impossibilità di combinare col giorno sesto di aprile dell' anno 1327 *la ricorrenza del venerdì ovvero della sesta feria*

della Settimana Santa, la quale pur sembra manifestamente indicata da que' versi:

Era il giorno che al sol si scoloraro,
Per la pietà del suo Fattore, i rai;

così presso l' Allighieri non vedevano modo di conciliare la sua discesa fra la perduta gente nel venerdì santo dell' anno 1300, *presupposta da' versi del c.* 21 *Inf.*

Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille ducento con sessantasei
Anni compiè che qui la via fu rotta,

coll' altro dato del plenilunio che doveva essere accaduto nel dì precedente, siccome è chiarissimo pel verso del c. 20:

E già jernotte fu la luna tonda.

Ma fatto è che, se un plenilunio reale avvenne in detto anno al principio della Settimana Santa, quello ch' era segnato per termine pasquale dal calendario non allora corretto, cadeva nel giovedì santo, come di recente ha calcolato in Roma il prof. Pietro Venturi, e come già dimostravano le tavole cronologiche de' Maurini; sicchè nella intenzione di Dante lo giorno che se n' andava *era appunto quel giovedì, come avevano creduto i primi comentatori. Alcuno potrebbe ripetere ciò che sentenziava il Portirelli a questo proposito: « essere inutile fatica il formare delle questioni per concordare le ore ed il giorno. » Ma, se considerando assolutamente le cose, questa sentenza può tornare acconcia ad ogni poetica fantasía, parmi che trattandosi degli assunti d' uno spositore, mentre conduce per una parte ad una maniera*

di risoluzione assai sbrigativa, si riduca per l'altra ad un argomento che a forza di provar troppo, nulla conchiude.

Continuate ad occuparvi ne' buoni studj, favoriti dal ben della pace, che Dio conservi a' paesi che la posseggono, e ridoni a quelli che cercano di ricuperarla!

Di Modena all' entrante di febbrajo del 1844.

M. ANT. PARENTI.

DELLA BIBLIOTECA SACRA

EDITA DA OTTAVIO GIGLI

(V. *il tomo XIV, a facc.* 445.)

« Nella impresa della *Biblioteca sacra*, molto
« confido che l'amore alle lettere sarà diffuso per
« l'Italia fra le persone che più e meglio serviranno
« alla sua vera gloria. Queste persone saranno le
« costumate e timorate di Dio, le persone eccle-
« siastiche, ed altresì secolari, che penerebbero a
« volersi insozzare nelle oscenità dei novellieri e
« dei comici toscani. Ottimi istitutori, so io, quanto
« volentieri daranno a studiare i classici alla gio-
« ventù delle loro scuole, se potranno ciò fare
« senza pericolo del buon costume. Ma se gli autori
« più buoni non erano da poter leggere per essere
« troppo guasti da sperticati svarioni, come troppo
« contaminati di oscenità erano gli scrittori recati
« alla vera lezione; che restava far loro?.... Oh
« benedetta concordia che io trovo per tutta la
« Italia a questo gloriosissimo fine di emendare le
« scritture antiche toscane ascetiche! »

Così ci scriveva, a mezzo il caduto anno, quel P. Sorio che sembra avere tanto amorevolmente raccolto le intenzioni e le cure del suo P. Cesari al progresso de' buoni studj. Nè certo ei si è tenuto contento a parole di approvazione per quell' impresa. Ne' due volumi che seguono al Volgariz-

zamento della *Città di Dio*, comparisce il Volgarizzamento degli *Opuscoli di S. Giovanni Grisostomo*, corretto da molti errori per cura del benemerito Veronese. Il libro è testo di lingua, e richiedeva una mano esperta come la sua, a poterlo dire veracemente emendato.

Gli Accademici della Crusca citarono gli Opuscoli del Grisostomo sopra un testo che ora non si sa dove sia. La prima edizione di questi Opuscoli si crede quella del 1536, fatta da Stefano Sabio in Venezia. Una seconda, la quale non comprende che due trattati, fu eseguita in Roma, l'anno 1817, nella stampería De Romanis, sopra un codice a penna della Barberiniana. L'Accademico, dottor Luigi Rigoli ne diede una terza in Firenze, l'anno 1821, approfittandosi del sussidio che gli porsero i tesori inesausti di quelle biblioteche. Ma confessò egli modestamente « che se lusingavasi dovere la « sua edizione esser migliore della romana, non « per questo ardiva di assicurare i lettori che ella « fosse esente da macchie, giacchè in simili lavori « è facilissimo lo sbagliare, onde felice è quegli « che meno falla. » E di vero, benchè ottima fosse la dettatura del testo prescelto, vi fu tuttavía lasciata materia per chi fosse tornato a sarchiare in quel campo.

Come da piccole sconcezze della scrittura dipendano tante volte gli spropositi più madornali, veggasi per alcune delle osservazioni fatte dal P. Sorio. « Di questo testo (dic'egli) adoperato a « fare la stampa fiorentina, rimangono tuttavía nella « stampa alcune vestigie d'un vezzo, per non dir

« vizio, che avea nello scrivere il copiatore del
« codice; il qual vezzo molto gioverà di notare a
« conoscere di più luoghi la germana lezione. Egli
« avea questa pecca di aggiugnere in alcune voci
« una enne superflua, anzi talvolta dannosa al senso.
« Eccone i luoghi da me notati nella stampa fio-
« rentina. A pag. 25. *Non solamente vuole e co-
« manda che perdoniamo, non facendo vendetta
« dei nimici, ma che eziandio di cuore li amiamo,
« ed onoriamo per loro.* Forse leggevasi *onriamo*,
« ed è da leggere *oriamo*. A pag. 50. *Onde, come
« dice S. Paolo, siamo con aiutorio di Dio.* Leggi
« *coadiutori*. A pag. 229. *E contuttochè vengano
« appresso di lei tutte le cose piene di sangue, di
« pericoli ecc.* Leggi *veggano*. A pag. 240. *E levanne
« bolle ed enfiagioni dell'ambizione fanno molto più
« enfiare.* Leggi *E le vane bolle*. Ed a pag. 247.
« *Ma io voglio entrare, e da capo ripetere il ser-
« mone della mia promissione.* Dove è da leggere
« *Ma io voglio iterare*. Or chi non vede tutti que-
« sti luoghi alterati e corrotti dal copiatore col suo
« mal vezzo di arrogere un' enne a danno del
« sentimento?.,,

« Trovai che alle volte vi fu (*nella stampa*) la
« lezione viziata, o per lo malo punteggiamento, o
« per non esserci state lasciate intiere le voci, le
« quali a mal uopo ci furono nelle sue membra
« divise, ecc. Per esempio alla pag. 135. *Ritorniamo,
« priegoti al cuore, frate carissimo, ritorniamo,
« e 'l nostro Signor G. C. come buoni suoi servi
« richieggiamo.* Ecco il testo della traduzione in
« latino dal greco: *Resipiscamus, quaeso frater, et*

« *Dominum nostrum tamquam boni servi, et utiles*
« *requiramus.* E la Crusca a cacciare in più fitto
« buio il senso germano di questo passo, così lo
« recita: *Priegoti al cuore, carissimo frate, priegoti,*
« *ritorniamo al nostro Signore Cristo Jesù.* [1] Tanto
« rileva il leggere bene e correttamente i testi di
« nostra lingua, e di bene distinguerli con questi
« segni di vero punteggiamento, la quale a prima
« fronte, gretta e minuta faccenda e da poco par-
« rebbe, chi non la pigliasse ad esaminare nelle sue
« conseguenze ». Degli errori per via di smembramento basti un esempio assai curioso. La stampa legge a pag. 223: *Hai udito male di certi ed essere infamato appresso degli uomini.* E vuolsi leggere: *Hai udito maledicerti ecc.*

---

(1) Il P. Sorio avvisa altrove che il suo compagno di studj, D. Paolo Zanotti (mancato a' vivi prima di avere potuto compier l'impresa del Vocabolario, di che fu parlato in questa Continuazione, tom. VII, facc. 478), era stato il primo a riconoscere che questo passo, giusta la sana lezione, deve stare così: *Ritorniamo, priegoti, al cuore, carissimo frate; ritorniamo, e 'l nostro Signore ecc.;* e che però li Compilatori del Vocabolario avevano preso uno sbaglio nel trarre da questo luogo la frase *Pregare al cuore,* come equivalente a Pregare con ogni affetto, lat. *ex animo rogare, enixe precari, etc.* (V. il Vocab. della Crusca alla voce *Cuore,* §. LVII). Ora, qui comprenderà di leggeri lo studioso lettore che la vera frase, risultante da questo luogo, è *Ritornare al cuore,* che dinota Ravvedersi, Rientrare in sè stesso, come si vede in tanti altri esempj allegati nel Vocabolario del P. Cesari. Piacque al volgarizzatore di questi Opuscoli del Grisostomo rendere il latino *resipiscamus* con quel soave e significante modo che i pii scrittori appresero dal *Redite, praevaricatores, ad cor,* del Profeta Isaia.

Alla emendazione del testo fiorentino è potuto giungere il P. Sorio colla scorta del testo originale greco e latino, e coll' autorità di altri buoni testi del volgarizzamento, fra' quali ei conta la stampa del 1536, non conosciuta dal Rigoli. Potranno gli estimatori di queste fatiche arguire, pur da' brevi cenni qui dati, il servigio che rende questo valentuomo alle buone lettere, massime nella congiuntura opportunissima che da queste miniere, sì poco fino ad ora cercate, vassi a rifornire la grand' opera del Vocabolario di nostra lingua.

Chi fosse l' autore del volgarizzamento, di cui parliamo, non è ben certo. Nella dotta prefazione agli Atti Apostolici, stampati in Firenze l' anno 1837,(a) si dice che ragguardando alla dettatura degli Opuscoli riprodotti dal Rigoli, vi si vede per entro la maniera di scrivere del Cavalca; al quale gentile scrittore gli attribuì parimente Pier del Nero, in sì fatte materie giudice accortissimo. « L' autorità qui allegata di Pier del Nero (osserva « il novello emendatore) mi fa sull' animo miglior « prova che l' altro argomento assai vago della con- « simile dicitura, non avendo io potuto di questa « riscontrar buoni appoggi: ma Pier del Nero, in- « telligentissimo maestro dei testi a penna, volle « aver detto, quello che disse, sull' autorità d' al- « cun testo a penna, da lui veduto indicare il « Cavalca autore di questo volgarizzamento. »

(a) Vedi nel tomo xv di questa Continuazione, a facc. 257, l' articolo *sopra alcune edizioni del Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli di Frà Domenico Cavalca.*

Checchè ne sia per questo capo, certo è, come giudica il medesimo P. Sorio, ch' esso volgarizzamento è fatto con sì felice spontaneità, e con tal nervo, e con tale ornato di dicitura toscana, che non traduzione, ma sembra dettato originale. Del che può far fede il seguente tratto, che prendiam dall' opuscolo intitolato: *Come niuno può essere offeso se non da se medesimo.*

« Ma io proverò ancora d' assegnarti più chiare
« ragioni; cioè che soli quelli sono offesi i quali
« offendono, ed a niuno altro nuoce l' offesa, che
« a colui che la fa ad altri. Dimmi, pregoti, qual
« cosa diremo noi che sia più infelice che Cain, il
« quale ammazzò il fratello? E nondimeno quella
« morte, la quale fu data per le sue mani, ren-
« dette (3) Abel giusto per tutti i secoli, e lui
« che la diede fece per tutti i secoli essere tenuto
« e conosciuto omicidiale del suo fratello. E quale
« cosa ancora diremo che sia più misera d' Erodiade,
« la quale desiderò che le fosse dato in un piat-
« tello il capo di Giovanni Batista, acciocchè il suo
« capo sommergesse nelle perpetue fiamme dell' in-
« ferno?.... Ragguarda ancora l' Apostolo Paolo,

---

(3) Qui ci sembra che per difetto (non sappiamo se de' manoscritti o dello stampato) manchi un compimento alla frase, come sarebbe: *rendette glorioso, celebre,* o simile. Tutto questo periodo è una giunta al testo del Grisostomo; onde non giova il riscontro. Ma direbbesi che il traduttore avesse avuto presente un altro passo del Santo nella Omelía decimanona sopra il quarto capo del Genesi, dove il Santo osserva che quell' innocente ucciso, *è fino a' dì nostri, per bocca di tutti, decantato, predicato e coronato come primo testimonio della verità.*

« quante cose sostenne, che pur a raccontarle sa-
« rebbe difficile; come sono le prigioni, i legami,
« le battiture, i flagelli, i tormenti. Fu lapidato
« da' Giudei, fu battuto con le verghe, fu precipi-
« tato, fu preso da' ladroni, fu insidiato da' nimici
« e da' falsi frati. Dentro sostiene i timori, e di
« fuori le battaglie; sostiene fame, nuditate, ca-
« lunnie, insidie, tribulazioni; sostiene le bestie
« crudeli. E che bisogna dire molte cose? tuttodì
« muore. E nientedimeno in tutte queste cose, non
« solamente niente di bestemmia esce della bocca
« sua, ma gode e gloriasi, e godendo dice: *io mi*
« *rallegro nelle mie passioni.* E più volte dice:
« *non solamente questo che è detto, ma ancora ci*
« *gloriamo nelle tribulazioni.* Se adunque Paolo,
« sostenendo tante avversitadi, godevasi e gloriavasi,
« che ragione e che scusa potranno avere coloro i
« quali per piccole ingiurie, o battiture, o altre
« qualunque tribulazioni, molto minori di quelle
« che abbiamo narrate dí Paolo, si conturbano e
« bestemmiano? Ma tu forse dirai: in altro modo
« sono stato offeso; perocchè se io non bestemmierò,
« le mie sustanze mi sono tolte, e non potrò me-
« ritare a far la limosina e le altre opere della
« misericordia. Ed io ti dico che queste sono ca-
« gioni che tu vai cercando, ma non sono buone.
« Imperocchè basta la buona volontade, ed avere
« le limosine e le opere della misericordia nel
« buono desiderio del cuore, quando non si pos-
« sono adempiere per opera. Vedi adunque che la
« povertà non impedisce l' animo misericordioso;
« perocchè, avvenga che tu sia povero, non ti

« mancheranno due denari minuti, i quali, quando tu
« gli offerirai, ti saranno riputati sopra ogni offerta
« di ricchi. Ed anco forse ti rimarrà un pugno di
« farina, la quale, a similitudine della vedova, ba-
« sta a pascere il Profeta. E se pure queste cose
« ti mancassero, giammai, credimi, non ti mancherà,
« per dare al povero, almeno un bicchier d'acqua
« fredda, col quale tu avanzerai, per misericordia e
« compassione di cuore, tutte le ricchezze le quali
« avessi perdute; imperocchè Dio ricerca piuttosto la
« mente misericordiosa, che la quantità della pecu-
« nia... Queste cose certamente a quelli che studiano
« d'intendere la veritade, ed hanno cura della loro
« salute, manifestamente e chiaramente sono patenti
« ed aperte. Ma a coloro i quali sono legati co' legami
« della sensuale dilezione, ed a quelli i quali il libi-
« dinoso piacimento tiene in prigione, la vita de'
« quali tutta si consuma in lussurie, parranno queste
« cose superchie e sconvenevoli, perchè con som-
« mo desiderio abbracciano l'ombre, e stringono i
« venti (imperciocchè queste cose della carne e del
« mondo, le quali pajono buone, fuggono e scor-
« rono delle loro mani, siccome vento ed ombra).
« Ed impertanto, se vi pare, apriamo ancora a que-
« sti cotali le cagioni interiori delle cose, e rimossa
« questa imagine ed apparenza di fuori, dalla quale
« sono ingannati, dimostriamo a loro la faccia
« d'entro di questa brutta ed immonda meretrice,
« la quale abbracciano..... Deh dimmi, pregoti, per-
« chè ti pajano da desiderare le ricchezze? Pen-
« somi che tu dirai, che elle sono da desiderare per
« queste cagioni, cioè perchè molti affermano che

« elle sono molto comode e utili alla sanitade e alla
« vita e alla fama e alla patria e a' propinqui e agli
« amici e a tutte l'altre cose. E questa sentenza si
« serva e tiene, non solamente in terra ed in mare,
« ma già è salita in fino alle nuvole e insino alle
« stelle. E già apertamente conosciamo che è que-
« sta non tanto sentenza, quanto fiamma ardente,
« la quale guasta e consuma tutto questo mondo.
« E nullo, certo, è che la ristringa e impedisca,
« ma molti si trovano che grandemente l'accen-
« dono e infiammano. Tutti favoreggiano questo
« male, non solamente quelli che da esso sono presi,
« ma eziandío quelli che ancora non sono entrati
« in esso male. E vedrai ciascuno, o vuoi maschio
« o vuoi femmina, servo ovvero libero, ricco ovvero
« povero, giusta al suo potere, all'incendio di que-
« sto fuoco portare materia e cariche, e dì e notte
« nel suo servigio vegliare. Portano, dico, cariche
« non di legno o di fieno, perocchè non è sì fatta
« la fiamma che queste cose consuma, ma portanvi
« le inique ed ingiuste opere dell'anima sua e del
« corpo. Imperocchè con queste cose s'accende
« questo cotale fuoco, e con queste cose si notrica.
« Imperocchè eziandío i ricchi, se fosse possibile
« tutto il mondo da ciascuno possedere, ancora non
« di meno arderebbero di desiderio di più avere.
« Ma i poveri, mentre che desiderano d'essere ap-
« pareggiati ai ricchi, sostengono insanabile rabbia
« d'invidia e di passione, che li fa smaniare e
« infuriare. (4) E un medesimo morbo genera a

(4) Sembra pittura della condizion presente di qualche popolo.

« diversi diverse infermitadi. Ed intanto l' amore
« della pecunia affatica l' uomo, che ne lascia l' a-
« more degli amici e de' parenti, e alcuna volta
« ne lascia l' amore della moglie e de' figliuoli,
« l' amore de' quali, intra gli uomini, suole andare
« innanzi ad ogni altro amore. Ma l' amore della
« pecunia tutte le dette cose gitta a terra, e sotto
« i piedi le conculca in tal modo che, come una
« fiera e crudele tiranna, i cuori di tutti possiede,
« e con tirannesca signoría li vince ed abbatte. In-
« crudelisce come barbaro, mostrasi aspra come
« tiranno, fa atti stolti svergognatamente come me-
« retrice, mai non ha misericordia, mai non si
« vergogna; in ogni luogo s' appresenta dura, in
« ogni luogo è terribile, crudele, senza compassione,
« spietata, e co' lupi e cogli orsi e co' leoni incru-
« delisce. (5) Nondimeno agli uomini pare soave ed
« amabile!..... » La penna trascorrerebbe fino al
termine. Ognun vede come questi libri debbono
essere preziosi, non tanto per coloro i quali stu-
diano alla proprietà dello scrivere, quanto per gli
altri che non *dimandano* (come dicono i Morali
di S. Gregorio) *le foglie delle parole.*

---

(5) Qui la particella *Con* indica somiglianza o parità di
maniera, di azion, di costume. Così Dante nel ventinovesimo
del Purgatorio:

E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati;

cioè vestiti d' abito somigliante. E nel decimo del Paradiso:

Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

Dopo gli *Opuscoli del Grisostomo*, l'egregio sig. Gigli avea posto mano alle *Prose di Feo Belcari;* ma gli errori gravi e molti che si trovano nelle stampe del *Prato spirituale*, importando maggior cura ne' confronti, gli hanno fatto sospendere il corso della edizione di quelle scritture, e sostituire frattanto nell'opera de' torchj altro libro che non gli desse molta briga per la sua correzione. Ha dunque ripubblicato le *Vite di diciassette Confessori di Cristo, del P. Gio. Pietro Maffei della Compagnía di Gesù*, premettendovi una lettera indiritta dal Giordani al Labus quando lo stampatore Manini chiedeva consigli intorno a' libri che più giovasse ritornare alla memoria degl' Italiani. In quella, fra le altre cose, dicesi quanto segue, al proposito nostro:
« E per cominciare da qualche capo, cominceremo
« da libri che adornino di pulito scrivere la divo-
« zione. *Le diciassette Vite di Santi*, descritte dal
« Gesuita Giampietro Maffei, non vi paiono opera
« da trovare molti lettori, se fusse pulitamente e
« comodamente ristampata? La maniera è da con-
« tentare i divoti: lo stile da piacere a chi intende
« la nobile ed elegante semplicità dello scrivere....
« Confortate dunque il Manini (anche da mia parte,
« se vi pare che bisogni) a ristampare le *Vite;* e
« assicurategli che saranno graditissime non meno
« ai divoti che agli amatori dell'ottimo scrivere
« italiano, con purità non affettata di lingua, e
« grazia spontanea di frase, benchè (per una fatale
« usanza d'Italia) forse oggidì non abbastanza note
« all'universale. Elle si faranno amare da chiunque
« le conoscerà: ed egli per la ristampa avrà questo

« merito di farle più generalmente conoscere. A
« questo secolo, tanto desideroso di bene scrivere,
« e tuttavia irresoluto delle migliori forme, non
« sono mai troppi gli esempj di stile sinceramente
« sano, i quali pur troppo ci è bisogno di ripigliare
« dall' età passate.... Dunque rinovelliamo queste
« Vite dal Maffei egregiamente scritte: e innanzi a
« loro ponete tradotta di latino in italiano la vita
« di lui, che diligentemente compose il suo buon
« cittadino Pierantonio Serassi. È bene che sì ec-
« cellente e sì famoso scrittore, qual fu Giampietro
« Maffei, sia popolarmente conosciuto, e non ri-
« manga ignoto a quelli che non fanno special
« professione di lettere... Ho sempre avuto grande
« amore a Domenico Cavalca; del quale è in tutte
« le opere purissima e dolcissima la lingua: e se
« lo stile apparisce magro nelle molte che italia-
« nizzò dal francese; vedete com'esso è pieno e
« rotondo nelle altre che trasportò dal latino. Chè
« il latino, anche scaduto e deformato, qual è in
« Gregorio Primo e nelle Vite de' Padri, tiene
« tuttavia qualche vestigio di romana grandezza, e
« qualche avanzo di arte, che fa comparire più
« misera al paragone la quasi selvaggia grettezza
« de' barbari oltramontani. Del Cavalca adunque
« proporrei da ristampare gli *Atti Apostolici;* poi-
« chè è divenuta rara la stampa fiorentina del
« 1769;(6) ed è libretto per la santità della materia,

---

(6) V. il precitato articolo *sopra alcune edizioni del Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli di Frà Domenico Cavalca,* nel tom. xv di questa Continuazione, a facc. 257.

« e per la simplicissima candidezza della favella pre-
« zioso. Ma oltre la lingua è suono e forza di stile
« ne' dialoghi di *San Gregorio Magno*, e nella
« epistola di *San Girolamo ad Eustochio*: delle
« quali due traduzioni (che dopo le Vite de' Padri
« mi paiono i più bei lavori del Cavalca) è tanto
« perfetta la stampa procuratane in Roma da Mon-
« signor Giovanni Bottari. (7) Cominci dunque il

---

(7) Se queste scritture hanno tanta appariscenza, anche nella foggia che le produsse il Bottari, che sarebbe quando potessero finalmente ricomparire in tutta la natía lòr venustà? Non crediamo che il Gigli abbia promesso troppo, sopra la fede del P. Sorio, dicendo che darà *il Dialogo di S. Gregorio e l' Epistola di S. Girolamo alla B. Eustochio corretto sopra un antichissimo ed eccellente Ms. da fare alla stampa tali e tante correzioni che il nuovo testo stampato farà non più curare la stampa antica.* Quanto alla Epistola, dopo il ragguaglio d' un antico testo a penna colla romana edizione, eravamo da buona pezza convinti delle emendazioni e de' miglioramenti che si potevano introdurre in una ristampa. Valgane qualche tratto ad esempio. Lo stampato legge: *Non temere, disse, e ragguarda che più* NON *sono con essonoi che contro a noi.* Sono parole di Eliseo al discepolo che temea, vedendosi assediato da' Re di Siria. Il senso torna tutto all' opposto; ma si rettifica leggendo col manuscritto: *Non temere, disse, e ragguarda che più* NE *sono con essonoi che contra noi.* E quel *ne* si lega benissimo col membretto susseguente: *Ed allora gli mostrò le schiere degli Angeli in suo ajuto.* — Dice lo stampato: *Carnali e brutali siete, e non vivete* SICCOME *figliuoli di Dio.* Un' altra mano qui scambiò col *siccome* un modo vaghissimo dell'antica lingua, che rimane intatto nel manuscritto; cioè: *Carnali e brutali siete, e non vivete* SECONDO *figliuoli di Dio.* È conforme a quello di Gio. Villani: *Buon uomo era, secondo laico;* ed a parecchi altri allegati nel Vocabolario, al paragrafo di *Secondo* in signi-

« Manini da queste operette a provare il gusto del « publico, e l'utilità de' nostri consigli, ecc. »

Al Gigli, chiedente la permissione di riprodurre questa lettera, il Giordani ha così risposto: « Mi « piace molto che mettiate mano a ristampare le « Vite dei 17 Santi aureamente scritte dal Maffei. « Mi piace ancora che riproduciate quella mia let« tera a confusione dei tristi, i quali mossi da vera « e turpissima invidia contro l'onorevolissima fama « che vi proviene dalla vostra nobilissima e otti« mamente condotta impresa . . . .

---

ficato di *Per quanto comporta l'essere o la qualità di checchessia.* — Lo stamp. *E dopo gli onori che avea come reina, è discesa* E AVVILITA *ad amore di corruzione.* Il Ms. *È discesa* A VILTÀ, *e ad amore di corruzione.* Il senso corre nell'una e nell'altra maniera; nondimeno è verisimile che trovandosi scritto congiuntamente, secondo l'antica maniera, *avilta*, se ne sia, per equivoco, raccolto *avvilita*, e quindi accomodato il senso col trasporto della particella congiuntiva. — Lo stampato. *E la carne, repugnante lo spirito, domava e* LACERAVA *con molti prolissi digiuni.* Qui basti notare che si lacera co' flagelli, e si macera co' digiuni. Onde acconciamente il Ms. *E la carne repugnante allo spirito domava e* MACERAVA *con molti prolissi digiuni.* — Tanto lo Stamp. quanto il Ms. hanno: *E la carne fragile, che ritorna in cenere, ha a combattere sola con molti* (nemici); *ma* SEBBENE *combatte, quando sarà per morte dissoluta, lo nemico in lei nulla macula troverà.* La penna degli antichi (nel più felice paese e nel miglior tempo della favella) sentendo aver l'uffizio di rappresentare al possibile i suoni della lingua, lasciavasi trascinare dalla maniera di pronunzia tuttor vigente nel concorso di certi monosillabi con altre voci. Quindi il *sebbene* che, scritto così, dinoterebbe *quantunque* o *benchè*, vuolsi dividere in *se bene*, con altro senso, apertissimo pel contesto.

« non si vergognavano d'impedire un'impresa tanto
« vantaggiosa non solo alle veraci lettere, ma alla
« buona religione. Mi piace questo ristampare il
« Maffei: ma a dirvi il vero liberamente non mi
« piacerebbe il diviso vostro d'interrompere il tre-
« cento per intrammettere del cinquecento e del
« secento. Io credo assai più importante e neces-
« sario non discontinuare il trecento; che rispetto
« alla lingua ha molto più utilità, e tante più dif-
« ficoltà; le quali voi solo avete saputo vincere:
« voi solo finora; e non vedo chi potesse succe-
« dervi. Peraltro ciò sia detto unicamente per non
« tacervi nessun mio pensiero: ma rimanga libero il
« vostro giudizio. Caro mio, così potessero valere
« le mie parole; come io vedo, siami lecito dirlo,
« valere meno di quel che dovrebbero. Se valessero
« qualche cosa, tutto il mondo correrebbe a giovare
« la vostra santa impresa, e giovarsene. Secolo eguale
« d'ignoranza e d'ipocrisia insieme non fu mai. (8)

---

(8) Noi crediamo che l'ipocrisía de' correnti giorni abbia stabilito la sua residenza presso una fazione che, non essendo riuscita a padroneggiare i popoli sotto la bandiera della irreligione, è ricorsa a quella di certa *religiosità* per conseguire il medesimo intento. In poche parole, è la Croce dipinta sopra il fondo tricolorato. In questo senso anche il religioso Periodico *Scienza* e *Fede*, riferendo con quali artifizj proceda nella Francia quella congrega di ciurmatori che si è impegnata a rinfrescare ogni vieta e schifosa calunnia, per far guerra alla libertà del cattolico insegnamento, diceva poc'anzi: « Veramente è tristissimo il secolo in cui viviamo! Quello che « precedettelo si beffava del Cristianesimo; ma questo stesso « grandemente serviva a guardarsi di lui, perchè veduto il

« Tanto strepito di religione, e poi tanta non curan-
« za delle opere di essa più belle. Tante pretensioni
« di lingua; e tanto disprezzo del VERO E COPIOSO
« ARSENALE DI ESSA.(9) Due opere principalissime per

« nemico, è agevole schivarlo o difendersene. Ora giansenisti,
« razionalisti, panteisti, atei, tutti voglion essere creduti cat-
« tolici; e se tu gli sveli a disinganno de' semplici, ti si dà
« tosto del gesuita e del papista pel capo, e ne hai torto
« dai più. Il secolo passato era forse più empio che non il
« nostro, ma era anche più schietto. Questo per lo contrario
« fa le viste di amare e di onorare il Cristianesimo, ma
« intendendolo a suo modo, lo sforma tutto e disfà. Quello,
« siccome i giudei, gridava apertamente la croce al divin
« Salvatore; ma l'altro si accosta a lui, siccome Giuda, colle
« sembianze di discepolo e di amico, e gli dà il bacio del
« tradimento. Ci si vien ripetendo, sì che lo abbiamo a schifo,
« che il secol nostro è assai religioso, e che in ciò vantaggiamo
« i padri nostri; però non troviamo ove stia questa troppa
« religiosità, s' essa non è la menzogna e l' invereconda ipo-
« crisía. » Guardine il Cielo per altro dal confondere con
questi ossequj simulati le sincere e generose professioni, sug-
gerite dal ravvedimento e dal disinganno, le quali per superna
grazia non sono poche.

(9) Verità che fassi tutto giorno più sfolgorante. Così l'avessero per tempo compresa que' mal consigliati che cercarono il *più bel fiore* peggio che nelle cloache, quasi che facessero parte della lingua comune le più sozze nefandità. Essi pur convennero che le professioni e le arti più decorose ed utili aver dovessero a parte il lor dizionario; e poi mostrarono di credere che al proprio e generale Vocabolario della nazione appartener dovesse il gergo de' lenoni, de' barattieri, de' tavernaj, per non dire de' bestemmiatori e d' altri meritevoli delle forche e del rogo! Nè varrebbe il dire che anche il linguaggio del volgo ha diritto di comparire nel Vocabolario. Imparisi dal volgo onorato, e massimamente da quello delle

« la religione insieme e per la lingua, la Città di
« Dio, e i Morali di S. Gregorio, furono sinora tanto
« scioccamente maltrattate, che io non potei mai
« sostenerne lunga lettura. Voi avete ridotta la pri-
« ma come uno specchio d'oro: ed esulto sentendo
« che farete lo stesso benefizio alla seconda. Non
« è colpa de' librai la non curanza di buone edi-
« zioni di queste opere: i librai sono mercanti,
« provvedono alle domande: non posson vendere
« a chi non vuol comprare. La colpa è di questo
« secolo ipocrita, ignorantissimo, scioperatissimo. Se
« nascesse voglia di leggere cose buone, tutti i librai
« vi domanderebbero i vostri libri. Ma chi farà na-
« scere la voglia di leggere in questa generazione
« tutta occupatissima nel *fumare?* chi desterà de-
« siderio di cose buone in quelli che pur volendo
« leggere, saporiscono solamente le fetide sconcezze
« moderne e straniere? (10) Si potrebbe dirvi, non

---

campagne, il vero suo frasario; e vedrassi ch'ei supera quello delle altre classi nell' artificio di coprire ed onestare con acconci traslati la necessaria significazione di cose indecenti e schifose. Fossero pure investigate, raccolte e prodotte sì fatte maniere ingegnose e vereconde; che il popolo d'Italia non sarebbe da' suoi medesimi vocabolaristi e glossografi condotto a disgradare il concetto dell' arabica scostumatezza.

(10) Uno de' compilatori del *Politecnico* di Milano, se vuol essere critico sincero come elegante scrittore, dovrà convenire che non si trova poi solamente a Modena ed a Bologna una scuola che deplori la barbarica irruzione dalla quale mal si difende la nostra letteratura. E lo stesso amore di schiettezza nel giudicare non gli permetterà di confondere il secolo e le glorie del Racine e de' suoi contemporanei col secolo e

« badate a questo secolaccio putrido; travagliatevi
« per migliori generazioni future. Ma tanto lavoro
« ha bisogno di soccorsi presenti. E voi pensate
« che le mie parole potessero esser seme? Oh *vox*
« *clamantis in deserto*. Nondimeno stampate, di-
« vulgate in tutti i modi possibili questa mia bile
« giustissima: e non rimanga pretesto agl'ipocriti,
« agl'ignoranti, ai presuntuosi. Pezzana mi ha detto
« ch'egli pur ne parla e scrive a quanti può. È un
« gran danno che le cose spirituali abbian bisogno
« di mezzi materiali! Ma non ci perdiamo d'animo,
« non abbandoniamo il campo. Facciamo e tentiamo
« tutto il possibile ». Chi si produce con simili in-
sinuazioni, conseguisce certamente gran merito presso
la nostra letteratura; e ben desideriamo di tutto
cuore che l'ottenga altresì presso Dio.

Dacchè l'argomento il comporta, siamo lieti di
poter qui dare un annunzio che dovrebbe tornar
gradito agli amatori delle classiche nostre scritture.
Che i *Fioretti di San Francesco* avessero nel latino il

---

colle infamie d'un Vittor Hugo e consorti. S'aggiugnerà la
riflessione a persuadergli che se l'Italia, senza l'esemplare di
Gualtero Scotto, non sarebbe riuscita a far leggere a tutta
l'Europa il viaggio d'un povero filatore che scampa dalle
forche per le brughiere di Ghiara d'Adda, sarebbe altresì
rimasta immune da quella schifosa epidemía di romanzi, la
quale torna peggiore pel sano gusto e per la morale, che non
era pe' corpi l'antica lebbra; nè sarebbe troppo scapitata delle
sue glorie, se altri avessero preferito di scrivere e di leggere
la spedizion del Colombo. (V. il vol. VI di quel periodico a
facc. 556.)

loro innanzi, non è più semplice congettura.[11] Un nostro, quanto erudito, altrettanto modesto concittadino, il sig. Giuseppe Boni, ha rinvenuto le membra di quel testo, sparse per entro ad una miscellanea di memorie latine, pertinenti all' Ordine di S. Francesco, stampata al principio del secolo XVI. Ciò potrebbe parere oggetto di mera curiosità, se questo felice riscontro servir non potesse come speravamo, ad accertare la piena emendazione di quell' aureo libro, tuttavía desiderata anche dopo le tante diligenze del P. Cesari.[12] Ma già possiamo affermare d' aver toccato con mano l' utilità del riscontro. E ci saranno grati, od almeno ci scuseranno i lettori, se qui ne diamo alcuna prova dalla *Vita di Frate Ginepro*, alla quale, per vero dire, non soccorsero nella stampa tutti i presidj de' manoscritti che furono agevoli per altre parti di quella candida collezione.

Nel capitolo primo, si narra che S. Francesco, dolente per certa querela del padrone di una greggia contro a Frate Ginepro, disse a questo parole di riprensione, e comandògli un' ammenda. *E rispose Frate Ginepro* (così lo stampato): *Non dubitare,*

---

(11) V. il precitato vol. XV di questa Continuazione, a facc. 319.

(12) Ne duole dovere avvertire che queste medesime diligenze rimangono in gran parte frustrate anche nella recente edizion de' *Fioretti* prodotta per prima in una scelta di *Classici Italiani* alla quale si dà opera a Milano co' torchj del Pirotta. Gli editori sono incorsi nel medesimo grave abbaglio che notammo, per l' edizione di Parma, nel prefato vol. XV, a facc. 305.

Padre mio, che di subito io il pagherò e farollo contento. E perchè debbo io essere così turbato, ecc? Il buon senso del P. Cesari gli fece conoscere quanto fosse fuor di proposito il mettere in bocca di quell'uomo, semplice come colomba, ed incapace della minima alterazione, la frase: *Perchè debbo io essere così turbato?* E notò nel margine: « Forse dicea: *debbe egli.* » Or ecco tolto dal latino ogni dubbio. *Respondit: non dubites, Pater, quia statim illum placabo. Quare debet turbari etc?* Donde si raccoglie altresì la forza del nostro *Pagare,* in corrispondenza del *Placare* o del *Pacare* de' Latini, meglio che da qualche analogo esempio recato ne' recenti Vocabolarj.

Nel medesimo capitolo, ov' è riferito il colloquio del buon Frate con quel padrone, dice lo stampato: *E Frate Ginepro di queste parole così villane, niente curò, maravigliandosi, avvegnaiddiochè nelle ingiurie si dilettasse: credette egli non lo avesse bene inteso, perocchè gli parea materia di gaudio e non di rancore; e repetè di nuovo ecc.* Il Cesari, davanti alla frase *niente curò,* nota: « Così in K (un Ms. fiorentino). Dicea lo St. per errore, *molto maravigliandosi.* » Ma il latino mostra che l'errore e la tramutazione o falsa giunta, si è nel Ms. fiorentino, anzichè nell'antica stampa. *Miratur autem ad haec verba frater Juniperus, quamvis in talibus injuriis exultaret, et illum credens non bene intellexisse verba quae sibi praebere videbantur magis materiam gaudii quam rancoris, ea replicat, etc.* Onde bisogna nel volgarizzamento così ordinare lo sconvolto periodo: *E Frate Ginepro di queste parole*

così villane molto maravigliandosi, avvegnadiochè nelle ingiurie si dilettasse, credette non lo avesse bene inteso, perocchè gli parea materia di gaudio e non di rancore; e ripetè di nuovo ecc.

Nel cap. 3, dicesi che le guardie di certo castello, frugando ne' cenci del Frate, *li trovarono uno fucile, il quale egli portava per fare fuoco;* perocchè *avea il tempo abile, e spesse volte abitava per li boschi e diserti.* Che è mai quel *tempo abile?* Nota il P. Cesari che uno de' Mss. fiorentini legge *tempo debole,* e congettura che possa valere *età debole.* Ma il latino dice: *quia caput habebat debile;* ed il senso è aperto. Veramente da *capo* a *tempo* è un gran trapasso anche pel copiatore meno istruito. Potrebbesi quasi congetturare che il volgarizzatore avesse scritto *le tempia deboli,* e che poi da una prima tramutazione od omissione anche di un solo elemento, ne fosse provenuta l'alterazione del resto.

Nel medesimo capitolo si narra che il Guardiano de' Frati Minori *con grande pianto priega questi esattori e tutto il popolo, che debbano per pietade aspettare un poco ecc.* Si noti che *questi esattori* sono quelli che hanno (come precedentemente si legge nel medesimo testo) *messo in esecuzione* il comandamento del signor del castello, che Frate Ginepro sia strascinato alle forche. Onde, per questo solo, nascerebbe il sospetto che la voce *esattori* avesse usurpato il luogo di *esecutori.* Ma pare che non ne rimanga dubbio, leggendo nel latino: *rogavit illos executores, etc.* Intanto questo è il solo esempio che la Crusca produce per attribuire ad *Esattore*

anche il significato di Ministro ed Esecutore di giustizia. Di che si rende sempre più manifesto quanto sia rischioso il fondare sopra un solo esempio non ben sicuro l'autorità di un vocabolo o di un suo non comune significato.

Nel cap. 10, Frate Ginepro, avendo nella sua cordiale semplicità mandato a male varie provvigioni della cucina, dice sua colpa, e dolente si parte dal cospetto del superiore. E questi dice agli altri: *Frati miei carissimi, io vorrei che ogni dì questo frate, come ora, sprezzasse altrettanto bene, se noi l'avessimo, e solo se ne avesse la sua edificazione*. A quello *sprezzasse*, osserva il P. Cesari che forse il testo avrà detto *sprecasse*. La congettura del filologo veronese è avvalorata dal latino: *omni die vellem quod Frater iste Juniperues tanta bona consumeret, si haberemus, dum tamen sic nos edificaret*; le quali ultime parole apertissime suscitano dubbio di qualche altra menda nel costrutto volgare un poco involuto.

Cap. 14. *Essendo una volta Frate Ginepro in orazione (e forse cogitava di sè grandi fatti), parvegli vedere una mano per l'aria, e udì con gli orecchi corporali una voce, che disse a lui così: O Frate Ginepro, con questa mano tu non puoi fare niente*. La frase *con questa mano* diviene contraddittoria ed inesplicabile secondo il contesto, che importerebbe *senza questa mano*. E così bisogna leggere con certezza a riscontro del latino *sine ista manu*.

Alcuna volta il riscontro farà dubitare della integrità del testo, quand'anche non serva manife-

stamente a correggerlo. Il signore o tirannucolo del castello mentovato poc' anzi, alla falsa denunzia di un' insidia alla vita sua, *tutto rinvenne, ed ebbe grande paura*. Come c' entra il *rinvenne*, e come spiegarlo soddisfacentemente a fronte del latino: *stupefactus ad haec verba Nicolaus tyrannus, et nimium territus?* So bene che recenti Vocabolarj hanno aggiunto a quel verbo il senso di Maravigliarsi, Stordire, Temere, Confondersi, Turbarsi; ma tutto in grazia dell' unico passo qui riferito. Onde la prova si risolve in un *idem per idem*, e può giovare soltanto a confermazione della poca fiducia che hassi a riporre in un solo esempio d' incerto significato. Per me, non crederei di troppo arrischiarmi sostituendo *misvenne*, perocchè gli antichi non adoperarono solamente questo verbo nel senso di Perdere gli spiriti, ma ben anche a dinotare il semplice Cader d' animo, Rimanere attonito, Sbigottire, senza proprio Venir meno; siccome è chiaro per quell' esempio del Vocabolario, dove abbiamo perfino l' identica frase: *Il conte, udendo questo, tutto misvenne, e conobbe l' anello, e i figliuoli ancora*. Una più attenta considerazione sopra i manuscritti fiorentini, potrebbe dileguare ogni dubbio.

BIOGRAFIA

I.

ALESSANDRO GIUSTINIANI

(Da Genova)

Sarebbe in vero desiderabile cosa ed utilissima, che alcuni tra gli uomini, siccome e per altezza di animo e per sottile e pronto ingegno e per altri singolari pregevolissimi doni, furono privilegiati e dagli altri per certo modo da natura distinti, non dovessero al par di loro soggiacere al medesimo destino, ma sì dalla morte rispettarsi, e viver sempre, onde coi savj loro pensamenti, e con le loro belle azioni onorare e felicitare per sempre potessero la loro specie. Ma non piacque al Creatore così fare, e volle che i virtuosi e i benemeriti della società quel medesimo tributo pagassero, che que' tristi e sciagurati, che mentrechè vissero non fecero cosa che degna fosse di onorevole ricordanza. Se però all'uomo è vietato l' alterare o cambiare l'ordine delle cose, siagli permesso almeno dire una parola di lode sulla tomba di que' grandi, che al bene dell'umanità i loro giorni consecrarono. E di questi cotali fu al certo il Cardinale Alessandro Giustiniani che cruda improvvisa morte toglieva ai vivi l'11 ottobre del 1843, e all'amore il rapiva de' suoi, di lui oltremodo tenerissimi. Nato in Genova li 3 febbrajo 1778 da illustre patrizia famiglia e per servigi resi al comune chiarissima, fin da' primi suoi anni, come suole il più delle volte addivenire, mostrò che ad altissime cose egli era destinato. Avviato per la nobile carriera degli studi sotto la direzione dell'esimio Multedo, il cui nome suona tuttavia dolce alla nostra città, non si tardò a scoprire in lui vivacissimo ingegno, sottile intendimento, congiunti al miglior cuore che fosse mai. Per che fu al detto professore sempre carissimo, e vedendo i grandi e rapidi progressi che fece negli anni che attese alle sue lezioni, assai godeva, forse immaginando in essolui un caldo cultore della sua scienza, da cui avrebbe maggior onore e fama. Ma le matematiche non ad altro dovean

servirgli che a chiarirgli e rettificargli l' intelletto, onde potesse poi vedere le cose nel loro vero aspetto, e giustamente valutarle. Egli doveva esser l'uomo di stato, e secondo il costume de' suoi padri, la patria era l' oggetto a lui caro, e alla cui felicità pensava dedicare la sua vita. E ciò avrebbe fatto se forte e terribile cagione nol ritraeva, la rivoluzione che tanto afflisse l' Italia, l' Europa, il mondo, e cui niun buono potrà senza forte dolore ricordare. Egli, dolce siccome era per natura, fu sempre avverso a tutto ciò che potesse turbare la pace degli uomini cui amava teneramente. Pertanto in quei pericolosi e tristi tempi egli vivevasi una vita ritirata, gemendo sui presenti mali, e tutto quel bene operando che per lui si poteva. Passati que' torbidi, e ripreso le cose il naturale loro corso, come piacque a Dio, si dovette portare a Roma non so per quali domestiche faccende. E fu in quella città dove, e per gentilezza di modi e piacevolezza di costumi, avvicinando i più gran Signori di quella terra, fu ben conosciuto per quell'uomo che egli era, del maggior senno e della più chiara mente fornito. Onde seppero così fare e dire presso lui, che s' indusse a intraprendere quella carriera, in cui lo chiamava la Divina Provvidenza a vantaggio ed onore della Religione. Nè il Giustiniani fallì al propostogli fine, chè in brieve si vide con tal destrezza e sagacità maneggiare i pubblici affari, come avrebbe fatto il più illuminato e consummato maestro in fatto di governo politico. E che dovessero avverarsi del novello Prelato i favorevoli presagi n' era ben certo l' immortale e sempre di cara memoria Pontefice Pio VII, che di consenso del Cardinale Consalvi, di cui la fama dura tuttavia nel mondo e durerà sempre, siccome io penso, lo nominava Vice-Legato a Bologna, prima città, dopo Roma, dello Stato Pontificio. Ma il Giustiniani savio e prudente com' era, considerando dall' una parte la difficoltà dell' impresa che per la prima volta gli si proponeva, e temendo dall' altra non potesse ben provvedere al bene della Chiesa e dei popoli, secondochè egli desiderava, con rarissimo esempio e con istupore di coloro che a tal dignità lo destinavano, pensò bene di dovere graziosamente cotale incarico ricusare. Quindi accettava la Vice-Legazione di

Ferrara, quantunque, come sogliono i veri savi, sempre di sè diffidasse. Colà si conobbe col fatto quanti e quali fossero i suoi lumi in materia di governo; perciocchè appena giunto, ebbe a disimpegnare assai difficili affari con pieno soddisfacimento di tutti. E comechè breve sia stato il suo soggiorno in quella città, pure seppe così bene diportarsi, che quei cittadini gloriavansi di averlo tra loro, e per dargli un attestato del pieno ed universale contento di tutti i buoni, con atto solenne lo ascrivevano, col fratello e colla sua famiglia, alla nobiltà di quel Municipio. Ma mentre i Ferraresi godevano di possederlo, Roma sul cominciare del 1818 lo chiamava ad esecutore del concordato fatto col Re delle Due Sicilie. Quanto malagevole e faticoso gli dovesse tornare cotal lavoro, ben conobbe il nostro Prelato, che tutta ne comprendeva l'importanza; ma ormai il primo passo avea fatto nella intrapresa carriera. Fisso il fine, che era di promuovere il bene e l'onor della Chiesa, purchè questo ottenga a null'altro guarda, ogni altro affetto tacendo nel suo gran cuore. Quindi con incredibile sollecitudine obbedisce alla chiamata, e si accinge alla grande opera, e con qual premura ed impegno non si potrebbe dire scrivendo. Ed oh! quante volte fu trovato dal fratello prono sulla carta geografica del Regno di Napoli, per poter fissare debitamente le sedi vescovili nella gran riduzione che da lui dovea farsi di vescovadi! Quante volte il fratello, vedendolo così estenuato e sfinito di forze per le lunghe vigilie e per le sostenute fatiche, lo confortava a volersi usare qualche riguardo, a voler risparmiare alquanto i suoi giorni che pur eran preziosi! Ma il suo gran cuore riputava nullo ogni sforzo purchè conseguisse il suo fine. Intanto torbidi politici sorgevano ad infestare lui ed il regno nel 1820, ne' quali però egli nè si confondeva, nè perdeva quella serenità e quiete dell'animo, per cui l'uomo nelle più difficili circostanze non si smarrisce giammai. Quindi pensa ai modi con cui far rispettare la Santa Sede, ed anche di ridurre all'ordine i rivoltosi per quanto da lui si poteva. E quanto in cosiffatti gravissimi tempi per il bene si adoperasse e della Chiesa e del Regno, da quello si può vedere, che il Re in tutto soddisfatto del Giustiniani,

ristabilita la pace, domandava alla S. Sede di averlo per Nunzio Apostolico nel suo Regno, e così Roma vide ristabilita la Nunziatura colà, dove da sessant' anni non l'avea mai più veduta. Senonchè il nostro Nunzio tutti aveva volti i suoi pensieri all' esecuzione del detto concordato, scopo della sua andata in quel Regno. E già toccava la fine, e già ne godeva nell' animo suo il Giustiniani, perchè onorevole a se e alla Chiesa dovea tornare; ma troppo è vero, che un piacere compiuto non si può avere nel mondo. Sul finire del 1826 il Pontefice Leone XII, di chiarissima memoria, lo destinava alla Nunziatura di Portogallo. Fu per il Prelato Giustiniani siffatta chiamata un colpo che lo ferì profondamente nel cuore. Egli di alti sensi fornito, si fe' violenza, ma non potè tanto fare, che non sentisse la forte impressione, che facevagli sul suo fisico il dover lasciare incompiuto quel lavoro, per cui finire per ben otto anni aveva tante fatiche sostenute, sparsi tanti sudori. E, o fosse il dispiacere troppo vivamente sentito, o le sue forze avessero per il troppo faticare sofferto, il vero si è (e non si può senza dolore ricordare) che in quel tempo i primi attacchi egli ebbe di quella grave infermità, che doveva poscia condurlo al sepolcro. Egli però obbediva alla voce che il chiamava, ringraziava il Pontefice di così onorevole promozione, e tanto più di cuore il faceva, quanto che sapeva che non era egli la cagion de' suoi dispiaceri, chè anzi doleasi forte di veder lui offeso nella salute, del quale aveva così grande stima che al fratello e ad ogni altro che della nuova missione del nostro Prelato gli parlava, diceva con voce ferma e sicura « che il Giustiniani era sempre buono, comunque mal disposto in salute ». Nè s' ingannava il S. Pontefice nell' asserire tali cose di lui; perciocchè nel Portogallo, non altrimenti che avesse fatto altrove, mostrossi sempre, qual era, l'uomo della società e della religione, pensando a tutti i mezzi che potessero giovare ad entrambe. E a questo riguardo faceva chiamare nel Regno i Figli di Ignazio da Lojola, siccome aveva fatto e in Ferrara e in Napoli, e forniva loro di grosse rendite. Nè ciò per amore di parti ei faceva, chè n' era al tutto alieno; ma sì per intima persuasione che fossero vantag-

giosi alla Chiesa. Nè dopo ciò deve far maraviglia se fu caro al Sovrano, che lo colmava di tutti gli onori del Regno; se fu caro a tutti, come io stesso che queste cose scrivo, ho udito da quelli che a que' dì trovavansi in Portogallo. E colà stette finchè, rotta la pace, il nuovo Governo, nemico alla Chiesa, gli vietava di più fermarsi. Egli partivasi pertanto come sogliono fare in pari circostanze gli ambasciadori delle altre Corti; ma lasciando colà persona atta a sostenere i diritti della S. Sede. Così abbandonava Lisbona il nostro Prelato, e sempre benefico seco portava gran numero di Ecclesiastici sottratti al furore di crudi nemici. Turbato da mesti pensieri per le presenti vicende, sospirava l'Italia, onde tosto girsene a Roma a raddolcire alquanto l'acerbissimo dolore che il cuore gli opprimeva. Ma neppur questo gli veniva fatto, chè la sua infermità, di cui qualche leggero attacco provò pure nel Portogallo, allora lo afflisse con maggior forza che mai, e nol lasciò se non sul finire del 1834, quando senza tardare un istante si trasferiva a Roma, onde ragguagliare di presenza la S. Sede di quanto egli aveva dovuto sostenere. Ben accolto colà, e ricevuto da Gregorio XVI, Sommo Pontefice felicemente regnante, il Cappello Cardinalizio, poco dopo fu da capo assalito da' suoi mali, i quali nol lasciarono più mai, e dopo alquanti anni di solitaria ritiratissima vita lo condussero ad una deplorabile morte. Così finiva i suoi giorni il Cardinale Alessandro Giustiniani, caldo ed integerrimo difensore della Religione, amico sincero dell'uomo. Ricco delle più belle cognizioni, destro negoziatore e diplomatico, benefico e disinteressato, sdegnava tutto ciò che non giovavagli per il Cielo, a cui del continuo aspirava. Deh, ora almeno sieno fatti paghi i suoi voti! E voi tutti che queste cose leggete, vi ricordi di pregar Dio per l'anima di quel Grande, di cui noi piangiamo la perdita, onde sia fatto degno di godere di quella pace che mentre visse mal potè conseguire tra gli uomini. E sappiano così i viventi, che sonovi ancora di coloro nel mondo che sanno estimare la schietta e non simulata virtù, e sono grati a que' buoni che col senno e coll'opera si studiarono ognora di giovare la Società e la Religione.

A. G.

II.

LUIGI CESARINI

Il giorno 7 di novembre del 1843, cessò di vivere, in età di anni 77, mesi 2 e giorni 18, il Rev. Sacerdote D. Luigi Cesarini, Beneficiato della Patriarcale Basilica Vaticana e grande operajo nella vigna del Signore. Nacque in Roma, e appena uscito della fanciullezza entrò nel Seminario Romano per cura del Cardinale Duca di York, il quale ebbe motivo di conoscerlo e di prenderne la protezione, perchè viveva presso il medesimo Porporato Monsig. Cesarini, Vescovo *in partibus*, e zio del giovanetto. In questo Seminario ebbe il latte, come egli stesso solea dire, di tutta la morale e scientifica educazione; e quindi nel Collegio Romano nudrì ed accrebbe quella pietà e quella dottrina che lo resero sì caro al Clero e sì utile alla Chiesa. Divenuto Sacerdote, dedicossi intieramente a procurare la salvezza delle anime: poichè fin d'allora fu visto frequentare gli spedali e le carceri, ed istruire con invidiabile zelo, con santità di dottrina e con piacevolezza di modi ne' Catechismi il popolo, e negli spirituali Esercizj molte Corporazioni sì religiose e sì secolari. Fu instancabile nell'udire le confessioni. E parendogli poco l'assiduità di queste evangeliche fatiche, toglievasi alcuni comodi della vita, e impiegava una parte delle sue rendite o in larghe elemosine, o a vantaggio delle fanciulle, onde ne' Monasteri premettessero alla prima Comunione i santi Esercizi; o anche a pro delle adulte e delle maritate, affinchè vi si ritirassero per guadagnar nello spirito. Beneficiato in S. Lorenzo in Damaso, e quindi in S. Pietro in Vaticano, fu sempre di edificazione a' suoi Colleghi: e al tempo delle comuni sventure emulò la fermezza dei più illustri Sacerdoti, sostenendo con la sua ilarità di spirito la prigionia, prima in Castel S. Angelo, quindi nel Forte di Civitavecchia, e finalmente nell'Ergastolo in Corneto. Restituitosi a Roma, riprese il consueto esercizio del suo ministero, nel quale aveva posto tutto il suo cuore. Ma i suoi consigli, che in fatto di morale erano accolti siccome oracoli da Eccle-

siastici anche dottissimi, la conversione di tanti peccatori, la cristiana condotta di tanti suoi penitenti, che innamorati della sua carità e della sua dolcezza non potevano indursi a lasciarlo, la sua morale nè severa nè lassa, ma discretamente benigna, lo misero in grandissima stima di molti Cardinali e degli stessi Pontefici. Due volte dovette porre ogni studio per non addossarsi il peso di un Vescovato. Fuor d'ogni credere rispettava in altri le più luminose dignità, ma non le voleva per sè. Egli voleva che la sua casa fosse aperta a tutte l'ore per udirvi le confessioni degli uomini che d'ogni condizione vi concorrevano; egli voleva ne' determinati giorni trovarsi in quelle Chiese, dov'era bramato da' suoi penitenti; voleva non mancare al desiderio di tanti Monasteri; e voleva accorrere a tutte l'ore, finchè gli bastavan le forze, alla visita degl' infermi ed all' assistenza de' moribondi. Nella quale assistenza era veramente mirabile il modo ch' egli teneva; perchè nel suggerire ad essi i sentimenti di dolore delle loro colpe e di fiducia nella misericordia di Dio, aveva ancor fissa la mente agli astanti; e mirabilmente in simili incontri seppe operare in alcuni di questi la conversione. Colpito d'apoplessia, ebbe tre anni d'infermità, che sopportò con molta edificazione di quelli che andavano a visitarlo. Più volte si ridusse agli estremi e più volte si riebbe; ma la sera dei 7 novembre, ricevuto ogni conforto di nostra Religione, rese l'anima a Dio con placidezza indicibile.

Sebbene le sue morali virtù e le sue apostoliche fatiche siano qui soltanto accennate, tuttavia ci lusinghiamo che questo tenue ufficio verso un Sacerdote di merito singolarissimo riesca sommamente grato al Clero e al popolo di Roma, e basti a renderne cara la memoria anche ai lontani.

S. P.

III.

ELLOGIUM · CAMILLI · TARTALEAE (*)

☧ CAMILLVS · TARTALEA ☧

RECTOR . ALVMNOR . ECCL. SANCT. BONONIENS.
COOPTATVS . IN . COLLEGIVM . PHILOLOGOR.
PRAEPOSITVS . BASILIC. PETRONIAN.
IVDEX . KLERICIS . PROBAND.
CENSOR . LIBRORVM . EDENDOR.

HIC . MEDICINAE . IN . TERRITORIO . N. HONESTO . LOCO NATVS . XII . KAL . APR . A . MDCCLXXIII . IOSEPHVM . TARTALEAM ET . ELISABETHAM . GALLIAM . PARENTES . HABVIT . A . QVIBVS DILIGENTISSIME . AD . PIETATEM . VIRTVTEMQVE . OMNEM INSTITVTVS . EST . DEIN . DOMI . IVLIO . PIANAE . SAC. LITTERIS . INFORMANDVS . TRADITVS . DISCIPLINIS . OMNIBVS QVIBVS . AETAS . PVERILIS . INFORMARI . SOLET . AB . EO ERVDITVS . EST . PERDILIGENTER . MAGISTROQ. SVO . VSQVE SE . MAXIME . CVM . STVDIO . TVM . MORIBUS . PROBAVIT

POSTQUAM . PVERITIA . EGREGIO . CVLTV . EXACTA ADOLESCENTIAM . INIISSET . BONONIAM . STVDIORVM . CAVSSA MISSVS . PIETATE . INGENI . VI . DILIGENTIA . ET . FLAGRANTISSIMA SCIENDI . CVPIDINE . ELVCENS . DIVINI . CVLTVS . STVDIO EXARSIT . POLITIORES . LITTERAS . EXCOLVIT . POESIM . ADAMAVIT PHILOSOPHIAM . PRAESERTIM . IN . QVA . ET . EXCELLVIT COMPARATISQVE . MVLTARVM . DOCTRINARVM . OPIBVS . SACRAEQVE MILITIAE . NOMINE . DATO . VNIVERSAE . THEOLOGIAE . ET IVRIS . VTRIVSQVE . SCIENTIAM . MAGNA . MENTE . COMPLEXVS BREVI . IS . EVASIT . VT . CLARISSIMVM . ECCLESIAE . ORNAMENTVM PRAEMONSTRARET . SE . FVTVRVM . MVLTIQVE . ILLVM . SENES DE . REBVS . DIVINIS . DISSERENTEM . AVDIRENT . ADMIRANTES

(*) *Pergamena charta inscriptum, tuboque vitreo inclusum, et ad corpus repositum, in Coemeterio suburbano Bononiensi ad Coenobium quod fuit Chartusianorum.*

AB . EO . VNO . TANTAM . SCRIBENDI . DISPVTANDIQVE . VIM TANTAMQVE DOCTRINAE . COPIAM . COMPARATAM

NEC . QVAE . SVBSEQVVTA . EXINDE . EST . REI . CHRISTIANAE TRISTISSIMA . TEMPORVM . CONVERSIO . A . SVSCEPTO . ILLVM VITAE . INSTITVTO . ABDVCERE . VEL . MINIMVM . POTVIT . ILLE QVIPPE . PROPOSITI . TENAX . SAPIENTIA . VSVS . E . QVIBVS DISCIPLINIS . PRIDEM . DELECTATIONEM . HINC . VTILITATEM SIBI . CAETERISQVE . MATVRIVS . CENSVIT . PETENDAM

VITA . ENIM . FVNCTO . ALOISIO . POGGIOPOLLINIO . SAC . MAGISTRO GRAMMATICAE . TRADENDAE . IN . SACR. SEMINARIO . AB . ALOISIO REGAZZIO . EIVSDEM . SEMINARI . RECTORE . VIRO . OMNIGENA PIETATE . LAVDANDO . AD . ID . MVNVS . ELECTVS . TANTA NAVITATE . SCIENTIAQVE . RERVM . GRAMMATICARVM . PRAESTITIT OPERAMQVE . SVAM . ITA . REGAZZIO . PROBAVIT . VT . ILLE ANIMO . HANC . OPINIONEM . IMBVERIT . KLERO . VNIVERSO DETRIMENTO . FVTVRVM . SI . EVM . ELABI . PATERETVR

QVARE . NIHIL . ANCEPS . HAESIT . QVOMINVS . AEGROTANTE MICHAELE . CANEVARIO . QVI . TVM . TEMPORIS . RHETORICAM TRADEBAT . ID . MVNERIS . EIDEM . IMPONERET . MVLTA . EX TAM . PROSPERO . INITIO . OMINATVS . NEC . SPES . EVM . FEFELLIT

EO . ENIM . IN . MVNERE . ANNOS . PLVRES . ITA . VERSATVS EST . VT . DE . IVVENTVTE . CIVITATIS . N. OPTIME . SIT MERITVS . STVDIO . VERO . IPSE . OBSEQVVTVS . SVO . LECTIONE COMMENTATIONE . SCRIPTIONE . ADSIDVA . SVAM . IN . DIES ALERET . AC . ROBORARET . POETICAM . ET . ORATORIAM FACVLTATEM . HANC . INTER . CAETERAS . LAVDES . ADSEQVVTVS VT . ELEGANTIAS . EXQVISITAE . LATINITATIS . AD . SVA . QVAEQVE EXPONENDA . TRADVXERIT . DIGNVSQVE . VISVS . QVEM . V. E. IOS. MEZZOFANTIVS , QVOCVM . ARCTAM . INIERAT . CONSVETVDINEM ARCTISSIME . IN . DIES . COMPLECTARETVR . CVMQVE . ALTER ALTERI . EPISTOLAS . MITTERET . REDDERETQVE . IN . QVIBVS PER . DOCTAS . SCITASQVE . EXERCITATIONES . MVTVO . SE RECREABANT . IPSE . VIR . EMINENTISSIMVS . QVI . LINGVARVM PROPE . OMNIVM . COGNITIONE . MIRACVLO . ORBI . EST EPISTOLAS . AMICI . CVM . IIS . QVAS . M. ANT. MVRETVS . AD AMICOS . MITTEBAT . COMPARARI . NON . DVBITAVERIT

QVO . CIRCA . NON EST . MIRANDVM . QVVM . TALI . IPSE PRAECONIO . CELEBRARETVR . TOT . EXIMIIS . EMINERET VIRTVTIBVS . KAROLVM . OPIZZONIVM . CARD. ARCHIEP. N. VIRTVTIS DOCTRINAEQVE . IVDICEM . ET . FAVTOREM . PROVIDENTISSIMVM ALOISIO . REGAZZIO . VITAE . LABORIBVS . DEFVNCTO . IPSVM ALVMNIS . ECCLESIAE . SVAE . REGVNDIS . PRAEPOSVISSE . QVO IN . MVNERE . INCREDIBILE . DICTV . EST . QVANTVM . IPSE BENE . DE . PATRIA . DE . KLERO . DE . CIVIBVS . VNIVERSIS SIT . MERITVS

EADEM . ENIM . QVAE . ANTEA . ET . MAIORA . PRAESTANS VETERIS . SANCTAEQVE . DOCTRINAE . RETINENDAE . AVCTOR GRAVISSIMVS . EXTITIT . CVLTVM . DEI . OMNIPOTENTIS . OMNEMQVE VIRTVTEM . PARITER . ET . OPTIMA . DISCIPLINARVM . SACRARVM STVDIA . IMPENSISSIME . PROVEXIT . ALVMNORVM . INGENIA . AD OPTIMAS . DOCTRINAS . HORTATIONIBVS . PRAEMIIS . AMANTISSIMI INSTAR . PARENTIS . EXCITAVIT . VNVSQVE . MAXIME . SATEGIT QVO . KLERI . SPES . SECVNDVM . BONORVM . VOTA . EVENIRET

QVO . FACTVM . EST . VT . ALVMNI . OMNES . IPSVM . AMORE ET . OBSEQVIO . INCREDIBILI . PROSEQVVTI . TAMQVAM . LIBERI PARENTEM . SVVM . PERPETVO . REVERITI . SINT . VNOQVE ORE . PRAEDICAVERINT . ILLVSTRATOREM . DECORVM . SVORVM MAGISTRVM . SINGVLIS . VIRTVTVM . OMNIVM

NEQVE . ALVMNIS . SVIS . TANTVM . PRODESSE . CORDI FVIT . VERVM . ET . IVVENTVTI . VNIVERSAE . QVAM . AD SANCTA . RITE . LIBANDA . CATECHESI . INSTITVIT . AD . VITAE RATIONEM . INEVNDAM . DIREXIT . A . FRAVDIBVS . IMPIORVM REBVS . NOVIS . STVDENTIVM . OBFIRMAVIT . AVREIS . EDITIS LIBELLIS . QVI . MIRVM . EST . QVOT . IN . VIRTVTE . ROBORAVERINT QVOT . ABERRANTES . DECEPTOSQVE . AD . MENTEM . REDIRE COEGERINT . QVAMQVE . VIRIS . PROBIS . ROMANIQVE . PONTIFICIS IVRI . STVDENTIBVS . PROBATI . FVERINT

GRATIA . ETIAM . QVA . PLVRIMVM . VALEBAT . APVD PRAECIPVOS . IN CIVITATE . VIROS . IVVENIBVS . ADIVVANDIS VTEBATVR . HOCQVE . DESIDERIO . ADEO AFFICIEBATVR . VT INTERDVM . ANTEVERTERET . VERECVNDIAEQVE . INDIGENTIVM RATIONEM . HABERET

CVM . TANTA . ESSET . PRAESTANTIA . VIRTVTIS . ET DOCTRINAE . NIL . MIRVM . SI . EIVS . FAMA . NON . DOMI SOLVM . SED . ET . FORIS . PERCREBVERIT . QVARE . PLVRES DOCTORVM . VIRORVM . COETVS . EVM . SOCIVM . HONORIS ERGO . ADSCIVERVNT . IMO . CVM . LEO . XII . PONT . MAX . LYCEVM . MAGNVM . BONONIENSE . INSTAVRARET . NOVOQVE PHILOLOGORVM . COLLEGIO . AMPLIFICARET . IN . HOC . COLLEGIVM CVNCTIS . PLAVDENTIB. ADLEGIT . NEQVE . ITA . MVLTO . POST V. E. KAROLVS . OPPIZZONIVS . ARCHIEP. N. NOVA . EI . TVM MVNERA . TVM . HONORES . ADTRIBVENS . CVM . MAGISTROS QVOS . PRIVATOS . VOCANT . LEGIBVS . IN . EAM . REM . DICTIS AD . POTIOREM . DOCENDI . VSVM . ADVOCARE . VELLET . HVICQVE REI . DOCTRINA . ET . VIRTVTE . PRAESTANTES . VIROS DESIGNARET . IPSVM . PRAEPOSITVM . ADLEGIT . RATVS . NEMPE SCIENTIARVM . INCREMENTA . EI . PRAESERTIM . FORE . CORDI QVI . IN . IISDEM . ADEO . EXCELLERET . ATQVE . IS . QVIDEM IMPOSITO . MVNERI . PAREM . SE . QVOQVO . TEMPORE . OSTENDERE NIHIL . VNQVAM . DE . PRISTINA . VIGILANTIA . DILIGENTIAQVE REMITTERE . VEL . QVVM . ET . CENSOR . LIBRORVM . EDENDORVM AB . EO . EST . ELECTVS . VEL . QVVM . IVDEX . KLERICIS PROBANDIS . DICTVS . VEL . QVVM . HONORIS . VIRTVTISQVE CAVSSA . PRAEPOSITVS . BASILICAE . PETRONIANAE . RENVNCIATVS EST

VIR . CAETERA . PROBVS . EXIMIA . FVIT . MORVM INNOCENTIA . ET . CANDORE . NIHIL . IN . EO . FVCI . NEQVE BLANDITIARVM . NEMINI . VNQVAM . OBTRECTAVIT . DE . NEMINE VNQVAM . CONQVESTVS . FVIT

NEMO . FVIT . EO . MINVS . LOQVAX . ETSI . ROGATVS IVDICIVM . SVVM . INTERPONERE . QVOD . PRONVNCIASSET VERITATI . SEMPER . CONGRVERET . NEMINI . DEFVIT . EIVS CONSILIVM . POSTVLANTI . VEL . IN . REBVS . GERENDIS . VEL IN . ANIMIS . AD . VERITATEM . ET . PIETATEM . INFORMANDIS VEL . IN . LITTERARIIS . ALIORVM . ELVCVBRATIONIBVS DIRIGENDIS . PERFICIENDISQVE

AD . POSTREMOS . VSQVE . VITAE . SVAE . DIES . PROSPERA VSVS . VALETVDINE . IN . MORBVM . IMPLICITVS . CVM . EX EO . PAVLLVLVM . RECREATVS . SPEM . NON . EXIGVAM . SVI

RECIPIENDI . FACERET . HEV . MORBI . VI . DENVO . OPPRESSVS PERPETVVM . PATERNI . IN . AMICOS . AMORIS . MONVMENTA TRANSMITTENS . MAGNA . ETIAM . PECVNIAE . VI . BIBLIOTHECA INSTRVMENTIS . SACRIFICALIBVS . ARGENTEIS . SEMINARIO LEGATIS . SVOSQVE . OMNES . ALVMNOS . ET . MAXIME . QVI E . CONTVBERNIO . MAIORI . SVNT . AD . VIRTVTEM . COHORTATVS DIEM . SVPREMAM . ADVENTANTEM . SVFFVLTVS . SPE . CERTA FVTVRAE . BEATITATIS . SECVRVS . ADSPICIENS . ET . LVGENTI FAMILIAE . FAVSTA . OMNIA . A . DEO . PRECATVS . CAELESTEM AD . PATRIAM . MIGRAVIT . XV. KAL. MART. A. M. DCCC. XXXXII VNAQVE . VOX . IN . CIVITATE . FVIT . DECESSISSE . SACERDOTEM PROPOSITO . SANCTVM . PARENTEM . PVBLICVM . MAGISTRVM VIRTVTVM . OMNIVM

ELATVS . VT . IPSE . PRAECEPERAT . NVLLA . POMPA . FVNERIS QVO . POST . MORTEM . ETIAM . SVAE . CONSTARE . MODESTIAE VIDERETVR . SEPVLTVS . EST . IN . COEMETERIO . AMICIS SACERDOTIBVS . ALVMNIS . DESIDERIO . ET . LACRIMIS . AD TVMVLVM . PROSEQVENTIBVS

HAVE . HAVE . ECCLESIAE . N. LVMEN
HAVE . ANIMA . DVLCISSIMA . INCOMPARABILIS
BENE . DE . PATRIA . DE CIVIBVS
DE . KLERO . VNIVERSO . MERITA

QVASQVE . TIBI . NVNC . DAMVS . SVPREMAS . OFFICI . NOSTRI LACRIMAS . ET . OBSEQVIA . TV . BONVS . ACCIPE . ET . BEATAM VTI . CERTO . CONFIDIMVS . ADEPTA . SEDEM . SANCTARVM DISCIPLINARVM . STVDIA . IISQVE . IN . SPEM . ECCLESIAE ADDICTAM . IVVENTVTEM . ALVMNOSQVE . ILLOS . QVOS . EXTREMO TVO . ADLOQVIO . HORTANDO . SOLANDO . COMPRECANDO EXANIMASTI . INDIDEM . PRAESENTI . OPE . RESPICIAS . FOVEAS TVEARE

Epitaphium

A ☧ Ω

OSSA . HEIC . ET . NOMEN

CAMILLI . IOS. F. TARTALEAE

RECTORIS . ALVMNORVM . ECCLESIAE . BONONIENS.

COOPTATI . IN . CONLEG. PHILOLOGORVM

PRAEP. BASILIC. PETRONIAN.

IVDIC. KLERICIS . PROBAND.

SACERDOTIS . SANCTISSIMI . EXEMPLI

RELIGIONE . CONSILIO . BENEFICENTIA

LAVDEM . OMNEM . SVPERGRESSI

QVEM . ELOQVENTIA . ET . SCRIPTIS . CLARVM

MIRA . VIS . POETICA

DOCTISSIMIS . LATINORVM . POETARVM . AEQVAVIT

VIXIT . AN. LXVIII. M. X. D. XXIIII

DEC. XV. KAL. MART. A. MDCCCXXXXII

KLERI . VNIVERSI

LACRIMIS . ET . PRAECONIO . HONESTATVS

KAROLVS . OPPIZZONIVS . CARD. ARCHIEP.

PER . CVRATORES . SACR. SEMINARII

BENE . MERENTI . FIERI . IVSSIT

In funere instaurato. Ad Aedem Philippianorum xv kal. Mart. A. MDCCCXXXXIII.

Foris supra Portam Aedis

HVC · AMOR HVC · VOTA

CAMILLO . TARTALEAE
RECT. ALVMNOR . ECCLESIAE . SANCT. BONONIENS.
COOPTATO . IN . CONLEG. PHILOLOGORVM
PRAEPOSITO . BASILICAE . PETRONIAN.
IVDICI . KLERICIS . PROBAND.
CENSORI . LIBRORVM . EDENDORVM
SACRIS . ANNIVERSARIIS
HONORIS . VIRTVTISQVE . CAVSSA
KLERVS . VNIVERSVS . CVM . AMICIS
MOESTISSIMI . PARENTAMVS

Intus ad Molem Funebrem

1

O . IESV . O . REDEMPTOR
PARENTI . NOSTRO . BONVS . EXORARI . SINAS

2

VALE . CAELO . DEBITE
PARENS . CARISSIME . IN PACE . ☧

3

VOS . O . PLORATE . IVVENES
ADEMPTVM . VOBIS . SOLATOREM . VESTRVM

4

HEV . HEV . DECESSISTI . CAMILLE
QVANTVM . IN . TE . AMISIMVS . BONI

Per Pareti

1

QVAM . MIHI . EXIMIAM . DOCTRINARVM . FAMAM
A . MAIORIBVS . PARTAM . SERVASTI
FVNERE . ET . LACRYMIS
GRATA . TIBI . REPENDO . PATRIA

2

O . CVI . PECTVS . INVICTVM
ANIMI . ET . VIRTVS . FLECTI . NESCIA
TE . FIDE . CIVES . COMMENDATVM . AB . INTEGRA
TE . PIETATE . TE . PROBATIS . MORIBVS
DOLENT . ADEMPTVM
VETERIS . NOTAE . VIRVM

3

VOTIS . IN . CAELVM . ADVOLA . NOSTRIS
PATRONVSQVE . CAELESTIS
TVIS . ADESTO . TAMDIV . CLIENTIBVS
QVAMDIV . TVI . MEMORIA . NOMINIS
INFIXA . GRATIS . INSIDEBIT . ANIMIS

4

NON . ADSIDVIS . ANNORVM . LABORIBVS
NON . INGRVENTIBVS
TEMPORVM . DIFFICVLTATIBVS . FRACTVS
ECCL. N. ALVMNOS . AD . VIRTVTEM . DEDVXIT
SACRISQ. ET . HVMANIORIB. LITTERIS . ERVDITOS
PARENTIBVS . PATRIAE . SOCIETATI . RESTITVIT

IV.

GIOVANNI FRANCESCO BIANCONI

(Dal *Giorn. Eccles. di Bologna*)

Giovanni Pietro Bianconi nacque in Bologna di parenti onestissimi l'ottobre del 1769; e tocco appena il sedicesimo anno, recossi a Roma fra gli alunni del Collegio Ghisilieri, rendendosi ivi specchio di quelle virtù che fra le domestiche mura avevano consolato i parenti che in lui esultavano di ben avvisate speranze. Le quali presero a mano a mano felice l'adempimento allorchè l'ottimo giovine nell'effusione di religiosi affetti si vide assunto al sacerdozio, soave termine dei desiderii fin dall'infanzia concetti, e degno principio di que' più fervorosi che lo portarono a dedicar tutto quanto l'intelletto ed il cuore alla gloria di Dio e alla salute de' suoi fratelli.

Ma il cuore sull'intelletto la vinse, poichè, sebbene dalla benordinata educazione, dove spiegò ingegno egregiamente disposto al sapere, avesse recato largo corredo di sacre e profane dottrine da renderlo in estimazione ad eruditissimi uomini, che di sua amicizia si piacquero, pure all'invito della carità fece sacrifizio volonteroso d'ogni più splendida ed onorata carriera, e tutto in cristiano spirito si nascose, per rassegnare l'intero animo a quelle opere che al corto vedere umano sembrano picciole, perchè son grandi nella presenza di Dio. Dico la cultura delle coscienze; al quale uffizio gravissimo con tanta foga di cuore s'abbandonò da porre a se stesso debito di necessario ministero quel che non eragli se non se libero e spontaneo sfogo di zelo e di carità. E qui in Bologna lo seppero i popolani della parrocchia di S. Maria purificata, dove possedendo egli diritto di *Padronato*, per lunghi 25 anni le più minute parti, perfino di Cappellano, rigidamente volle adempire, consolando delle

proprie sollecitudini e della propria sostanza quante miserie alla religiosa sua compassione si offerivano.

E in questi santi e generosi pensieri sì pienamente il suo cuore immedesimò, che niuna speranza di lucro, niun desiderio d'onore poterono mai distornarlo da quel proposito, che nè per difficoltà di pericoli nè per asprezza di ostacoli non rallentava. Chè anzi quegli scontri medesimi, che efficacissimi parevano a distornarnelo, più intimamente ve lo strinsero, rinfiammando via sempre più il modesto e temperatissimo sacerdote; il quale, a guardare intero ed immutabile il proprio zelo, si avvisò di rendersi Prete dell'Oratorio. E nel benedetto instituto, recando le sue domestiche e religiose virtù a perfezione di esempio singolarissimo, si fece tutto a ciascuno per ogni guisa di quell' operosa carità con ammirevole semplicità di maniere soavemente condita, onde fu caro a quanti gustarono la dolcezza del suo carattere renduto a prova di salda volontà riposato e mansuetissimo; carissimo poi oltre ogni credere a' Religiosi suoi confratelli, che lo ebbero per oltre a sei anni ben più che Superiore, affettuoso padre ed amico; ai quali sembrò troppo presto, che tanto fedele imitatore del Neri dalle fatiche lunghe consunto nel suo 74.° anno paresse già presso a lasciarli.

E il loro presentimento fu verità; perchè un penoso malore, condotte in vano le sollecitudini dell'arte, faceva prossima la fine del benemerito Sacerdote, il quale mancò nel giorno 24 di Ottobre 1843. Doloroso a quei tanti che in lui perdettero l'amico, il padre, il maestro della virtù, ma giocondissimo a lui che nella rassegnazione dell'uomo santo vide la morte preziosa nel cospetto di Dio, lasciando in benedizione perpetua la sua memoria.

NOTIZIA STORICA

INTORNO

ALLA INSTITUZIONE IN PIACENZA DEL CONSORZIO

PER GLI ECCLESIASTICI DEFUNTI

Il Clero della città e diocesi di Piacenza, già fornito di belle ed utili instituzioni a tale da essere in ammirazione agli estranei (imperocchè, per tacere del clericale seminario dove hanno ecclesiastica educazione ben più di cento giovani iniziati al sacerdozio, e del Collegio Alberoniano, mirabile e forse unico instituto in tal genere per tutta Italia e fuori, il Pio Ritiro Cesati per ricovero de' poveri ed infermi Sacerdoti è tale stabilimento che venne altrove preso a modello); niente però di meno difettava di uua speciale instituzione che avesse per ufficio di prestare l'estremo tributo di pietà agli ecclesiastici, trapassati di questa vita. E tanto maggiormente era sentita la mancanza di tale instituzione, in quanto che i laici, divisi o per maestranze, o per ordini, o per professioni, hanno già da lunga età de' Consorzii instituiti ad adempiere quest' ultimo ufficio di religiosa pietà.

Il perchè alquanti sacerdoti di questa Chiesa piacentina, mal sofferendo in cuore, che il venerando ordine degli ecclesiastici fosse da meno de' laici; e più ancora dolente che la morta salma di chi aveva trattato gli augustissimi misteri della Religione abbandonata fosse a mani profane, ovveramente, quando il patrimonio del defunto non consentiva largo dispendio, non potesse essere trasferita alla Chiesa con quel decoro che a sacro Ministro si addiceva, di che i lamenti di alcuni, e i motteggi d'alcuni altri; a togliere sì giusta cagione di dolore ai buoni, di dileggiamenti a' tristi e di scandalo all' universale, vennero in pensiero di proporre all' E. Revma di questo nostro Monsignor vescovo l' instituzione d'un Consorzio ecclesiastico, il cui precipuo, anzi unico scopo fosse di traspor-

tare dalla casa alla Chiesa i defunti ministri dell'altare, e di accompagnarveli con la recitazione di preci.

E l'ottimo nostro Pastore con animo volonteroso e giubilante accolse ed approvò il pio intendimento, che in sullo scorcio del 1842 vennegli proposto; e con venerata sua Notificazione del 20 Febbraio 1843 ne pubblicava il concetto e lo scopo al suo Clero, nell'atto stesso che divulgava l'Indulto quadragesimale, facendo invito ad ogni ecclesiastico di associarsi a così pia misericordiosa instituzione. Tosto fu veduto quanto venisse grato e desiderato tale invito: imperocchè assai numeroso di Ascritti in brevissimo tempo si fece il Consorzio, a tale che il dì 27 Luglio di questo stesso anno se ne tenne la prima Congregazione generale alla presenza dell'E. Revma del Vescovo nostro, che a sè ed a' suoi successori riserbonne la presidenza, siccome già nella Notificazione aveva dichiarato; e dappoichè in altra particolare Congregazione già erano stati posti e discussi gli statuti che il dovevano reggere, in questa furono definitivamente formati; il Consorzio stabilito e canonicamente eretto nella Chiesa di S. Vincenzo Martire, sotto il titolo di Maria Addolorata appiedi della Croce, la cui festa ogni anno si solennizza il venerdì di Passione, ben essendo dicevole che un Consorzio instituito a prestare gli estremi uffici di religiosa pietà sia posto sotto il patrocinio della Donna dei dolori, la quale assistè alle agonie del divino suo Unigenito, e morto lo accompagnò dolente al sepolcro.

Il piissimo Pastore con dolcissima consolazione del paterno suo cuore manifestò all'intera e numerosissima Congregazione l'ineffabile soddisfacimento dell'animo suo, al vedere come il suo clero accolto avesse con vera esultanza l'invito fattogli nella sua Notificazione; ed a segnalare questo avvenimento venne proposto di celebrare una religiosa solennità straordinaria in onore di Maria SS. addolorata, Protettrice del Consorzio; come infatti magnifica e divota celebrossi nella Chiesa di S. Vincenzo Martire, dove il Consorzio è eretto, il dì nove dello scorso Agosto, dicendo l'Orazione Panegirica della Vergine il Ch. Sig. Canonico D. Pietro Astimagno, il quale seppe anche cogliere l'opportunità di toccare dell'instituzione, laudandone

il pio e santo intendimento. Il quale era anche manifestato per la bella epigrafe dettata con isquisita latinità dal Ch. P. Felice Cicaterri della Compagnia di Gesù, che in quel dì leggevasi alla maggior porta della Chiesa.

Finora si è detto in generale dello scopo precipuo di questa pia instituzione. Non sarà forse inopportuno l'accennare con brevità alquanti de' principali suoi Statuti, perchè abbiasi pieno ed adequato concetto di essa.

I Consorziali trasportano dunque i cadaveri de' defunti ecclesiastici dalla Casa alla Chiesa; e qualora la stagione non permetta che l'intero Corpo v'intervenga, ve n'ha però almeno sempre tanti quanti sono necessarii a sobbarcarsi al cataletto ed a scambiare quest' ufficio, ove sia alquanto considerevole la distanza che s'interpone tra la casa e la chiesa. Nè tal pietoso ufficio viene solamente prestato a coloro fra gli ecclesiastici che sono ascritti al Consorzio; ma a quelli eziandio che non sonovi ascritti, ed anche ai forestieri; dovecchè da' consorzii laicali non suolsi praticare che pe' consorziali. La qual differenza ben era giusto si facesse dal clero, la cui carità, siccome più perfetta, anche maggiormente vuol essere estesa. Per esservi ascritti non è d'uopo essere costituito in alcuna dignità: Canonici, Parrochi, semplici Preti, e quelli anche che appena sono insigniti del primo fra gli ordini maggiori, possono esservi ricevuti.

Notevole è ancora il modo onde i Consorziali adempiono il pietoso loro ufficio. Intervengono tutti in abito talare e con la berretta clericale: quelli a cui spetta, sottopongonsi alla bara, scambiandosi con altri, e questi con altri ancora, ove il bisogno lo richiegga. Gli altri non destinati quella volta a tale ministero, seguono a due a due il cataletto con lume in mano e salmeggiando a coro col clero che associa il cadavere alla Chiesa, precedendo il cataletto. Questo statuto di intervenire col solo abito talare e la berretta contiene due evidentissimi vantaggi: agevola a molti il potervi essere ascritti, non mettendoli nella necessità di fare spesa niuna per cotte o per altri ecclesiastici distintivi, il che distorrebbe parecchi dall'entrare nella pia corporazione; ed evita quelle gare che forse potriano insorgere

tra canonici e non canonici, poichè ove ci fossero distinzioni d' indumenti, anche si vorrebbero dappoi distinzioni di posti, alle quali preminenze si è alieno il consorzio, che ove ne intervenga altro più anziano, anche laicale, questo si pone sempre all' ultimo luogo. Nè per recarsi all' adempimento del proprio instituto il Consorzio aspetta di averne invito dalla famiglia del defunto: in ciascuno dei quartieri della città ha deputati proprii che ne lo rendono avvisato quando e dove occorra recarsi pel trasporto di qualche ecclesiastico defunto: ed ove pure la famiglia di esso fosse la prima ad invitarnelo, egli sì interviene, ma niente da essa accetta, nè cera, nè altro emolumento qualsiasi. Se avvenga caso che un ecclesiastico defunto faccia parte di qualche Capitolo, Collegiata, o altro corpo Clericale, e che da' proprii Colleghi non sia portato alla Chiesa, il Consorzio allora si offre ad adempiere esso tal uffizio di misericordia. Una così bella e santa instituzione va con grande consolazione di ogni ordine di persone ogni dì più prosperando: già è avvenuto parecchie volte, dacchè è instituito, che il Consorzio abbia adempito il proprio instituto con universale edificazione; e dietro le preci che gliene sono state porte, la Santità di N. S. Pp. Gregorio XVI felicemente regnante, con Breve dell' 8 Agosto di quest' anno 1843, concedeva Indulgenze agli Ascritti.

Noi abbiamo voluto stendere questi brevi cenni e per animare vie maggiormente i pii Consorziali nel caritatevole loro ministero, e per confortare gli altri a prendere parte ad una delle più sante fra le ottime instituzioni, e perchè anche fuori si conosca che il clero della diocesi piacentina è fornito di tali instituzioni, che se non avvantaggia per avventura qualunque altro, non rimane per certo indietro da nessuno.

Piacenza 15 Dicembre 1843

P. G. B.

DELLA VOCE ITALICA *SI*

Lezione

AL SIGNOR PROFESSORE

MARC' ANTONIO PARENTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA ECC.

GIOVANNI GALVANI

Due ragioni mi muovono ad offerirle questo mio nuovo lavoretto linguistico: la prima per avere un' occasione di attestare a Lei publicamente, siccome al padre degli studii filologici in Modena ed al primo squisito indagatore del si, *il mio ossequio sincero misto di una quasi figliale riconoscenza: la seconda perchè alle opposizioni ed ai dubbi di Lei debbo io qui la più chiara distinzione tra il* si *subbiettivo ed il* si *oggettivo, che da prima rimanendo indistinto spargeva una penosa dubbiezza sul discernere quando i verbi fossero o non fossero reciproci. Così un' antica osservanza unitasi ad una presente gratitudine mi comanda di soddisfare al più caro de' miei doveri, cioè render grazie a coloro che un tempo istruirono la mia giovinezza sperante, e che ora raffrenano la mia per avventura troppo ardita virilità.*

Sia Ella dunque contenta, ch. Sig. Professore e Collega, di accettare questi miei sentimenti con quella larghezza di cuore colla quale vengono a Lei, e con essi insieme l' unita Lezione che deve fare palese testimonianza di essere io

sempre suo

Dalla R. Biblioteca il dì 24 febbrajo del 1844.

Affezionatissimo Servitore ed Amico.

Si presenta nella lingua nostra abbastanza forte ad intendersi nelle proprie cagioni la così detta particella *si*, nel suo doppio ufficio e di accompagnaverbo e di ripieno apparente nel discorso: quello tuttavia vivente nella lingua scritta e nelle parlate d' Italia, questo già più comune ai nostri antichi scrittori, così detti del buon secolo, di quello che sia all' odierno linguaggio.

E veramente, secondo i Grammatici, questo *si* ha virtù di rendere il verbo, a cui si antepone o pospone, impersonale; e tali si vogliono quei modi innumerevoli: *si ama*, od *amasi la virtù; si dice*, o *dicesi il vero; qui si taglia*, o *tagliasi i capelli:* i quali poi veduti risolversi in questi altri: *la virtù è amata, è detto il vero, qui sono tagliati i capelli,* si aggiugne che pure esso *si* può fare passivo il verbo e reggerne il caso corrispondente, talchè si trapassa finalmente alle frasi: *amasi la virtù dai Romani, si dice il vero dagli onesti uomini, qui si taglia i capelli dal tale.* De' quali ultimi modi, tuttochè vivi e verdi tra noi, non avendo trovato sin qui i Grammatici una ragione sufficiente, hanno avuto ricorso a giudicarli irregolarità ed anomalíe popolari, piuttostochè proprietà intime del linguaggio bisognevoli d' essere cercate nella genesi del medesimo.

Dal che ecco sorgere un' incertezza non piccola, poichè se nel primo caso quel *si* potevasi confrontare coll' *uomo* de' nostri antichi, coll' *on* de' Francesi e col *man* de' Tedeschi, e poteva per conseguente supporsi un pronome indeterminato, ciò sembrava mal consenziente col secondo caso, siccome tosto sentesi disconvenire dicendo: *uomo ama la virtù dai Romani, uomo dice il vero dagli onesti uomini, qui uomo taglia i capelli dal tale.* E d' altra parte non potendo credere che questa sola

breve parola possa derivare da molti luoghi e significar troppe cose, venivasi ancora infermando la prima supposizione, e le incertezze e le dubbietà non minoravano. Anzi queste s' accrescevano poi maggiormente considerando questo *si* valere talvolta chiaramente il pronome detto reciproco: talchè se io dico: *Damone e Pitia amavansi,* io intendo *amavano sè,* ossia, *si amavano tra loro;* e solo ch' io aggiunga: *Damone e Pitia amavansi dai Siciliani,* ecco che quello stesso *si* sembra cangiar valore e diventare tutt' altra cosa.

Un mio concittadino Grammatico valentissimo, e vorrei dir anzi principe dei Logici di nostra lingua [1], ha voluto, per istanze sue replicate, che io, siccome studioso alla istoria degl' idiomi neolatini, scriva a lui quello che mi pare intorno la natura ed il significato di questo *si* controverso: per la qual cosa volendo servire, di buon grado e secondo le forze, ai desiderj di lui, verrò qui brevemente sponendogli la povera opinione mia, e cercherò farlo con quella maggiore chiarezza che mi sarà concessa dalla materia, non solamente per sè poco arrendevole, ma resa forse vieppiù confusa e intricata dall' autorità e discrepanza delle ricevute sentenze.

È chiaro a ciascuno avere avuto i Latini due forme diverse di passivi, l'una che puossi dir semplice, e che dipendeva da un' aggiunta sopposta al tema radicale; l' altra che si può dire composta, e che si formava coll' amminicolare il participio di tempo passato ai varii tempi dell' ausiliare *essere.* Forse, com' io ho mostrato altrove, queste due forme erano anticamente complete e distinte tra loro, siccome è certo che (considerato quanto il participio del verbo soggettivo di tempo passato mal s' addicesse e ai presenti e ai futuri ed ai passati solo imperfetti) si mescolarono poscia le due forme e si confusero in una, tenendo o quella o questa dove sembrò che o l' una o l' altra meglio s' avvenisse alle più giuste e logiche relazioni di tempo.

Parve ai nostri trattatisti che la lingua volgare, rigettando od ignorando la prima forma semplice dei passivi, abbia

---

(1) Il ch. Sig. Professore D. Severino Fabriani.

mantenuto soltanto la seconda composta, riponendola però nella sua prima interezza e facendola servire per tutti i tempi e per tutti i modi. A me, per dir vero, non è sembrato mai questo, nè i miei studi istorici me lo potevano lasciar credere, chè anzi in questa forma semplice del passivo io vedeva uno de' più sublimi artifizii del linguaggio, ed una chiave ad aprire molti segreti degl' idiomi tutti dell' Europa latina. Cerchiamo di venirne al fatto con qualche ordinata dichiarazione.

I verbi credo che genericamente si possano distinguere in transitivi ed intransitivi: mi sembrano transitivi così gli attivi come i passivi, poichè tra loro non è altra differenza che del luogo o cosa o persona da cui muove l' azione o per ritorcersi sul soggetto o per andare direttamente all' oggetto. Mi sembrano intransitivi i soli neutri, i quali, essendo attivi senza oggetto esteriore ma soltanto interiore od inteso, non lasciano che l' azione trapassi oltre ma in sè medesimi la conchiudono. Le altre appellazioni, con che i grammatici suddividono i verbi, mi sembrano nomi non cose: ed anzi a chi ben consideri quest' istessa partizione surriferita parrà ch' essa possa quasi mettersi in atto e maggiormente ancora semplificarsi procedendo nel modo seguente.

Il verbo, o la parola per eccellenza, è la parola in moto, mentre il nome è la parola in istato: ma di moti ne sono due, come altrove non mancai di avvertire, *andare* cioè e *venire*, ossia v' è un moto che da me va fuori di me, e ve n' è un altro che da fuori viene a me; del quale poi, se io stesso sono il soggetto, si può dire che questo moto è riflessivo, ossia ch' esso da fuori *ritorna* a me.

Rappresentativi del primo moto sono tutti i verbi attivi, del secondo i passivi composti ed i passivi semplici, mentre i neutri si riducono onninamente al primo moto colla sola differenza ch' esso è generico, e perciò senza scopo individuato. — Ma quali saranno dunque nelle lingue volgari questi passivi semplici? Poniamo innanzi alcuni fatti di altre lingue, ossia alcune autorità di analogía e non di ipotesi.

Antonio Bernolak nella sua *Grammatica Slavica* a facc. 139, al proposito dei verbi passivi, dice: « Tempore praesenti carent,

et illud per tertiam personam vocis activae cum accusativo alicuius pronominis personalis, pro ratione numeri et personae, supplent: *wola ma, wola ta, wola ho; wola nas, wola was, wola gich: vocor, vocaris, vocatur, vocamur, vocamini, vocantur* ». Ecco dunque come gli Slavi, i quali d'altra parte formano i lor passivi sempre compostamente, qualora deggiano esprimere il tempo presente di essi verbi, per non usare in quelli un participio di tempo passato, vi suppliscono suffiggendo alla forma attiva i relativi pronomi personali. Ma il medesimo più sotto alla facc. 147 aggiugne: « Quoniam verba Slavica in voce passiva nullibi propriam terminationem habent, sed eandem ubique circumscribunt, patet, vocem hanc non esse usquequaque genio Slavicae linguae accomodatam: unde apud priscos Slavos minus frequens fuerat eius usus, qui eam per tertiam personam activae vocis, pro ratione temporis, modi et numeri, cum accusativo pronominis personalis, efferebant ». Dunque gli Slavi, e segnatamente gli Slavi antichi, non solo nel tempo presente, rendevano passivi i loro verbi senza l'ausiliare *essere*, ma tali li rendevano in tutti i modi, tempi e numeri, conducendo la frase alla terza persona attiva del numero o singolare o plurale, ed a questa persona suffiggendo il suo relativo pronome personale, ritorcendo in tal modo l'azione della persona sulla persona stessa, e da attiva ch'ella sarebbe stata facendola passiva, col sottopporla all'azione che partirebbesi poi da quel luogo, cosa o persona che indicherebbe il caso susseguente.

Nè una tale proprietà della lingua Slava è chiamata in dubbio dai dotti linguisti moderni, chè essa anzi viene estesa maggiormente, e confrontata al bisogno nostro colle lingue neolatine. Il ch. Kopitar nel suo Glagolita Glozianus alla facc. 64 dice: « Passivo, praeter participia praes. et praet. caret verbum Slavicum. Audi quomodo reddat passivum lat. aut graecum. Scis jam Italos habere, *si dice, si fa etc.* itemque Gallos: *cela ne se dit pas*, pro lat. *dicitur, perficitur*. En jam coeptam rem ab Italo: sed a Slavo, ope unius pronominis, applicatam non solum tertiae, sed et primae et secundae personae ».

Da questo luogo importante dell' illustre Bibliotecario Viennese impariamo dunque che non solo un pronome personale applicato alle varie persone del verbo ne rende passiva la significazione, ma che tale pronome non è altro che il *si* degl' Italiani, ed il *se* de' Francesi, a cui soltanto è, secondo il suo modo di intendere, accordata una maggiore estensione.

Da ultimo, per avvicinarci viemmeglio alle lingue che colla nostra hanno, non solamente comune l' origine, ma non molto difformi le vicende e le parole, posso qui riferire come il ch. Renuardo, nel suo Discorso preliminare alla Grammatica comparativa delle lingue dell' Europa Latina, scriva, al proposito della Daco-Romana, o Valacca, quanto segue: « Le passif des verbes valaques n'est point formé par le moyen de l'auxiliaire être placé devant le participe passé, comme dans toutes les langues de l'Europe latine, mais la voix passive se forme par la réunion du pronom personnel à la voix active. Ainsi *me laud* signifie en valaque: *je suis loué*: *etc. etc.* cette forme n' est pas tout-à fait étrangére à la langue romane. Souvent le pronom *se,* placé au devant de la voix active, produit l'effet du passif ».

Premesse ora tali antecedenze di fatto toccherà a noi lo scoprire se questa forma, anzichè *non essere del tutto strana,* sia invece affatto conforme coll' indole antica e coll'uso odierno della lingua volgare: contenti per ora a dedurre dai fatti sovresposti che verbi assolutamente passivi non esistono, ma che di forma suscettiva di passione non v' ha che il participio di tempo passato, giacchè il moto del *venire* si esprime col verbo *essere* e con solo questo participio, ed il moto del *venir di nuovo* o *ritornare* si può esprimere coll' intero verbo attivo, purchè sia riflesso o ritorto di nuovo sull' agente dalla ripetizione di sè medesimo nel suffisso od antefisso pronominale accusativo, e l' indicazione o del luogo o della persona o cosa *donde* si parte od il ritorcimento e la ripercussione dell'azione, o la cagione *per* la quale ciò accade.

Tali cose preposte intorno il verbo, osserveremo come nel discorso due siano le persone determinate tra le quali accade il colloquio od il dialogo, e come quella che è detta terza,

appunto perchè è fuori di colloquio, possa ragionevolmente essa pure distinguersi in due, secondo che od è indicata dal gesto, e per ciò stesso in qualche modo determinata, od è lasciata nella sua generalità, senza indicazione, senza gesto, e per conseguente da dirsi a buon diritto e con verità indeterminata. Le due prime persone sono *io* e *tu*, la terza non vorrei nominarla come si suole *colui*, ma la vedo invece nel primo caso rappresentata da tutti i pronomi personali indicativi, *hic*, *is*, *ipse*, *ille*, *etc*. nel secondo dal pronome *se* o *si*. Pronome che io credo avere al presente questa doppia uscita soltanto per etnica enunciazione de' varii popoli italiani, credendo però che in antico potesse averla per alcuna originaria e sustanziale cagione che ne lo scompagnasse. Ora tali miei ultimi asserti essendo nuovi ed avendo perciò mestieri d'essere resi approvabili dal lettore, verrò qui sottoponendo al medesimo le seguenti considerazioni.

Che *se* presso i latini avesse la forza di pronome indeterminato di terza persona provasi primieramente dai possessivi derivati da essi pronomi personali; giacchè come da *ego* o *me* si fece *meus*, come da *tu* o *te* si fece *tuus*, così, qualora si volle dare un attributo di possesso alla così detta persona terza, si disse *suus*, mostrando chiaramente che quello non era da *hic*, non da *is*, non da *ille etc.*, ma bensì era da *si* o da *se*, pronome che dovea perciò appunto designare essa terza persona indeterminata.

É da un tale pronome italico derivò poi senza dubbio la presente nostra particella affirmativa: conciossiachè come l'antica lingua francese diceva acconsentendo *oil*, cioè *ollud*, od *illud*, od *oillud est*, e la provenzale *oc*, cioè *hoc est*: la lingua volgare italiana disse *si* o *se*, per *si est*, ossia *ciò è*. Dal quale pronome, coll' aggiunta poi della solita sillabica *ce*, ne era derivato probabilmente nello stesso latino *sicce*, e indi *sic*, per significare *ciò a punto*, e *quest' esso*. E veramente la lingua italiana, siccome figlia ch' ella è primogenita del latino, sceglieva per la sua affirmativa un pronome molto più proprio di quelli scelti dalle sorelle; perciocchè essendo esso primitivo e conseguentemente senza generi nè numeri, essendo indeter-

minato, e così senza gesto che il dirigesse, poteva ancora adattarsi assai più convenevolmente ad ogni precedente condizione del discorso.

Ed appunto tali sue proprietà e tale suscettiva pieghevolezza nell' adattarsi ad ogni persona, ad ogni genere e ad ogni numero, lo dovea aver fatto scegliere a pronome reciproco, potendo cioè ricevere o dirigere le relazioni tanto alle cose quanto alle persone, tanto alla singolarità quanto alla pluralità, così al maschile come al femminile od al neutro. E però se questo *se* o *si* poteva, come terza persona indeterminata, reggere un verbo, qualora non si volesse indicare nominatamente donde movesse l'azione del medesimo; poteva ancora similmente divenirne l'oggetto, e ricevere in sè stesso il ritorcimento od il riflesso di un' azione, con relazione ad un soggetto qualsivoglia enunciato.

Ne conseguirebbe dunque dalle cose anzidette che questo *se* o *si* ora potrebb' essere soggetto indeterminato reggente il verbo, ora regime del medesimo, ma con relazione ad un soggetto espresso od inteso; il quale poi ricevendo riflessa sopra sè stesso l'azione del verbo, viene ad essere un nominativo paziente di un' azione espressa dal verbo e ripercossa in sè medesimo *da* una cosa, o *per* una cosa o persona estranea. Ma il poter essere un tale pronome soggettivo, anzichè oggettivo, importa ancora che esso *se* abbia il caso retto: la qual cosa dovendo sembrare a taluno contraria alla sentenza di Prisciano che scrisse, mancargli anzi molto giustamente questo primo caso, giacchè: « nec *ἑαυτοῦ* apud Graecos habet nominativum, quia ipse in se agere, qui patitur, per hoc pronomen ostenditur, nec eget recto casu, quem verbum habet in se » credo anche mio obbligo di far osservare come qui Prisciano parli soltanto del *se* reciproco, e come il Vossio opinasse già che *is* od *ipse* ne facessero spesso le veci. Io pertanto vorrei permettermi l'opinare che *se* pronome primitivo, trovandosi sempre comune in tutti i suoi casi, non dovesse poi essere rappresentato nel suo soggetto da un altro che per tutti i generi si diforma, quale è *is*, *ea*, *id*, e che però è da cercargli una forma nominativa similmente comune.

Dietro tale opinione osservando il pronome *ego*, vedo che antica forma del caso genitivo del medesimo era *mis*, che del dativo era ed è *mihi*, che del vocativo era ed è *mi*. Ma il vocativo suol pur sempre nelle arcaiche declinazioni ricordarci il nominativo; dunque conchiudo che soggetto antico del medesimo era anche *mi*, mentre il suo accusativo era *me*. E di qui vedo originarsi l'uso de' nostri dialetti, e di tante lingue neolatine di dire, *mi*, *me*, *moi* anche nel caso retto. Non diversamente forse era del pronome *tu* per la sottile enunciazione della *u* quando era derivata dalla *v* greca; giacchè qui pure l'antico patrio caso era *tis*; dunque mi vado persuadendo che, almeno all'udito, questo *tu* sonasse *ti*, come suona al presente pei Veneti, mentre *te* era il suo accusativo. Per tutto ciò, seguendo uno spontaneo inducimento, io vorrei credere che antico nominativo del nostro pronome indeterminato fosse *su* o *si*, rimanendone *se* l'accusativo: nominativo poi che, in seguito sostituito dall'indicativo *is*, mancò quasi interamente nelle scritture, e rimase solo nel popolo; per rivivere con esso, quando il popolo fu chiamato alla sua volta per dare la materia, non ai linguaggi supposti nuovi, ma bensì alle scritture tutte novelle. Ed infatti come dall'avvertito *mi*, venne il pure antico possessivo *mius*, invece di *meus*, così da *su* o *si* e non da *se* deve essersi fatto il *suus* possessivo che lo ha per tema radicale.

Ammesse dunque per probabili le nostre conghietture, ecco ancora come noi possiamo fissare il paradigma de' verbi, per rispetto alle loro persone, ripetendo per ciascun modo e tempo quello che qui si pone per uno soltanto, e trascurando le antiche forme de' pronomi delle due prime persone plurali,

Singolare

I.ª Persona

Mi ed Ego	Amo

II.ª Persona

Ti e Tu	Amas

III.ª Persona indicata

Is, od Ille, o etc.	Amat

IIII.ª Persona indeterminata

Si o Su	Amat

Plurale

I.ª Persona

..... Nos — Amamus

II.ª Persona

..... Vos — Amatis

III.ª Persona indicata

Ii, od Illi, o etc. — Amant

III.ª Persona indeterminata

Si o Su — Amant

Le quali forme tradotte nei volgari italiani daranno poscia, secondo la loro diversa indole, nelle due prime persone, dove *mi*, dove *me*, dove *io am* od *amo;* dove *ti*, dove *te*, dove *tu am* od *ami;* daranno nella terza indicata dove *isso*, dove *illo*, dove *quel*, dove *colui ama;* ma nella terza indeterminata si accorderanno a dire o *si* o *se ama;* e così diranno nella terza plurale *si* o *se amano*, poichè, come avvertimmo, questo *si* pronome primitivo non ha generi e non ha numeri, e però serve mirabilmente a tutti i servigi, e molti offici può rendere, ed a quasi tutti i verbi amminicolarsi, e supplire infiniti nomi, e variar tante frasi, che bene a doppia ragione può chiamarsi la nostra lingua che lo accettava, la bella lingua del *si:* avvertendo però che quasi sole le genti grecaniche o derivate dagli Etrusci e dagli Umbri fanno sonare acuto questo *si*, mentre molte tra l'altre lo vanno spesso rimutando nel *se* assai più lonzo.

Eccoci dunque venuti piede dopo piede scovrendo come tutte le forme dei verbi dette impersonali siano rette veramente da un soggetto pronominale indeterminato, e perciò stesso di persona terza, il quale così reggendo il verbo e dirigendolo sopra un oggetto, fa esso verbo pienamente attivo, ed impersonale non mai: appunto come non si direbbero mai tali i seguenti: *Colui ama la virtù; qui un tale taglia i capelli; evvi chi dice il vero:* ma si troverebbero quei verbi soltanto naturalmente in terza persona, perchè *colui*, *un tale*, e *chi*, tali essendo ed essendo soggetti, non ponno che condizionare il verbo della condizione lor propria.

Ancora avremo scoperto come il modo e fiorentino e di altri dialetti di far reggere a questa forma creduta impersonale anche i casi del più, non ha nessun vezzo particolare, come non ha alcuna irregolarità l'altro modo più comune di far sì che pure il verbo si conformi colla pluralità dell' oggetto, sapendo noi come un tale pronome, non avendo numeri, serve perciò indifferentemente ed a quello del meno ed a quello del più: e per tanto qualora troveremo scritto: *qui si vende stoviglie*, tradurremo, *qui taluno vende stoviglie;* quando invece leggeremo: *qui si vendono stoviglie* spiegheremo per contrario: *qui taluni vendono stoviglie.*

Vedute di questo modo risolversi attivamente le forme dette impersonali, vedremo ancora facilmente ridursi a passivi semplici, o per dir meglio a verbi attivi riflessi, le forme piuttosto oscure nelle lor cagioni, in che questo *si* può essere susseguito, come in islavo e in valacco, da un ablativo o da un caso consimile indicante il luogo, la persona o la cosa dalla quale o per la quale l' azione si ritorce sul soggetto stesso.

E veramente quando io dico: *si muove la foglia*, con ciò non voglio io già dire: *is movet folium,* poichè non è stato nominato prima alcuno a cui questo *is* possa riferirsi, ma voglio dire soltanto genericamente: *esservi chi ponga in movimento la foglia,* ossia con forma attiva ne esce poi il senso passivo generico: *essere la foglia mossa da chicchessia.* Dunque una sola idea io posso esprimerla per tre modi. Attivamente: *Il vento muove la foglia,* ossia, *il vento dà atto al movimento verso la foglia.* Con forma attiva composta: *la foglia è mossa dal vento,* ossia: *la foglia è in condizione perfetta di moto, ma di un moto che parte dal vento.* Con forma passiva semplice, cioè con forma attiva riflessa o reciproca: *la foglia muovesi dal vento,* ossia, *la foglia muove sè stessa, ma di un moto non volontario, e che parte dal vento e viene verso lei.* Dal che si vede come, sebbene il *vento* sia sempre il soggetto, e la *foglia* sempre l' oggetto del verbo (e ciò a mostrare viemmeglio che esso verbo non ha che una natura sola) pure la direzione del moto si cangia, conciossiachè nella prima forma il moto è a luogo o verso luogo, nella seconda è da

luogo, nella terza è bensì da luogo ma per ritornare verso luogo.

Ma la bella proprietà di alquante lingue posta sin qui da me in qualche evidenza, di poter cioè supplire il passivo composto coll' aggiungere alle forme attive i pronomi personali, non deve essere da noi pel volgar nostro limitata alla terza persona, ancorchè di questa sola abbiamo impreso a trattare; giacchè, indotti dalla materia, lasceremo qui detto in corso, siccome, al modo stesso veduto nello Slavo antico e più nel Valacco, possiamo pur noi supplire il passivo composto, anche nelle altre due persone, colla sopposizione o colla anteposizione dell' analogo lor pronome.

Ecco dunque che la forma attiva: *la rabbia rode me,* non solo potrà essere variata nella passiva composta: *io sono roso dalla rabbia,* ma potrà essere parimente tradotta nella forma passiva semplice apparente, ma in verità nell' attiva riflessa, dicendo: *io rodomi dalla rabbia,* intendendo che l' impero delle molte passioni che potrebbero sforzarmi a rodere me stesso muove *dalla rabbia,* e non *d' altronde.* E qui si avverta come, se la cosa o persona soggettiva del moto è generica o intenzionale piuttosto che materiale, se non è accessibile insomma realmente, io allora uso del caso ablativo dinotante il moto da luogo: se invece la cosa o persona soggettiva è materialmente accessibile, uso invece il moto a luogo, mostrando nell' accostarmi a quella, la cagione dalla quale parte sopra me l' effetto voluto dal verbo, e però scrivo: *io scaldomi al sole,* non *dal sole,* volendo dinotare che io scaldo me togliendomi dal rezzo e andando verso il solatío, ossia al luogo illustrato e riscaldato dal sole. Che se poi finalmente, invece di seguire l' idea materiale dei moti, io mi interno nella mente a scovrire la ragion delle cause, posso allora supplire in ambi i casi colle preposizioni dette causali od effettive, e però posso dire, siccome amarono scrivere il più spesso i nostri antichi: *io mi rodo per rabbia, io mi scaldo pel sole.*

Ripetasi tuttocciò similmente della seconda persona, conciossiachè l' attiva forma: *il freddo gela te,* non solo può rimutarsi nella passiva composta *tu sei gelato dal freddo,* ma

ancora nella passiva semplice od attiva riflessa: *tu ti geli dal freddo,* intendendo che dal freddo cagione muove sopra di lui l'effetto di gelare inteso dal verbo: mentre che se io dicessi: *tu ti geli al freddo,* troverei che costui gelasi per propria volontà, in quanto che esso si è mosso, ed è andato verso il freddo, dal quale ancora può togliersi: potendosi qui pure finalmente trascurare i moti ed indicare le cause dicendo: *tu ti geli pel freddo.*

Aggiungasi ancora, per un non so quale compimento, come il genitivo è molte volte caso patrio apparente ma non reale, in quanto che è retto dalla preposizione *de* indicante derivazione, e per ciò stesso quasi una sola cosa coll'ablativo retto dalla preposizione *a*, essa pure molte volte derivativa. Di qui dunque hanno lume di passivo semplice od attivo riflesso le frasi poetiche:

Io mi scaldo del sol degli occhi tuoi,

e:

Tu ti giovi del senno ond' egli è fonte,

in quanto che si traducono nelle passive composte: *Io sono scaldato dal sole ecc.*, e *Tu sei giovato dal senno,* ed in quanto che voglio mostrare piuttosto la derivazione dell'effetto, che il moto da luogo della causa, il che suole accadere quasi sempre quando il soggettivo del moto è cosa metafisica e non reale. Di qui ancora hanno spiegazione non dissimile le molte frasi della prosa e del comune discorso: *io mi giovo dei materiali raccolti per altri*, ossia: *sono giovato dai ecc.*, e: *tu ti diverti delle buffonerie di colui,* ossia, *tu sei divertito dalle ecc.*, e così va dicendo di infiniti altri modi, anche nelle persone plurali, che il lettore fatto scorto saprà trovare di per sè e dichiarare di questo modo, conducendosi spontaneamente a conchiusioni per avventura non ispregevoli.

Abbandonando per ora le quali, siccome estranee al presente trattato, e riducendoci novellamente al nostro *si*, noi diremo dunque, quasi per via di ordinata recapitolazione: Essere desso sempre pronome indeterminato di persona terza, e poter essere tanto soggetto, quanto regime; e come soggetto non essere così assoluto che pur molte volte non sia relativo; e

come regime, non solo per l' inchiusa reciprocità trovarsi sempre relativo, ma far le veci tanto di regime diretto quanto di regime indiretto.

Mostrarsi questo *si* come pronome indeterminato di persona terza soggetto assoluto, quando un uomo interrogato, per grazia d' esempio, del come viva, risponde: *si vive;* poichè allora non vuol dire *io vivo*, ma bensì, *la cosa vive* od, *è in vita*, tutto genericamente per illanguidire ogni beneficio individuale, ed applicabilmente al risponditore, soltanto perchè la inchiesta è diretta a lui e non ad altra persona vivente.

Mostrarsi in tutte le forme dette impersonali prima che noi le provassimo attive. E mostrarsi in quelle frasi moltissime, nelle quali il nominativo apparente non potendo mai essere, nemmeno intenzionalmente, il soggetto del verbo (vestendone invece condizione di oggetto) esso verbo resta per conseguente senza motore: di che poi il *si* fa mirabilmente le veci, rimanendo così l' ablativo, o l'altro caso consimile susseguente, per indizio necessario e determinazione della persona o cosa dalla quale o per la quale muove l' atto inteso dal verbo, e che prima indeterminatamente era stata in certo modo prenunziata dal nostro pronome; di cui piuttosto il caso susseguente diviene relativo, di quello che il pronome lo sia del caso. Siccome sarebbe quando io dico: *Il porco non mangiasi dagli Ebrei:* ove il *porco* non movendo l' azione del verbo *mangiare*, ma anzi in sè ricevendola, e però non potendo reggere il verbo, questo trovasi invece posto in atto da un pronome indeterminato, che poi verrà determinato dal caso successivo, il quale dirà come l'azione del *non mangiare il porco* muova *dagli Ebrei* piuttosto che *da altri*, individuando così una generale sentenza, qual' è, *il porco non mangiasi,* col determinare, come si disse, la persona dalla quale muove l' azione, o per la quale la virtualità di essa prende attualità; compiendo allora finalmente, con una speciale aggiudicazione, la generalità delle forme supposte impersonali.

Apparire invece questo medesimo *si* come pronome indeterminato di persona terza soggetto relativo, ossia come pronome atto nella generalità della sua accettazione a rialzare e ricampar

fuori un soggetto antecedente, sia pur qualsivoglia, del nostro discorso.

1.° Quando ad una inchiesta, determinata in tutte le sue condizioni, io rispondo *sì:* il che è quanto dire *la cosa,* ossia un ripetere brevemente, per segno di mia adesione, tutto il detto dal postulante e farlo mio; a quel modo che si afferma, rispondendo solo *diceste,* ad uno che domandò s'e' disse bene: od anche a quel modo che ad un cotale, il quale vi presentasse una cosa qualunque, e vi chiedesse, per modo di esempio: *volete voi questo libro?* tutta la risposta vostra d'assenso potrebbe inchiudersi nel ripetergli; *questo.*

2.° Quando *sì* vale *sic:* poichè allora la relazione di questo pronome è intesa, nella massima indeterminazione, ad un soggetto non espresso ma indicato dalla voce a cui esso pronome si unisce; talchè: *io venni sì presto che ecc.* vuol dire: *io venni con un tale presto* (ossia, con una tale prestezza) *che. Quegli morì di sì violenta morte che ecc.* vuol dire: *quegli morì di cotale o tanto violenta morte,* (ossia, di tale violenza di morte) *che ecc.* A quel modo appunto che noi usiamo coi veduti pronomi *tale,* o *tanto,* riferendoli ad un soggettivo mentale che si deduce però dalla voce a cui essi si accostano. Ed è appunto per questa generica ed astratta relazione che allora i pronomi siffatti vestono poi condizione avverbiale, e *sì* vale quanto *così,* ossia vale altrettanto che qualora è munito di quell'aggiunta di compagnia o di confronto che fa uscire *cotale* e *cotanto.*

3.° Apparire in molti di que' luoghi ne' quali il *sì* viene detto dai Vocabolaristi *particella puramente riempitiva:* e però in quell'esempio citato dei Gradi di S. Girolamo = Chi crederà e sarà battezzato, sì sarà salvo = noi vedremo il generico *sì* rispondere al pur generico *chi,* e valere quanto s'io dicessi: *quis credet ecc. is salvus erit.* E nell'altro appresso: = Quelli che potrebbe soccorrere quello che perisce, e non lo soccorre, sì l'uccide = ossia qui pure: *ille qui,* o *quis etc. is etc.* E parimente, sempre più oltre, ove è detto: = Chi ha due gonnelle si dia l'una a colui che non ne ha, e chi ha della vivanda si faccia altrettale = noi vedremo sempre gli *is* accennare ai *quis* superiori.

4.° In quei modi in cui il *si* fa le veci del neutro e generico *egli*, con relazione apparente al pieno del discorso, ma veramente ad una delle sue parti: siccome nell'esempio registrato nei Vocabolarj e tratto dagli Incantesimi del Cecchi:

Il dirvi giuntatori e cose simili
Era come s'è dir: fratel carissimo:

ossia: *com'egli è dire;* ove il *si* rileva per anticipazione il *fratel carissimo* che verrà dappoi, e per relazione il *giuntatori* che prima fu detto.

5.° In quelle antiche frasi che i Vocabolaristi interpretano per solecismi e popolari ripetizioni, quali sarebbero nei Fioretti di S. Francesco = Giuda Scariotto apostato dell'apostolato, tradendo Cristo, impicossi sè medesimo = ove non è la supposta ripetizione del quarto caso, che sarebbe incomportabile, ma è invece nel primo luogo un pronome personale nominativo atto a rialzare il nome premesso, e però significa *is suspendidit semetipsum.* Ed appresso dove è scritto: = Frate Giovanni dalla Cappella apostatò e finalmente s'impiccò sè medesimo = è anche da apporre la identica spiegazione. E nelle Prediche di Fra Giordano = Niegano che Iddio.... ma che sè medesimo si dea nol possono credere = cioè: *at quod is donet semetipsum etc.* Ed altrove: = Anche s'è manifestato Iddio sè medesimo = ossia: *etiam is Deus manifestatus est ipsemet.* Ed in verità a tali ripetizioni del soggetto si conducono gli esempi, in cui troviamo: *si fu egli, si fu ella etc.* non valendo essi nè più nè meno dei modi latini: *is ipse fuit, ea ipsa fuit etc.* siccome da ultimo la frase supposta annorme della traduzione degli Atti degli Apostoli: *volendosi congiungersi,* diverrà regolare spiegandola: *volendo essi congiungere sè.*

6.° Finalmente noi diremo apparire forse questo pronome soggetto relativo in alquanti di quegli esempj recatici in mezzo per autorità del suo uso avverbiale; e però in que' due luoghi delle Croniche di Giovanni Villani: = E qualunque castello o fortezza non ubbidisse a' loro comandamenti si vi poneano assedio =, e: = Carlo re di Francia passò in Lombardia gli anni di Cristo 775, e dopo molte battaglie e vittorie avute contra a Desiderio si lo assediò nella città di Pavia =, noi

potremo comodamente spiegare: *essi vi poneano assedio*, ed: *egli assediò lui*.

Ma noi abbiamo detto che questo *si* non è solo soggetto assoluto o relativo, ma che è ancora regime tanto diretto quanto indiretto, ossia che può essere tradotto con intenzione relativa indeterminata tanto con *se* quanto con *sibi*. Di che volendone pur dire alcuna cosa, oltre quanto è stato già anteposto sin qui, aggiugneremo che il *si* regime diretto vedesi abbastanza palese in tutti i luoghi dove è riconosciuto già per reciproco personale, e dove noi abbiamo cercato mostrarlo reciproco possibile indeterminato di un soggetto almeno intenzionale del verbo, senza ch' io ne tenga maggiori e forse oziose parole. Bene vorrò dire che esso vedesi tale ancora in alquante frasi apparentemente un po' singolari, ma in verità regolarissime: come sarebbe quella registrata dai Vocabolarj e tolta dalle Vite de' SS. Padri = Gli parea avere vendicatosi della puntura ricevuta =, cioè *gli parea avere vendicato sè della puntura ricevuta:* ove, col solo ritorcere l' azione della vendetta sulla stessa persona agente, sensiamo il modo comune: *gli parea essersi vendicato ecc.* E come sarebbe l' altra, in quei versi del Petrarca dati per esempio della soppressione del *si:*

D' un bel chiaro, polito e vivo ghiaccio
Muove la fiamma che m' incende e strugge.

Dove noi vedremo anzi la frase compiuta, trovandovisi il verbo *muovere* usato neutralmente, e però come intransitivo od ínvio; mentre qualora vi fosse scritto, *muovesi,* non altro si dovrebbe dire fuorchè il verbo muovere, di neutro ch' egli era, si è fatto transitivo o pervio, e che *la fiamma che muove sè da un ghiaccio,* risponde all' altro modo composto: *che è mossa da un ghiaccio*.

Da ultimo, precipitando il compimento del nostro trattato, conchiuderemo dicendo come anche questo *si* relativo possa essere regime indiretto, e ciò tanto con intenzione attributiva assoluta al soggetto, quanto con intenzione bensì attributiva ad esso soggetto, ma insieme implicitamente esclusiva di tutti gli altri. Appare il *si* regime indiretto attributivo assoluto,

quando io dico: *Piètro mangiasi il suo,* cioè: lo mangia *a sè stesso:* ed appare fors' anche nell' esempio pure accolto dai Vocabolaristi siccome anomalo, e tolto dal Passavanti: = Concede la ragione che si possano eleggersi confessore = nel quale sembra che il secondo *si,* a differenza del primo soggetto, sia invece regime indiretto e valga quanto il latino *sibi.*

Mostrasi poi per finale avvertenza il nostro *si* come regime indiretto reciproco di esclusione nelle frasi simili alla seguente: *ed egli di nascoso si bevè tutto il vino che dovea servire per l'intera brigata,* dove questo *si* attribuendo tutto tutto al soggetto viene a significare quanto *pro se,* ossia, *in utile* o *piacer proprio.* Nei quali casi qualora poi nel giro della frase gli si accosti un articolo, ossia un pronome indicativo pure regime, esso *si* suole rimutarsi spontaneamente in *se;* come qualora io dicessi: *il vino che dovea servire per l'intera brigata egli se lo bevè tutto.*

Giunto io al qual termine e parendomi, per quanto era da me, di avere offerto una cagione probabile di tutti gli usi di questa voce, e di avere ad un solo pronome e ad una sola origine richiamato quel *si* licenzioso che era or particella, or pronome, ora avverbio, ora accompagnaverbo, ed ora finalmente un non so che inesplicato, vorrei sperare pur anco che tali mie povere indagini potesserò essere, o per me o per altri nell' avvenire, seme di nuove e forse maggiori ricerche, dirette a mostrare la stupenda natura del verbo, impedita e nascosta dai grammatici entro una folla di appellazioni svariate, che la fanno credere multiforme, dove essa non è, a mio parere, che semplicissima ed una.

BIBLIOGRAFIA

I.

Sarcofago Cristiano, nel Tempio Metropolitano di Fermo, illustrato dall' Avvocato Gaetano De Minicis. *Roma,* 1843 *in* 8.° di p. 30 con Tavola incisa.

« Uno de' più importanti monumenti (sono parole del ch. Autore), di che può andar superba ancor di presente la città di Fermo, egli è certamente il Sarcofago Cristiano, del quale imprendiamo a ragionare. Era questo rimaso sin qui inosservato e sconosciuto: nè gli scrittori della storia ecclesiastica Fermana ci han dato una illustrazione di quest' arca sepolcrale: ed il Borgia ed il Catalani l' ebbero appena accennata ne' loro dottissimi lavori patrii. Eppure sì per le sculture, di cui esso sarcofago è adorno, sì pe' soggetti quivi rappresentati, e sì pel sacro corpo di un Vescovo e Martire Fermano quivi conservato, meritava una qualche dichiarazione ». Lo stile delle sculture, che il ch. Autore crede eseguite a mezzo il secolo IV, è assai buono, e mostra singolare accorgimento nell' artefice Cristiano che con tanta verità, proprietà ed espressione seppe rappresentare due fatti della vita di S. Pietro, come leggonsi narrati da S. Luca negli Atti degli Apostoli, e che, non trovandosi forse ritratti in verun altro monumento Cristiano de' primi secoli, rendono il Sarcofago Fermano raro e pregevolissimo. Per darne una indicazione precisa ai nostri lettori, ne giovi primamente descrivere le XV figure, che, distribuite in cinque gruppi, ne ornano il lato anteriore distinto in altrettante nicchie, per soggiungerne poscia la dichiarazione datane dal dotto e giudizioso Autore, insieme con qualche nostra osservazione sopra alcuni particolari.

I, S. Pietro barbato, e vestito di tunica e di pallio, con sandali ai piedi (1), stante con la d. dolcemente stesa e levata ed atteggiata al gesto *infesto pollice*, cioè co' due diti di mezzo stesi e cogli altri chiusi, in atto di benedire o di parlare ad una donna velata, che gli sta dinanzi prostrata in atto di supplicarlo, e di toccare divotamente l' estremo lembo del vestimento di lui. Dal lato d. di S. Pietro stassi altra donna velata con la d. affettuosamente applicata al petto, in sembianza di ansiosa; e dal lato s. di esso lui è una figura virile sbarbata come in atto di ascoltare attentamente.

II, S. Pietro, vestito come sopra, stante in atto di sollevare presa per la d. una donna velata col volto alquanto chino e in atto di mettersi la s. al capo. Dal lato s. di S. Pietro stassi una figura virile barbata con la mano s. nascosta sotto la veste.

III, Figura giovenile vestita di tunica e di pallio, e con sandali, stante di mezzo a due altre figure giovenili alquanto più adulte e vestite di semplice tunica succinta per modo che non aggiunge al ginocchio; in atto di benedire o di parlare dolcemente a quella che gli sta a d. e sostiene con ambe le mani un agnellino, e di volgere alquanto le spalle all' altra che gli rimane a s. e che tiene nella s. un manipolo di spighe.

IV, Due figure virili sbarbate vestite di tunica succinta e fornita di lunghe maniche, con calzari che coprono quasi tutta la gamba, ed armate di elmo, di lancia e di scudo ovale, stanti in atto di fare la guardia. Dinanzi ad esse vedesi altra simile figura mancante dell' asta, sedente sopra un sasso,

---

(1) « Si ponga mente, dice l' Autore, che S. Pietro è qui sempre colle *suole* ai piedi, benchè fosse vietato agli Apostoli di usare *sandali* di qualunque sorta (*Aringh. R. S. T. II, p.* 593). Però l' artefice si conformò al sacro Storico, il quale ci narra, che l' Angelo ordinasse a Pietro di calzare le suole ». Così l' apparente antilogia fra' diversi testi del Testamento Nuovo è anzi indicata che tolta; ma togliesi ogni difficoltà seguendo il parere del Buonarroti (*Vetr. p.* 48), che opina, essere stato divietato da Cristo a' suoi Apostoli l' uso de' *calcei*, che coprivano tutto il piede, e permesso quello de' *sandali*, che lasciavano per di sopra il piè nudo.

col capo inclinato ed appoggiato allo scudo posato a terra, in atto di prender sonno.

V. Figura giovenile, di volto quasi infantile, vestita di tunica e di pallio e con sandali ai piedi, gradiente, che volgendosi indietro con la d. stesa prende per la d. una figura virile barbata similmente vestita, che movendosi tutta in se rannicchiata riesce di statura alquanto minore della giovenile che la precede.

Nel I e nel II gruppo è manifestamente ritratto il miracolo di S. Pietro, che, mosso dalle preghiere delle vedove e d' altri fedeli d' Ioppe, resuscita la piissima *Tabita* o sia *Dorcade*, il cui cadavere giacevasi già lavato e preparato per portarlo alla sepultura (*Act. Apost. IX*, 32-42). « Nel primo intercolunnio, dice l' Autore, è già S. Pietro nella casa della Tabita: un Discepolo l' accompagna: due vedove velate giusta il costume cristiano, una in piedi e l' altra ginocchione, lo pregano piangendo per la compagna; l' Apostolo, tutto umiltà e commozione pei preghi dei circostanti, china il capo, e volge gli sguardi al basso, mirando la vedova sulle ginocchia posatasi, e baciante l'estremo lembo della veste di colui, che dovea recare da morte a vita quella divota femmina, e benedicendola par che le accenni di rizzarsi, e a lei rivolga queste parole: *Spera in Dio; e voi tutti andate fuori, uscite: io pregherò per essa, e mi confido saranno esaudite le mie preghiere e i desiderii vostri.* Tu vedi quanto attentamente il Discepolo stia guardando l' atteggiamento dell' Apostolo; scorgi pure la venerazione della vedova ch' è in piè, e le umili movenze della sua genuflessa compagna. Nè manco animate ed espressive sono le altre figure del secondo intercolunnio, in cui il momento scelto per la rappresentanza del soggetto è quello, in che Pietro, stesa la mano a Tabita, la rialza da terra: *dans autem illi manum, erexit eam* (*Act. IX*, 41). Conciossiachè nobile e maestosa è l' attitudine dell' Apostolo rivolto con lieto viso alla risorta, e l' aspetto di questa è tutto modestia e gratitudine; stassi col capo chino come trasognata, e mentre a lei sostiene la destra chi l' aveva renduta viva, ella recasi la s. sul capo

in segno di umiltà e riconoscenza al suo salvatore: la tonaca e il soprapposto manto della Tabita svolgonsi in larghe e facili pieghe. Negli sguardi poi del Discepolo ti colpisce quel senso di maraviglia, che suol provarsi negli avvenimenti soprannaturali; e quindi egli è tutto occupato di sì lieta e straordinaria ventura ».

L'uomo barbato stante alla sinistra di S. Pietro, e detto Discepolo dall' Autore, forse è uno de' Santi, o sia de' primi Fedeli d' Ioppe, a' quali l' Apostolo consegnò viva la buona Tabita (*Act. IX*, 41), *assignavit eam vivam*. Questa, a parere dell' Autore, *recasi la sinistra sul capo in segno di umiltà e di riconoscenza;* ma cotale atteggiamento, proprio e spontaneo in chi sentesi improvvisamente desto da profondo sonno, parmi anzi giudiziosamente scelto dall' artefice per esprimere il momento in cui la defunta torna a rivedere la luce e rimansi per un istante come trasognata, quasi non credendo a sè stessa, L' Autore dice Discepolo anche l' uomo che nel primo intercolunnio stassi alla destra di S. Pietro; ma, sendo *sbarbato*, pare persona diversa: e con tale particolarità, propria del costume Romano, penso che siasi voluto indicare S. Marco, discepolo e compagno di viaggio, *ακολουθος* (*Epiphan. Haeres.* 51) del Principe degli Apostoli, che lo chiama *suo* figliuolo (*I. Petr. V*, 13). Egli potè credersi Romano anche in riguardo al nome suo, che è prenome Latino, del pari che *Lucius*, e *Gaius* nome di un Cristiano di Corinto colonia Roma (*cf. ad Roman. XVI*, 23) (2).

Nel terzo gruppo, che è nell' intercolunnio di mezzo, ben dice l' Autore « esser rappresentato Iddio creatore, a cui Caino ed Abele, l' uno agricoltore, l' altro pastore, offrono le primizie del frutto delle loro campestri fatiche (3). Iddio ri-

(2) Ben veggo, che mi si può opporre, che il primo gentile convertito da S. Pietro alla fè di Cristo si fu Cornelio il centurione, e che ciò avvenne dopo il miracolo di Tabita resuscitata; ma S. Marco, discepolo e compagno di S. Pietro, poteva, benchè Romano di origine o per cittadinanza, appartenere al popolo d' Israele come proselito.

(3) La parola *primizie* forse non è qui posta con tutta precisione; poichè alcuni Padri ed interpreti sacri opinano, che Caino non offerisse

guardò ed ebbe accetti i donamenti di Abele; il perchè si vede che egli al tutto rivolto ad Abele, il quale gli offre un agnello, alza la destra in atto di benedirlo, mentre che volge le spalle a Caino, che ha nella sinistra un manipolo di spighe. I Cristiani poi effigiarono Dio per lo più in aspetto giovenile e sbarbato, volendo significare con questo, non essere in Dio cosa vecchia nè passata, ma sempre viva e presente (*ad Hebr. I,* 12; *cf. Philon. de Sacrif. Abel et Cain*): *Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient* ». Siami peraltro permesso avvertire, che per la perfetta somiglianza della figura che benedice Abele con l' altra che conduce S. Pietro fuori del carcere, e pel volto loro di sembianze quasi puerili, io sospetto che la figura benedicente Abele sia l' Angelo di Dio, e che l' artefice credesse o supponesse, che il segno, con cui Iddio mostrò di avere accetti i doni di Abele medesimo, fosse l' apparizione di uno Spirito celeste (*cf. Interprett. ad Genes. III,* 8). Nel sarcofago del cimitero di S. Agnese, ricordato dall' Autore, e in altro del cimitero di Lucina, riportato dal Bottari (*Rom. sott. Tav.* 51, *cf. Tav.* 137), Caino ed Abele stansi co' loro doni dinnanzi a Dio rappresentato in *figura virile sedente e barbata*.

Nel IV e nel V gruppo vedesi rappresentata la prigionia e la liberazione miracolosa del Principe degli Apostoli (*v. Act. Apost. XII*). L' Autore, dopo di averne esposta brevemente la storia, segue dicendo: « Or tu vedi nella scultura due Soldati in guardia ritti colle loro armature, elmi, scudi e lance, secondo il costume de' Romani; e nel vestibulo del carcere altro soldato immerso nel sonno, poggiando il capo sopra il suo scudo, senza avvedersi di ciò che nel carcere accade. Osservi poscia l' Angelo, che senza esser veduto trae Pietro dal carcere, e via il conduce per mano, tenendogli dietro come uomo trasognato e soprappreso da timore ».

Mi giovi avvertire, che l' artefice esattamente si conformò al sacro testo, che narra come S. Pietro era guardato a vista

---

del pari che Abele, le primizie nè il meglio della sua messe (*v. Nicolai, Lez. XXXII sopra la Genesi*).

da *quattro quaternioni* di soldati, o sia da quattro mute di quattro soldati l' una; poichè ponendone due stantisi in guardia dinnanzi alla porta del carcere, ne supponeva due altri entro il carcere medesimo stantisi a lato di S. Pietro: e col soldato sedente in atto di prender sonno volle indicare l' avvicendarsi delle quattro mute ridette nelle quattro successive *vigilie,* in cui dividevasi la notte, vegliando ciascuna muta per lo spazio di tre ore e prendendo sonno e riposo nelle rimanenti ore nove, senza però dipartirsi dal posto della loro guardia. L' armatura de' soldati è Romana, ma la tunica loro a lunghe maniche ha dell' orientale; e mostra forse che siane quelli soldati di Erode Agrippa istruiti ed armati all' uso de' Romani, conforme al detto di Giuseppe Flavio (*Antiq. Iud. XIX,* 7, 8). L' Angelo, che volgesi indietro e colla sua d. prende S. Pietro pur per la d., non parmi in atto di *condurlo via,* chè in tal caso dovrebbe prenderlo per l' altra mano, ma sibbene in atto di sollecitarlo, a lui dicendo: *Sequere me.*

Nel resto, le tre storie sculte in questo Sarcofago, che a primo aspetto sembrano sì disparate, ponno avere certa connessione ed unità di concetto, se si considerino in significato allegorico e morale; riconoscendo cioè nel sacrificio e nella morte dell' innocente Abele il dovere che corre al Cristiano di essere disposto a dare per Dio le sostanze e la vita; nella liberazione di S. Pietro la morte del giusto, conforme a quella parola di S. Paolo: *quis me* LIBERABIT *de corpore mortis huius?* (*ad Rom. VII,* 24); ed in Tabita rediviva la fede della risurrezion della carne e la speranza della vita eterna e beata.

Il dotto e giudizioso Autore col pubblicare diligentemente delineato un monumento sì raro e pregevole eziandio in riguardo al merito dell' artefice, e col darne una spiegazione che pienamente persuade, si rese grandemente benemerito sì dell' archeologia sacra come della storia dell' arti Cristiane; onde singolar lode render si debbe alla di lui erudizione e pietà.

C. Cavedoni

II.

***Del Pesce come simbolo di Cristo e dei Cristiani, Articoli tre dell' Abate* Luigi Polidori *Loretano. Milano* 1843 *in* 8.°**

Il dotto e pio Autore, che in altri suoi scritti, e segnatamente nella *Dissertazione intorno alle immagini de' Santi Pietro e Paolo,* posta in fronte al T. II dell' esimia sua illustrazione degli Atti de' Santi Apostoli, diè bella prova di quanto si conosca egli nello studio de' prischi Monumenti Cristiani, ora ne consola grandemente prendendo ad illustrare le figure simboliche delle primitive arti Cristiane, prezioso fonte di tradizioni, che, a chi ben le consideri tornano sempre in conferma del dogma e della disciplina della santa Chiesa Apostolica Romana. Fra' molti Simboli de' Monumenti Cristiani l'Autore a ragione prese a considerare pel primo quello del Pesce, siccome quello che usato di spesso a metafora nel sermone, lo fu altresì ad immagine negli anelli, ne' marmi e nelle pitture, e che indica due cose principalissime, ora cioè il Redentore ed ora i redenti. Col riscontro delle Sante Scritture e de' primi Padri della Chiesa dimostra come i primi Cristiani ravvisarono un simbolo di Gesù Cristo sì nel Pesce, che per ordine dell' arcangelo Rafaele fu da Tobiolo tratto fuori del Tigri, e servì poscia a liberare Sara dal demonio ed a restituire la vista a Tobia, e sì nel Pesce preso da S. Pietro per ordine di Cristo ed avente in bocca uno statere; ne' due, che insieme con cinque pani servirono a saziare cinque mila persone nel deserto, e nell' altro cotto sopra i carboni ed imbandito dal Redentore a sette de' suoi discepoli. E in questo riguardo il Pesce divenne simbolo altresì della santa Eucaristia, come si ha eziandio dall' insigne lapida Greca di Autun, recentemente scoperta. Mostra ancora come in greco la voce ΙΧΘΥΣ (*piscis*) fu usata non solo per significare Cristo simbolicamente, ma come cifra altresì de' nomi del Salvatore:

Graecorum quinque verborum, quae sunt Ιησους Χριστος Θεου Υιος Σωτηρ, *quod est latine Iesus Christus Dei Filius Salvator, si primas litteras iungas, erit* ΙΧΘΥΣ, *idest Piscis, in quo nomine mystice intelligitur Christus* (*S. Augustin. Civ. D. XVIII,* 23). I principali monumenti figurati, che l'Autore prese ad illustrare, sono alcune gemme Cristiane, nelle quali vedesi un *Pesce sotto una navicella,* un *Delfino che getta acqua dalle narici* con la scritta ΙΧΘΥΣ Α Ω, un *Pesce posto sotto i piedi del buon Pastore,* due *Pesci,* una *squilla* cioè ed uno detto *piloto* da marinari, di mezzo a' quali è la

IX
scritta: ΣΩΤΗΡ. Siccome il Pesce preso da Tobiolo considera-
ΘΥ

vasi quale simbolo profetico di Cristo, ai suddetti monumenti, oltre il piccolo vetro cimiteriale del Buonarroti (*Tav. II,* 1), può aggiungersi quell'altro insigne del cimitero di Callisto, donato dal Boldetti a Papa Clemente XI, ora del Museo Kircheriano, nel quale vedesi delineato « il miracolo dell'acqua conversa in vino, l'altro del risanamento del paralitico, i tre giovanetti nella fornace di Babilonia, e Tobia che tiene afferrato il *Pesce risanatore* » (*v. Diario di Roma* 1842, 19 *Apr. n.* 31): e conferma la canonicità del Libro di Tobia.

L'Autore segue mostrando come Cristo fu talvolta ritratto in sembianza di *Pescatore* coll'amo, siccome in una gemma, appostavi la voce ΙΧΘΥΣ, e nel sarcofago vaticano chiamato bizzarro oltremodo dal Bottari (*Roma sotterr. T. I, Tav.* 42), che mostra non averne compreso il senso; ma non tale, seguendo la ragionevole interpretazione datane dal ch. Autore. Egli avverte, che nel monte ivi delineato è simboleggiata la Chiesa « nella quale siccome per opera di Cristo avvengono di continuo due cose, e sono la chiamata degli uomini alla grazia e la loro conservazione nella grazia, così la prima è significata coll'imagine di Cristo in atto di *Pescatore,* che a piè del monte, fuor di una grotta, prende all'amo un pesce; e la seconda è dimostrata pur con la imagine di Cristo, ma in aspetto di *Pastore,* che in cima di quel monte stassi come a guardia del gregge, già posto in sicurezza entro la capanna,

che quivi in un modo straordinario ha forme di tempietto, perchè la Chiesa materiale sia simbolo della spirituale ». E tanto parmi che si confermi pel ricontro della gemma riportata in prima dall'Autore (p. 13), nella quale sotto i piedi del *Buon Pastore* vedesi un *Pesce;* e similmente pel confronto di un sarcofago (*Bottari, Tav.* 35), ove appiè del *Buon Pastore* da un lato è delineata un' *Ancora capovolta,* e dall' altro un *Pesce saliente.* Il Pescatore negli anelli de' primi Cristiani ponevasi per simbolo del Principe degli Apostoli, come si ha da Clemente Alessandrino (*Paedag. III, p. marg.* 106); onde derivasi il nome e l' impronta dell'*Anello Pescatorio* de' Romani Pontefici con S. Pietro in atto di gettar le reti per la pesca; laddove Cristo solea rappresentarsi in atto di pescare coll' amo, la cui esca fosse figura della Grazia divina.

I monumenti, in cui Cristo e gli Apostoli sono ritratti in sembianza di *Pescatori,* ne mostrano una delle ragioni per le quali il *Pesce* fu simbolo de' Cristiani redenti e salvati. Altre ragioni ne presentavano la parabola dal pescatore, che, tratte le reti al lido, getta nuovamente in mare i pesci cattivi, e ritiensi soli i buoni; e la rigenerazione spirituale per mezzo delle acque del santo Battesimo; onde Tertulliano scrivea: *Nos pisciculi.... in aqua nascimur, nec aliter quam in aqua manendo salvi sumus.* I Pesci, che veggonsi ritratti ne' monumenti Cristiani, sono per lo più del genere de' *barbi;* e ciò, a parere dell'Autore, si fece per ricordare le due precipue virtù del Cristiano, la *docilità* e l' *obbedienza*, poichè Plinio con altri narra come i barbi sono forniti di un certo tal quale senso singolarissimo, per cui, imponendosi loro un nome, all' udirlo ripetere muovonsi docili ed obbedienti verso chi li chiama. Frequente altresì è il simbolo di uno o due *Delfini,* che presti e bramosi si accostano all'augusto monogramma di Cristo o ad un vaso, simbolo di esso lui. Il *Delfino*, che si avviticchia all'*Ancora,* è simbolo mistico del Cristiano, che si accosta a Cristo ed alla Croce, unica speranza di eterna salute. Invece del Delfino attorto all' Ancora, talora veggonsi ritratti ai lati di essa *due Pesci,* che, per avviso dell' Autore,

sono simbolo dei *due Popoli*, che si unirono in una sola Fede, l'Ebreo ed il Gentile, per virtù di Cristo, *qui fecit utraque unum:* e tanto conferma coll'osservare come i due Pesci non tengono sempre un medesimo modo di positura, ma talora uno è rivolto all'in su, l'altro all'in giù, ovvero uno si dirige verso la Croce e l'altro se ne allontana. I due *Pesci* apposti all'*Ancora* parmi che talora alludano, almeno per ragion secondaria, al nome delle persone, a cui spettava il monumento, come, ad esempio, quei della gemma PELAGI (*Costadoni*, *Tav. n.* 25), e della lapida di MARITIMA (*Boldetti*, *p.* 370). Notevole si è un marmo del Marangoni, in cui vedesi delineata un'Ancora eretta all'insù, quasi a modo di Croce, con cordicella discendente, alla estremità della quale è attaccato un Pesce. Una rappresentanza consimile ci viene dalla pittura di un Crocefisso esistente in Aquileja, lavoro del IX secolo, attorno al quale si avvolge una *Vite*, uno de' cui tralci si protrae verso terra, e nella estremità è addentato da un *Pesce* che per tal modo mostra volersi sollevare in alto. La nuova interpretazione che di questa e d'altre particolarità di quella insigne pittura ci diede l'Autore, mi pare molto felice e ragionevole. Da ultimo egli discorre intorno ai Pesci isolati o portatili, fatti di cristallo, di bronzo, di madreperla, di finissimo musaico, o d'altra maniera, che trovansi ne' cimiteri degli antichi Cristiani; e parmi assai probabile l'opinione sua, che cotali Pesci si porgessero in dono ai novelli battezzati, onde fossero quasi tessera a certi diritti che si acquistavano pel Battesimo: ed aggiungerei, anche di ricordo della Grazia sacramentale, e delle promesse fatte a Dio.

Il dotto Autore, benchè in molta parte seguíto abbia i principali eruditi che lo precedettero, come a dire il Boldetti, il Buonarroti, il P. Costadoni, che in ispezialità scrisse una Dissertazione intorno al *Pesce Cristiano* (*Calogerà, Raccolta di Opusc. T. XLI*) ed il Muntero che di recente trattò di proposito intorno ai Simboli dell'arti primitive Cristiane; pure seppe dire di molte e belle cose nuove, e spesso rettificò le interpretazioni proposte in prima dagli altri. Non sempre però, a quel che parmi, colse nel segno in proponendo nuove

spiegazioni. Così, ad esempio, quel frammento di antico bassorilievo, in cui il Bottari (*T. II. p. xxiii, v. testata dell' Indice*) congetturava effigiato il sacrificio, che, presenti i suoi figliuoli, fece Noè a Dio, dopo che fu uscito dall' arca, e l' Autore ravvisa i tre Fanciulli presso la Fornace di Babilonia con l' Angelo a lato, parmi piuttosto rappresentare l' accendersi che prodigiosamente fece il sacro fuoco in sull' Altare dopo il ritorno degl' Israeliti dalla cattività Babilonica, come leggesi nel primo capo del libro secondo de' Maccabei: *Accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur*. E li tre personaggi stanti nobilmente palliati sembrano appunto atteggiati a meraviglia insieme ed a preghiera. La proposta interpretazione torna in conferma dell' autorità canonica de' Libri santi de' Maccabei, costantemente riconosciuta dalla Chiesa Romana fino da' primi secoli.

L'Autore non omise di riscontrare co' Mummenti antichi Cristiani un passo classico di Clemente Alessandrino (*Paedag. III, p.* 289, *marg.* 106) ove quel dottissimo Padre prescrive i simboli convenienti per le impronte degli Anelli Cristiani, fra' quali è ricordata l'*Ancora,* non già di qualunque forma, ma sibbene l' *Ancora nautica, che Seleuco portava delineata nell' intaglio del suo anello,* Αγκυρα ναυτικη, ἣν Σελευκος ενεχαραττετο τῃ γλυφῃ. Osservando egli pertanto, che i primitivi Cristiani indubitatamente seguir dovettero il consiglio di Clemente Alessandrino, e che nelle antiche gemme anulari Cristiane ricorre l'Ancora con Delfino attorto ad essa, ne conchiude, che quel Padre « col chiamare *nautica* l'Ancora dell'Anello di Seleuco, la volle con ciò indicare corredata dell' imagine del Delfino, che, per essere tra' pesci il più destro e veloce, fu simbolo, non pur del mare, e quindi sacro a Nettuno, ma di chi vi naviga ». Mi giovi per altro avvertire, che l' epiteto ναυτικη non era superfluo parlando anche della semplice *Ancora;* poichè Αγκυρα in greco significò eziandio altri ordegni adunchi o sia uncinati (*cf. Hesych. et Schneider h. v.*). E d' altra parte, la vera e precisa ragione, per cui Clemente Alessandrino prescrisse all' *Ancora* simbolica de' Cristiani la forma definita di quella di Seleuco re di Siria,

si ha dal riscontro delle monete antiche di Seleuco medesimo e de' suoi successori (*v. Froelich, Annal. Reg. Syriae, Tab. II, III, seqq.*). L'Ancora in esse delineata, per accennare alla pretesa divina origine de' Seleucidi da Apollo, ha questo di particolare, che verso l'estremità superiore è fornita di una traversa, per cui riesce *crociforme:* e similmente *crociforme* si è per lo più l'ancora de' monumenti de' primitivi Cristiani (*v. Bottari, T. III, p.* 18, 34, *ecc.*), che in ogni obbietto cercavano e veneravano quel segno sacrosanto e salutare. Per simile ragione parmi che lo stesso Padre prescrivesse una forma particolare all' altro simbolo Cristiano della *Lira*, o sia *Cetra,* che fosse cioè simile alla *Lira musicale usata da Policrate* tiranno di Samo (*cf. Müller, Handbuch der Archaeol.* §. 98). Non conoscendosi d'altronde la forma precisa della Lira di Policrate, che peraltro in sì lontana antichità non può coll' Autore supporsi fornita di dieci corde, può ben credersi, che il *giogo*, o sia la traversa, che univa le due braccia di quella Lira, sopravanzasse dai lati per modo, che nella sommità avesse sembianza vie più manifesta di una o due *Croci*. E tanto si conferma osservando, che la Cetra degli anelli Cristiani verisimilmente riferivasi ad Orfeo, figura simbolica di Cristo sì frequente ne' monumenti de' primi secoli; e che Orfeo medesimo, che col dolce suono della sua Lira a sè traeva gli animali d'ogni maniera, anche i più feroci, simboleggiava Cristo, che colla soave sua Legge e colla celeste sua Grazia a sè trae i popoli tutti eziandio barbari e indomiti, e gli aduna sotto il segno salutare della santa *Croce,* conforme a quelle amorose profetiche sue parole: *Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (*Joan. XII,* 32; *cf. Mamachi, Origin. T. III, p.* 103).

Nel resto, pel riscontro de' Monumenti Cristiani ne' quali ricorre il Pesce ora isolato, ora associato ad altri, ora apposto all' ancora, ora di rincontro alla colomba, e in tanti altri modi vaghi e diversi, chiaro si pare la sconsideratezza delle prime parole della seguente osservazione del celebre archeologo Müller (*Handbuch der Archeol.* §. 215, 2): « Nelle personificazioni simboliche degli antichi Cristiani trovansi na-

turalmente molte allusioni meschine e ristrette (come, ad esempio, quelle del *Pesce*, ΙΧΘΥΣ) dettate in parte dal desiderio, di sovente provocato, di evitare, persino negli antichi anelli, tutto ciò che potesse avere qualche apparenza d'idolatria pagana: alcuni peraltro di quegli emblemi simbolici (la *Pecorella*, il *Cervo sitibondo*, la *Colomba col ramo dell' olivo*) sono di una invenzione felice, eziandio in riguardo all' arte ».

Dopo avere scritte queste cose, nel Settembre dello scorso anno 1843 potei, per gentilezza dell' Illustrissimo Sig. Conte Mario Valdrighi, osservare il simbolo Cristiano del *Pesce* impresso in un monumento antico, scopertosi in sul principio dell' anno stesso in un predio dell' Illustrissimo Sig. Marchese Giovanni Galliani, in sul confine di Formigine verso il Colombaro. Esso è un antico *dolio fittile*, grande quasi come quello del Pontif. Museo di Bologna insignito delle sigle A · XXXX che indicano la capacità di anfore XXXX; ma fu trovato rotto in più pezzi che ora veggonsi riuniti per sagacità del lodato Sig. Conte Valdrighi. Poco al disotto dell' orlo, che in gran parte manca, ha impressa un' impronta rettangolare in cui sono delineati *due Pesci*, che a bocca aperta e a dorso incurvato mostrano accostarsi bramosi al sacrosanto monogramma ☧ posto di mezzo ad essi. Il monogramma Cristiano di cotal forma, che suole denominarsi *ad iniziali*, consistente cioè delle iniziali degli adorati nomi Ιησους Χριστος (*v. Allegranza, de Monogr. Chr. p.* 41), venne in uso specialmente a' giorni di Anastasio Augusto, ma trovasi anche nelle monete e in altri monumenti di Galla Placidia; onde quel *dolio*, che forse servì a contenere il vino usato nel santo Sacrificio della Messa, può ragionevolmente riferirsi al secolo V all' incirca, e prova come il Cristianesimo si diffuse assai per tempo in quella bella contrada del territorio Modenese (*v. Bullett. Archeol. Roma* 1843, *p.* 152 e 199).

C. Cavedoni.

III.

Considerazioni sopra la Moda scritte da GAETANO GIBELLI. Bologna Tipografia gov. alla Volpe 1843.

Sono alcuni mali nella civil comunanza a cui poco gli uomini pongon mente, sia perchè essi sotto mentito aspetto di gentilezza si rappresentano, sia perchè vengono dai più reputati leggerissimi e di niun nocumento. Per la qual cosa trovando liberissimo il campo; acquistano ogni giorno forza e crescono per forma che i rimedii, per vigorosi che sieno, a gran fatica riescono a lieto fine. Uno di questi mali è per mio avviso l'usanza di tener dietro ai capricci della Moda, la quale signoreggia ora imperiosamente la più eletta parte dell' umana famiglia. Se quando cosiffatta peste cominciò ad ammorbare la nostra Italia fossero sorti valenti medici, che con efficaci argomenti avessero tenuto modo di reprimerla, certamente non dovremmo al presente piangere tante vittime di sì rio morbo. Mancarono questi; e il male inavvedutamente accolto, perchè non conosciuto o stimato innocente, prese piede in questo bel paese, e crudelmente viene addimostrando i suoi funesti effetti. Ma se è forza rattristarci pensando che non fu alcuno, il quale ai principii s' opponesse, dobbiamo però rallegrarci ora che un generoso spirito, non temendo gli scherni del volgo, a cui la tenebría dell' ignoranza fa velo all' intelletto, si fa incontro al male che già imperversa e di noi mena trionfo. Questo spirito generoro si è il Chiarissimo Dottore Gaetano Gibelli, il quale bene avvisando la natura del male, seppe conoscere qual sorta di medicina dovesse apprestarsi, e ve l'apprestò sì acconcia che l'ammalato non disperato di salute, dirò così la trangugia senza molestia, e poscia ne prova i salutevoli effetti. Le Considerazioni sulla Moda, testè venute alla luce, sono appunto la medicina di cui ragiono. Dettate con tutte le grazie di nostra leggiadrissima favella, piene di quella facile filosofia che tutti persuade perchè da tutti

intesa, condite di sali piacevolissimi, di arguti motti che allegrano l'animo del leggitore, queste considerazioni troveranno grazia appo tutti coloro che hanno senso del bello, e che non sono sì ciechi degli occhi della mente da disconoscerne la ragionevolezza e la verità.

A diradicare un vizio, che ha preso forza, si vuole andar profondo, e trovarne le principali radici. Questo si è fatto dell' esimio Autore, che fornito di ampia dottrina, di dirittura di mente, e per acuto e fino intelletto molto innanzi nella conoscenza degli umani costumi e delle umane passioni, ha discoperta l'origine della folle cupidità di seguire la volubile Moda, ne ha mostrata la sconvenevolezza, ha annoverati tutti i mali che da essa procedono, ed ha confortati gli animi gentili e bennati a non lasciarsi prendere a tale malía, se non vogliono causar danni a sè e ad altri, scadere di loro dignità, e rendersi somiglianti a quella sciocca bestia che senza discrezione a modo di automa imita tutto che vede.

So che a parecchi non saranno a grado cotali considerazioni, perchè talora si fa d'essi vivo ritratto, e anco non leggiero strazio, come merita loro petulanza ed insania: ma dispiacere agli stolti e malvagi è lode e indizio non fallibile d'essere stato amico a verità. Onde ancora per tale rispetto deve esultarne l'autore, ed essere certo che egli ha bene meritato della patria, poichè ha posto il suo ingegno a cessare un male che la tormenta; e tale un rimedio ha somministrato che ne dà a sperare buon successo. La patria non ingrata farà plauso al vero sapiente, e il collocherà fra quei figli eletti che sì altamente l'onorano.

Affinchè poi, cortese lettore, se per avventura non ti è venuto alle mani l'aureo libricciuolo del Dottor Gibelli, ti metta nell' animo desiderio di esso (il che non possono le mie parole), qui ti pongo innanzi tutto quel luogo, ove del moderno celibato tiensi discorso.

« Augusto pose una multa a coloro, che avessero lasciato passare una certa età senza prender moglie. Io non so se venisse ora opportuna così fatta legge; ben so che un cotal celibato ora è in costume, il quale di molti e molto gravi

danni è apportatore. Esso da varie cagioni procede, delle quali non è certamente ultima la difficoltà che, avendo risguardo alle usanze, si antivede di sostenere il peso della moglie e de' figliuoli, peso per le leggi della Moda fatto assai grave, e pressochè importabile a coloro, a' quali la fortuna non fu larga de' doni suoi. Quanti, in ripensando alle molte necessità onde la Moda strigne ogni condizione di persone, e più alle molto dovizie che a soddisfare a tali necessità si richiedono, quanti, io dico, non si tolgono giù del pensiero di tor moglie? massime se si consideri come le donne, salvo le poche savie e discrete, si lasciano vincere di leggieri alla vana cupidità di tener dietro alla Moda. Chè già trascorso è quel tempo felice che

Non avea catenella, non corona
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona; (1)

ed è vennta, ah! troppo è venuta quella età che le femmine, postergata la ragione, a tutte quante le cose, e fino al loro pudore mettono innanzi l'ornamento della loro persona, di qualità che mal non s'appose il Sacchetti quando commosso ad ira per la sformata loro vanità lasciò scritto:

Chi le contenta, sua ricchezza atterra;
E chi nol fa, sta con lor sempre in guerra.

« Un molto illustre filosofo Cristiano che, son già tre secoli o in quel torno, predicava in Italia, facea vedere che di un cotale sbigottimento, che si metteva negli uomini al solo pensiero di menar moglie, era cagione il soverchio studio di seguitare la Moda. Ciò medesimo appunto potrebbono ora affermare non senza molte e grandi querele i nostri predicatori. E a chi non piange il cuore al vedere come oggimai allarga il celibato il suo imperio? Ben si comprende che io qui non tocco il celibato religioso, il quale nonchè sia conforme alla Moda, le è oltremodo in ira e dispetto: parlo di un cotal celibato che sciolto da ogni freno di legge, franco d'ogni peso, amico a voluttà, anzi una cosa con lei, ama di scorrere tutto libero

(1) Dante, Paradiso xv.

ove più gli è in piacere, e di venire tra via a bel diletto cogliendo rose senza doverne essere punto da spine. Di questo celibato io son di credere che Epicuro, maestro di color che sanno nell' arte vituperosa de' piaceri (se pure la voce, che corre, non è mendace), non avrebbe potuto divisar cosa più raffinata, più esquisita e perfetta secondo voluttà. E chi fra sè rivolgendo i mali, di che è afflita la civile comunanza, chiaro non vede che di tutti il peggiore è senza fallo questo celibato? Per esso di quante già floride famiglie non si disecca il germe? Quanti palagi non si trasmutano in ginecei sconsolati, ove le donne invecchiano, vergini involontarie, gravi ad altrui e più a sè stesse? Quanti giovanetti, già delizia de' parenti, e per l' indole egregia già speranza della patria, nel più bel fiore degli anni non sono consunti da lento veleno? Quante famiglie, notate d' infamia, disperate d' ogni consolazione, non metton dolorosi guai? E se pure in questo tempo, che il celibato mena trionfo, altri dipartendosi dal modo de' più si reca a tor moglie, ciò si fa quando sia trascorsa l' età della giovinezza, e allora che l' uomo stanco del troppo divagare viene in desiderio di riposo, e nell' accollare il giogo coniugale si ferma il proposito, a cui poi non si vien meno, di non volere che poca prole, affinchè i figliuoli possano in fatto di mode grandeggiare. E que' pochi nodi coniugali che si stringono, agevolmente si disciolgono, perchè non l' Amore li viene formando, ma sì la cupidità di trasricchire colla dote della moglie affine di potere agiatamente tener dietro alla Moda. Ma se poche persone oggidì si conducono all' ara d' Imene, la quale di lieta che era di fresche rose, è fatta omai trista da spine, ben molte e e molte muovono all' ara dell' impudica Venere, non già per segreto calle, ma per pubblica via, sugli occhi di tutti, e menandone altero vanto. Di qui quella numerosa prole, a cui è padre il delitto, e l' ignominia compagna, di qui que' rotti costumi, quegli scandali, quelle nefandezze, e tutte quelle maniere di turpitudini, delle quali non pure per ammonimento de' sacri scrittori, ma per avviso eziandio del romano filosofo, è grande vituperio il pur far menzione ».

Φ.

IV.

Dialoghi filosofici con altre prose minori di Fortunato Cavazzoni Pederzini, Cittadino Modenese. Modena, dai tipi della R. D. Camera, 1842 (Un vol. in 8.° di facc. 346).

La Grafimachia, ovvero Contesa intorno alla maniera di scrivere le parole, con altre lezioni giocose di Fortunato Cavazzoni Pederzini, Modenese. Modena per gli Eredi Soliani Tip. Reali, 1844. (Un vol. in piccolo 8.° di facc. 192).

Chi ami di trovare la gravità di Socrate a riscontro della festività di Luciano, spoglia d'ogni trista condizione del disputatore samosatense, non ha che a scorrere senza troppo intervallo (se già fatto non l'abbia) questi due libri di una medesima penna. Quanto al primo, fu per volerne dir molto in queste Memorie al tempo della sua pubblicazione, che in appresso non fu detto neppure il poco. Ma tuttavía sì degnamente ne rendette conto un amico nostro in altro periodico di questa città (1), che dopo le sue parole ne poteva essere tutta pronta e plausibile la scusa del nostro silenzio. Ora per altro che ci si presenta nuova occasione di parlare dell'autore, ne ricorre l'obbligo di far menzione di quel primo libro, non tanto per testimonio di stima e di osservanza verso il sapiente Scrittore, quanto per tributo e riverenza alla memoria di quel personaggio ch'ei pone come primo interlocutore de'suoi Dialoghi; nè altro certamente, poteva scegliere, che meglio, appresso di noi, conciliasse fede alle verità delle quali in essi è tenuto discorso.

---

(1) V. il Giornale letterario scientifico Modenese, tom. VI, num. 32, facc. 155.

Di tale opera così l'Autor medesimo proponeva l'intendimento: « Questi dialoghi hanno due fini; l'uno generale, e l'altro particolare. Il primo si è di rendere onore ad un illustre mio Concittadino; appropriandogli, quasi per una forma di tenue sì, ma libero dono, tali detti e tali fatti, che il rappresentino siccome esempio di quello che si conviene agli uomini della sorte e della condizione come lui.... Il secondo fine è di soccorrere ad una stretta necessità de' nostri tempi, che tuttavía crescerà forse ne' futuri, illuminando gli uomini ad estimare gli effetti della Parola; e dando loro intorno all'uso ed all'abuso della medesima le più prudenti ammonizioni. A questo poi m'è piaciuto di condurre il lettore per via d'un tale apparecchio di principii generali, e nello istesso tempo fortemente collegati, che il sovraindicato beneficio ne scenda a guisa di conclusione ineluttabile; ed insieme porgasi mezzo di trarre parecchie altre di conclusioni somiglianti, e nulla manco valevoli ad aiutare con gagliardia gli animi ben disposti nel governo di tutta la vita morale ».

Ove poi s'introduce a dire dell'uom dignissimo alla cui memoria intese rendere onore, ei ne presenta un ritratto sì conforme all'originale che sarebbe mancamento e vergogna non riportarlo in queste pagine che pur sono continuazione di un'impresa a lui principalmente dovuta. « Così dunque (dice l'Autore) non potendo io, la divina mercede, non avere ben conosciuto l'uomo che fu tra noi monsignore l'Arciprete Giuseppe Baraldi; e come compiutamente concorsero nel suo vivere e nel morire tutte le più invidiabili delle condizioni toccate di sopra (quelle che possono risultare dal complesso della dottrina e della bontà); e il desiderio che d'esso medesimo è rimaso in questa nostra onoratissima patria, e in tutta Italia, e fuori, mi stimo ch'io non farò cosa, la quale debba parere altrui nè temeraria nè importuna, se pur anche dopo ciò che intorno alla vita d'esso Monsignore fu pubblicato dall'ingegnoso e dotto amico nostro Don Severino Fabriani, io mi trarrò innanzi a muoverne, come che sia, ragionamento. Perocchè la singolare benignità colla quale si chiamava appresso ed accoglieva e carezzava i giovani, in cui lucesse qualche

speranza di bene, ebbe recato a me pure grand' agio di conversarmi con esso lui, e d'udire le sue parole, e d'osservarne i portamenti con tutte quelle particolarità, alle quali non si conviene di scendere la storia, e sarebbono per altro vantaggiosissime ad essere universalmente risapute. Piacemi per tanto di raccontare il modo siccome una volta passammo di compagnia due belle giornate in villa; acciocchè possa ogni sensata persona dalla qualità degli ozii e de' riposi di lui, congetturare l'altezza, e la importanza delle sue occupazioni. Nel qual fatto io per certo vorrei molto volontieri poter degnamente rappresentare gli urbani, ma semplici e schiettissimi costumi di quell' anima benedetta, e lo spirito gaio e vivissimo, e l'efficacissime ed argute parole, ed il cuor largo e signorile, e dispostissimo alle amicizie leali ed aperte; quel suo garbo nel dirigere i pensieri altrui anche sopra i soggetti semplicemente curiosi, o indifferenti; e lo zelo, e l'ammirabile destrezza dell' appostare e del cogliere qualunque fosse minima occasione d'insinuare il bene; e più di tutto quel franchissimo e costante suo parteggiare colla verità, fosse anche odiosa, ond'era avuto in grandissimo rispetto e' buoni riparavano a lui, e 'l si facevano scudo e condottiero; dove i perversi e incorreggibili, dentro da sè bestemmiando, si sentivano d'averlo a fuggire disperatamente. »

E come il nostro Autore faccia poi degnamente parlare un tant'uomo, può darne prova ogni pagina del suo libro; e noi ne trarremo alcuna dalle conchiusioni di que' ragionamenti in ordine alla somma efficacia della Parola. « Abbiamo conosciuto, ripigliò Monsignore, che le Parole riescono sopra l'anima dell' uomo d'una terribile e terribile potenza così al bene siccome al male; e dedottone che l'azion loro si debb' ammettere da noi non senza molta guardia, e sempre dietro un perpetuo ed accuratissimo discernimento. Ecco per tanto che nella eterna legge di carità, la quale ci costringe d'usare col prossimo nostro que' termini istessi, che noi vorremmo usati con noi medesimi, si comprende il dovere doppio per ciascheduno d'astenersi dalle Parole tristi e corruttive, e di spargere le buone e salutari.... Certamente io per me non esito punto a confessarvi che il fonda-

mento principale della speranza di saper discernere il vero bene dal male nelle particolarità d' infinite cose umane ed agibili, si convien farlo più che in tutt' altro nella preghiera, e sopra la infinita misericordia di quel Dio, cui s' aspetta di concederne così l' intelletto come l' intendimento. Ad ogni modo pur anche nell' ordinario compreso della nostra prudenza non pare che ci troviamo così destituti da criteri, che il bene ed il male delle opinioni e delle sentenze possa mai essere scambiato senza veruna colpa di colui, ch'è tenuto alla elezione. — Toglietevi questo per un saggio de' contrassegni più convenevoli al necessario discernimento. Buono è tutto quello che si conforma ai dogmi de' Libri ispirati, alle tradizioni de' Padri, ed alle determinazioni de' Concili, agl' insegnamenti della Chiesa nella nostra santissima Religione: buono è quello che per tale si difende e praticasi comunemente da tutto il corpo degli uomini dabbene; e m' intendo sotto questo titolo accennare non già coloro, che sieno di costume pulito, e modi graziosi ed avvenenti; nè coloro che fossero in gran fama siccome forniti d' alcuna eccellente qualità dell' animo o dell' ingegno, senza più; ma sì chiamo dabbene quegli uomini, i quali, per quanto ci si consente per la umana labilità, s' ingegnano di osservare tutti e dieci i Comandamenti dell' antica e della nuova Legge: buono quello che favorisce l' ordine e la pace de' privati, e delle famiglie e delle intere popolazioni; buono finalmente quello, che sia contrassegnato dal marchio della Verità; alla quale anzi, chi bene consideri, troverà che si riducono le sovraindicate cose tutte quante. — Sì, miei Carissimi, la Verità è come un alito della virtù di Dio, ed è quasi una cotale emanazione sincera della chiarezza di Dio onnipotente; ella è candore della luce eterna, e specchio tersissimo della maestà di Dio, ed immagine della bontà di lui medesimo: e così com' ella è una, pur è valevole ad ogni cosa (Sap. VII 26). Ella simile al Sole dissipa e fuga la tenebra della ignoranza e dell' errore, ella rischiara il mondo, manifesta l' aspetto delle cose, conforta l' egro, ed invita all' opere il gagliardo; mette cuore nel quieto e pacifico cittadino, e costringe a rintanarsi il malfattore. Come i più umili, così

gl' ingegni più sublimi la cercano bramosamente, ed incontrata che l' abbiano le fanno festa e l'abbracciano col più vivo sentimento d'amore. I buoni le si prostrano per onorarla, e volonterosi e lieti l' adorano; i malvagi, per quanto potentissimi ed immanissimi, ed assiepati di satelliti come Ezzelino; se un Antonio da Padova animoso va loro dinanzi e fa sonare la voce di lei, sentono in essa una potenza secreta, ma altissima, che li soprasta, e li minaccia, e li fa starsene pallidi e muti e ripieni di terrore. — Qualunque per tanto si trova di possedere poco o molto di questo preziosissimo tesoro, non conviene levarsene in superbia, siccome cosa concessagli di mera grazia; nè molto meno per invidia, nè per accidia seppellire, o comunque lasciare infruttuoso il suo talento; acciocchè poi non gli sia chiesto ragione dell' anime de' suoi fratelli, se forse le sue parole avrebbero potuto promuovere i germi delle virtù, o svellere quelli de' vizi, e non lo fecero. Ma bene piuttosto egli si studierà d' accomunarne il godimento a più che sia possibile, affine che l' ufficio caritatevole debba venirgli rimeritato in compagnia cogli Angeli, che sono deputati sopra il buono andamento di questo universo. »

Per certo l'Autor nostro potrebbe ripetere di una sapienza sì puramente attinta e sì cordialmente prodotta: *quam sine fictione didici, et sine invidia communico*. Nè gli debbe, fra le altre speranze, fallire quella carissima ch' egli esprime nella conchiusione del suo discorso a' lettori: « Al presente mi vado godendo nella idea d'avere prodotto cosa, per la quale i miei figliuoli debbano un giorno compiacersi della mia memoria, siccome io pure compiacciomi della memoria dell' ottimo e valente uomo, che fu mio Genitore.

Nel secondo di questi scritti, il cui titolo a niuno debbe recare spavento, la materia si porge per guisa tale, che non fa mestieri essere profondo filologo, ma basta avere buon senso e, direm pure, saper leggere e scrivere, a formarsene ragionevol sentenza. Il che dipende in gran parte dall' indole ingenua e leale dello scrittore, che lo ha tenuto così lontano dalla tracotanza dell' affermare a solo consiglio della propria opinione, come dalla iniquità del giudicare dissimulando gli

argomenti di una delle due parti venute o presupposte a questione. Diciam gli argomenti, perchè del resto sarebbe stata opera increscioa l' occuparsi alla spicciolata in tutti gli obbietti che la materia specifica avesse potuto presentare alla disquisizione o alla disputa. Nè poi la sentenza proferita dal nostro critico a favore dell' ordine, della consuetudine e dell' autorità è tanto assoluta da non dovere lasciar contento eziandío chi dissentisse ne' particolari; dacchè la facoltà di *proporre le dimande di riforme ragionevoli, senza tumulto e per le vie legali*, entra espressamente nelle clausole della sentenza medesima. A questa succede una lettera del Cavaliere Stefano Marianini, della quale diremo solo che porge nuova testimonianza del potente accordo che aver possono le scienze colla ragion filologica, siccome già dimostrarono gli scritti del Viviani, del Redi e di altri illustri che per l' uno e per l' altro capo onorano l' italiana letteratura.

Argute e giocondissime sono parimente le tre lezioni che il Pederzini ha premesse alla *Grafimachia*. Valgane a prova un tratto o due della terza che ha per titolo: *Il mondo nel futuro secolo vigesimo*, ove descritta la condizion morale del popolo di quel tempo, da lui veduto per vivezza di fantasía, così prosegue: « Il suo vestire generalmente era lindo e pulitissimo, ed in tutt' altri colori, ed in tutt' altre fogge da quelle che si costumano oggidì. Per conseguenza i nostri terribilissimi *Leoni*, colla testa intorno intorno rasa, e quali colla zazzera alla puritana, e la cravatta serica a pochi e stretti avvolgimenti, e l'abitino leggerissimo, schiacciato sopra le spalle, colle maniche brevi sopra i nudi polsi, e le mani così bene inguantate da parere intinte nel lattemiele ecc. ecc., i giovani in somma elegantissimi d' oggidì, con infinito mio rincrescimento, mi toccò di vederli dipinti, quasi caricature nei paravento, sugli schermagli, e per le mura delle trattorie. — Una fortuna per verità non molto dissimile da quella di costoro vidi essere pur troppo incontrata generalmente ancora ai letterati. Perocchè, in materia d'ogni condizione di lettere belle ed amene, mutatisi e rimutatisi i gusti e le opinioni, tutta la rispettabile turba degli Scrittori pari miei, con gran sollecitudine, era stata passata

ne' larghissimi, ed altissimi, e profondissimi archivii della dimenticanza. E quel ch'è peggio, anche de' rimanenti e superstiti, se se ne eccettui cotali pochissimi, gli altri che al nostro tempo godono la massima celebrità, erano, con incredibile audacia, adoperati dai Professori d'eloquenza nelle scuole per farvi riconoscere gli esempj de' vizii, che più si debbono schifare. E nell'uno sentivi notare la secchezza delle Mummie, nell'altro viva e parlante l'affettazione: qua il fatto del tamburo, che mena un fracasso orribile, e dentro è vuoto; colà la lingua di Nembrotte; ed altrove lo sconcio barcollare e gli stramazzoni dell'ubbriaco. — A proporzione poi di questo si vuole intendere come corresse la fortuna della musica, e d'ogni simile disciplina: quando non v'era nulla per avventura, intorno a cui non si desse sentenze diverse, e contrarie a quelle, che de' nostri giorni ci sembrano le più ferme e definitive. »

Noi crediamo che molti verranno in un nostro voto; il quale si è che il Pederzini, col minor dispendio possibile di sua salute, ben preziosa alla famiglia ed alla patria, vada ancora provando il bisogno di *acquietare il tumulto di non so quali forze d'entro che gli chiedevano occupazione*, quando scrisse la prima delle opere in quest'articolo mentovate.

V.

I Gemiti della Chiesa di Spagna, ovvero Conversazioni interessanti sulle cose ecclesiastiche de' nostri tempi tra il liberale D. Diego e il frate Zamora. Versione completa dal Castigliano. Modena, tip. Vincenzi e Rossi (Un vol. in 8.° di facc. 252.)

« Pochi libri di controversia esser potrebbero, come questo, adattati alle circostanze presenti dell' Orbe Cristiano. Profonde sono e spaventose le piaghe da lui svelate. Ma la mano che addita un male pur troppo innegabile, ne dimostra altresì le cause ed i rimedj. Avventurati quelli che s' appiglieranno al salutare consiglio di approfittarsi del farmaco prima che la dilazione renda incurabili le ulceri incancherite! » Tali erano le parole onde in altro Periodico della nostra città si accompagnava l' annunzio della ristampa di quest' opera importantissima. Noi crediamo che saranno ripetute da molte persone di buon senno e di buona fede, quando l' avranno letta.

Nella prima conversazione passano come a rassegna le vecchie e le nuove calunnie contro agli ordini religiosi; e così agli antichi più forti argomenti della loro apología s'accompagnano quelli che suggerisce la più chiara cognizione delle cause e degli effetti, dopo le infelici sperienze de' nostri tempi. E chi avrebbe mai detto che a simili discussioni dovesse ultimamente dar luogo la Cattolica Spagna! È un riscontro che per una parte getta lo sgomento nell' animo, e per l' altra il solleva a liete speranze, lo scorgere proscritti da quella nazione tanti suoi figli non d'altro colpevoli che d'averla onorata, istruita, e per mille maniere beneficata; nel mentre che nel paese dell' eresía più nemica alle istituzioni claustrali, nella Gran-Bretagna, ricevono accoglienze e sussidj i Religiosi

Cattolici, e leggiamo che gli stessi professori dell' anglicanismo, in luogo di adontarsene, gareggiano ad imitare le discipline della Madre che abbandonarono (1).

La proscrizione de' Claustrali è seguìta dall' invasione de' loro possedimenti; e le imprese della moderna furia disgradano dapertutto le geste de' primi Vandali. Il diritto che gli spogliatori pretendono avere sopra questi beni, ed anche in generale sopra il patrimonio della Chiesa, forma l' argomento della seconda conversazione.

L' eterodossía porge la mano alla falsa ragion di stato per separare la congregazion de' fedeli dal centro dell' unità, ridurre a mere apparenze l' autorità del supremo Pastore, e soggettare in fine al poter civile tutto l'ecclesiastico reggimento. Nelle altre conversazioni troviamo sagacemente additati i motivi, messe in luce le arti, e sviluppate le conseguenze di quella perfidiosa alleanza. E poichè l' umana astuzia, nel tendere estesamente i suoi lacci, non vorrebbe lasciar conoscere che, se nell' ordine temporale prima condizione e guarentigia della vera libertà si è la sommissione al poter legittimo, tanto necessariamente avvenir debbe nell' ordine spirituale ed in ogni sua propria dipendenza; perciò dal savio osservatore sono riverentemente avvertiti i Vigili d' Israello a tenere più che mai la mira a' cenni del primo Custode, ed a strignersi in santa lega a fine di non accettare col fatto quella condizione di schiavitù che lo scisma ha già, per suo castigo ed obbrobrio, convertita in principio dommatico. (2)

---

(1) Più di un giornale ha pubblicato or ora il seguente articolo: « La conferenza di storia dell'Università di Cambridge ha deliberato, a' 12 di marzo, sopra la questione dei monasteri soppressi in Inghilterra. Dopo tre giorni di discussione, la conferenza, *esclusivamente composta d'anglicani e di graduati dell'Università aspiranti al ministero della Chiesa anglicana*, ha preso, alla maggioranza di 88 voti contro 60, un partito pronunciato in questi termini: « La soppressione dei monasteri, fatta da Errico VIII, « fu una disgrazia tremenda per la nazione; e le circostanze attuali esigono « imperiosamente il ristabilimento d'istituzioni consimili fra di noi. »

(2) È noto da chi ricevano il pastorale i prelati scismatici nella Russia e nella Turchía. Anche dopo la vantata rigenerazion della Grecia, gli

Il *Cattolico* di Lugano, annunziando la prima edizione di questo libro, fatta nello scorso anno ad Imola, giustamente osservava che a volerne riportare la debita ed immanchevole impressione, bisognava leggerlo tutto di sèguito, essendo la materia tanto concatenata da non soffrire smembramenti o compendj. Nondimeno, a dar pure un saggio così dell' argomento come dello stile di questo libro, ne riporterem qualche tratto dalla quinta conversazione, la quale si volge, come per incidenza, ad una questione vivamente dibattuta oggidì nel paese dove la verità non dà tregua all' errore e guadagna sempre terreno, appunto per le unite forze di tanti petti sacerdotali che ricordano alla Chiesa i tempi de' suoi più generosi propugnatori.

« *Fr. Zam.* — .... Se non bastano gli altri titoli e pretesti, ve n' ha uno che fa per tutti. Pretendono che si possa ricorrere al governo contro i Parrochi e contro i Vescovi per un così detto *abuso d'autorità;* e con questa baja vanno a cercare nel civile una reazione al potere ecclesiastico.

« *D. Dieg.* La dite una baja? Vi so dir che s' insegna e si pratica nel santuario della più perfetta legislazione. Non avete letto quante volte il Consiglio di Stato di Francia ha giudicato per questo titolo alcuni Vescovi.

---

stupidi figli di que' superbi che negarono sommissione al Vicario di Cristo, hanno dichiarato solennemente che la *Chiesa ortodossa* (!!) *per quanto concerne la direzione ed il governo d'essa Chiesa, riconosce il regnante per* SUA AUTORITÀ SUPREMA. (Sarebbe da vedere il periodico *Le Portfolio ou collection de documens politiques relatifs à l'histoire contemporaine; traduit de l'Anglais,* nel tomo quarto a facc. 131 e segg.) Per onor del vero, anche in Francia, come altrove, certe osservazioni non isfuggono neppure ad uomini i quali in altro non pajono occuparsi che nella ragion civile. Così dicea, non ha guari, un di questi: « Grande e glorioso fatto per la Chiesa Romana è il servaggio di tutte le sette che sonosi da lei separate. La Chiesa greca non ha voluto piegarsi alla supremazía di quello ch' essa chiamava il Patriarca di Roma: a Costantinopoli, essa ha obbedito al Gran-Turco; a Mosca li Czari l' hanno mutilata ed assorbita. La vantata liberazione di Lutero non è riuscita a diverso risultamento: *schiavo sotto lo stato, ed oppressore per lui;* quest' è tutta quanta la storia del protestantismo in Alemagna ed in Inghilterra. » (*Revue de Législation et de Jurisprudence, Fevrier* 1843.)

« *Fr. Zam.* — Per la Francia sarà forse questa una delle sue belle *libertà gallicane*, che lo stesso Fleury chiamava più volentieri, o diceva che poteano chiamarsi piuttosto le *servitù gallicane;* perchè di fatto levano alla Chiesa le libertà che si danno allo Stato sopra la Chiesa.

« *D. Dieg.* — Non si parla delle così dette libertà gallicane; bensì di una legge che accorda allo Stato di censurare o sospendere le ordinazioni, in cui ravvisasse un abuso d'autorità clericale: così prescrive l'art. 6 della legge 18 germinale, anno x repubblicano.

« *Fr. Zam.* — Quanto poco approfittate delle mie conversazioni, caro Don Diego! Si parla dei plagi che fa il governo civile sopra la potestà ecclesiastica; e per difendere il plagio mi citate una legge o un fatto di nuovi plagi! Che cosa può fare la legge di germinale e dell'anno decimo repubblicano contro la legge ecclesiastica di tutti i secoli Cristiani? La legge di un soldato, salito al potere di una repubblica, poteva ella forse trasferire dall'Episcopato al Consiglio di Stato il diritto di giudicare gli abusi veri o supposti della giurisdizione ecclesiastica nelle sue proprie materie ecclesiastiche? Questa legge adesso si applica contro alcuni Vescovi, che manifestano alla Francia tradita la malvagità irreligiosa del suo pubblico insegnamento, malvagità che essi scoprono e provano coi fatti e cogli scritti degli stessi maestri mandati sopra quelle *cattedre di pestilenza*. Ma con ciò appunto que' Vescovi fermi, eloquenti, magnanimi compiono un loro sacro dovere, nel tempo stesso che esercitano un sacro diritto: essi sono precisamente sul terreno della legittima giurisdizione ecclesiastica per gridare contro gli empj dottori, che insegnano il panteismo, e distruggono dai fondamenti la dottrina e la fede di Cristo. Si dice che offendono l'Università: udite che sorta di ragioni si adducono per dimostrare un preteso abuso! Anzi questo è il miglior uso che possono fare dell'autorità episcopale. L'Università si offende da se stessa con la stoltizia e l'empietà delle sue istruzioni. I Vescovi invece la correggono e la riprendono perchè ritorni sulle vie della verità e della religione dello stato. Non si tratta di matematica o di chimica,

ma di religione; chi deve parlare, se non parlano i Vescovi? Se essi non alzan la voce, come impedire il trionfo dell' empietà, il veleno che si porge alla gioventù nelle tazze del pubblico insegnamento? — Si dice che molestano le coscienze dei figli e delle famiglie. Anzi avvisano salutarmente le coscienze dei padri e dei figli. È una brutale tranquillità quella che vorrebbero coloro i quali osano condannare come una perturbazione il più savio correggimento. Questi ammonitori fanno un servizio, e grande, non una molestia alle famiglie. Se minacciano di ritirare dai Collegi i Cappellani ed i Sacerdoti, qualora da quelli non si ritirino i precettori dell' errore e dell' ateismo, così appunto devono fare per disingannare i padri e i figli, e per non lasciar comparire, nella presenza di quei sacerdoti o direttori spirituali posti dai Vescovi, un segno di approvazione o di tolleranza dell' insegnamento vizioso, e meritevole delle più gravi censure. Voi traducete per questo l' Episcopato al Consiglio di Stato; ma lasciando anche da parte l' ingiustizia di accusare e condannare ciò che si dovrebbe lodare, non vi pare strano che il Consiglio di Stato esamini e giudichi l' Episcopato in una materia essenzialmente religiosa, e che interessa la parte più vitale della cristiana educazione? (3) Io non dico tutto questo per difendere que' grandi Vescovi, che non hanno bisogno della mia debole voce, ma per indicarvi la mostruosa sapienza del nostro secolo, che pensa di esercitare un diritto dove si violano i più manifesti diritti: pensa di praticar la giustizia dove si commette la più infame ingiustizia: pensa di giudicare un abuso, mentre commette il più evidente e detestabile abuso. Io lascio agli insensati, che hanno mandata agli antipodi tutta la logica, la stravaganza di ammirare come sapienza questa stoltizia. Nelle

(3) Nel leggere queste osservazioni s'affaccia alla mente un novello riscontro che non potrà sottrarsi alla storia de' nostri tempi. Nel Belgio, sotto un Re protestante, la più florida e celebre Università dipende onninamente dall' Episcopato Cattolico; e nel paese dei Re *Cristianissimi*, divien colpa de' Vescovi il querelarsi dell' insegnamento anticattolico ed empio che infetta l' Università!

società ben ordinate ogni giudizio ha i suoi giudici del suo stesso genere: ora gli abusi dei Preti e dei Parrochi negli oggetti religiosi non può giudicarli che il Vescovo, quelli del Vescovo il Metropolitano o il Papa: il Consiglio di Stato non può giudicar che gli abusi delle potestà civili e nelle materie civili. Il deferire al ministero secolare quistioni ecclesiastiche, prendere o consultare nei gabinetti dei *Gubernadori* o dei Consigli di Stato le decisioni della dottrina o della disciplina ecclesiastica, chiamare in esame un Vescovo o un Parroco per dei supposti abusi commessi nel ministero ecclesiastico, è una di quelle anomalíe che può esser corretta con un solo sguardo che si porti sull' abito e sulla divisa di questi giudici, che chiamano al tribunale delle Ordinanze le disposizioni dei Canoni. Sì, l'abito istesso, la sola toga che indossano, accusa l'incompetenza dei loro giudizj. — Quand' anche i Preti o i Vescovi nell' esercitare le loro legittime giurisdizioni oltrepassino in qualche modo i confini, lo Stato non può che accusarli alla Chiesa nell' ordine della sua gerarchía, perchè sta alla Chiesa il conoscere i proprj confini nell' esercizio de' suoi doveri; e lo Stato può dire alla Chiesa le proprie ragioni, non fulminar le sentenze nei proprj Consigli. Sebbene vi debba essere una certa differenza a favor della Chiesa, potestà divina, noi conserviamo co' vostri officiali, a favor dello Stato, la stessa regola che domandiamo pe' nostri, a favor della Chiesa. Se un magistrato abusa del suo potere contro i ministri e gli oggetti del culto, noi ricorriamo al governo. Non dimenticate sì facilmente quest'aurea regola della giustizia che devono rendersi a vicenda i due poteri, o come le chiama il Bossuet, le due *sovranità:* io ve l' ho rammentato già troppe volte. E che? dunque le due potestà non dovran rispettarsi nei loro attributi?

« *D. Dieg.* — Voi predicate un esaltato *ultramontanismo,* senza pensare che siamo al di qua dell'Alpi e del mar tirreno.

« *F. Zam.* Al di qua o al di là, professerò sempre la sana dottrina del diritto ecclesiastico. La parola di *oltremontano* non è che un epiteto assurdo all' orecchio dei buoni dottori che esaminano le quistioni secondo i principj, non secondo i

paesi, perciocchè sanno che i sopranomi non sono ragioni e che la verità deve essere considerata in se stessa, senza guardare se venga insegnata di qua o di là da una catena di montagne. Io non condanno le proposizioni gallicane di alcuni francesi, o le idee protestanti, giansenistiche e razionaliste di alcuni tedeschi, perchè sono sostenute in questo o in quel paese, ma perchè sono false nei loro principj. Senza essere oltremontano, io ripeto netto e schietto che le così dette *libertà gallicane* sono vere servitù di una Chiesa, che immaginando di liberarsi dall' influenza pontificia, cui non potrà mai sottraersi, viene a cadere nella sommessione e nella schiavitù della potestà secolare, alla quale non è soggetta: e le sue pretese libertà non hanno altro risultato che di stringerla di nuove catene. — Ma la dominante invasione del secolare sopra l' ecclesiastico si rende ancor più deplorabile quando si vede trionfare in un secolo che proclama per tutto libertà, indipendenza; in un secolo che ha consacrato come una massima di pubblico diritto il così detto *Non Intervento.* I nostri celebrati uomini di stato, i nostri ministri degli affari esteri, le nostre Cortes dimostrano adesso tanta dilicatezza per non approvare un intervento politico o militare nelle turbolenze degli altri stati, che pure sarebbe almen sempre un intervento nel genere stesso, cioè del politico col politico; e poi quegli stessi vanno a passeggiare per tutto il santuario coll' intervento civile sopra l'ecclesiastico: due materie tanto distinte, quanto è distinta la terra dal cielo! Freme per ogni intorno, e pel corso di molti anni, la guerra civile in alcuni stati limitrofi, con un continuo pericolo di propagarla ed accenderla ancor nei vicini; ma l'uomo di stato, che teme la guerra, o sopporta di buon occhio quella del liberalismo, pronuncia e intima a tutti il non intervento, per un rispetto che crede dovuto alla libertà e all' indipendenza della nazione, anche dove nel nome dell' indipendenza non si vede forse che la tirannia dei partiti e l' eccidio dei popoli. Sia lacerata la Spagna, oppressa la Polonia, il *non intervento* si asside sulle frontiere, e mantiene o prolunga questa oppressione, senza lasciar passare una parola, e molto meno un soccorso alla pace e alla difesa di

questi popoli. Si tratti poi di passare nella giurisdizione della Chiesa inerme e pacifica, ogni intervento diviene un diritto. Niente ha che fare il civile nell'ecclesiastico; il primo ciò non ostante vuol comandare sopra il secondo. La così detta ragione di stato passa senza timore il Rubicone, e va a dettar nuove leggi nel regno di Cristo e della sua Chiesa........»

Non sarebbe meraviglia che un'opera di questa natura si meritasse la proscrizione del progresso liberalesco e della falsa ragion di stato, ivi appunto dove fosse più verminosa la piaga e necessaria la cura. Ne risulterebbe così nuovo titolo per estimarne le massime, e persuaderne l'utilità. Del resto è pur somma gloria del felice paese, dove si è pubblicato questo lavoro *completo*, il potersi dire: qui niuno riscontrerà sillaba che possa eccitare turbamento o dispetto in veruna coscienza; che possa trovarsi in conflitto cogli ordinamenti di un potere, il quale mantenendo a Cesare quel ch'è di Cesare, professa in diritto ed è sollecito in fatto di rendere a Dio quello che è di Dio.

VI.

Poesie postume di Diodata Saluzzo Contessa Roero di Rovello, aggiunte alcune Lettere d' illustri Scrittori a lei dirette. Torino, Tip. Chirio e Mina, 1843. (Un volume nitidissimo in 8.° di facc. 680).

Nuovo splendido monumento della pietà fraterna alla memoria della illustre Contessa, morta nel gennajo dell' anno 1840, dell' età sua sessagesimosesto; nè tanto pe' nobili versi che ora veggon la luce, quanto per l' elogio storico di lei, degnamente scritto dal Conte Coriolano di Bagnolo, e pel corredo delle testimonianze di persone tali che per la maggior parte esser potevano giudici competenti del merito di quel feracissimo ingegno.

La donna letterata, di professione, è un' anomalía nell' ordine della famiglia, e per conseguenza della società. Bisogna pertanto che questa sua condizione sia accompagnata da tali circostanze che la facciano, diremo così, rientrare nell' ordine morale e civile, affinchè nell' acquistarsi un pregio che pare tutto proprio del virile intelletto, non venga a rinunziare il serto della Donna Forte, secondo le massime della eterna Sapienza. Ora, noi crediamo che la più bella pagina dell' elogio di questa signora, che un' altra celebre donna, la Clotilde Tambroni, rendendosi l' eco d' altri encomiasti, chiamò *la meraviglia* de' loro tempi, e che lord Byron credeva *superiore a tutti i poeti italiani* del suo tempo, si possa dir la seguente:

« . . . . Ella confessava una grandissima obbligazione alla madre, e fu questa: Sapeva la Contessa di Saluzzo quanto sia dura cosa all' uomo applicato allo studio, se gli vengono interrotte le serie meditazioni da famigliari faccende, e quanto costi il deporre i libri di Omero e di Virgilio per recarsi fra le

mani quelli di maneggio e dello spenditore di casa, trasportando così l' accesa fantasia dai campi di Troia e del Lazio ai prodotti del solco od a quelli dell' orto. Ma sapeva pure quanto sia necessario che una zitella destinata ad essere un giorno madre di famiglia, non trascuri le famigliari ragioni, poichè da esse in gran parte dipende l' ordine che dee regnare nell' interno che, trasandato, è non dubbia rovina delle domestiche cose. Perciò la Contessa di Saluzzo, onde la figlia piegasse poi volontaria a tale incontrastabile necessità, quando più affaticavasi dietro ai prediletti suoi studii, chiamandola a sè, le commetteva qualche faccenda di casa; e forse anche ciò faceva per dare qualche riposo a quella mente del continuo tesa, temendo non ne affievolisse la salute, comecchè Ella robustissima fosse. Checchè ne sia, si mostrava Diodata obbligata a questo pensiero della madre, e da ciò ripeteva quell' aver essa continuamente badato al suo governo domestico, e l' essere stata, come si suol dire, buona massaia, quando rimasta poi vedova, e per la pessima condizione de' tempi [1], ridotta a strettezza di finanza, giunse senza aiuto

---

(1) Chi non sapesse la felicità recata al Piemonte dagli oltramontani liberatori, lo intenda in poche righe dall' elogista della Saluzzo: « Rotta la mal ferma pace di Cherasco, i Francesi avevano invaso il Piemonte, e l' assoggettavano colle armi vincitrici. Rovinava l' antica maestà d' una venerata signoria, gloria e felicità dei popoli subalpini. Non ardire o accorgimento guerriero ardeva le città, ma forza brutale. Lo sciagurato, che non aveva mai corso animoso il campo delle battaglie, vuotava le case, rapiva le donne, sgozzava i frati, come gente da patire ogni tormento che glorioso non fosse. Tempi al Piemonte di desolazione, ed a chi li vide di amarissima ricordanza! E nelle istorie di quei giorni, le rammemorate rovine di molte castella e terre grosse l' attesteranno ai nepoti. » Ogni altro stato d' Italia ricorda le proprie disavventure all' avanzarsi di quella furia infernale. Così ne risentiva gli effetti a Bologna anche la degna e principale amica della Saluzzo « la dottissima Clotilde Tambroni, che forse avea l' animo e 'l cuore di tali tempre, che più al suo cuore ed all' animo suo si confacevano. Questa somma ellenista che richiesta d'un componimento ad onorare una tomba, pregava le si concedesse il verso greco, come quello che le riesciva più facile dell' italiano, questa grande ellenista, quantunque non la conoscesse poi mai di persona, l' amò teneramente, e spesso spesso

straniero dall' uno all' altro capo dell' anno. E tanto s' era a ciò avvezzata, che anche in appresso, quando altamente migliorataai la sua condizione da questo lato, non le sarebbe più stata necessaria una sì severa vigilanza, vi si assoggettò sempre senza fatica. Ed io vidi le elaborate terzine dell' *Ipazia* (2) frammezzate dai computi della cameriera e da memorie domestiche, che vi aveva segnate richiesta, seguitando poi dopo lo stupendo lavoro colla medesima franchezza. E certo che in chi intimamente la conosceva facea una cotal maraviglia il vedere come fosse ben ordinato il suo interno; come le sue entrate divise, ben calcolate le spese, e le più minute segnate; e diceva col Pandolfini nell' aureo libro del *Governo della famiglia*, che conviene « essere sollecito allo « scrivere ogni cosa, ogni entrata, ogni uscita, imperocchè « indugiando lo scrivere, le cose si dimenticano » (3).

Una donna di tanto senno, qual fu la madre della Contessa Diodata, meritava, al punto di morte, di trovarsi in disposizione d' animo da poter consolare i figli piangenti con quel sublime concetto: « Non v' addolorate, io ritorno a casa mia. »

---

le scriveva, ed in tutte le circostanze d' una vita affannata, iva traendo da lei consolazioni e vigore. Ed il Conte di Saluzzo, da quel generoso che si dimostrò in tutta la vita, le offerse ospitalità ed asilo, quando spogliata della cattedra, dallo straniero che insignorivasi di Bologna, la gran donna italiana non avea pane che porgesse alla vecchia madre ed inferma. Dolorose vicende che ci toccavano da quei liberi protettori delle scienze e delle arti! Allettati dal ridente cielo, e dalle grida dei traviati nostri concittadini, dei capo-lavori ci spogliavano, e traevano a mendicare l' italica sapienza, ove più al retto operare essa si attenesse che alle loro stolte e perdute dottrine. »

(2) Di questo poema, pubblicato l'anno 1827, fu ragionato nella prima serie di queste Memorie, tom. XII, facc. 565 e segg. Fu ristampato nel 1830, con emendamenti e mutazioni che testificarono di qual modestia e perseveranza fosse dotata la mente che avea concepito e condotto a termine sì difficoltoso lavoro.

(3) L' insegnamento del Pandolfini discende da quello dell' Ecclesiastico: *Ubi manus multae sunt, claude; et quodcumque trades, numera et appende: datum vero et acceptum omne describe.*

Dalle rime raccolte in questo volume ne piace trascrivere tre sonetti ispirati alla Saluzzo nel 1834 da *quella Roma* (dice il Conte Coriolano) *che era stata sempre il sogno della sua giovinezza, e non aveva potuto veder mai.* Comprenderanno i lettori quanto la Fede contribuisse ad accendere in lei la fiamma poetica (4).

A Roma

Alfin d' Italia tutta alta regina,
E del gran Tebro già de' Re sovrano,
A te vien l' animosa pellegrina,
Che ti ha pur tanto sospirato invano.

Fra moli e sassi, fra la gran rovina
Trovo le impronte di un passato arcano:
Non ti sdegnar, se la Sibilla alpina
Sovra a' ruderi tuoi stende la mano!

Non ti sdegnar! Al Campidoglio antico
Canore aonie fole ella non porta,
Ma cuor degno di Roma, alto, pudico.

O città de' trionfi! In te la Fede
Li rinnovò: nè mortal cosa importa
A chi pur mira le due Rome, e crede.

---

(4) Allo stesso Conte ella scriveva da quella Metropoli: « Qui le cose umane sono soprannaturali..... Preferirei passeggiare nel Coloseo, grande e portentosa mole ch'io non potrei descrivere mai. Il Coloseo bagnato dal sangue dei Martiri, testimonio di tanta grandezza umana e di tanta Cristiana virtù; la luna che scende fra quei ruderi immensi, e cinge col raggio la Croce che vi fu locata nel mezzo, è cento volte più bella che non la stessa luna scendente nel mare. Ed è pur bella la notte marittima!.... Riveggo il Circo, la tomba di Cecilia Metella, il Panteon e tante altre maraviglie: più di tutte cose le Catacombe. Queste mi hanno fatto provare sensazioni inesprimibili. »

Le Catacombe di Roma
All' Eminentissimo Cardinale Bartolomeo Pacca.

Qui si credea, qui si sperava amando,
Io credo, spero, amo lo stesso Iddio;
Ahi! dico, spero, e nol dico tremando?
Ahi! chi furon costoro, e chi son io?

Qui visse un tempo popolo ammirando
Che là nel circo svenato morìo:
Spira dell' orbe mentitor l' obblìo
In questo luogo basso e miserando.

Saggio cuor, alto spirto, or tue parole
Se volgi a chi prima soffria per Cristo,
Tu martire novel dell' empie scuole:

Di me qui parla con pietoso accento,
Perdono ottiemmi al viver vuoto e tristo,
E vita al cuore neghittoso e lento.

Alla cella del Tasso nel convento di S. Onofrio.

O sventurato! o grande! Ecco l' umìle
Cella che diede pace al divo ingegno:
Qui 'l Ciel t' udìa qualor chiamasti vile
L' uman trionfo, di un sospir non degno.

No, questa tua celletta, alma gentile,
Ov' angiol dietti della morte il segno,
Mai non vedrà pari alla tua virile
Anima ardente d' armonia nel regno.

La volgar pietra che 'l tuo fral coprìo,
Narra che cosa è gloria ad uom che muore;
La cella insegna che consola un Dio.

Il tuo Goffredo, e d' un trionfo il vanto
Io non t' invidio: ma 'l tuo nobil core,
E quel morir premio d' un lungo pianto.

Delle lettere aggiunte, che oltrepassano le ducento, volendone riportare pur una, non esitiamo a prenderla da quelle della Tambroni, e sarà la diciannovesima, scritta da Barcellona a' 18 settembre del 1798.

« Per questa volta sola, mia dolcissima amica, mi abuserò della vostra bontà collo scrivervi per mezzo del corriere ordinario; l'impazienza che ho di farvi sapere che ho avuto un felice viaggio, non mi dà il tempo di trovare vie più facili per farvi giungere le mie. Il bisogno che ho di sollevare il mio spirito mi trasporta a scrivervi, e felice me, se lo potessi fare da paese men lontano. Voi avete tutta la mia confidenza insieme con tutto il mio cuore, nè ho rossore di confessarvi che mi sono trovata assai più debole di quello mi era io figurata, nel punto di vedermi fuori della mia cara Italia. La speranza che ho di ritornare nel suo seno, e di abbracciarvi un qualche giorno, infonde un languido raggio di consolazione nel mio spirito. Sono stata qui accolta con dimostrazione di stima, e di bontà, assai più di quello poteva io mai sperare; queste stesse buone grazie sarebbero state capaci in altro tempo di arrecarmi qualche sollievo, ma la mia malinconia è troppo profonda per poter gustare di esse al presente. Sarà mestieri rimettere al tempo ciò che doveva correggere la ragione. La mia cara madre è forse il principale oggetto della mia tristezza. Iddio voglia usare la misericordia di alleggerire la mia pena. Questa città ha il suo merito, ed è popolata fuori d'ogni credere; la popolazione è buona, ma è un mondo affatto nuovo, considerando il tutto, e separatamente le sue parti. A costumi differenti, mi ci accomoderei facilmente, ma non potrò rassegnarmi tanto presto ad essere divisa da' miei cari. Questa virtù non spicca certamente in grado eroico nella mia anima, la quale è ritrosa in tutto ciò che si chiama patire. Il mio buon consolatore, il mio tenero padre, il mio ottimo maestro (5) vi saluta affettuosamente. Egli è il

---

(5) D. Emanuele Daponte, spagnuolo, uno de' Gesuiti superstiti alla soppressione dell'inclita Compagnía, al quale ben convenivano que' titoli da parte dell'eccellente sua alunna. A chi scrive queste linee pare ancor di vedere il venerando vecchio assistente fra la scolaresca alle lezioni di lei, già quasi logora dagli studj e dalle traversíe, dopo che mitigati in parte i feroci tempi si fece ammenda della iniquità e dell' infamia d'averla esclusa dall'insegnamento e ridotta all'inopia.

mio unico refrigerio, e se non avessi lo stesso al mio fianco, mi troverei forse perduta, per causa del mio poco coraggio. Di qui passerò, sempre col medesimo, a Valenza, dove sembra che per ora fisseremo il nostro soggiorno, se la Provvidenza non dispone altrimenti. Tosto che potrò conversare co' miei diletti amici, i libri, calmerà a poco a poco il mio turbamento. Leggete questa mia senza affliggervi, poichè il nero vapore che mi altera la fantasia, mi fa vedere tutte le cose di colore nerissimo, ed al giungervi di essa, sarà forse diradata la sua evaporazione, ed io starò meglio. Non l'ho dissimulata con voi, perchè so che mi amate sinceramente; del resto la vorrei ascondere a me medesima, poichè non è degna di chi ha compito senza sforzo al suo principale dovere. Ma siamo uomini, e dall' uomo non escono che miserie. Nel mentre che io procurerò di famigliarizzarmi un poco più con la Cristiana filosofia, siate pienamente felice e conservatevi tale per mio conforto, e per serbarmi il piacere grande di baciarvi cento volte, quando le circostanze lo permetteranno. In qualunque angolo della terra, a cui piacerà Iddio confinarmi, voi sarete la diletta, la soave, l'amorosa mia amica, il di cui affetto, spero, non mi mancherà mai, siccome il mio sarà tutto vostro. Se mi potete scrivere per il canale che v' indicai da Parma, mi farete un indicibil piacere, e quando no, m' indirizzate per una volta la cara vostra, per il corriere ordinario, in picciol foglio, al soggetto che v' indicai, cioè: *al señor D. Juan Tineo Oficial de gracia y justicia, Madrid.* Per mezzo del medesimo vedrò, in caso che vi manchi, di trovare il mezzo che sieno chiuse le vostre nel piego di codesto ambasciatore, per non abusare della bontà di un amico. Presentate i miei rispetti ai vostri amabilissimi genitori, e dite loro mille espressioni per me. Felice voi, che potete stringervi al seno una madre, e me infelice che sono lontana sì lungo tratto dalla mia. Non vi dimenticate nelle vostre preghiere di me. Sì, ci rivedremo; con questa buona speranza viviamo intanto il più tranquillamente. Addio, mia soavissima amica. Piova il Cielo tutte le sue benedizioni sopra di voi, e della vostra famiglia, e siate sicura di tutto il mio cuore ».

VII.

Associazione per la ristampa di buone operette, stabilita a Modena l'anno 1843. (L'impressione co' tipi Camerali).

Dio solo conosce tutta la grandezza e l'estensione o del bene o del male che possa produrre un libro. Ora, se una infernale perversità non cessa di far guerra al vero e di propagare ogni sorta di nequizia colla diffusione di libri malvagi; come permetterebbero poi gli amatori del bene che si rimanessero oziose negli arsenali le vere macchine che possono distruggere gli effetti di questa invasione, contro alla quale sono state pur troppo inerti altre armi che avrebbero potuto impedirla? Benedetto chi fra noi si mise in animo il divisamento di questa pia Associazione, e benedette quelle caritatevoli signore che porsero i mezzi da eseguirlo, persuase che nella condizione de' tempi correnti non avrebbero potuto in miglior modo rendersi benemerite della patria.

Il metodo opportunissimo al santo intendimento si raccoglie in tutte le sue particolarità da un Foglio impresso col titolo *Eccitamento alla ristampa di libri utili al perfezionamento dell' intelletto e del cuore*. La materia e l'ordine delle pubblicazioni vi si trovano così proposti: « I volumetti conterranno materie convenienti al bisogno dei tempi, le quali saranno divise in tre classi, e date per vicenda nelle periodiche distribuzioni. Comprenderà la prima cose dommatiche, polemiche ed apologetiche, ma di non difficile trattazione. Verserà la seconda sopra argomenti o puramente morali, o misti di soggetto morale-civile. La terza tratterà di cose ascetiche e di biografiche. In tal modo si cercherà un alternativo confronto alla fede, ai costumi, alla divozione de' Cristiani Lettori, non escludendo quel diletto che apporta la varietà. Avrassi ogni

cura nello scegliere da celebri Autori quelle operette che si giudicheranno più importanti e meritevoli d'essere riprodotte a comune vantaggio. »

Ecco intanto il prospetto delle pubblicazioni pel caduto anno, donde si raccoglierà come sia stato saviamente mantenuto il proposito.

Introduzione: 1. *I funesti effetti de' cattivi libri, Sermone del P. Nicolao di Mac-Carthy d. C. d. G.* — 2. *Del leggere libri di divertimento, Discorso del P. Giambatista Roberti d. C. d. G.*

Parte polemica ed apologetica: 1. *Caratteri della vera Religione esposti dal Cardinale Sigismondo Gerdil.* — 2. *La Divina Providenza dimostrata e difesa contro le calunnie degl' increduli dal P. Paolo Segneri d. C. d. G.*

Parte morale: 1. *Sopra la Educazione privata, Omelia di Monsig. Adeodato Turchi.* — 2. *Istruzioni pratiche intorno agli amoreggiamenti, al ballo ed al turpiloquio, di Monsig. Girolamo Careno.*

Parte ascetica e biografica: 1. *Pensateci bene, o Riflessioni sopra i quattro Novissimi, del P. Bartolomeo Baudrand d. C. d. G.* — 2. *Massime di S. Filippo Neri e di S. Francesco di Sales.* (*) — 3. *Vita della B. Beatrice II Estense, scritta da Girolamo Baruffaldi.*

(*) In fine di questo volumetto sono aggiunti gli *Avvisi a ben vivere* che l'ingegno e la pietà di un Sacerdote, nostro concittadino, ha disposti in tavolette sinottiche, a fin d'avere come uno specchio od un memoriale prontissimo di tutta la Vita Cristiana.

N. 50-51.

LETTERA A TEOFILO

DI MONSIGNOR

PELLEGRINO FARINI

Se le mie lettere, o Teofilo, ti sono care sempre, e specialmente quando ti mostrano il desiderio, che ho del tuo bene, credo che ancora più care ti saranno, quando per avvalorarti nel bene vorrebbero pur esserti in aiuto. Ed oggi appunto che questa, come mia ministra, viene a te con voti e desidèri di ogni maniera di felicità, ti dirà qualche cosa in tuo aiuto per una virtù, della quale è bisogno in tutte le età, ma principalmente nella tua, e in essa molto si addice coltivarla. Ogni lavoro, o mio Teofilo, vuolsi fare alla sua stagione, preparare il terreno, piantare, adacquare, innestare, aiutare secondo le regole dell' arte quando è tempo, e se poi il cielo è benigno, è a sperare che i frutti non saranno nè magri, nè pochi. Se però le fatiche non si hanno a risparmiare per avere ciò che bisogna al nutrimento de' corpi e ai comodi della vita, certamente non meno si ha ad essere solleciti per avere quei nobilissimi frutti, per

cui l'anima umana viene alla sua dignità, e si apparecchia a conseguire fine beatissimo. Sapiente chi conosce il bene, sapientissimo chi lo fa! Dico sapiente l'uno, sapientissimo l'altro; perciocchè sebbene sia sapienza grande conoscere quello che per nostro bene abbiamo a fare, spesso però il volere è contrario al conoscere (tanta miseria alla nobiltà dell'anima umana si è purtroppo frammischiata); di che trascorrendo per vanità ed errori, in diversi mali siamo dolorosamente tirati, dai quali solo per la sapienza del bene operare abbiamo scampo.

Di una virtù adunque io voglio parlarti, e non già per metterla nel tuo animo come pianta novella, perciocchè essa già vi è, e viene crescendo, ma per aiutarla ad affondare le radici, e acciocchè meglio tenga e cresca, e porti poi quei dolci frutti che in tutti i giovani si desiderano, e in te si aspettano. Questa virtù è la modestia, e voglio che tu sia contento che io te la raccomandi, e te la raccomandi in questi giorni,[1] nei quali esultando noi tutti per la solennità della nascita del Signore, dalla quale cominciò la salute dell'Universo, molto si conviene che con istudio di virtù per la salute nostra procuriamo noi pure di onorarla.

Comincio dal dirti che cosa è, o almeno che cosa io intendo che sia la virtù della modestia; e dico che è l'estimazione che l'uomo fa di sè senza niun poco, e senza niun troppo, ma giustamente, in ordine sì al lume del proprio

(1) Questa Lettera fu scritta in occasione del S. Natale del 1843.

giudizio nel discernere, sì alle forze del proprio volere per tenersi sul bene, e per fuggire dal male. E tu pure ti sarai avvenuto a udire, che quando ad un'opera in qualunque arte si voleva dar lode di perfetta, si diceva che non vi era niente da levare e niente da aggiugnere, con che si veniva pur a dire, che il troppo e il poco guastano in ogni arte la perfezione dell'opera; e questo pur avviene di ogni virtù e della modestia eziandio. Per la qual cosa potrebbe la modestia in certa guisa chiamarsi la compagna e la guardia di tutte le altre virtù, ma qui la considero solamente inverso a sè, e perciò ho detto essere la giusta estimazione che dobbiamo fare di noi quanto alle forze del conoscere, e quanto alle forze del volere. Siccome però l'errore che possiamo pigliare in questa estimazione, è difficile che sia nel poco, e facile che sia nel troppo, per essere noi molto inchinevoli a pensare vantaggiatamente di noi, lascio stare di parlare del poco, e parlerò del troppo solamente.

In ogni età siamo sottoposti al pericolo di discerner falso tanto rispetto alle cose, quanto rispetto a noi; ma nella tua, o Teofilo, più che nelle altre, perchè il senno e la volontà non hanno il lume e la forza e gli abiti, che si acquistano col tempo, collo studio, colla esperienza. E se così è, tu vedi che la modestia, la quale debb' essere in tutti, debbe più che in altri essere ne' giovani, e se in qualche giovane il lume del discernere, e la dirittura del volere si vedessero già maturi, quello sarebbe un precorrere dell'età, e un singolar dono di Dio, e non cosa della giovanile condizione. E

tu, o Teofilo, non hai a pensare di essere singolare dagli altri, e se qualcuno volesse dartelo a credere, abbilo in sospetto di un lusinghiero malizioso, e credi a chi conosce la gioventù, e ti parla per tuo bene, e presta fede soprattutto alla sperimentata vecchiezza, che della gioventù sarà sempre fidata moderatrice.

Ora, o Teofilo, abbi ben a mente, chè la virtù non è vera virtù, e da Dio non può aspettare remunerazione, se da Dio non s'inizia, e se a Dio co' suoi intendimenti e co' suoi omaggi non ritorna. Se non è di tal sorte, è come un' acqua che non nasce di vena, ma è acqua di fossato o di torrente, la quale non è limpida e dolce come quella, e per via si consuma e si perde, e non giugne al mare di tutte le virtù eterne, dal quale le virtù umane traggono il cominciamento, il ristoro, ed il pregio. E quanto alla remunerazione, lo puoi vedere da te stesso, solo che pensi che se uno avesse fatto un' opera, la quale fosse pur lodata molto da tutti, ma che non ne fosse stato cerco da te, nè mai ti avesse detto di farla per te, esso certamente non potrebbe chiederti che gliela pagassi, e se te lo chiedesse, lo terresti per uno che fosse fuori del senno, nè crederesti certamente di dovergliene il prezzo. Così è delle opere di virtù; dobbiamo chiederne a Dio la forza, chè non l'abbiamo da noi, dobbiamo a Dio offerirle in confessione della nostra debolezza, e in omaggio della infinita sua santità, e da Dio, riguardatore giustissimo di tutti i pensieri, di tutte le opere, se ne avrà la rimunerazione, che ce ne viene; altrimenti esso nulla ci debbe.

Vedi poi come per la modestia si venga il giovane apparecchiando al suo bene. Per la modestia teme ragionevolmente che nel discernere si possa ingannare, che dall' inganno gliene venga male, e perciò volentieri si lascia ammaestrare, correggere, condurre, pone studio per discernere vero, piglia l'abito dell'attenzione, della riflessione, di considerare diligentemente fra sè, vede quello che prima non vedeva, impara quello che non sapeva, acquista senno, prudenza, sgombra da sè le vanità, colla ragione e colle buone consuetudini corregge i suoi appetiti, così che più stanno sottomessi, o meno sono ribellanti, e la sua volontà diviene solida e stabile nel bene. Donde in certa guisa si può dire che la modestia a discernere le buone cose dalle ree è illuminatrice, e a volere il bene e non il male è confortatrice: imperciocchè è cagione che la mente cerchi e trovi il lume che le manca, e che la volontà si afforzi contra il male per tenersi al bene. E così la modestia radicando, crescendo, fruttificando è cagione che si acquisti buon discernimento e buona volontà; per le quali cose essendo meno facile che cada errore nella mente, e che il cuore dalle lusinghe e dalle cupidità si lasci invescare, si cammina poi con meno pericolo e fatica per le vie che al beato nostro fine ne conducono.

Queste sono le cagioni principali per cui vuolsi raccomandare la modestia; tuttavia per secondo incitamento si può aggiugnere, che la modestia ne rende cari alle persone, e giova molto per aver pace in questa vita. Ne' giovani si fa conoscere agli atti onesti, al parlare con riserbo, al silenzio

rispettoso, al vergognare, alla docilità, il che dà una creanza, una grazia che molto li rende amabili e cari. Ed essendo poi la modestia di natura soave, siccome quella che di parentela, o di grande amicizia è stretta coll' umiltà, tale è sempre che non punge altri nell' amore proprio, che non provoca invidia, che volentieri si accomoda all' altrui buon consiglio, che rende volentieri onore e riverenza, e per ciò da' savi, e da' buoni è amata, ed onorata.

Ora nella tua immaginazione, o Teofilo, a lato della modestia metti un poco la superbia, e vedrai la spiacente che è costei. Arrogante se parla, sprezzante se tace, essa sola la sapiente, consiglio non è buono, se non è suo, nell' errore è pertinace, per poco che le si contraddica, il rispetto va da parte, e per questa sua natura arrogante, dispettosa, caparbia, e sempre malagevole non piace a' buoni, a' savi, a nessuno, e se per caso il superbo rompe a scoglio, il che è facile, perchè la superbia sempre fece e farà molti errori, nessuno compatisce al superbo, perchè nessuno l' ama.

Credo bene, o Teofilo, che le cose, che ti ho detto in questa, tu le sapessi tutte, ma ciò non toglie che io non possa avertele dette con tuo vantaggio. Per tenerci saldi nelle virtù, e star lontano da' vizi abbiamo bisogno di porci spesso davanti al pensiero quelle cose, dalle quali a farlo pigliamo forza. E come poi spero che con te non saranno infruttuose queste mie parole, così Iddio faccia fruttuosi i miei desidèri e i miei voti, e prolunghi a grande età e in tutti i beni la tua vita.

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA

I MONUMENTI ANTICHI INEDITI

DI RECENTE PUBBLICATI

DAL CAV. GIUSEPPE MICALI (*)

È questa la terza opera del benemerito Autore, riguardante le Antichità Italiche; e ad indicarne il metodo, e lo scopo principale, ne giovi rapportare il seguente tratto finale della Prefazione premessa all' opera. « Che l' Italia, dic' egli, e l' Etruria più particolarmente, avesse abbracciato, al pari della Grecia inculta, una prima stabile costituzione religiosa e civile, ordinata da ciascuno col suo genio in sulle norme degl' istituti medesimi, e delle dottrine e discipline insegnatrici dell' Oriente, ella è oggimai sentenza di savi uomini sì bene considerata, che non può altramente contestarsi nè per

(*) *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi Popoli Italiani, dichiarati da Giuseppe* MICALI. *Firenze, co' tipi della Galileiana*, 1844: un volume in 8.° di pag. 443, con Atlante in fogl. di LX Tavole incise. Nel mentre ch' io stava scrivendo queste osservazioni giunse la trista novella della morte dell' Autore; e ciò vuolsi avvertire anchè in riguardo a certa riserbatezza che conviensi tenere nel notare gli errori e i difetti di uno scrittore tuttor vivente.

sottilità filosofica, nè per acutezza di sillogismo. La mia *Italia avanti i Romani*, e la *Storia degli antichi Popoli Italiani*, posero già le fondamenta di questo fecondo vero: oggidì è mio ufficio e mio scopo di comprovarlo più maggiormente con fatti nuovi; voglio dire mediante la pubblicazione di una scelta nuova serie di monumenti inediti comparativi, tanto italici quanto stranieri, atti a dimostrare per se stessi come la civiltà dell'Asia già di lunga mano e di più maniere influisse in quella dell'Etruria principalmente. Gli vado esponendo con breve descrizione interpretativa, ma pure volta espressamente a rischiarare quanto basti l'intelligenza di quelle cose, che, contro al variar de' casi e al correre delle età, le arti sole figurative ci hanno custodite ».

Che la primiera civiltà, le arti figurative, e l'alfabeto (forse la più mirabile e sublime invenzione dell'umano ingegno) venissero ab antico d'Oriente in Occidente, conforme a ciò che intorno all'origine delle nazioni sta scritto ne' Libri Santi, è cosa sì chiaramente comprovata dal riscontro segnatamente delle ultime più insigni scoperte archeologiche, che, per tacere di tanti altri dotti e giudiziosi archeologi, il ch. Professore Ross nella sua versione greca dell'esimio Manuale dell'Archeologia delle Arti dell'immortale Müller, credè conveniente, anzi pur necessario, inverterne l'ordine in riguardo all'origine delle Arti medesime, incominciando non già dalle Greche, ma sibbene da quelle dell'Asia e dell'Egitto (Εγχειριδιον Αρχαιολ. των Τεχνων. Αθηνησι, 1841). E questa importantissima

verità di fatto verrà posta in tutta la sua luce dal sommo Archeologo Francese Sig. Raoul-Rochette nell' opera eruditissima ch' egli sta per pubblicare intorno all' Ercole Assirio e Fenicio considerato nelle sue analogie coll' Ercole Greco, principalmente per mezzo del riscontro delle antichità figurate (*cf. Journ. des Savans*, 1843 *p.* 273).

In primo luogo vuolsi lodare la giudiziosa scelta che l' Autore fece de' più importanti Monumenti, e più adatti al suo scopo, fra il numero immenso di antichi oggetti scopertisi a questi ultimi anni in Italia, ove, per tacere d' altre località, vennero a luce mille sepolcri Veienti all' incirca, e forse sei mila Vulcenti, da' quali, oltre tanti oggetti diversi, si estrassero circa trenta mila vasi fittili. Egli, per fare cotale scelta visitò i principali Musei di Europa, ed in Italia anche le collezioni private: e pare che desse la preferenza ai Monumenti ora esistenti ne' Musei d' oltremonti e d' oltremare, e presso alcuni particolari, per mettere sott' occhio a' suoi nazionali segnatamente que' rari e pregevoli oggetti, che l' oro straniero sottrasse o sia per sottrarre al bel paese che ab antico li produsse ed ora li diede a luce. La carità del natio loco mosse pure l' Autore a presentare al munificentissimo regnante Sommo Pontefice alquanti rari e pregevolissimi bronzi Etruschi scopertisi in Cossa e nella Gorgona (*ved.* p. 103, 328), perchè crescessero ornamento e decoro al Museo Etrusco Gregoriano in Roma.

Le illustrazioni, che de' Monumenti inediti da sè raccolti ne porge l' Autore, sono assai concise e senza pompa di erudizione, ma generalmente sa-

tisfacenti e ben fondate sopra riscontri certi d'altri monumenti e degli antichi scrittori autorevoli. Pure alcuna volta forse egli generalizza di troppo certe sue massime, peraltro ragionevoli, siccome quella della dottrina dei due Principj, uno buono ed altro maligno, che progredendo d'oriente in occidente invase ed occupò le menti di presso che tutte le antiche nazioni idolatre. Onde ne giovi, seguendo la disposizione stessa de' Monumenti nelle Tavole dell'Autore, proporre qualche nuova avvertenza, ove sembri ch'egli lasci alcuna cosa a desiderare, lo che di necessità incontra in qualunque opera umana, segnatamente se di lunga lena e di subbietti non peranco a bastante cogniti e definiti.

Tavola I. Monumenti di tipo Asiatico in corrispondenza coll' antichità figurata degli Etruschi.

I monumenti delineati in questa prima Tavola formano, a chi ben li consideri, una come intuitiva dimostrazione del diffondersi che fecero le arti figurative d'Oriente in Occidente, conforme all'origine delle nazioni accennata da Mosè nel Genesi; e non già d'Occidente in Oriente, com'altri osava asserire senz'altra ragione che di fantastiche ipotesi per dare alla nostra Italia un vanto che altrimenti non le spetta nè le fa d'uopo. Gl'indicati monumenti consistono segnatamente di una scelta serie di cilindri Babilonesi e Persepolitani, i quali (sono parole dell'Autore) « per sola via comparativa ne danno a conoscere chiaramente per quali e quanti termini di rassomiglianza coteste figurazioni simboliche dell'Oriente corrispondano a quelle che più di frequente si rinvengono sopra i vetusti monu-

menti degli Etruschi ». Rappresentano per lo più la lotta di un Genio buono contra un maligno, o contra animali feroci e fantastici; e mostrano come presso quelle antiche nazioni, erranti in cieca setta, si conservava pure una traccia delle tradizioni patriarcali intorno alla caduta de' primi nostri parenti, ed alle insidie dell'invido Spirito tentatore che gl'indusse a prevaricare, e che mai non si rimane dal darci guerra[1]. Cotali cilindri Persepolitani e Babilonesi, traforati lungo l'asse, si portavano addosso, quali amuleti superstiziosi; nè solamente la figurazione e la scrittura loro avevasi per un potente preservativo contra al malo demone e alle rie venture, ma la qualità stessa della gemma stimavasi avere in sè virtù medicatrice di più sorta di mali: superstizioni che tutte di poi riprodotte furono dagli eretici Basilidiani, Gnostici ed Ofiti.

Tavola IV. Di rarità e pregio veramente singolare si è il grande vaso fittile dipinto a più colori, ne' quali massimamente predominano il rosso, il cilestro, il verdognolo e il bianco, sopra fondo nericcio, per modo che vi producono, benchè imperfettamente, un qualche effetto di lumi e di ombre. Esso proviene da un sepolcro Vulcente scopertosi nel 1840, in luogo detto la *Polledrara.* « In questa tomba, a parer dell' Autore, troviamo una

(1) Per simile modo, come osservava S. Agostino (*contra Iulian. Pelag. IV*, 60), che ne serbò quel nobilissimo tratto di Cicerone intorno alle miserie della vita umana, il sommo oratore e filosofo Romano *rem vidit, caussam nescivit,..... quia sacris Litteris non eruditus ignorabat originale peccatum.*

traccia certa non pure della prima civiltà dell' Etruria, ma delle sue arti stesse anteriori all'epoca di qualunque introduzione per l'Italia dell'arte Greca ». Ma il subbietto stesso dell' accennato dipinto parmi dimostrarne chiaramente, che il vaso è opera d'artefice Greco, o, se vogliasi Etrusco, che operasse conforme ai principj della mitologia Greca e dell' arte Greca primitiva. Il gruppo principale rappresenta il *Minotauro*, siccome poco dopo avverte l'Autore stesso; e che sia esso il Minotauro della favola Greca, e a dirlo colle parole di Dante, l'*infamia di Creti*, è manifesto sì per la presenza di Teseo che con la s. lo tiene afferrato per uno de' corni taurini, e sì per la notevole particolarità della donna velata stante di retro a Teseo in atto di sollevare con la sinistra il lembo del velo e di avere colla d. in parte svolto il fatale gomitolo che servisse di guida all'eroe Ateniese per uscire dal labirinto. Ella è senza meno Arianna, che diede a Teseo il filo, e l'armi, a fin d'uccidere il Minotauro. Degli altri due gruppi l'uno sembra rappresentare Teseo che parte da Atene e prende congedo da' suoi, e l'altro i giovanetti e le fanciulle Ateniesi, che offrono bende ed altri doni a Teseo vittorioso ovvero agli dei in rendimento di grazie per essere stati salvati dal mostro vorace (*cf. Bull. Archeol.* 1840, *p.* 123; *Annali dell'Inst. T. III, p.* 47). Questo insigne vaso pertanto, del pari che altri quasi innumerevoli provenienti dalla necropoli di Vulci, torna in conferma della sentenza del dottissimo cav. Gerhard, che *le stoviglie Vulcenti tutte provengono da Greci artisti di stirpe ionica e probabilmente Attica* (*Annali T. III, p.* 104).

Tavola VII, 1. Nel suddetto sepolcro trovaronsi ancora *sei grandi uova di struzzo* vagamente ornate a graffito o ad intaglio: oggetti veramente curiosi ed importanti. Hanno tutti un orificio nella parte acuminata, con tre piccoli fori dove passavansi funicelle per tenerli appesi, come tuttor si costuma in oriente. In quello, che è intagliato di più variata e ricca composizione, il ch. Autore ravvisa « la partenza d'un uomo d'arme per la guerra. Il duce armato di lancia, scudo e celata, sta in atto di salire sopra una biga condotta da barbato cocchiere: la precedono due cavalcatori, e la seguono una seconda biga e due cavalieri. Gli *arboscelli,* che sorgono di terra, sono indizio di luogo campestre; il *cane* che va dietro è certo simbolo di buona ventura ». Ma la particolarità del *cane,* degli *arboscelli,* e di certe come *piramidette* che sembrano indizio di *monti o colli,* ne porge buono argomento a ravvisarvi anzi la *partenza di un eroe per la caccia delle fiere alla foresta:* tanto più, che simili rappresentazioni di caccie, come diporto prediletto degli eroi, eziandio negli Elisi, ricorrono di frequente ne' vasi provenienti da sepolcri vetusti, siccome in quello di Cere (*Grifi, Mon. di Cere, Tav.* VIII-X). Il ch. Autore opina, che sì la tomba Vulcente, come quella di Cere, siano anteriori a qualsisia commercio degli Etruschi con la Grecia; ma, come avvertii qui sopra, il mito del Minotauro dipinto nel vaso Vulcente mostra non pure commercio ma comunanza d'arti con la Grecia. Egli dice ancora, che la *Croce ansata, simbolo più specialmente proprio degli Egizj,* che

ricorre ne' vasi argentei di Cere, provenisse direttamente dall'Egitto: ma la forma particolare di quel simbolo ♀, che diversifica alquanto dall'Egizia, e che s'incontra identica in monete della Cilicia, ed in epigrafi Fenicie di Cipro (*Pellerin*, *Rec. Pl.* CXXII, 4: *Mion. Rec. de Planches*, I, 6: *Gesenius*, *Mon. Phoen. Tab.* 12, *n.* 32)(2), m'induce ad opinare che certi simboli e lavori arcaici di tipo asiatico rinvenutisi ne' sepolcri Etruschi vi fossero introdotti dai Fenicj o direttamente, o per mezzo del commercio loro co' Greci (*cf. Homer. Iliad.* XXIII, 741; *Odyss.* XV, 460).

Tavola XV. Non so come l'Autore nulla dicesse della notevole particolarità di *Ercole rappresentato col capo raso*, e, come pare, ricoperto da un *pileo* o berretto aderente alla cute: ed affinchè ciò fosse vie più manifesto, l'iato della spoglia del leone fu rigittato all'indietro sopra la nuca. Vorrei sospettare, che siasi per tal modo rappresentato *Ercole rivendicato in libertà*, dopo ch'egli venduto schiavo, per responso dell'oracolo, ad Onfale regina de' Lidj fu da essa riconosciuto (*v. Heyne ad Apollod.* II, 6, 3): giacchè l'uso Romano di radere il

(2) Nel mentre che stava scrivendo queste righe ricevo lettera del ch. Signor Raoul-Rochette colla quale mi partecipa di avere letto alla R. Accademia di Francia (con approvazione universale dei dotti suoi Colleghi, non eccettuato il sommo filologo Sig. Letronne, che da prima tenne altra sentenza) una Memoria nella quale comprova ad evidenza l'origine asiatica del suddetto segno Fenicio corrispondente alla *Croce ansata* de' geroglifici Egiziani.

capo agli schiavi fatti liberi, e di dar loro il pileo in segno di libertà (*cf. Liv.* XLV, 44), probabilmente proveniva, come tanti altri, dall' Etruria.

Tavola XVIII. Bronzi dell' Etruria Circompadana. In questa Tavola il ch. Autore pose i disegni di dieci Bronzi Etruschi scelti fra' molti che si scopersero nel 1840 a Marzabotto nella montagna Bolognese, ove se ne rinvennero poscia parecchi altri insieme con qualche oggetto prezioso. L'Autore a ragione osserva, che il bronzo votivo, d'assai buon lavoro, rappresentante una gamba umana con piede e coscia, trovatosi insieme con que' molti idoletti di stile arcaico, mostra che il deposito sacro spetti ad età non tanto rimota: di che si conferma sempre più l'opinione dell' Olivieri, che nell' invasione de' Galli Boii alcuni Etruschi restassero in questi paesi, segnatamente ne' colli e ne' monti (*v. Lanzi T. II, p.* 632). Ancora l'Autore ragionevolmente presume, che nell' amenissima situazione di Marzabotto sussistesse un tempietto, ove per lunga età si offerissero oblazioni e voti; ma non saprei accostarmi al parere di esso lui ove suppone dedicato quel sacrario al nume tutelare delle Terme Porrettane, ch' egli dice *prossime a Marzabotto*, mentre ne sono discoste un venti miglia. Quelle Terme salutari probabilmente si rimasero ignote e deserte al tempo degli Etruschi e de' Romani; poichè nel decorso di otto anni, da che presi a frequentarle, non ho mai potuto sapere che in que' dintorni siasi trovata alcuna moneta od altro qualunque oggetto antico. Per l'opposito sembra che anche gli antichi conoscessero la virtù salutare delle

acque nostre di Brandola, e vi convenissero fin di lontani paesi; poichè nel prossimo luogo di Monte Apollo e Ponte Ercole trovansi di frequente monete antiche Romane e qualcuna Greca, e talora oggetti d'oro (*v. Tiraboschi, Dizion. Topogr. Moden. v.* Brandula). Del resto, fra le statuette Etrusche di Marzabotto parmi notevole la prima per quella particolarità dei *calzari a punta rilevata*, che appellano ad usanza propria delle matrone Etrusche, e che ricorrono in parecchi altri bronzi Etruschi, segnatamente in quelli che rappresentano *Giunone Lanuvina* (*cf. Inghirami, M. E. Ser.* III, *Tav.* VIII, XII); di che si vede come la statua della *Iuno Sispita Magna Regina*, cotanto venerata a Lanuvio ed in Roma, che vedesi costantemente figurata con que' *calceolis repandis* (*v. Eckhel T. V, p.* 294: *cf. Müller, Die Etrusker I, p.* 273), vuolsi ritenere per lavoro dell'arti Etrusche. Singolare altresì parmi la nona figurina feminile, per avere l'uno e l'altro braccio mozzo; probabilmente come offerta votiva per guarigione da paralisi o da altro male che privata l'avesse dell'uso di quelle membra. Nel R. Museo Estense è una figurina di bronzo, proveniente dagli Abruzzi, rappresentante un uomo ignudo, di fattezze ordinarie, stante con scifo o simile vaso nella d. protesa, ed avente il braccio s. contratto e mozzo poco al disotto del gomito: e sarà probabilmente anch'essa statuetta votiva, offerta forse per felice amputazione del braccio stesso.

Tavola XX. Specchi Etruschi. Ne dispiace di dover contraddire apertamente all'Autore, che segue a chiamare *Patere* quegli arnesi manubriati,

che dopo le osservazioni e ragioni proposte da' più insigni archeologi, e segnatamente dai ch. Inghirami e Gerhard, è omai comprovato essere *Specchi metallici*. L' opinione del lodato Gerhard, che servissero specialmente per donativi erotici, si conforta pel riscontro dell' ὀπτήρια δῶρα di Polluce (*Onom. II*, 59). Non saprei convenire coll' Autore nè manco nel ritardare ch' ei fa sino al secolo VII o VIII il lavoro di que' fini ed elegantissimi graffiti (*p.* 122 *e* 229); poichè, a tacere del disegno correttissimo e sublime, che ammirasi in alquanti Specchi, siccome in quello di Bacco con Semele (*M. ined. dell'Inst. T. I, Tav.* 56) e in alcuni del P. Museo di Bologna, gli scavi Vulcenti ne danno prova non dubbia che fossero in uso almeno fino dal secolo V di Roma, in cui la città di Vulci fu dai Romani soggettata o distrutta (*Annali dell'Inst. T. III, p.* 101). Ogni qual volta potei ammirare i sovra accennati Specchi del P. Museo di Bologna, provenienti dagli scavi del Lazio, non sapea comprendere come trovar si dovesse tanta perfezion di disegno in opere Etrusche; ora considerando quello del Museo Britannico edito dall'Autore, ove la forma delle lettere direbbesi più presto Greca che Etrusca (anzi il Γ nel nome di Meleagro è unicamente greco), vorrei supporre che gli Specchi di più bello e sublime disegno venissero intagliati da Greci artefici, e che le epigrafi Etrusche vi fossero apposte da essi, e talora poscia da altri. Certo, che la particolarità dello Specchio di Atalanta con Meleagro, avente epigrafi in lettere piuttosto greche di quello che etrusche, non saprebbesi di leggieri altramente

spiegare. Le epigrafi talora vi si aggiungevano dopo, come ne dà indizio lo Specchio similissimo a questo ma anepigrafo (*Inghirami, M. Etr. Ser. II, Tav.* 61); in tal caso però le lettere aggiuntevi da altra mano dovrebbero essere pure Etrusche. Ora venendo alla rappresentazione delineata nello Specchio del Museo Britannico, ben disse l' Autore, che la presenza di Diana rammenta la crudelissima guerra, che l' ira di lei fe' nascere tra gli Etoli ed i Cureti per cagione delle spoglie del cinghiale Calidonio; poichè ciò è conforme alle parole stesse di Omero (*Iliad. IX*, 543). Atalanta, che siede come in atto d'*implorare fidem Meleagri* (*Hygin. Fab.* 174), tiene nella d. un oggetto non ben distinto, che potrebb' essere forse un sacchetto o borsa contenente gli ordegni della palestra (*cf. Tav. XLVI*, 7; *Gerhard, Archemoros Taf. I*), nella quale ella cotanto valse, che vinse lo stesso Peleo nella lotta (3).

Tavola XXI. In questa sono specialmente notevoli gli oggetti spettanti al sepolcro Etrusco scopertosi nel 1842 nelle vicinanze di Perugia. Esso consisteva di una statuetta di bronzo rappresentante un giovinetto agiatamente colcato, come suol vedersi il defunto sopra le urne cinerarie, fissata sopra uno schietto basamento di travertino, con gli avanzi del corpo del defunto riposti nel cavo

(3) Vuolsi peraltro avvertire, che nell' analogo specchio anepigrafo (*Inghir. M. E. S. II, Tav.* 61) l' obbietto che tiene Atalanta in sulle ginocchia sembra piuttosto *faretra*, oppure *gladio nella vagina*.

interno della statua insieme con una corona d' oro bellissima e con altre orificerie. Il giovinetto defunto vi è rappresentato seminudo, qual novello eroe, cinto il capo di ghirlanda, con torque al collo, e grossa armilla al braccio d. A' suoi piedi posano due oggetti ritondi, di cui l' A. non fa parola, ma che paiono manifestamente *Cembali Bacchici*, e ponno indicare che il giovinetto fosse iniziato ai misteri di Dioniso (*cf. Gerhard, Etr. Spiegel, p.* 42, *not.* 5)[4]; di che ne porge indizio anche la sovr' accennata corona d' oro consistente di foglie d' edera con corimbi congiunte ad altre di alloro. L' alloro, e l' armilla altresì, considerata come dono militare, sembrano riferirsi al valore del giovinetto defunto. Simbolo di valore può reputarsi anche l' ornato estremo della corona rappresentante, non già Teseo vincitore del Minotauro, come parve all' Autore, ma sibbene Ercole giovine che doma l' Acheloo figurato in sembianza di toro a volto umano, come nelle monete dell' Acarnania (*Eckel, T. II, p.* 183: *Müller, Handb.* §. 403, 2). Lo scudetto d' oro, che facea parte della bolla, rappresentante un guerriero armato di lorica, di galea e di scudo, ben si conveniva a

---

(4) Ad un fanciullino iniziato sospettai che potesse appartenere una piccolissima *Cista* di osso del R. Museo del Cataio (*Indicaz. p.* 62: *Sepolcr. Etr. di Castelv. not.* 27); ora, veggendo che un simile vasello contenente i peli della prima barba rasa si rinvenne riposto entro un sepolcro di Roma (*R. Rochette, Inst. Roy. T. XIII, p.* 663, *Pl. VIII,* 5), dubito che a simile uso servisse anche la detta *Cistellina* di Este (*cf. Sueton. in Nerone* 12).

valoroso giovinetto; poichè al valorosissimo garzoncello M. Emilio Lipido, che ANnorum XV PRaetextatus Hostem Occidit Civem Servavit, fu posta in Campidoglio, per senatoconsulto, *statua* BVLLATA *et incincta praetexta* (*Eckhel T. V, p.* 123); ed anche il giovinetto Perugino è coperto dal mezzo in giù di una veste che pare *praetexta*. Il *torque*, che orna il collo di lui è assai largo, e manifestamente *στρεπτος*, ben distinto perciò dal *torque gallico*, che propriamente si disse *κρικος*, *cerchio o collare* (*cf. Borghesi, presso Gennarelli, Monete primitive dell' Ital. ant. p.* 47): ed esso pure vorrà tenersi per onorevole dono militare. La *grossa armilla*, che strettamente ricinge il braccio d. del defunto, poco al disopra del gomito,[5] ne porge buono argomento a tenere per Etrusca la celebratissima Armilla d'oro, del peso di once 7 ½ e carati 14, scopertasi nelle ghiaie del Reno l'anno 1758, e che formava uno de' più begli ornamenti del P. Museo di Bologna. Mons. Malvezzi (*v. Schiassi, Ragionam. sopra un' Armilla p.* 19, 20, 27) propendeva a crederla lavoro de' rozzi tempi del dominio de' Goti e de' Longobardi in Italia; ma quella che parve a lui rozzezza de' bassi secoli, parmi anzi maniera di stile arcaico conservatasi a lungo segnatamente ne' lavori di

(5) Anche il giovinetto galeato a cavallo del dipinto parietario dell' antico sepolcro Veientano (*v. l'Autore Tav.* LVIII, 1) ha simile armilla assai larga attorno a ciascun braccio, verso la spalla.

bronzo e d'oro, presso gli Etruschi. I due *bruttissimi ceffi* posti in sulle due estremità di quell' armilla, che parvero cosa sì sconcia al Malvezzi (*p.* 19), ricorrono identici in monumenti arcaici dell' Etruria, e segnatamente nel vaso dipinto della pugna di Teseo col Minotauro, ricordato di sopra (*Tav. IV*); ed i mostruosi quadrupedi, che, a parere del Malvezzi, neppure Linneo avrebbe saputo classificare, sono orribili *Draghi*, di forme in parte fantastiche, e tra sè mirabilmente aggruppati. Sì gli uni, come gli altri bene si stanno delineati sopra un' armilla, per servire come di amuleto contra il fascino ed ogni altra mala ventura (*v. Lobeck, Aglaophamus, p.* 970-974: *Plin. hist. nat. XXXV*, 38): e vuolsi avvertire che gli antichi talora confusero le grandi lucertole co' draghi (*Cuvier ad Plin. VIII*, 13).

Tavola XXII. Pregevolissimo si è questo monumento sepolcrale Chiusino di stile arcaico, che in compendio ne rappresenta il rituale funebre etrusco in quattro sculture. La I rappresenta la προθεσις, o sia esposizione del cadavere nel vestibolo della casa, e non già di un tempio, come dice l' Autore (*cf. Euripid. Alcest. v.* 436); ed è notevole segnatamente la particolarità dei *piedi del defunto che restano stesi fuori del letto funereo,* coperto di ampia coltre, conforme al cenno che ne die' Persio (*Sat. III, v.* 104: *v. il Sepolcr. di Castelvetro, not.* 48: *e Bullett. Archeol.* 1843 *p.* 146). La stessa particolarità si osserva espressa anche in un vaso Vulcente di stile arcaico, edito dall'A. (*Tav. XXXIX*, 1). Nella II è figurata la processione lugubre di quat-

tro *prefiche*, o sia donne piangenti, atteggiate tutte ad un modo; e nella III il convivio o cena funebre, con due persone recumbenti, una delle quali tiene nella s. un uovo e con la d. si pone in capo la corona e volgesi a ragionare con una donna astante, e l'altra tiene con la s. un'ampia tazza fornita del suo piede, e con la d. stesa prende una benda o cosa simile da altra donna astante che pare averla tratta fuori da una cassetta da ornamenti e da odori: presso questa è un garzoncello tenente nella d. una *capeduncola* per attinger vino dall'apposto cratere, e nella s. non già un *cucchiaio*, come dice l'Autore, ma sibbene un *colum vinarium*, o sia colavino (*cf. Mon. ined. dell'Inst. T. I, Tav.* 32; *Annali, T. III, p.* 343: *Morelli, Papia n.* 18, *Roscia n.* 29; *Forcellini v. Colum n.* 2). Nella IV è figurata la corsa funebre con due cavalieri correnti, uno de' quali è miseramente caduto a terra, nella presenza di due giudici astanti. E qui mi giovi avvertire come la prima e l'ultima scultura confrontate co' due gruppi dello Specchio Etrusco trovato a Castelvetro, rappresentanti la composizione del cadavere in sul cataletto, e l'apparecchio della corsa funebre, si scambiano luce a vicenda. Ancora vuolsi avvertire che le figure virili del monumento Chiusino, sendo tutte sbarbate, mostrano ch'esso non sia altrimenti anteriore all' anno 454 di Roma, in cui vennero i *primi tonsori* di Sicilia in Italia (*Plin. VII,* 59). Anteriore alla detta epoca sarà l'altro bassorilievo funebre Chiusino, assai più rozzo, che l'A. ne diede delineato nella susseguente tavola XXIII; poichè ivi uno

dei due recumbenti a mensa, che sarà il padre di famiglia, è fornito di lunga barba.

Tavola XXIV. Delle due sculture disegnate in questa tavola, che chiaramente spettano ad uno stesso monumento, l'inferiore rappresenta la *corsa funebre delle trighe*, che sembrano specialmente proprie degli Etruschi e de' Romani (*Dionys. Ant. Rom.* VII, 73); e nella superiore sono due giudici de' ludi, sedenti in luogo elevato insieme con lo scriba che scrive ne' pugillari; e da un lato stassi un *littore*, o *disegnatore* che dir si deggia, con due *bacilli* nella s. ed altro nella d. in atto d'accennare *sei recipienti*, come *cordiformi*, posti al suolo appiè del tribunale de' giudici. L'A. non seppe darne ragione; ma paiono manifestamente *sei sacchetti ripieni di pecunia e proposti in premio ai vincitori ne' ludi funebri* (*v. Indicaz. del Mus. del Cataio p.* 47-49). In un raro sesterzio di Lollio Palicano (*v. Riccio, Famil. Rom. ed.* 2, *Tav. LX*) vedesi da un lato un simile *recipiente cordiforme*, ch'io reputo pur sacchetto da pecunia, posto per indizio delle immense largizioni di pecunia fatte da Giulio Cesare nel 708 in occasione de' tre suoi trionfi. Del resto, la scultura Chiusina rappresentante la corsa funebre delle trighe, e fors'anche la corsa armata degli *opliti* (*cf. Pindar. Isthm. I,* 32), i magistrati sedenti *pro tribunali* e i loro *apparitori*, ne porge bel lume a riconoscere il perchè in altri monumenti Etruschi nella pompa funebre veggansi figurati uno o più *cavalli*, i ministri che portano i *sedili* e lo *scrigno de' maestrati*, gli *apparitori colle lor verghe*, e talora il tribunale colle seggiole pre-

parate (*Micali, Storia Tav.* CXII ; *Indic. del Cataio p.* 41).

Tav. XXVI. Le due figure feminili in sembianza di *Proserpina,* con una o due *melagrane* in mano, sembrano imagini di giovani spose, che morte immaturamente dicevansi fatte spose di Giove Infero o sia di Plutone (*v. Indicaz. del Mus. del Cataio p.* 26, *not.* 20). La prima, che è diademata e si siede maestosa, ha bel riscontro nella figura di Velia Volunnia sedente sopra la sua urna, collocata per modo che insieme colle altre del sepolcro Perugino de' Volunnii (*Vermiglioli Tav.* II, 2: *e Tav.* VI) forma come un pieno convivio di famiglia (*cf. Indic. del Mus. del Cataio p.* 32: *Mon. ined. dell' Inst. T. I, Tav.* 32).

Tavola XXX, 4. *Bacco Infero,* o sia Plutone e Proserpina sedenti in trono, i cui dorsali sembrano finire in *testa di asinello,* si scambiano luce con quelle parole d'Igino (*Fab.* 174): *antiqui in lectis tricliniaribus in fulcris* CAPITA ASELLORVM *vite alligata habuerunt.*

Tavola XXXI, 6. Anzi che l'estremo addio, vorrei ravvisarvi il primo incontro e l'affettuosa scambievole ricognizione di due coniugi ne' luoghi inferi, accennati dalla presenza delle Sfingi aligere (*cf. Sepolcreto di Castelvetro, not.* 58: *e Micali, Storia Tav.* XXI, 9, 10).

Tavola XXXII. Vaso fittile di Cere, con figure di rilievo fattevi a stampa, che rappresentano *pugili* imberbi in atto di venire alle prese, in presenza di giudici barbati sedenti e di un tibicine. Il *pugilato* si fu il precipuo certame della palestra Etrusca

(*Müller, Etr. II,* 219): e ne' magnifici ludi dati in Roma da Tarquinio Prisco *equi pugilesque ex Etruria maxime acciti* (*Livius, I,* 35). Gli atleti sono ignudi, ma cinti di *perizoma* attorno ai lombi, conforme al prisco severo costume de' Greci, che mantennero quel giusto sentimento di pudore fin verso i tempi della guerra del Peloponneso (*Thucyd. I,* 6). Ancora la barba de' giudici mostra che questo bel vaso sia anteriore al 454 (*v. addietro Tav. XXII*). Vuolsi pure notare l'ornato che ricorre attorno al collo del vaso, composto di certi ordegni non peranche ben definiti (*cf. Inghirami, Vasi fitt. Tav.* 195: *R. Rochette M. I. Pl.* 13, 14).

Tavola XXXIII. Vaso cinerario Chiusino, in forma di cratere, verso la sommità del quale veggonsi *collocate in giro e sporgenti in fuori sette protomi di Grifi a bocca spalancata*, frammezzate da altrettante figurine feminili stanti colle mani giunte in sul petto. Questo insigne e vetusto monumento ne dà un'idea ben chiara del celebre vaso di bronzo dedicato da' Samj a Giunone nell'Olimpiade XXX (*Herodot. IV,* 152) similmente ornato di teste di Grifi, dette προκροσσοι, cioè *sporgenti in fuori e disposte in serie,* come queste del vaso fittile di Chiusi, ed altre analoghe che ornano due vasi di bronzo del celebre sepolcro Ceretano (*v. Bullett. Archeol.* 1843, *p.* 198-199). Cotali teste ferine a bocca spalancata mostransi poste a spavento de' violatori de' sepolcri, siccome i due serpi che stansi a guardia della porta del sepolcro in bel vasetto Vulcente dipinto (*Annali dell' Inst. T. VII, Tav. d'agg. D*), e quelli altresì che veggonsi slanciarsi

in fuori dalle pareti del sepolcro de' Volunnii di Perugia (*Vermiglioli Tav. II, n. 2: R. Rochette Journ. des Savans* 1843 *p.* 607)(6).

Tavola XXXIV. Assai pregevole si è il figuramento arcaico impresso a stampa in un dolio scopertosi nelle vicinanze dell'antica Pirgo. Apollo in biga di corsieri alati insegue e saetta una figura virile fuggente, preceduta da parecchie altre, fra le quali è un Tritone, o Glauco che dir si deggia, e presso lui un pesce. Analoga si è la rappresentazione di un anello d'oro Etrusco, e di un vaso dipinto pure Etrusco (*Annali dell' Inst. T. VII, p.* 87: *T. XIV, p.* 224); e forse rappresenta Apollo che saetta Ischide, drudo della sua Coronide, presso la palude Bebeide (*cf. Pherecyd. ap. Schol. Pindar. Pyth. III,* 59).

Tavola XXXVI, 3. Volto Gorgoneo anguicrinito con luna crescente al disopra, e con raggi al disotto, che gli formano come un monile: in foglia d'oro, proveniente da un sepolcro di Chiusi. Quindi si conforta l'opinione, che la larva Gorgonea simboleggiasse la Luna, e talora anche il Sole (*v. Eckhel, N. Vet. p.* 15: *Cavedoni, Spicileg. p.* 194: *Vermiglioli, Sepolc. de' Volunnj Tav. II*). La particolarità dell'essere improntata in *foglia d'oro* confronta col detto di Pausania, che vide in Atene la *testa della*

(6) La statua feminile collocata sopra il cinerario, e similmente le altre statuine, che le fanno corona all'intorno, hanno la chioma cadente dietro le schiene e rivestita da una *guaina o borsa* di foggia singolare, la quale ha il suo riscontro in monumenti Egiziani (*Rosellini, M. C. T. II, p.* 422).

Gorgone dorata, ἐπίχρυσος (*Paus.* 1, 21, 4; *cf. Sepolcr. di Castelvetro, not.* 37).

Tavola XXXVII, 1. La gigantomachia dipinta in quest' anfora vulcente, anzi che di Etrusco pennello, parmi di stile Greco arcaico. Il nume, riputato Marte dall'Autore, alla lunga sua capigliatura parrebbe anzi l'intonso Apollo. Mercurio, in quadriga e *carro alato*, avrà il capo difeso, non già dal petaso, ma sibbene dalla *galea dell'Orco* (*Apollod. I*, 6, 2). Il Gigante, cui Pallade ha reciso il braccio s., anzi che Encelado, sarà Pallante (*cf. Pitture d' Ercol. T. II, Tav.* 41), che in uno Specchio Etrusco vien detto *Acrathe* (*Gerhard, Etr. Spiegel Taf.* 67-68), *forse come* ακρατης, *incontinens* (*Horat. III Ode* 4, 77), *perchè avesse attentato* alla di lei pudicizia. — 2. Anzi che un malo Genio di truce aspetto, parmi così chiaramente espresso il più tremendo ed orrido fra' Giganti, cioè Tifone, che di fatto *dicevasi fornito d'ale e penne per tutto il corpo*, παν το σωμα κατεπτερωτο (*Apollodor. I*, 6, 3: *cf. Bullett. Archeol. Napol. Anno* 1, *p.* 111).

Tavola XXXVIII. Vaso vulcente in forma d'olla, con figure rosse sopra fondo nero. Da un lato vedesi Aiace di Telamone con gladio sguainato in atto di meditare il suicidio, e presso lui l'infelice Tecmessa (7), che invano cerca distoglierlo dal dispe-

(7) La controversa epigrafe Etrusca PHINTIA TVRMVCAS, apposta ad una figura feminile velata stante presso Caronte in altro analogo vaso Etrusco di Vulci (*Mon. Ined. dell' Inst. II*, 9; *Annali T. VI, p.* 277, *VII, p.* 176), probabilmente può dirsi *ombra*, ειδωλον, *di Tecmessa*, che troppo ben si connette

rato suo proponimento. Appiè di lui sorge una pianticella, nel cui gambo è scritto AIFAS in caratteri Etruschi; ed è senza meno il fiore che dicevasi nato dal sangue di lui, e avente le lettere AI AI, iniziali del nome di Aiace, scritte ne' petali. Nel dipinto ha sufficiente somiglianza col *Gladiolus communis*, che dai botanici credesi essere il vero fiore di Aiace: lo che è conforme anche a quelle parole di Ovidio (*Metam.* XIII, 395): *Purpureum viridi genuit de cespite florem* (*cf. Edit. Paris. ad Plin.* XXI, 38). Dall' altro lato è una figura virile imberbe stante con asta nella s. e clamide rigittata in sul braccio d. ch' egli stende in atto di presentare un oggetto ovale, in sul quale è scritto ELINAI, ad una donna vestita di ricca tunica con manto che le ricade in sulle braccia, che mostra riceverlo con la mano s. alquanto stesa. L' A. opina, che sia Paride in atto di presentare ad Elena uno *specchio ovale*, in sul quale invece dell' imagine riflessa stia scritto il nome d'*Elena:* ma, quando sia veramente Specchio (8), il nome scritto sopr' esso indicherebbe

---

con l' altro gruppo di Aiace che sgozza uno schiavo. E non dee far caso, che il nome *Tecmessa* siasi alterato in *Turmucas*, avendosi in altri monumenti Etruschi *Achmemrun, Nethplane, Talmithè, Thumethe*, per *Agamemnon, Neoptolemos, Palamedes, Diomedes* (*Gerhard, Metallspiegel, p.* 32 *etc.*).

(8) Ne dubito, perchè gli Specchi ne' monumenti Etruschi sogliono essere forniti del loro manico, e quasi sempre di forma rotonda. Sospettai pure, che quell' obbietto ovale sia l' *uovo di Nemesi, da cui nacque Elena,* presentato a Leda dal pastore che lo rinvenne, o da altri (*Apollodor. III,* 10, 7). Sì l'*uovo da cui nacque Elena,* cagione di tanto pianto alla Grecia ed

piuttosto la persona cui è destinato il dono, conforme all' uso etrusco di scrivere il nome del possessore sopra i vasi ed altri utensili.

Tavola XL. La maga Circe ha il capo ornato di *nimbo*, siccome figliuola del Sole (*cf. Mon. ined. dell' Inst. II*, 60), e pare stendere la destra come in atto di cacciare nel chiuso i tre compagni di Ulisse da esso lei trasformati in belve (*cf. Homer. Odyss. K.* 236). Del resto, questo insigne dipinto parmi opera di artefice Greco, anzi che Etrusco, quale vien detto dall' A. forse per soverchio affetto all' onor nazionale.

Tavola XLI. Vaso dipinto Veiente rappresentante la lotta di Peleo con Atalanta, che mostrasi vincitrice. La valente vergine è cinta ai lombi di una *gonnelletta* ornata di un *rosoncino* od altro fiore espanso; la qual particolarità ricorre anche nello Specchio del Museo Gregoriano rappresentante lo stesso subbietto distinto co' nomi Etruschi *Atlnta* e *Pele*. Quel *fiore* forse accenna all' amenissimo antro della vergine cacciatrice, intorno al quale fiorivano ed olezzavano il croco, il giacinto, ed ogni maniera di fiori; oppure è simbolo della beltà verginale di Atalanta che dicevasi superare ogni più vago fiore (*cf. Aelian. Var. Hist. XIII*, 1). Altri potrebbe pur sospettare che sia *viola*, *ιον*, e che alluda al

---

all' Asia, e sì il nome *ELINAI*, quasi derivato dal greco Ελεεινη, *miseranda*, farebbero bel riscontro al *fiore nato del sangue di Aiace*, e avente le lettere Αι Αι, donde riputavasi derivato il nome lamentevole dell' eroe Αιας (*Sophocl. Aiac. v.* 425).

nome d'*Iaso* padre di Atalanta, detta perciò *Iaside* (*v. Propert.* I *El.* 1, 10, *et interpret. ad Hygin. Fab.* 99, 173). Del resto, la particolarità di Peleo privo di perizoma, se non è per contrapposto al pudor virginale di Atalanta cinta di gonnelletta, mostrerebbe che questo dipinto non fosse anteriore di molto a' tempi della guerra del Peloponneso (*cf. Thucydid.* 1, 6), o sia agli anni di Roma 320 all' incirca.

Tavola XLIV, 4. Per avere il riscontro solito osservarsi fra i dipinti delle due facce del vaso, nel diritto di questo vorrei ravvisare Bacco con tralcio e cantaro in atto d'insegnare la cultura della vite a' benigni suoi ospiti Ateniesi Icario ed Erigone, (*Hygin. Fab.* 129; *Apollodor. III*, 14, 7), e nel riverso Erittonio, pure Ateniese, inventore della quadriga (*Virgil. Georg. III*, 113: *Plin.* VII, 56, 57).

Tavola XLV. Frammenti di vasi Greci dipinti di Adria Veneta. Nel primo forse è ritratto lo scontro di Edipo col padre, allor ch' egli commise il parricidio. La figura galeata astata, che precede la biga, è in atto di vibrar l' asta non già contra i cavalli, ma sibbene in direzione opposta contra un nemico che si accosti. Dinanzi ad essa rimane visibile parte di una *clava*, con l'epigrafe ΙΔΙΠΟΔΑΣ al disotto (*v. Bull. Archeol.* 1834 *p.* 137). Edipo veniva armato di un bastone da viandante (*Sophocl. Oed. Tyrr. v.* 802), che dovea essere grosso e noderoso a guisa di clava. La donna velata stante da lato ai cavalli ha sembianza di dolente e stupefatta in mirando l' avvenimento che ivi presso si

compíe; e per ragione del nome ΚΑΛΛΙΟΠΑ ad essa apposto può riputarsi la Musa Calliope che presiede alla poesia eroica. ΣΙΚΩΝ può tenersi per nome proprio dello scudiere di Laio, che pugna dinanzi ai cavalli. Nel terzo frammento vedesi un beone con due tazze, una per mano, colcato e col dorso appoggiato al *doppio cuscino* (*cf. Bull. Archeol. Napol. Anno I, p.* 93; *Anno II, p.* 50), che l'Autore malamente scambiò a *bisaccia da viaggio.* Nel quinto frammento, in cui l'A. ravvisò senza meno Vulcano, parmi delineato *Procuste*, detto anche *Damaste*, armato di *piccone* o grande *martellina* (*Acisculus*); poichè in tazza Chiusina, rappresentante le imprese di Teseo, fra l'altre vedesi l'eroe in atto di uccidere un *uomo barbato col martello* (*Braun, Bull. Archeol.* 1840 *p.* 149).

Tavola XLVI. Altri frammenti di Vasi d'Adria. Nel III, in cui l'A. ravvisa *Milone che mette la musoliera ad un toro*, è senza dubbio figurato Ercole domatore del Toro Cretese, o Teseo che doma e lega il Maratonio. Nel frammento IV la scritta ΧΑΙΡΙΑΣ, anzi che *nome già cognito di buon augurio*, come lo dice l'A., indicherà l'artefice *Chaereas* (*cf. Sillig, Cat. Artif. h. v.*). Nel VII l'A. ravvisa un pedagogo con volume e vasello nella d. e se è veramente tale il così detto vasello ci metterebbe sott'occhio i *loculi* o sia *capsae* contenenti i libri e le tavolette de' giovanetti che frequentavano le scuole antiche (*Horat. Sat. I*, 6, 74: *Iuven. X*, 117): ma dubito che sia anzi sacchetto contenente gli utensili per la palestra (*cf. Gerhard, Archemoros Taf. I: e M. I. dell' Inst. II*, 48; *Annali IX*, 209).

Nel frammento primo della susseguente Tavola XLVII vedesi un giovinetto citaredo che ascolta le parole del suo pedagogo o maestro sedente; e al disopra osservasi una *tabella diptycha* affissa alla parete, la quale sembra posta per ricordare l'osservanza delle leggi de' ludi ginnastici e musicali della palestra (*cf. Bull. Archeol. Napol. Anno 1, p.* 5, 72), cui accennava anche l'Apostolo con quella santa ammonizione (2 *Timotheum II,* 5): *Non coronatur, nisi* LEGITIME *certaverit.*

Tavola XLVIII, 3. Urna di Chiusi, scopertasi nel 1843, con bassorilievo rappresentante gli estremi pietosi officj resi alla madre di famiglia testè defunta. Essa giace distesa sopra il letto ferale, ricoperta da ricca coltre, con testa velata e volto scoperto. Due donne velate stanti, una a capo del letto, e l'altra da un lato, sono in atto di versare due balsamarj, o sia vasetti da unguenti odorosi, in sul capo della defunta: ed una terza donna velata stassi appiè del letto con *flabello* in mano per allontanare le mosche ed ogni altra molestia dal cadavere (*cf. Bullett. Archeol.* 1842 *p.* 62-64). Appiè del letto, volto in contraria parte, stassi il desolato marito, portandosi ambedue le mani al capo in segno di disperato dolore (*cf. Euripid. Phoeniss.* 1351: *Apollon. Argonaut. IV,* 1406). Pregevolissimo si è questo monumento, che, come avverte l'Autore, in certo modo completa il rito del mortuario Etrusco. Egli non fa parola di una particolarità, per altro assai notevole, voglio dire delle tre donne stanti attorno alla defunta, le quali, invece di usare la *mano destra,* adoprano la *sinistra* sì nel versare gli

unguenti come nel tenere il flabello: e ciò vorrà ripetersi da vana osservanza conforme all'opinione degli Etruschi che reputavano la *sinistra* di felice augurio (*cf. Forcellini v. Laevus, et Sinister*), oppure da segnale d'infausto evento, siccome quello di portar l'*armi inverse* nelle pompe funebri (*Virgil. Aen. XI*, 93: *cf. Micali, Storia Tav.* 96, 1), e di accendere il rogo con la faccia volta in contraria parte (*Virgil. Aen. VI*, 224). Le due donne che versano gli unguenti sembrano in atto di pregare per la defunta, siccome fa certamente la donna che stassi a mani alzate e stese sopra il capo della defunta in altra urna Chiusina (*Micali, Storia Tav.* 56, 1).

Tav. XLIX. Siccome il disegno di queste due ırne Etrusche, trovate nel territorio di Cetona presso Montepulciano, è assai più accurato di quello che vedesi annesso al Tomo XIV degli Annali dell' Instituto (*Tav. agg. D, E*); così l'interpreazione datane dal Micali troppo si dilunga dalla vera datane dal ch. Braun (*p.* 47-49), ch'io cercai ettificare in riguardo a certi particolari, ravvisando nella prima Ulisse ed Eumeo armati d'arco, el momento di avere compiuta la strage de' proci, 'emio e Medonte ricovratisi all'ara di Giove, e ι sozza ancella Melanto riserbata al meritato supplizio; e nella seconda Ulisse ed Euriloco aggreiti dagl' insensati loro compagni conversi in belve, Circe che li minaccia col gladio, e stende il erpe come in atto di disfare le sue malie e torarli a forme e sensi umani (*v. Bullett. Archeol.* 343, *p.* 175-176). Onde si vede, che con quelle

due sculture s'intese paragonar l'uomo ad Ulisse e la donna a Circe.

Tav. LI. Pregevolissimo si è il saggio che ne porge l'Autore delle antichità scoperte nell'America centrale dal ch. Stephens, la cui opera stampata alla Nova York nel 1841 a pena è nota di nome presso noi. Le due larve Gorgoniche, tratte dalle sculture del vecchio Palenque, hanno una veramente sorprendente somiglianza con quelle de' monumenti Etruschi e Greci di stile arcaico: e da nuovi e ripetuti riscontri di cotali monumenti potrebbe forse aversi qualche lume riguardo ai primi abitatori di quel nuovo mondo (9).

Tav. LII. Fiasca di forma schiacciata lenticolare, con alto collo e suo turacciolo che finisce in palmetta, di sottile lamina di bronzo. L'Autore presentò al regnante Sommo Pontefice altro simile vasetto, trovato a Cossa nel 1837, che conteneva

---

(9) Fra gli oggetti esotici, inviati da Lima del Perù dal nostro Modenese Signor Gio. Apparuti alla sua famiglia, vidi una giara di creta nerastra, in forma di botticina, con le testate adorne di una *figura nana mostruosa di prospetto*, assai somigliante alle figure de' *Pateci*, che veggonsi effigiati sopra le monete Fenicie di Cossura (*cf. Gesenius*, *Mon. Phoenic. Tab.* 39). Cotali giare, dette *guainacabe*, trovansi, insieme con la tazza da bere, e con altri utensili cari al defunto in vita, negli antichi sepolcri del Perù, che hanno forma di tumuli (*v. Ferrario, Cost. ant. e mod. America, P. II, Tav. XXII, O; p.* 156). Sarebbe troppo ardita congettura il volerne arguire, che il Perù fosse primamente popolato da Fenicj, che pure furono i primi più celebri navigatori, e che avrebbero potuto essere colà trasportati dalla tempesta, senza tornarne.

una gomma odorifera condensata, che al fuoco spandeva gratissimo profumo. Pel riscontro di queste fiasche lenticolari, consistenti di due lamine circolari alquanto convesse, unite insieme da una laminetta ripiegata in cerchio, attorno alla quale girava una striscia di cuoio, per sorreggerle, si viene a conoscere l'uso di un simile ordegno che vedesi pendere dalla mano d. di un baccante, che nella s. tiene una grande fiaccola ardente, in un ornato a sticco dipinto trovato presso il Tusculo (*Canina, Descriz. dell' ant. Tuscolo, Tav.* XLVII, *p.* 160). E' pare, che anche la fiaschetta portata da quel baccante contenesse pece odorosa, onde ravvivare e mantenere la fiamma della fiaccola (*cf. Livius,* XXXIX, 13). Di simile forma lenticolare è la fiaschetta da olio che vedesi fare riscontro ad altro vasetto pure da olio in un denario delle Papia (*Morelli, Papia n.* 31), che pare *ampulla.* E la forma stiacciata lenticolare era sì propria del vasetto da olio, che questo trovasi detto semplicemente *lenticula,* siccome in quel luogo del libro primo dei Re (X, 1): *tulit autem Samuel* LENTICVLAM OLEI.

Tav. LIII, 1, 2. Importantissimi sono i disegni di due galee aventi epigrafi Etrusche, le quali insieme con altre diciotto si scopersero l'anno 1812 nella Stiria, in un campo che in prima era stato boscaglia, e formano ora uno de' più rari ornamenti del Museo Cesareo a Vienna. La forma delle lettere ha più della maniera Euganea che dell'Etrusca; ma le voci sembrano veramente Etrusche. Il dotto e giudizioso Lanzi ebbe avvertito, che se l'Etrusco alfabeto esclude l'O, nell'Euganeo è rara e forse

ben tarda la vocale V (*Saggio T. II, p.* 635). Nella insigne *situla* di lastra di rame, scopertasi nell' agro Tridentino (*Inghirami, Lett. d' Etrusca erudiz. p.* 218, *Tav.* XII: *cf. Bronzi d'Ercol. T. II, Tav.* 56), le epigrafi sono in caratteri Euganei, con la vocale V ripetuta, e senza la vocale O; ed il simile si osserva nelle epigrafi delle suddette due galee scopertesi nella Stiria. E così dev'essere, conforme al detto di Livio (*V,* 33; *cf. I,* 1; *Polyb. II,* 17), che diede origine Greca agli Euganei ed ai Veneti, ed Etrusca ai Reti, *quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent* (*v. Indicaz. del Museo del Cataio p.* 82). Nella prima delle due galee sono due epigrafi, scritte in diverso modo e fors'anche in varj tempi da persone diverse: una cioè, che si accosta alla maniera Greca arcaica, col *Koph* ripetuto ben quattro volte, e con lettere minori e punteggiate, che pare potersi leggere QVQNIQANVAQI; ed altra in caratteri maggiori di forma Euganea, che forse vale SIRAKV: CHVMI: PARSEISFA. Nell'altra i caratteri hanno forma Euganea, e leggesi HALΨAS TITEI FA.... IIX IIX IIX IIX: ove TITEI sembra pretto nome gentilizio Etrusco (*cf. Müller, Etr.* I, 437), e la nota numerica XII, ripetuta quattro volte, forse per indicare il numero 48, sembra appellare a prisco modo di contare a dozzine, come in parte usa tuttora il nostro volgo. Anche la forma delle *galee,* o *cassidi* che dir si vogliano, e gli ornati semplicissimi ehe ricorrono attorno ad esse, consistenti di cerchietti con puntino nel mezzo e di certe come palmette, confrontano con altri monu-

menti Etruschi (*cf. Micali, Stor. Tav.* 113, *f.* 9; *e il Sepolcr. Etr. di Castelv. not.* 17). Dalla scoperta pertanto, fattasi nella Stiria, di quelle venti galee, probabilmente dedicate ab antico in qualche celebre sacrario (*cf. Franz, Elem. Epigraph. Gr. n.* 27, 29), può verisimilmente arguirsi, che quella porzione di Etruschi, che nella invasione dei Galli si pose ad abitare nella Rezia (*Livius V,* 33: *Plin. III,* 24), si estendesse poscia ad occupare, per qualche tempo, anche un tratto dell'antico Norico.

L'insigne *torque,* o sia collare d'oro solido, a foggia di serpe che ripiegasi in se stesso, del peso di una libbra e $\frac{1}{4}$ di Lipsia, rinvenutosi l'anno 1838 nella Vallachia, ed ora esistente nel Museo Cesareo a Vienna, anzi che Etrusco, sembrami Gallico. Le sedici lettere, che ne compongono l'epigrafe, hanno forma Greca arcaica, anzi che Etrusca; ed una fra esse che ha forma romboidale, sembra senza meno O, vocale esclusa dall'alfabeto Etrusco. D'altra parte osservo, che una lettera similissima di forma romboidale, insieme col digamma, F, ricorre in aurei di Alessandro Magno e in tetradrammi di Filippo padre di lui, contraffatti dai vicini popoli barbari della Tracia e della Dacia (*Mus. Estense: cf. Mion. Rec. Pl. XXI*); onde parmi assai verisimile, che quel torque, proveniente dalla Vallachia, che risponde all'antica *Dacia Inferiore,* spettasse a qualche guerriero di una delle popolazioni Galliche, che transitarono per quelle contrade e vi posero anche lor sede, siccome una parte dei Galli guidati da Brenno, che scamparono dallo sterminio nelle vicinanze di Delfi (*Polybius, IV,* 46: *Strabo, p.* 304,

313)[10]. Il *torque* fu distintivo proprio dei barbari, ma segnatamente de' Galli; e i Daci nella colonna Traiana ne son privi (*cf. Annali dell' Inst. T. III, p.* 307, 310: *Borghesi presso Gennarelli, Moneta primit. p.* 47).

Tav. LIV, 5. Questa rarissima moneta, esistente nel Museo Britannico, vedesi ora, forse per la prima volta, fedelmente disegnata[11]. Nel diritto è la testa di Libero, o Libera che dir si debba, coronata di edera co' suoi corimbi, e intorno ad essa l'epigrafe osca MVTIL EMBRATVR; e nel riverso vedesi un Toro inferocito in atto di conculcare una Lupa da sè prostrata al suolo e di ferirla colle corna nella testa; nell'esergo è l'epigrafe osca C . PAAPI. Questo tipo, che esprime le vittorie di *C. Papio Mutilo imperatore*, o sia supremo comandante de' Sanniti, sopra i Romani, col Toro simbolo dell' Italia, e colla Lupa simbolo di Roma, prende bella luce da

---

(10) Il Revmo P. Secchi (*Bullett. Archeol.* 1843, *p.* 93) tenne per indubitata iscrizione Euganea quella del torque aureo trovato in Vallachia; e ingegnosamente congetturava, che appartenesse a qualche animale, che fuggitivo la portasse nelle selve di quel lontano paese: pure la forma stessa del torque, e la grandezza sua che appunto si aggiusta alla grossezza del collo d' uomo robusto, mi tengono fermo nella sopra esposta opinione.

(11) Dopo avere scritto queste parole, ricevo dal ch. Sig. Cav. Millingen il testè edito *Supplément* all' esimia sua opera intitolata *Considérations sur la Numismatique de l' ancienne Italie* (*Florence* 1841, 1844), ove trovasi un disegno vie più accurato dell' insigne medaglia del Museo Britannico (*Pl. II, n.* 16).

quella feroce allocuzione di Ponzio Telesino, ultimo duce de'Sanniti (*Vellei II*, 27; *cf. Livius III*, 66; *Iustinus XXXVIII*, 6, 8): *adesse Romanis ultimum diem; adiiciens, numquam defuturos* RAPTORES ITALICAE LIBERTATIS LVPOS, *nisi silva, in qua refugere solerent, esset excisa* (*v. Bullett. Archeol.* 1837, *p.* 202: *Millingen, Considérat. p.* 186). La testa di Libero, o sia Bacco, può riferirsi alla Campania conquistata da C. Papio Mutilo, la quale dicevasi LIBERI PATRIS *Cererisque certamen* (*Florus, I,* 16); oppure alla pretesa liberazione di molte città di essa, conforme a quelle parole di Macrobio (*Saturn. III*, 12): *Lyaeus vero, idest* LIBER, *urbibus liberatis est Deus.*

Tav. LV, 8. Dal disegno più esatto e compiuto, che l'A. ne porge della grande arca sepolcrale Chiusina con epitafio bilingue, parmi evidente che vi si parla di una sola persona, e non già di due di sesso diverso, come opina l'A. col ch. Vermiglioli. L'epigrafe Etrusca, che pare difettosa in sul principio, per una sfaldatura del sasso, in lettere nostre sarebbe

ATHVNATA FARNAL RA

e la latina, ad essa sottoposta, è

M OTACILIVS RVFVS VARIA NATVS

Non dee fare difficoltà, che al Latino *Otacilius* corrisponda l'Etrusco *Athunata,* se si consideri che molti gentilizj Etruschi maschili escono in *A*, e che p. e. in altri epitafj bilingui al Latino CAESIVS risponde l'Etrusco *CANXNA* (*Lanzi, II, p.* 342, 4). *Varia Natus* è certamente versione dell'Etrusco *Farnal:* le due lettere RA (la prima delle quali è scritta

con andamento alla Latino, forse per abbaglio di chi dovea scrivere in due lingue diverse nella stessa pietra) sembrano iniziali dell'Etrusco RAVPHE (*Lanzi, II, p.* 413, *n.* 275), che troppo bene risponde al Latino RVFVS. Dopo scritte queste cose, mi conforto nell'esposta opinione trovando che anche il dotto Kellermann fu ad un dipresso dello stesso parere (*Bullett. Archeol.* 1833, *p.* 52).

Tav. LVIII. Fra le mille e più tombe Veienti, scopertesi a questi ultimi anni, insigne si è quella che per cura dell'egregio Sig. Cav. Campana si rinvenne nello scorso anno 1843 vicino ad una delle porte dell'antica Veio. Una via, tagliata nel tufo, guida al sepolcro: e nel principio di essa erano due leoni di stile arcaico, e due altri a lato della tomba, quasi ne guardassero l'ingresso. Il sepolcro consiste di due stanze, la prima delle quali, da lato e sopra la porta che mette nell'altra, è ornata di un dipinto parietario di mirabile conservazione [12]. E ben vede ognuno quanto rare e pregevoli siano quelle pitture, che verisimilmente debbono tenersi per anteriori all'anno 358 di Roma,

---

(12) In quella prima stanza erano avanzi di corpi umani bruciati, riposti entro vasi, e sopra due letti di pietra due scheletri, uno de' quali rivestito della sua armatura di bronzo; e si notò come la galea vedeasi traforata da parte a parte da un colpo di lancia o di gladio, che probabilmente diè morte al valoroso guerriero Veiente. Quindi si pare ancora come l'uso promiscuo della *umazione* e della *ustione* de' cadaveri invalse fino dal secolo IV di Roma (*v. Bullett. Archeol.* 1843, *p.* 69, 100).

in cui Veio fu espugnata e presa da M. Furio Camillo. Il gruppo principale di quel vetusto dipinto si compone di un giovinetto ignudo galeato, che stassi a ridosso di un grande cavallo, con una sferza, od altro ordegno, nella s., attenendosi con la d. ad un'alta figura virile, che gli stà da lato e tiene il cavallo pel freno. Dinanzi al cavallo incede altra figura virile cinta di perizoma alle reni, portando colla s. appoggiato all'omero un ordegno, che dall' A. è detto *scure*, ma che sembra piuttosto il maglio solito darsi all' Etrusco *Charun*, o *Manducus* che dir si debba (*cf. Müller, Etr. II, p.* 101: *Bullett.* 1843, *p.* 70). Sotto al cavallo, o da lato ad esso, è un cane con la testa rivolta in alto come in atto di latrare; e sovra la groppa del cavallo stesso è posato un quadrupede, che pare gatto a coda mozza, in atto di posare una delle due zampe anteriori in sulla spalla del giovinetto cavalcante. Tanto il ridetto garzoncello, che le altre due figure virili, portano armille attorno ad ambe le braccia presso la spalla; e quella che precede pare ornata anche di torque stretto al collo. Gli altri due gruppi di quel dipinto rappresentano belve feroci in attitudine tranquilla; e notevole parmi segnatamente la pantera che si rizza posando ambedue le zampe anteriori in sulla groppa di una Sfinge gradiente, da lato alla quale movesi un cerbiatto; poichè, sendo questi animali tutti e tre sacri a Bacco, sembrano riferirsi al culto e misteri di quel nume infernale. E nel quadro principale parmi senza meno ritratto il passaggio che da questa fa all' altra vita il nobile giovinetto Veiente, insieme con gli animali domestici a sè più

cari, ciò sono il suo cagnolino e il suo gattino, che conforme alle prische semplici usanze saranno stati svenati presso il rogo oppur nella tomba (*Plin. VIII*, 61: *Plin. Iun. IV, Epist.* 2). La galea che orna il capo del garzoncello defunto ne mostra come per tempo si addestravano agli esercizj dell'armi e del cavalcare i giovanetti di quella età, che noi possiamo veramente chiamare antica, nella città emula di Roma crescente, alle cui armi potè resistere per un intero decennio.

C. Cavedoni.

(Lette alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, il dì 20 maggio).

COME I NORMANNI
CONQUISTASSERO LA BASSA ITALIA
E COME PER LORO SEGNATAMENTE
NE USCISSE LA NAZIONE E LA LINGUA SICILIANA

Discorso

DI GIOVANNI GALVANI

Seguitando tradizionalmente le conquiste sui barbari di Belisario e di Narsete, gl' Imperadori Bizantini possedevano, poco dopo i mille anni dalla nostra salute, quasi tutta la Puglia, cominciando da Ascoli e seguitando la costa dell' Adriatico, ad eccezione di Siponto e del Monte Gargano dipendenti dal Ducato Longobardo di Benevento. Erano essi anche in possessione della maggior parte della Calabria, ed aveano autorità o supremazía sui Ducati di Napoli, Amalfi e Gaeta i quali per ciò stesso viveano quasi a legge Greca. Tutto questo dominio essendo loro venuto per acquisto fattone sopra i Longobardi, aveva avuto il nome di *Longobardía;* ed a governarlo vi spedivano da Bisanzio un Correttore generale, che in loro lingua dicevano *Catapano.*

Duravano tuttavía alle mani de' Longobardi il Ducato di Benevento, sebbene dalla antica am-

piezza si fosse raccolto in più ristretti confini, ed i principati di Sorrento e di Capua, e non solamente su questi, che la confessavano, ma su tutto il rimanente della bassa Italia, che non voleva conoscerla, gl' Imperadori Tedeschi, quali successori di Onorio, pretendevano diritti immediati di supremazía, mostrandosi pronti a sostenerli colle armi quando pure il potessero.

I Saraceni conquistatori dell' Affrica avevano da molti anni occupata la Sicilia, ed allora la signoreggiavano a cheto facendola ricca e trafficante. Ma non solamente negli agi si veniva spegnendo per tutta l' immensa stesa dell' Araba dominazione quell' ardore che prima avea reso irresistibile l' urto degli Islamiti, non solamente le scisme loro e la moltiplicità dei Califfi ne impediva la vicenda opportuna degli ajuti, quanto ancora la divisione della Isola istessa in più signoríe ed il nascervi delle conseguenti simultaneità e nimicizie, rendevano gli Arabi Siculi meno terribili ai loro vicini; i quali però doveano star sempre sull' avviso, perchè non mai uno sbarco inatteso e fortunato facesse mutare i tempj del Gran Riparatore in meschíte.

Frattanto i Catapani cominciando ad abusare sugli Italioti delle fatte conquiste, ne venne che, per opera di un cotal Melo, principale cittadino di Bari, la Puglia si rubellò ai Greci, intorno l' anno 1010, e ne cominciò un' aspra e lunga guerra, la quale uscì però da principio colla peggiore di Melo, e dell' amico e compagno suo Datto: così, errando in cerca di vendicatori, Melo nel 1016 veniva a Salerno.

Vi era allora signore Guaimaro III, e questi trovavasi in dubbio di pericolo estremo, pei Saraceni di Sicilia che lo assediavano nella città e che mostravano prenderla o spogliarla tra breve: quando alquanti Normanni di Francia, che rivenivano pellegrini da Gerusalemme, arrivati in quel porto, ed invitati a stringere le spade per Guaimaro e per la Croce, le brandiscono coll'ardore proprio della loro nazione, incuorano i cittadini sfiduciati, corrono insieme sopra gl' infedeli, e coll'impeto Francese li confondono e sperdono, e cacciandoli in fuga ritornano festeggiati e trionfanti a Salerno; e là ripigliando la bisaccia e il bordone chiedono partirsene pellegrini di nuovo per al Monte Gargano, dove S. Michele Arcangelo era in solenne venerazione.

Melo ne aveva vedute le valentíe singolari, e ammiratene la forza e la grandezza dei corpi: s'accontò con loro, seppe svegliarne la naturale bramosía di rischievoli imprese, e così invogliarli a seguitarlo per tôrre ai Greci la Puglia. I Normanni vivendo di pericoli accettarono, e non chiedendo il numero de' nemici, ma chiedendo a sè medesimi le solite prove, così pochi com'erano, sconfissero i Greci; ed il Maggio del 1017 resero memorando, segnandolo colle spade pel principio di un êra nuova in Italia, e si può dire ancora di una lingua novella: giacchè quella parte della Penisola che prima fu greca antica, poi fu latinizzata tenendo il vasto profferire dei Dorii, che indi sentì la longobarda influenza, e che in molte città litorali ritornava a grecizzare, ora finalmente si sarebbe romanizzata,

sottoponendosi alla signoría della lingua Romana o Romanza, ossia della lingua d'*Oil*.

Con tutto ciò gl' Imperadori d' Oriente non perdevano l' animo; inviavano anzi Bugiano nella Longobardía forte e destro Catapano, il quale delle cose umiliate sapeva trarre una grandezza maggiore delle speranze; questi nel 1019 presso Canne, luogo non so se abbia a dire famoso od infame, venne a giornata con Melo, lo vinse, ed uccise, non colle spade, ma colle macchine e col tremendo fuoco greco, più di dugento Normanni. I pochi Galli, secondo sono chiamati da alcuni storici Pugliesi, che ne scamparono, rifuggironsi di nuovo a Salerno presso il grato Guaimaro III, e vi stettero aspettando la vendetta. Le cose piegavano però sempre meglio favorevoli ai Bizantini: Melo moriva, e Datto preso, veniva mazzerato come un parricida.

Il Pontefice Benedetto VIII prendeva sospetto di questi ingrandimenti dei Greci poco favorevoli alla romana primazía, invocava l' Imperatore Arrigo II a frenarli; il quale, calato in Italia, ne domava l' orgoglio, e, creati Conti in Puglia i tre nipoti di Melo, faceva ad essi accostare i pochi Normanni rimasivi. Ad Arrigo succedeva Currado II detto il Salico, che nell'anno 1027 privilegiava i Normanni, abitanti sino allora in Puglia siccome avventurieri, dello starvi sicuramente, con che difendessero i confini dagli attentati dei Greci. Si davano allora questi per capo Rainulfo, e nelle guerre che scambievolmente agitavano tra loro Greci, Longobardi e Saraceni, vendevano il braccio poderoso al più largo offerente.

Avea intorno a quel tempo Pandolfo IV Principe di Capua spodestato Sergio Duca di Napoli: poco stette, e questi ricovrò la città perduta coll' ajuto de' Normanni. Volendo gratificarneli, ed insieme avversare alle mene ostili del Capuano, donò loro Sergio, in tra Napoli e Capua, un fertile territorio, perchè vi ponessero stanza. Lo fecero allegramente i Normanni e vi alzarono quella borgata che a poco a poco crebbe sino a città, e che, dal officio suo avendo nome di *Aversa*, fu levata tosto a grado di Contea, dicendosene primo Conte Rainulfo.

Le delizie Campane mandarono sino in Francia i profumi loro; e destarono l' appetito di altri, e questi venivano ad accrescere il numero de' Normanni, e così a farli più temuti ai nemici, ed oggimai temibili anche agli amici. Fra questi nuovi sopraggiunti era un giovine di nobile stirpe: figliuolo di Tancredi d'Altavilla, che aveva una sola baronía in Francia e molti figliuoli, s'era egli posto in cuore di comprarsene un'altra colla spada; perchè, sempre stando sulle armi e cimentandosi ad ogni prova, s'avea dalla forza sua prodigiosa acquistato cognome di *Braccio di ferro*; ed ora veniva dalla Normandía troppo piena a farlo pesare su noi.

Essendo nata discordia tra i due fratelli Saraceni Abulafar e Abucab Governatori della Sicilia, il secondo cacciò il primo, e questi ricorse per ajuto a Michele Imperatore de' Greci. L'accorto Bizantino afferrò l' occasione propizia: vi spedì un' armata numerosa, ed invocò insieme l'ajuto de' Longobardi e de' Normanni, a cui o tornava utile il torsi quel fuscello dagli occhi, o s'apprestava campo nuovo di

avventure e di bottino. Guglielmo Bracciodiferro andò a quella guerra come ad una festa, e guidando i compagni divenuti i guerrieri suoi, vi si mostrò veramente un eroe, e vinse sopra i Saraceni, numerosi di ben cinquantamila combattenti, la famosa battaglia di Remata, che diede una parte della Sicilia in potere dai Greci Augusti. Ciò accadeva l'anno 1038; ed appresso essi Greci, credendosi senza timori, ricusavano agli ausiliarii una ricompensa adeguata. Questi ne crebbero in isdegno superiore forse anche ai meriti, ed avendo imparato a conoscere sè stessi ed altrui, ecco uscirne la deliberazione di farsi d'ora innanzi in Puglia, in Calabria e in Sicilia i nemici naturali degli ingrati Bizantini. Ritiraronsi uniti dalla Sicilia, e si posero in terra ferma a conquistarvi i possessi imperiali, disfecero in tre successive giornate campali l'esercito greco, e resisi quasi interi Signori della Puglia, se non col diritto della legge, certo col fatto della forza, se la spartirono, ed Ascoli toccò in sorte al valente e fortunato Guglielmo.

Le perpetue oscillazioni del debole Imperio d'Oriente e le intestine discordie ajutavano, non volendolo, alla potenza de' Normanni già fermi in istato, e che sempre più s'ingrossavano in numero pei nuovi che sorvenivano. Chiamati da Guaimaro IV Principe Longobardo di Salerno e di Capua, osteggiarono prosperamente la Calabria; di che Guglielmo, fattosi capo della spedizione, ne crebbe in fama maggiore, sapendosela aumentare sino alla morte sua accaduta l'anno 1046; nel quale suo fratello Drogone, creato Conte, gli successe in tutti gli

acquisti. Erano dunque allora due Conti Normanni nella bassa Italia, cioè questo Drogone capo de' Normanni nuovi, e Rainolfo Conte di Aversa capo degli antichi. Arrigo III Imperatore, venuto alla sua volta in Puglia, non pensò dover temere che i Greci, e per conseguenza investì formalmente i due Conti di tutti i rispettivi loro possessi, e così dall' anno 1047 cominciò a datare nei Normanni la possessione di diritto d'una grande e bella parte di Puglia.

Non appena furono sicuri, che, secondo l'usanza di lor nazione, divennero, non solo avidi di preda e crudeli, ma insolenti spregiatori dei soggiogati: Drogone però ne fu ucciso, ma con poco profitto: giacchè succedutogli il fratello Umfredo, così nella Contea come nella supremazía guerresca, menò i suoi tutto intorno, quasi fuoco struggitore, per le desolate contrade di Puglia. Il buon Papa Leone IX udì i lamenti degli oppressi, e cercò invano colle esortazioni e colle minacce di contenerli entro i limiti di una giusta conquista.

Frattanto nell'anno 1052 accadeva tra l'Imperatore Arrigo III ed il Papa predetto il cambio del Vescovado di Bamberga, della Badía di Fulda e di altre, che, sebbene in Germania pure dipendevano per vassallaggio dalla Chiesa Romana, col più prossimo Vescovado di Benevento e suo territorio, il quale succeduto a rappresentare anche temporalmente l'antica Duchéa Longobarda, dipendeva dall'Imperio. Per questa permutazione dunque, entrando la Chiesa Romana con supremi diritti quasi nel cuore della Puglia, si trovò tra'piedi i Normanni, e vedutene

coi proprii occhi le crudeltà, dovette pensare ad ammonizioni più frequenti e più vive. Ma i soprusi di costoro non essendo frenati oggimai da alcun rispetto, fu stimato solo rimedio efficace il passare dalle preghiere alle armi. Leone, che per allora teneasi nella Germania, invocò a tanta opera l'ajuto de' Signori Tedeschi, ed alquanti ascoltarono la sua voce e gli proffersero il braccio: con questi dunque e con buon numero di collettizii si pose alla via, e vennero scendendo tutti insieme in Italia per cacciarne affatto i Normanni.

Era poco innanzi quell'anno 1053 venuto di Normandía a trovare il fratello Umfredo un altro Altavilla, per nome Ruberto, e detto il Guiscardo o l'Astuto per soprannome; ma, essendo venuto per trovarvi insieme avventure e ricchezze e stato di grandezza non diforme dai desiderj, usciva di nave con una nuova mano di avventurieri della sua nazione, i quali avevano giurato porre in lui la comune fortuna. Si trovavano così in Puglia a quel tempo tre uomini principali, il Conte Umfredo, il fratello di lui Ruberto, e Riccardo allora Conte di Aversa: nel pericolo ultimo che instava loro sopra, si congiunsero; e numeratisi in tremila Cavalieri e non molti fanti, colla audacia di chi vive solo per morir grande, così pochi andarono incontro al nemico assai più numeroso. Il giorno 18 di Giugno di detto anno si conflisse presso Civitella nella Capitanata, ed i Normanni non solo ebbero la vittoria, ma ebbero il Papa prigione.

A quel punto però si ricordarono d'essere cristiani, e ridestatosi in essi lo spirito cavalleresco,

anzichè fargli provare l'amaro della cattività lo tradussero onorato a Benevento, ed in prezzo di riscatto gli chiesero in feudo le già fatte conquiste. Parve al Papa ricevere anzichè donare, ed accordò loro in favore quanto potevano chiedere colla forza, e così li fe' suoi vassalli. Non istettero da quel punto oziosi i Normanni, e giovandosi della vittoria, e pretestando l'acquisto del diritto, sommisero in Puglia violentemente tutte quelle città che rifiutavansi dalla spontanea obbedienza. Ruberto vedendo allora che poco era lì intorno da comprar colla spada, facendovisi le conquiste sempre a prò o del fratello o del Conte di Aversa, nè credendo venutogli per anco il tempo di brigarsi con loro; ottenuto invece un soccorso di cavallería, mosse al conquisto della Calabria, e cominciò col braccio e col senno ad assoggettarla.

Moriva in quella il Conte Umfredo lasciando la Puglia al figliuolo Abailardo; ma sopraggiugnendo il Guiscardo zio del successore, e vedendosi pôrta l'ansa per salire all'agognata grandezza, s'impadroníva di tutti gli stati, dicendoli rivoltosi e da non correggersi da mano giovanile, e cacciatone il nipote, ed assicuratasi l'obbedienza colla speranza di nuovi premii, ritornava col peso delle accresciute sue forze all'ambíto conquisto delle Calabrie. Le prosperità in Italia degli Altavilla vi attiravano finalmente l'ultimo de' fratelli, che aveva in nome Ruggieri, e che all'accortezza e al valore univa il dono soave di una ornata parola e l'amore alla poesia: amore tanto peculiare ai Normanni, che sino agli storici loro non seppero così

contenersi entro l'umiltà della prosa che non la infocassero di ardimenti e di immagini, non la vestissero poeticamente, e non vi interponessero a tanto a tanto versi d'ogni maniera, quasi per una necessità gentilizia, e per far più gradito il racconto a quella ispirata nazione di cui si narravano le grandi gesta. Ruberto concesse al nuovo venuto il diritto su una metà della Calabria; ed il bene avventuroso Normanno si disponeva prontamente a rendere utile la concessione. Così tutta la Magna Grecia continentale andava a poco a poco cedendo innanzi alla fortuna gallica, la quale, per rendersi più unita e sicura, faceva sì che essendo Conte in Aversa, e poco stante conquistatore di Capua, Riccardo I, questi si collegasse fermamente col Guiscardo, sposandosi alla sorella di lui Fridesinna.

Vedutisi allora i Normanni sempre meglio sicuri, pensarono di unire un legittimo scettro alla spada del conquistatore: si mostrarono riverenti al Papa Nicola II; e questi, fra tanti nemici prossimi e lontani, volendo pure far legata di fedeltà e di gratitudine alla Santa Sede una vicina e vittoriosa nazione, non solamente infeudò a Ruberto, quanto aveva conquistato o potea conquistare di quà e di là dal Faro, ma lo nominò Duca di Puglia, Calabria e Sicilia, con superiorità in Ruggieri Conte della metà delle Calabrie, e creò Riccardo I Principe di Capua. Così nell'anno 1059, avendo fatta sua quella gente animosa e guerriera, potè ottenerne una grossa mano, la quale venisse a liberar Roma dalle prepotenze dei Baroni e massimamente dei Conti di Tusculo, che vi usavano ogni maniera di angheria

e di nimicizie, e purgare per tal modo la sedia istessa del Pontificato da' suoi nemici interiori. Il successivo anno 1060 fu poi gloriosissimo pei Normanni, perchè le prodezze di Ruggieri e l'astuzia di Ruberto, avendo di che potentemente adoprarsi, ridussero la prima vasta Catapanía alle sole città di Bari, Idro, Gallipoli, Taranto, Brindisi ed Oria con poche altre castella.

Intanto il valoroso Conte Ruggieri prospettando dall' acquistato Reggio la vicina Sicilia, spartita tra varii régoli Mori, e per conseguente riottosa e disgiunta, nella vastità del suo animo non n' ebbe appena meditata la conquista che la credè possibile e cosa al tutto da lui. La assaggiò prima solo con cenciquanta cavallieri, e poi ne riuscì dicendo certezza quello che prima poteva aver detto speranza: chiamò allora prestamente in ajuto Ruberto Duca, e, scendendovi l'anno 1061, sorprese ed occupò cavallerescamente Messina, ed affrontati così i primi pericoli, aperse l'adito al fratello che vi sbarcò un buono sforzo di gente, e si assicurò dell'acquisto, facendo rinalberare la croce in Messina dopo che per dugento trent'anni era stata sostituita dalla Luna. Successe uno scontro tra i due fratelli riuniti e Bennamet uno dei Principi dell'Isola: diecimila Mori vi furono tagliati, ed i Normanni cominciarono ad allargarsi, non solo in Sicilia, ma ben anche, seguendo il caldo della vittoria, di qua dal Faro, riducendo sempre a minor numero le città o dipendenti dai Greci, o schiave de' Saraceni. Ed ecco l'anno 1063, ed in quello il Conte Ruggieri, fiore di prodezza quasi romanzesca, vin-

ceva in Sicilia sul fiume Ceramo una fiera battaglia, nella quale e dopo la quale rimanevano uccisi più di 20,000 infedeli; e Riccardo Principe di Capua, conquistando Gaeta, se ne intitolava Duca; nel mentre che la fiorentissima Pisa, volendo ajutare lo sforzo della cristianità che cominciava a rialzarsi, rompendo coll' émpito delle sue galere la catena del porto di Palermo, ed asportandone il ricchissimo carico delle navi musulmanė, faceva tremare nella loro reggia medesima gli Emiri Panormiti, e dava principio col prezzo di tante spoglie al suo Duomo.

Tenaci del proposito di crescer sempre, i Normanni avidi di novelli dominj non desistettero mai dal preso partito. L' anno 1071 fu chiaro dunque per la presa di Bari capitale della Puglia, ed il seguente chiarissimo per l' acquisto di Palermo città principe di Sicilia, e potente e quasi inespugnabile rifugio dei Mori; e per essere stata tutta l' Isola dal Duca fratello sottinfeudata al Conte Ruggieri. Tante prosperità ne menavano altre. Nell' anno 1076 una figlia di esso Guiscardo andava sposa a Costantino Duca Porfirogenito Augusto di Bisanzio, e così, contro ogni espettazione e stima degli uomini, delle sanguinose guerre agitate e delle fatte conquiste sui greci, ne aveva il Normanno merito di parentado anzichè ricambio di nimicizie. Poscia occupava Salerno ed Amalfi, e dava un' altra figliuola ad Ugo figlio di Azzo II Marchese da Este, e poscia, inviandola nell' Italia superiore con ricca accompagnatura, faceva ritallire fra noi il vecchio ceppo delle galliche costumanze.

Pareva che le nimistà insorte tra il Duca Ruberto ed un' altra fortissima volontà di quei tempi, cioè Gregorio VII, potesse diminuire la potenza Normanna; ma da un lato la necessità in che si trovava il Pontefice di opporre una lunga spada a quella dell' irritato Arrigo IV, dall' altro l' accortezza del Guiscardo che il faceva piegare opportunamente agli accordi, sviavano il turbine, e raffermavano una pace utile ad amendue. Pace finalmente che si allegrava di sempre nuove illustri alleanze, andando un' altra figlia del Duca Ruberto sposa a Raimondo II Conte di Barcellona; e nel 1080 Matelda figliuola di Ruggieri Conte di Sicilia sposa ad un altro Raimondo Conte di Provenza.

Trovavasi allora Ruberto Duca fermo nel largo suo acquisto, molte migliaja di Galli chiamavano il nome suo; prima avventurieri, ora ricchi e potenti venivano mutando la bassa Italia in una nuova Normandía: gl' indigeni però e le città sommesse nicchiavano, ed era bisogno di fondere insieme conquistatori e conquistati, e di aprire a questi una via a trovare le ricompense del perduto. E via siffatta era la guerra esteriore: un solo stendardo raccoglierebbe tutti, e la vittoria tutti ricompenserebbe egualmente: Ruberto dunque pensò a negarsi il riposo, e mentre il fratello osteggerebbe gli avanzi de' Saraceni, egli si pose in cuore imprese più vaste e arrischiate.

Le rivolture accadute nell' Imperio d' Oriente aveano tolta la porpora al genero di Ruberto, e dopo alquanti avvicendamenti l' aveano data ad Alessio Comneno. In mezzo a tante perturbazioni

l' Imperio indebolito minacciava ruina dai Turchi, i quali, fatto capitale di Nicea e scorrendo l'Asia Greca per loro, facevano anche tremare l' opposta Costantinopoli. Il Guiscardo, cui nulla pareva troppo, credette venutagli buona opportunità di farsi Imperatore, e sotto la specie di difendere i diritti degli spodestati, mosse arditamente da Brindisi e da Otranto sovra una potentissima armata, lasciando a succedergli nelle cure del governo della Sicilia il figliuolo Ruggieri, e seco menando l' altro figliuolo Boamondo, giovine eroe, il quale univa ad un' antica prudenza, la baldanza e la forza della più spericolata giovinezza.

Il valore Normanno, prese alcune isole, pose un ostinato assedio a Durazzo, e sconfitto l' esercito imperiale guidato dallo stesso Alessio che veniva per liberarlo, la conquistò finalmente con tutto il suo territorio correndo l' anno 1082. Ma ben tosto Ruberto era costretto a ritornare in Puglia e dalle mosse nemiche dell' incitato Arrigo IV e dalle ribellioni de' sudditi nuovi e intolleranti del giogo: lasciava però in Albanía il prode Boamondo, che molto fece e più avrebbe fatto, se il Greco, possente solo in denaro e in perfidia, non avesse assoldato e lanciatogli sopra un nugolo di Turchi. Frattanto Arrigo, deposta ogni reverenza al Pontefice, levavagli incontro un Antipapa, e, ponendo in ruina ed in confusione la Santa Chiesa, assediava in Castel Sant' Angelo Gregorio VII. Condotto questi alle ultime estremità trovò allora ottimi i frutti della sua saggia politica, per la quale aveva stretta l' alleanza Normanna. Era già questa arrischiata

nazione cresciuta in Italia a gran numero, poichè, senza quelli che si combattevano in Albanía contro Alessio, poteva l' invocato Guiscardo radunare e condurre sotto Roma, (oltre a 30,000 fanti de' quali molti poteano essere regnicoli) più di sei mila cavallieri, i quali certamente saranno stati tutti Normanni. L' Imperatore mancò allora nel cuore e non s' ardì di aspettare co' suoi chi sino a quel tempo avea sempre vinto, partì invece o fuggì da Roma; ed il Guiscardo entrandovi vittorioso, liberava il Papa bensì, ma insieme bruciava quella Città eterna che doveva ludibrio oggimai a tutti gli stranieri od ajutatori o nemici, e così svergognandola nuovamente, venía ricordandole Brenno e preludendo al bastardo di Borbone; cui, voglia Iddio, nessuno più imiti.

Per tal modo fugato il tedesco, ed o schiacciati sotto le rovine loro od arsi nel loro fuoco i nemici interni del Pontefice, rivola il Guiscardo sulle terre de' Bizantini, ed anche una volta nell' anno 1084 ne distrugge l' esercito. — Voleva fare di più, ma Dio non volle, ed il 17 Luglio del 1085 il vincitore di tanti popoli moriva nell' isola di Cefalonia, tuttavía sperando e non ottenendo come ogni altr' uomo. Colla sua morte mancò la guerra. Per le pratiche della seconda sua moglie Sichelgaita nominava erede del trono Ruggieri nato di lei, e non il valoroso Boamondo nato del primo letto. Ne insorse guerra, e durante questa, tutte le conquiste fatte sopra il Comneno gli tornarono in obbedienza. Lo zio Ruggieri Conte di Sicilia, temendo la comune ruina, interposesi tra' nipoti contendenti, e li rappacificò

facendo cedere a Boamondo Taranto con una porzione di territorio. Ma in prezzo della stabilita concordia seppe ottenere per sè dal novello Duca nipote, oltre la Sicilia, tutta la opposta Calabria, ed estendendo sempre meglio a danno degli Arabi le sue conquiste nell'isola, colla presa di Siracusa, di Girgenti e di Castel San Giovanni, li ridusse od a nemici non più temibili od a tributarj vassalli.

Così assestate le cose, se per una parte nell'anno 1089 il nuovo Duca di Puglia Ruggieri fu solennemente da Papa Urbano II investito col Gonfalone del Ducato, lo zio Ruggieri Conte di Sicilia per l'altra s'era reso forte sul mare, e cumulatissimo di ricchezze. Lo spoglio delle immense dovizie de' Mori gli aveva fatto raccogliere in Palermo uno straordinario tesoro, e l'accorta moderazione di lasciare vivere nell'Isola tutti quegli Islamiti che si obbligassero a pagargli annualmente un tributo, gli dava un mezzo sicuro di vieppiù aumentarlo, senza spopolare la Sicilia, e sviarne affatto il vistoso commercio che trovava ne' porti suoi un consueto scalo di traffico. Venuto dunque in fama di Principe copioso e abbondevole, gli fu chiesta la figliuola Matilda per moglie a Currado Re d'Italia figlio di Arrigo IV Imperatore, ed egli concessela, con dote splendida e non minore della stima, l'anno 1095, ed inviatala a Pisa, si fecero colà magnifiche le sponsalizie.

Frattanto nel solenne Concilio di Chiaramonte avendo Urbano II bandita la Guerra Santa, ed avendo tutto l'Occidente preso la croce, molti Francesi ed i Normanno-Galli, piuttostochè tendere all'

Oriente per altra via, amarono di superare le Alpi, e porsi lungo l'Italia sino al paese conquistato già dai fortunati fratelli; e dai porti loro, e sulle lor navi, ossia sull'armata de' Normanno-Itali, far vela pel grande acquisto. Ugo il grande fratello del Re di Francia, Ruberto Conte di Fiandra, Eustachio da Bologna, e Ruberto Duca della Normandía Francese capitanavano i Crociati, i quali, intonando devote e militari canzoni, invitavano i popoli a seguitarli per deporre sul sepolcro del Redentore degli uomini il peccato dell'età passata e presente, e raccoglierne nell'unione protetta dalla croce la nuova e verde speranza dell'avvenire.

Lo zelo religioso guerresco occupò facilmente anche i Normanno-Itali, e per dirigerlo e volgerlo forse a proprio vantaggio, capitanaronlo il valoroso Boamondo Principe di Taranto e fratello del Duca Ruggieri, e Tancredi suo cugino, nato di Emma sorella che fu del Guiscardo. Mentre che lo zio Conte Ruggieri occupava la Sicilia e la Calabria, che il fratello o cugino Duca Ruggieri occupava la Puglia, aveano i due principi ricordati, Boamondo e Tancredi, piccola signoría, e valore e spiriti sovragrandi. Se dunque questi pensarono crearsela vasta a danno degli Infedeli, ne furono anche lietamente incorati e forniti d'ogni comodità d'uomini e d'armi dai due regnanti, perchè con essi uscissero della Sicilia i timori di cose nuove e di intestine discordie: e così su forte naviglio, e comandando un esercito che si diceva di pellegrini, fecero vela sulla opposta terra dei Greci. Questi, memori di quanto avea loro fatto soffrire il Guis-

cardo, vollero opporsi, ma inutilmente; e così sconfiggendo e facendosi precedere dal grido della vittoria, vennero i Normanni Italiani a Costantinopoli, convegno sconsigliato dell' Occidente, piuttosto come conquistatori che come crociati, temuti apertamente non traditi sotto specie di amicizia, e temibili più anzi degli Islamiti o dei disarmati Califfi.

I Crociati insieme raccoltisi passavano le strette acque che li separavano dall' Asia, vincevano i Turchi, conquistavano Nicea, e ponevano l' assedio alla celebrata Antiochia, che, presa finalmente dopo nove mesi di assalti e di luttuose vicende, cadeva nel 1098 alle mani dello scaltro e fortunato Boamondo, il quale formavasene un principato che non gli lasciava desiderare il perduto: poscia il 15 Luglio del 1099 conquistavano il fine dei loro voti in Gerusalemme, coronandone l' acquisto glorioso colla successiva rotta data al Soldano di Egitto presso Ascalona. Così il nome Normanno, che s' allargava riverito per le più belle contrade d' Europa, ora teneva fronte nell' Asia, e più si farebbe potente colle conquiste del cavalleresco Tancredi.

Tuttavolta se le prosperità lunghe ponno essere per le nazioni, queste non sono per gli uomini. Nell' anno 1101 moriva il Conte Ruggieri, lasciando due piccoli figliuoli Simone e Ruggieri, ed il primo veniva gridato prestamente Conte di Calabria e Sicilia. Non molti anni dopo moriva Ruggieri Duca di Puglia e succedevagli il figliuolo Guglielmo. Mancavano similmente in Soría Boamondo Principe di Antiochia e di Taranto lasciando erede un figliuoletto dello stesso suo nome, ed in Sicilia Simone:

per la qual ultima morte scadendo la doviziosa Contea al minore fratello Ruggieri, questi levavasi a governarla sotto la tutela della Madre Adelaide. Le ricchezze dei Signori Siciliani erano note; perchè Baldovino Re di Gerusalemme trovandosi in perigliose strettezze, nè sapendo modo di uscirne pensò un inganno. Chiese in isposa la vedova Adelaide, e l'ambiziosa tenne l'invito, e andò al marito con quei tesori che erano soli agognati. Dopo due anni Baldovino scoverse alla Siciliana di avere altra moglie, e denunciolle il ripudio: ed ella, dovendo tornare al figliuolo senza le dónora ambite e colla vergogna di un'avarissima frode, mise tale un dispetto nell'animo di Ruggieri, che questi, solo forse tra i Principi Cristiani, non pure non ajutò le cose inchinate di Terra Santa, ma quasi disajutolle pel tradimento di colui che mostrava rappresentarle.

Nell'anno 1114 Papa Pasquale, per dare maggiore unità alla Signoría Normanna in Italia, investì il Duca Guglielmo della Puglia, della Calabria e della Sicilia, senza però che fossero lesi per questi i suffeudali diritti del giovine Conte Ruggieri II. Chè anzi questo principe, di mirabile ingegno e destro al governo, non solo continuò a correggere l'Isola prosperamente, non solo si affortì dell'alleanza di Alfonso Re di Castiglia, menandone in moglie nell'anno 1120 la figliuola Alberia, ma vístosi il tempo molle e opportuno tentò cose maggiori.

Era nell'anno successivo il Duca Guglielmo passato per mare a Costantinopoli, e dava voce trattenervisi per cagione di maritaggio, quand'ecco Ruggieri II passare di Sicilia sul continente con

buon nerbo di truppe, e voler far sue le Calabrie e la Puglia. Ritornava Guglielmo, e menava una guerra incerta e dannosa ad ambi i contendenti, la quale però aveva fine diverso assai da quello poteva pensarsi; perchè, morto Guglielmo di trent' anni nel 1127 in Salerno, Ruggieri potè quasi senza oppositori insignorirsi dell' intero Ducato.

Parve al Pontefice Onorio II esorbitante che il Signore della ricca Sicilia divenisse anche Duca dell' Italia inferiore; ne temè la potenza prevalente e per conseguenza si oppose agli ultimi progressi di lui. Ma tra non molto piegatosi alla clemenza, nell' anno 1128 lo investì insieme del Ducato di Puglia e Calabria, e così la spartita grandezza Normanna risaldossi in un solo. Accadeva frattanto nella Santa Chiesa di Dio un deplorabile scisma venendo da alquanti Cardinali opposto al Papa Innocenzo II l' Antipapa Anacleto. Il primo vístosi mal sicuro, trafuggì in Francia, il secondo per fortificarsi in Roma e rendersi al di fuori temibile, pensò cattivarsi il valore Normanno, e veggendovi Ruggieri II cresciuto ad invidiabile stato, e sapendo ch' egli ambiva mutarsi di Duca in Re, lo coronò tale in Palermo l' anno 1130; in quella città cioè che diveniva la capitale del regno quando Napoli, Salerno, Amalfi, Capua e Gaeta reggevansi mediatamente a particolari Baroni, e quando il nuovo Re era prima stato Signore di Sicilia di quello che lo fosse della Puglia: per la quale ultima ragione si trovò l'appellazione di Re della Sicilia di quà e di là del Faro, e poi di Re delle due Sicilie, dando così la sedia del regno, sebben minore, il nome suo

al continente più vasto assoggettato e dalla spada e dalla fortuna.

L'anno successivo Sergio Duca di Napoli gli si sottomise, facendosi all'intutto vassallo suo, ed allora quella città che riconosceva per più secoli l'alto dominio degli Imperatori d'Oriente, e che poi avea avuto sempre suoi Duchi, fu tratta finalmente a far parte della grandezza de' nuovi Signori, per divenir poi grandissima e potentissima sotto un'altra dinastía di Reali venuti essi pure a dominare da Francia. Stando così le cose, ed i Baroni Normanni che possedevano o per signoría o per fedeltà tante città e castella nel Regno potendosi accorgere facilmente come Ruggeri voleva essere di fatto Monarca, fecero setta e lega tra loro, e gli si rubellarono, ottenendo anche sulle prime prosperevoli incontri, scaldati com'erano da lunge da Papa Innocenzo II, il quale era disceso in Italia, e da Re Lottario III che ne favoriva le parti, e che s'avanzava armato verso Roma. Vi giunse egli, e stando in arme il popolo diviso tra il Papa e l'Antipapa, fu nondimeno dal primo coronato Imperatore e detto Lottario II.

Ma pochi erano i suoi Tedeschi, sicchè lunge dal poter favorire i Baroni rubelli, dovè ritornare invece in Lombardía. Allora Re Ruggieri menò la guerra così destra e aspramente che nell'anno 1134 sottomise o disperse tutti i ribelli, e sotto il solo dominio suo riducendo intero quel vasto e fiorito paese ch'ora diciamo Regno di Napoli, pose le stabili fondamenta di un Trono, intorno a cui accoglievansi molte genti, che si confondevano tra loro e che creavano di tutte insieme la nazione, che si direbbe poi non più Normanna ma Siciliana.

Soli nemici suoi rimanevano lo spogliato Roberto Principe di Capua, rifuggitosi a Pisa, ove sedeva allorà Innocenzo II che, temendo da Ruggieri per essersi fatto creatura dell'Antipapa, stimolava perciò l'Imperatore Lottario a venire liberar Roma dall' intruso, ed a combattere il sostegno dello scisma in Ruggieri. Erano i Pisani col Papa, e così contro il Re; e fu loro impresa nell'anno seguente 1135 la presa ed il sacco memorevole di Amalfi, nel tempo che quasi tutti i cittadini suoi servivano nelle lontane flotte del Siciliano. Scese poi finalmente Lottario con potentissimo esercito, e conquistò col favore del Papa e dei Baroni o fuorusciti o voltabili quasi tutta la terra ferma. Ruggieri intanto stava accortamente in Sicilia a lasciare che il temporale sfogasse, ed intento a munirsi di quanto ha bisogno la guerra; e non appena seppe che l'Imperatore retrocedeva, eccolo recuperare prima Salerno, e poco appresso quasi tutto il perduto, dopo che esso Imperadore, entro le gole delle Alpi Trentine, moriva in una capanna, seco portando tutte le sue conquiste, e non lasciando quaggiù che un nuovo testimonio della caducità delle possanze terrene.

Ma l'anno 1138 mancava pure Anacleto; cominciavano trattative di pace tra Ruggieri e Innocenzo, si sconcludevano, ed anzi il Pontefice in una ressa di Cavallieri veniva fatto prigione dai Siciliani: allora finalmente, ed era l'anno 1139, accadeva la pace. Veniva Ruggieri riconosciuto Re di Sicilia, ed il figliuolo suo, nominato anche Ruggieri, vi si creava Duca di Puglia, e l'altro figliuolo, detto Anfusse od Alfonso, Principe di Capua: ed allora

veramente tutto gli si piegò innanzi di nuovo, ed al nome del Re non si levò più incontro un solo stendardo.

Sola la morte non rispetta i fortunati: nell'anno 1143 moriva il Principe Anfusse, ed eragli sostituito nel Principato di Capua e Napoli Guglielmo, terzogenito di Re Ruggieri. Correndo l'anno 1146 usciva a vuoto un accordo tra l'imperatore Bizantino Manuello Comneno ed il Re Siciliano; questi ne indispettì, e dando corso al suo spirito di conquista, mosse con poderosissima flotta a danno dei Greci. Fortunate furono le sue armi, e più fortunata l'industria sua; poichè avendo ordinato ai capitani delle navi di prendere nelle città, cui verrebbero sopra coll'armi, tutti gli artefici dell'arte della seta che vi troverebbono e di trasportarli colle macchine loro a Palermo, potè donare all'Italia il gelso, il ricco verme che se ne pasce, e col suo filo la fabbrica di quegli sciamiti e di quelle stoffe che, operandosi sino allora in Grecia e nelle Spagne, dove perciò erano nobilissime Almeria e Lisbona, costavano tesori agli Italiani che pur ne volevano, e per tal modo, accomunandole, potè insieme aprire nella sua Sicilia una fontana inesauribile di ricchezze.

Non contento di avere percossi i Greci, volle punire i Mori d'Africa che corseggiavano i mari e mostravano non temerlo. Prese l'isola delle Gerbe, assalì Tripoli, e per forza d'arme la conquistò, uccidendovi gli uomini e menandone serve le donne; così schiave arabe, e cattivi Greci d'ogni sesso e d'ogni condizione tradotti in Sicilia ne popolavano i luoghi lasciativi deserti da tante guerre.

Nè al solo Tripoli stette pago, ma altre città africane furono da lui, intorno il 1147, assoggettate al suo impero.

Tante prosperità ponevano molti in timore della sua potenza, e sovra tutti ne ingelosiva l'Imperador Manuello, il quale ardeva di ricovrare Corfù e vendicare l'oltraggio fatto alle coste della Grecia. Pose egli pertanto in mare uno stuolo numerosissimo, e con parte di esso assediò Corfù, e con altra parte si pose in corso per danno de' Siciliani. Era l'anno 1149 ed il Re di Francia Lodovico VII ritornava per nave di Terra Santa dopo l'infelice passaggio fattovi con Currado III Germanico; voleva riporsi nel regno, quando diede entro la flotta Greca, e questa, assalitolo a tradigione e fattolo prigioniero, lo traduceva a Costantinopoli per cavarne grosso riscatto. Volle fortuna che l'armata Greca s'abbattesse alle galee di Ruggieri che erano andate ad osteggiare Bisanzio, ed a cogliere le frutta sino dentro i broli e' verzieri del Palazzo Imperiale. Si attaccò tosto la zuffa, la quale volgendo favorevole ai Siciliani, ne fu il Re liberato e menato invece in Calabria, dove ricevuto ad onor grande da Ruggieri medesimo, venne poi convogliato riccamente sino ai confini; mostrando così che i Normanni, sebbene eran divenuti omai Italiani, pure conservavano sempre pei Re di Francia una spontanea, tradizionale e quasi gentilizia devozione.

Frattanto spignendosi ad ultime forze dal Greco Augusto l'assedio di Corfù, questo dovette cedere, e l'isola tutta, non che la città, tornarono greche.

Ma più assai che tali piccole perdite turbavano l'animo del Re Siciliano, e le insorte nimicizie col Papa, e la morte del primogenito suo Ruggieri Duca di Puglia, accaduta nel 1149 mentre egli non avea che trent' anni ed era già fiore di cavallería e di prodezza, da cui attendere ogni maggior sostegno ed in qualsivoglia incontro dubbioso ogni prova più arrischiata. Lasciava questo Principe valoroso due figliuoletti, l'uno Tancredi che poi fù re, e l'altro Guglielmo, di cui non toccheremo più innanzi. Per tal modo rimaneva in vita de' figliuoli legittimi di Re Ruggeri il solo Guglielmo succeduto a Nanfusse nella signoría di Capua e di Napoli, e che, fatto poscia dal padre suo erede, ebbe anche titolo di Duca della Puglia. I lutti passati ammonivano il Re che la sua casa poteva farsi deserta, perciò, temendo non mai gli mancasse anche Guglielmo, sposò prima Sibilla di Borgogna, e poi, vedutalasi morire prestamente, si unì a Beatrice figliuola del Conte di Rateste, dalla quale ebbe Costanza, a cui poi furono uniti i destini di tutto il Regno. Finalmente nell'anno 1151 dichiarò il figlio Guglielmo, già Duca di Puglia, anche Collega nel Regno, e sposollo a Margherita figliuola di García Re di Navarra facendone solenni nozze in Palermo.

Coll'anno seguente rinovò la guerra in Africa e conquistovvi Bona con altre terre. Frattanto morto il Germanico Currado, nominava esso lo Svevo Federigo Barbarossa a succedergli nella grandezza dell'imperio, e questo veniva riconosciuto Re di Germania con buono augurio, giacchè, nato di padre di Casa Ghibellina e di madre di Casa Guel-

fa, pareva potesse comporre in sè, colla congiunzione dei sangui, le discordie di quelle due potenti famiglie desolatrici già dell' Allemagna, e che lo doveano essere pure di questa Italia, la quale cominciava a comprar tutto dallo straniero persin le ire. Era esso veramente pari al peso di Imperatore, ed a mostrarlo, aggiornava all' anno 1154 la sua calata in Italia per frenarvi la libertà cresciuta nelle città nostre, e far temere a Re Ruggieri delle proprie assicurate conquiste.

Ma nel cominciamento appunto di quest'anno 1154 esso Re Ruggieri moriva, e lasciava il regno, o piuttosto il carico di difenderlo, al figliuolo Guglielmo, di cui non era forse proprio il valore del padre, mentre maggiori gli sovrastavano intorno i pericoli. Nimicavalo Papa Adriano IV per cagioni politiche, e temeva da Federigo Re e ben presto Imperatore: tuttavolta stimando egli opportuno di prendere le iniziative, spinge le sue bande armate su quello della Chiesa e lo guasta; perchè il Papa, giustamente irritato, lo scomunica, il che commuove a novità molti Baroni di Puglia. Federigo nel 1155 pervenuto a Roma e coronatovi Imperatore, non può muovere guerra contro il Regno per le malattie che si gettano nel suo esercito: la imprendono invece con autorità sua e col caldo de' Pontefici, Roberto già Principe di Capua, Andrea Conte di Rupe Canina e Riccardo dall' Aquila Baroni spodestati, e Roberto di Bissavilla Conte di Loritello Barone rubello sebbene cugino germano del Re. Fu a loro cotanto favorevole la guerra ne' suoi principj, per gli ajuti ottenuti dal memore Manuello Bizantino, che

di qua dal Faro sole Napoli, Salerno, Amalfi, Sorrento, Troja, Melfi ed altre poche città chiamarono il nome di Re Guglielmo. Veduta allora la buona parata, entrò il Papa in Puglia, ed i Baroni giurarongli fedeltà. Con tutto ciò rimutavansi assai ben presto le cose: Guglielmo scossosi dal primo stupore, dalla fedele Sicilia diè addosso ai Greci per mare e li sconfisse a Brindisi, e ricovrò quella città, importante scala di commercio e di flotte; e poi di vittoria in vittoria nel 1156 ebbe tutto racquistato o colla morte o colla fuga dei rivoltosi, e più assai coll'aver chiesta opportunamente al Papa la pace, e saputala ottenere, insieme alla solenne investitura del Regno e Ducati e Marche che gli era stata negata sin quì. Guglielmo allora tornò in Sicilia tenendovi corte larga, ed attendendo a quei piaceri, dei quali era stato tratto quasi per forza; ed in ciò anche da biasimare che, entro quelli immergendosi, lasciavasi volgere a Maione suo Ammiraglio, il quale avversandogli con mene tenebrose i Baroni, tenevalo poi a nascoso de' più grandi bisogni del regno. Giovandosi dello scontento e delle scisme alcuni Baroni fuorusciti rientrarono tentando novità perigliose, ma ne andarono novamente sconfitti. L'Imperatore Manuello volealo pur mettere al fondo con un'armata stupenda, ma tale era di que' tempi la potenza marittima de' Siciliani, che, ad onta di tanti disordini, saliti pur sulle navi ed iti in mare allo incontro de' bizantini, li distrussero compiutamente, ne menarono i caporali prigionieri in Sicilia, e disertarono e saccomannarono Negroponte e le coste infelicissime della Grecia. Ma-

nuello allora finalmente, fatto senno dalla sventura, raumiliò, e s' ebbe pace.

Morto Adriano fu eletto canonicamente Alessandro III: ma il Cardinale Ottaviano per superbia sua e pel favore di Federigo Imperatore, che s' era voluto far sopra i Papi, intronizzò sè stesso col nome di Vittore III. Guglielmo Re stette col Pontefice legittimo, forse e perchè doveva e perchè giovavagli accostarsi a chi non istudiava le parti del comune spavento Federigo Barbarossa.

Intanto il falso e proditorio Maione toglieva sempre meglio l' animo de' baroni dal re, angariandoli ed impedendo loro di aver ricorso al loro Signore: se ne fè dunque congiura, fine della quale fu l' uccisione dell' ammiraglio accaduta in Palermo nel 1160; onde il re, liberatosi da quel tristo consigliere, parve riaprir gli occhi e vedere le piaghe ed udir le grida di tutto il regno nei sudditi. Ma il sangue sparso ne chiama altro, e le congiure ne attraggon di nuove: andò il regno sossopra per rivolte narrate a steso da Ugone Falcando, di che il Re tenne però sempre il dissopra, sebbene temer dovesse e dai nemici interni e da Federigo, il quale da lungi meditava una vendetta tremenda. Nullameno prima che questa scendesse toccógli di presentarsi a Dio; perchè, morendo nel 1066, lasciò la corona a Guglielmo II suo figliuolo, giovinetto di indole egregia, il quale s' ebbe nome di *buono*, siccome di *cattivo* per contrario l'ebbe avuto suo padre. Le carceri s'aprirono, furono richiamati gli sbandeggiati, minorate le tolte, messo pace negli animi, e colla pace e colla dolcezza saldati nel regno e nella Sicilia quei vincoli di na-

zionalità comune, che sino a questo tempo avea stretti piuttosto la forza che la persuasione ed una generale communanza di timori e di desiderii.

Nel mentre che così da una parte la nazione Siciliana si stringeva concorde e temuta intorno al suo giovine Re, aveva dall' altra Federigo, nimicatosi colla Chiesa di Dio, rialzato un altro Antipapa in Pasquale, e lo voleva far soprastare: perciò venne contro Roma, e Guglielmo II a quel punto favorì di truppe, e forse della persona sua, la causa santa di Alessandro III ch' s'era fatta pur quella delle franchígie Italiane. Federigo ne invelenì, assediò il Papa nelle case dei Frangipane: due Galee Siciliane rimontarono il Tevere per condurlo in salvo e presentarlo di ricchi doni: ma il Papa per allora stette: pur finalmente dovette fuggire, e tra i devoti stati di Guglielmo riparò al suo Benevento. Federigo allora nutrendo lo scisma per ostinata e superba politica, e volendo mettere la risorgente Italia in catene, agognava perdere affatto Guglielmo, rifugio della libertà combattuta e della pacifica croce che la proteggeva, e forse lo avrebbe fatto, ma per allora Iddio non lo volle, e quello che non aveano ottenuto o non poterono ottenere le nostre spade, ottennelo la grave aria di Roma.

Una pestilenza fierissima postasi entro il suo esercito ne uccideva centinaja ogni giorno, principi e popolo accoglieva una sola tomba, e per quella triste vicenda che fa trovare quaggiù il proprio bene nel male altrui, dove tra i Tedeschi era pianto, era per le nostre contrade gioia e tripudio. E veramente è questo l'anno 1167 memorabile sovra

molti, in cui Guglielmo II, non solo armato ma amatissimo, in Sicilia, in prima fronte la lega Lombarda la quale ha fatto che gli Italiani si chiamino pur una volta fratelli, Alessandro III innanzi a tutti gli uomini e solo dopo Dio che ne scuote i micidiali flagelli, fanno fuggire da Roma scorato quel Federigo che dell' Italia, bellissima figlia sua di adozione, voleva farne od una femmina vendereccia o una schiava. Tornava allibíto in Pavia, per cammino perdeva parte delle salmeríe imperiali, trovava la lega giurata, gittava in aria il guanto sfidando noi lombardi e ponendo le città nostre al bando dello imperio; ma alla sfida rispondevano i padri colle armi e la unione, e Federigo rifuggivasi in Allemagna travestito da valletto, e ben fortunato che un Barone non un Comune tenesse una delle porte d'Italia, e che Umberto di Savoja, ricevendolo dal Marchese di Monferrato, per le valli della Morienna il lasciasse trammettersi nella devota Borgogna. Così il *Padrone del mondo*, come dicevanlo i vili discepoli d' Irnerio, Bulgaro, Jacopo e Ugone, e più di tutti l' ingordo Martino Gossia, ci voltava le spalle venendo detto dalle libere città, che la prosperità faceva linguarde, il tiranno e il nemico; ed in memoria della sua fuga, ed a freno dei Baroni ossequenti, nasceva una città nuova che, dall' augurato nome del Pontefice, era nominata Alessandria.

Federigo dalla Germania tentava dividere i collegati; voleva suo principalmente Re Guglielmo; esibivagli in moglie una figliuola e, per dote, alleanza. Ma Re Guglielmo stava col Pontefice e coi Lombardi, e però ringraziavalo. Nell' anno 1173 rino-

vavasi in Modena il giuro della Lega; e molto opportunamente, giacchè nell'anno seguente per la solita via baronale, che di Borgogna veniva in Savoja e nel Monferrino, Federigo tornava in Italia con pieno esercito. Vi faceva le solite prodezze, uccidere popolo, devastare contadi, bruciare città: assediava finalmente l'odiatissima Alessandria, e questa proteggendo i suoi cittadini con terragli e fortezze improvvisati e coprendoli di paglia, bastava però a resistergli sino a mezzo l'anno 1175 e ad uscirne intera colla vittoria. Affrontavanlo i Collegati armati e con tali forze, che Federigo pensò alla pace, e, concessala, l'ebbe. Parve che Italia ne respirasse e divenisse cosciente di sè medesima; perchè Guglielmo II in molta felicità di cose, e non volendo tener in bada le navi ch'eran pronte al combattere, inviolle a stuolo sopra il soldano d'Egitto, e ne guastò le ricche contrade della prima stupenda Alessandria.

Ma le paci imperiali parevano più temibili delle ire. Nell'anno 1176, per la invocata lealtà de' vassalli, rinovavasi a Federigo l'esercito, ed eccolo di nuovo cogliere occasione di guerra e voler mettere al fondo ogni acquistata franchezza. Stancaronsi finalmente gl'Italiani, ed il dì 29 Maggio dell'anno ricordato 1176 conflissero quella ricordevole battaglia, in cui tagliato a pezzi e disperso l'esercito sin ora temuto, prese la cassa, le bagaglie e le insegne stesse imperiali, buttato a terra l'Imperatore e lasciatovelo per cadavere, questi da ciò solo n'ebbe salute, e potè sconosciuto ricomparir vivo a Pavia, ma raumiliato da vero, e per chieder pace al Pontefice.

Allora Guglielmo II vieppiù sicuro sposa Giovanna figliuola di Enrico II Re di Inghilterra, e con immense solennità ne festeggia le nozze in Palermo. Erano i Reali d'Inghilterra essi pure Normanni Francesi, e Signori di gran parte di Francia ed Oytana e Occitanica, e però con Giovanna convengono a Palermo trovatori e trovieri. La pace gloriosa è la vera e naturale nutrice della poesía, ed una corte splendida, amorosa e gentile ne comanda quasi la nascita e l'aggrandimento. La nazione Siciliana commistasi di più genti, s'era formata una lingua che tutte le veniva indicando, e questa accolta nell'aule de' suoi Signori, se aveva un fondo interamente italiano, veniva pure accettando molti modi e parole franzesi e provenzali, e sulle orme prestabilite da queste due poetiche popolazioni, andava ponendo il piede con allegría di fanciulla, ma insieme colla incertezza di chi sperimentasi in cose nuove. Così levavansi i primi canti Siciliani, dettati per lo più sopra esempi stranieri ed in un linguaggio mescolato e biforme, e da potersi dire siculo-normanno, come erano appunto i cortegiani che lo parlavano. E così Guglielmo II presidente di questa corte amorosa e civile, dovea per ciò stesso, non solamente divenir l'idolo degli italiani, ma lo doveva ben anche pel suo mantenere robusto e sicuro la bella gloria del protettorato dell'Italia nuova, e delle lettere rinovate. Manteneva egli in fatti con sempre verde costanza il Pontefice Alessandro vindice della giusta libertà contro il Barbarossa autore e spada della schiavitù la più bassa: lo accompagnava con proprie galee,

sforzo di gente, nobiltà di Baroni e potenza del nome suo nell'anno 1177 in Venezia, dove si stabiliva fra le città Italiane e Federigo quella tregua desiderata, la quale dovea essere poscia principio allo stato franco delle medesime, augurio della pace di Costanza accaduta sei anni dopo, e cessazione, coll' abbandono degli Antipapi, dell'empio scisma che lacerava miseramente la santa Chiesa di Dio.

Poste così le cose italiane verso un nuovo e fortunato avvenire, spediva Re Guglielmo un' armata di 50 galee in soccorso de' cristiani d' Oriente afflitti da Saladino, e l'arrivo di queste a Tiro era la salute di Antiochia e di Tripoli. Nell'anno poi 1180 una azione sortita favorevole ad un suo ammiraglio, faceva che Guglielmo non solo avesse pace dai Marocchini, ma la restituzione delle due espugnate città Africane di Mahadia e Siviglia. Una figliuola del Re di Marocco andava con ricchissime dónora e numerosa corte sposa ad un altro Re Saraceno; sopra le navi che la portavano venne lo stuolo de' Siciliani, e le costrinse ad arrendersi, talchè la Musulmana Principessa veniva tratta, con ogni sua accompagnatura, prigioniera a Palermo, e indi resa sotto le condizioni avvertite.

Succedeva l'anno 1183, cioè quello della pace di Costanza, che stabilendo con imperiale approvazione le forme republicane d'Italia, dee essere ancora segnalato da noi come il vero principio di una epoca nuova, la quale con nuovi governi mette ancora in voga una nuova lingua, o che per meglio dire, colla presente sua gloria rendendo glorioso tutto il contemporaneo, fa che i neolatini parlati

ardiscano emaniciparsi dal latino scritto, e trovino nell'esultante franchezza dei parlatori, quell'autorità che i vinti o gli schiavi non poteano aver loro conceduto sin qui. Con tutto ciò da questo anno medesimo muove pure il principio delle grandi discordie italiane. Le città liberate volendo stendere il dominio loro anche su tutti i luoghi che erano nell' antico distretto, cioè nel rispettivo contado che segnava l'estensione delle autorità d' ognuno de' Conti che governavanle prima con lealtà all' alto Signore, cominciarono conseguentemente a guerreggiare i feudi, ed in essi i Nobili che vivevano sparsi sulle lor terre. Questi, usi a dipendere soltanto dagli Imperatori, tenevansi per lui, e dalla sua casa si dicevano Ghibellini: le Città invece ed i Comuni per opposizione si nominarono Guelfi, e si accostarono all' altro sommo Gerarca, cioè al Pontefice. Era dunque il Papa autorevolmente la prima persona che infrenasse la cupidità eccessiva degl' Imperatori, mentre poi non poteva esserlo del pari potentemente, cioè col fatto delle armi. Quelli invece che le levavano terribili erano i Re di Sicilia, soli che potessero opporsi anche legittimamente alla possanza Imperiale, perchè soli non ligii a quella ma feudatarj del Vicario di Gesù Cristo: e però se tutti gli Italiani miravano alla Sicilia e di colà sapevano poter partire la salvezza comune, ancora gl' Imperatori in lei vedevano il più temibile ostacolo al compimento de' loro disegni autorevoli, e non osando forse, nelle cose presenti, attaccarla a viso aperto coll' armi, volevano farsela venire alle mani colle mene politiche e colla astuzia.

Ancora la Sicilia mostrava dover sovrastare in Italia ed ottenerne la primazía per alquante altre ragioni, che tutte insieme doveano farla più paurosa. Mentre infatti la rimanente penisola era minuzzata tra Baroni e Cattani l'uno all'altro nemici, e che pure le città affrancatesi, rotto, dopo il pericolo, il fattizio vincolo della Lega che le stringeva, erano divenute scambievolmente discordi, ed invece di levarsi insieme in nazione, scindevansi in municipii pieni al di fuori di miserabili rivalità e internamente di ostilità e di fazioni; tutto il Regno al contrario quant'era grande si diceva Sicilia, e Siciliani nominavansi tutti i sudditi, e Siciliana ne era detta la lingua, la quale correndo i mari e le terre o rispettata o temuta era divenuta quella di una nazione unita e potente. L'alta e la mezza Italia non avea Re che vi risedesse per istanza, e sebbene lo incoronasse a Monza ed a Roma, l'una corona parea nemica dell'altra, e faceva sedere oltre l'Alpi e con estranea favella quel fortunato Signore, che avrebbe potuto renderla allora grande e felice se si fosse reso Italiano: e qui pure solo Re italiano e sola corte nazionale pareva essere quella di Sicilia; e colà i begli ingegni s'accoglievano a dar prove di sè, e vi si preparava l'eletta schiera di quei poeti, che poi avrebbero cantato intorno il trono di uno straniero. Se tra noi dunque era furore di parti, là era unione, prima forzata poi volontaria, se tra noi dialetti rivali, colà era un dialetto cresciuto a stato di idioma, il quale non avrebbe forse ceduto più il luogo ad un altro, se la età successiva non avesse accumulato perturbazioni

e disgrazie su quel suolo agitato così dalla natura come dai casi, e se non avesse fatto sorgere in riva all' Arno il genio delle lingue novelle, e creato di Firenze la maestra delle repubbliche.

Così dunque volendo Iddio, avvenne ancora che Guglielmo II si trovasse sgraziatamente senza successione, e che però il diritto lignaggio Normanno mostrasse mancare con lui. Rimaneva sola Costanza figliuola di Re Ruggieri avolo del presente Guglielmo, e l' Imperadore Federigo in prezzo d' amicizia e di pace ferma ne chiedeva la mano pel primogenito suo Arrigo, onde ne venisse poi la desideratissima unione all' Imperio del fiorente Regno di Sicilia, che abbracciava, coll' isola, la Puglia, le Calabrie, Napoli e il Principato di Capua. Ostavano a poter loro i Siciliani, i quali usati al mite governo suo ed alla maggioranza di oggimai indigeni e naturali signori, mal vedevano il soggiacere alla temuta, e di quei tempi fiera, superiorità dei tedeschi. Ma nullameno la possanza e la destrezza di Federigo vincendo tutti gli ostacoli seppero ottenere quanto vollero, e l' anno 1186 Costanza d' anni trentuno andò al marito in Milano con incredibile apparato di pomposa magnificenza, portando in dote, non solo il prezioso carico di 150 ronzini in oro, argento, drappi serici, care pellicce e gioielli, ma ben anche il diritto alla successione nel Regno ambíto; il quale essendo, come dicemmo, il solo Regno veramente nazionale, col passare a mani straniere, lascierebbe poi l' Italia senza splendore di corte, e senza centro a cui cospirassero i risorgenti orgogli de' suoi discordi figliuoli.

Frattanto Gerusalemme caduta in mano di Saladino, costernando tutta l' Europa cristiana, chiamavane il capo armato a ricuperarla; e Federigo, a cui non mancarono certo animo vasto, fermezza nei propositi, tolleranza delle avversità, e sapienza guerriera, disponevasi a quel passaggio che doveagli poi costare la vita. Ma vita più cara assai spegnevasi sventuratamente in Italia, poichè il 16 novembre del 1189 moriva Guglielmo II, detto, non solo in vita dai piaggiatori, ma dopo morte da tutti i sudditi, *il buono*, e che essendo stato Principe veramente glorioso, non solo perchè savio di guerra come i suoi antenati, ma perchè prudente di lettere e padre del popol suo, lasciava tutta Sicilia nel pianto, ed in quel mestissimo desiderio, che si fa sempre più vivo, quanto meglio l' irritano od i successi contrarii e malaugurati, od anche solo il temerli.

E tale infatti fu questo timore nell' animo de' Siciliani, che, disconoscendo i diritti già prima riconosciuti di Costanza e di Arrigo, mandato in diligenza a sommuovere Tancredi Conte di Lecce cugino del re defunto, e che era figliuolo di quel Ruggieri Duca di Puglia, primogenito che fu di Re Ruggieri, e di cui toccammo l' acerbo fine, lo gridarono per lor Signore. Era Tancredi nobile d' animo e generoso d' ogni suo atto, pieno di lettere e degno di succedere al buon Guglielmo, ma chiamavasi al trono in troppo difficili tempi, e con nemici troppo potenti da fronteggiare. Ciò nullaostante l' anno 1190, coll' assenso del Papa, che temeva da Arrigo, fu re dell' Isola per voto pubblico,

e ben presto colle armi fu re anche di quà dal Faro. Infermo regno! giacchè non appena Arrigo era divenuto Imperadore sesto di questo nome, ch' esso colla moglie Costanza entrò ostilmente nella Puglia, e pretestando i diritti di lei, si pose alla desolatrice opera di farglieli sovrastare. Variò per ad un tempo incerta la fortuna della guerra, non mutandosi però mai il danno de' poveri Siciliani afflitti dal vincere o dall' esser vinti: Costanza fu fatta prigioniera in Salerno, e da Tancredi, troppo cavaliere per essere allora re, ridonata allo sposo, il quale, non meno per ciò, seguì a contrastarlo ferocemente. Ma peggio ancora della guerra degli uomini, affliggevano l' animo di Tancredi gl' inesorabili castighi di Dio. Morivagli l' anno 1193 il primogenito suo Ruggieri, fattosi già collega nel regno, sposato ad Irene figliuola di Isacco l' Angelo Imperatore de' Greci, e gloria e speranza sua; dalla cui doglia trafitto il re, cadeva dell' animo e del corpo, e consumandosi in neri pensieri, dopo poco tempo raggiugnevalo nella tomba. Mancava infatti nel cominciare dell'anno 1194 lasciando la moglie Sibilla tutrice del secondo genito Guglielmo III, erede piuttosto di lagrime che di corone. Giacchè rivenuto prestamente Arrigo VI con fioritissimo esercito e coll'ajuto invocato della marittima Genova, si faceva signore di tutto il regno e padrone dei corpi della regina e del piccolo re. Piantava così colla spada nella Sicilia la Signoría degli Svevi, e con quella e colle carceri vi spegnea la Normanna; ed a perpetuare le ostilità contro Italia, le donava nell' anno stesso, nato di Costanza, quel Federigo,

che divenuto poi, la mercè dei Papi, Re e Imperatore, la insanguinò tutta ingratamente e l'avvolse in sempre nuove sventure.

Eppure Italia di questo Federigo ne farebbe tosto un eroe, e, poichè le lodi sono sempre alla fortuna presente e di chi mancò percosso dalla sciagura è il silenzio od il biasimo, di questo stesso Hohenstauffen, nato tra noi, da noi educato e per noi fatto grande, si scriverebbe dappoi ch'esso primo ci disse: o italiani, bello e soave è il vostro volgare, io canto in quello, seguitemi ch'io vi precedo; e non si cesserebbe di scrivere che Sicilia, prima nutrice sua poscia schiava, fu per lui solo levata a sedia di nazione potente; e dei Normanni caduti non si ricorderebbero più che i delitti, e di Guglielmo il Buono che il nome, e le concessioni.

SOPRA

LE FORMAZIONI SPONTANEE

E LE TRASFORMAZIONI

DEGLI ESSERI ORGANICI

La incredulità vivamente percossa dalle voci altissime, per le quali ogni essere organico annunzia il Divin Facitore, studiò in ogni tempo, e tutto giorno rinnova pur troppo gli sforzi per giungere, se pur le fosse possibile, ad architettare senza bisogno di Dio e per le forze sole della materia alcun essere organico, o per ispiegarne almeno la spontanea Formazione e le successive Trasformazioni. Perciò gli Enciclopedisti e gli Autori del Sistema della Natura, tentando richiamar in vita la distrutta sentenza del Peripato, insegnavano, che la materia colle sue forze va essa stessa di continuo ricomponendo le parti delle organiche sostanze corrotte, per formarne, senz'opera di genitori, piante e animaletti di perfettissima struttura: e lo confermavano per le osservazioni del Needam sopra i vegetabili convertiti in animali, e per l'ipotesi del Buffon intorno alle molecule organiche distribuite per l'universo a compor tutto giorno nuovi viventi.[1] Poi il Diderot pronun-

---

(1) Encyclopedie, Art. *Corruption*. - Systeme de la Nature, T. I. chap. 2.

ziava: « Egli è un' ipotesi essenziale ai progressi della « fisica esperimentale, e della filosofia razionale, « alla scoperta ed alla spiegazione dei fenomeni « dipendenti dall' organizzazione, credere non vi « sia stato giammai che *un* animale *prototipo* di « tutti gli animali, del quale la natura non abbia « fatto che allungare, accorciare, trasformare, mol- « tiplicare, togliere certi organi... Il filosofo ab- « bandonato alle sue congetture non potrebbe forse « sospettare, che l'animalità avesse da tutta l'eter- « nità i suoi particolari elementi sparsi e confusi « nella massa della materia; che fosse accaduto a « questi elementi di unirsi, perchè era possibile che « ciò accadesse; che l' embrione formato da questi « elementi sia passato per un' infinità di organiz- « zazioni e di sviluppi; che in seguito egli abbia « avuto movimenti, sensazioni, idee, pensieri, rifles- « sione, coscienza, sentimenti, passioni, segni e « gesti e voci e parole e leggi e scienze ed arti? » Disgrazia che al nostro filosofo sovvenne della Religione la quale *ci risparmia ben molti traviamenti e fatiche.* [2] Ma queste idee, rimase sterili nella mente del Diderot, fortunatamente divennero feconde in quella del Robinet. Perocchè avendo egli portato la sua *Vista filosofica* sopra la graduazione naturale degli esseri, vide tutto fecondarsi in natura; e i pianeti partorire altri pianeti, e le montagne generare altre montagne, e i venti irregolari produrre le superfetazioni dell' aria; e vide la

---

(2) Diderot, Oeuvres philosophiques. Amsterdam 1772. T. II. Pensees sur l' interpretation de la Nature. §. XII. LVIII. 2.

natura istessa la quale, a gran fatica avanzandosi a tastone, studiava nelle pietre le prime rozze forme delle membra dell'uomo, e le organizzava nei vegetabili; e a forza di aggiunte, di scemamenti, di variazioni e d'infinite metamorfosi nelle specie tutte degli animali, giugneva alfine a quell'essere eccellente, ch'ella aveva sempre meditato e che coronar doveva la sua opera. [3] E certo a noi, considerando questa *Vista filosofica*, par proprio scorgere l'universo intero convertito in quella portentosa selva, nella quale, per le potentissime parole mormorate dal mago Ismeno, si vedeva dal cavo ventre delle piante uscire ninfe vestite in istrana guisa, che di repente si trasformavano in mostri orrendi, ed in giganti altissimi, ed in Briarei. E forse che in avvenire nessuno oserà più apporre taccia all' Epico italiano, se trasse una fonte del meraviglioso da falsa opinione dominante nel suo secolo, quando ei nemmeno aggiunse le meraviglie della storia della natura discoperte dai così detti filosofi illuminati della nostra età. Nella scuola de' quali egli avrebbe inoltre appreso dal de Maillet che progenitori di noi uomini terrestri furono uomini marini, e un marchio indelebile di nostra umiliante origine molti portiamo nella scagliosa pelle e nella spina dorsale ancor terminante in coda; onde poi la filosofica spiegazione delle tante orde barbariche le quali dal gelido settentrione vennero ne' secoli andati e

---

(3) Robinet, Vue philosophique de la graduation naturelle des formes de l'être. Amsterdam 1768.

torneran nei futuri ad inondare Europa ed Asia.[4]
Avrebbe inteso dal Lamettrie che « la terra servì
« di utero all'uomo, ch'essa aprì il suo seno ai
« germi umani, affinchè ne potesse nascere questo
« superbo animale, il quale fu gettato all'azzardo
« sopra un angolo della terra medesima, senza che
« si possa sapere nè il come, nè il perchè, simile ai
« funghi che spuntano da un giorno all'altro; che
« le prime generazioni degli animali ebbero ad es-
« sere molto imperfette, quì mancando l'esofago,
« là lo stomaco, altrove gl'intestini; che forse dalla
« mescolanza ancora degli animali fu prodotto questo
« bel mostro che si chiama uomo; e che dall'unione
« di lui colle diverse razze di bestie nacquero i
« differenti popoli dell'universo. »[5] E imparato
avrebbe dal Cabanis che « Noi forse al giorno
« d'oggi non proveremmo alcuna meraviglia, se
« l'esperienze finissero col disvelarci esser bastante
« che particelle di materia in un certo stato de-
« terminato si scontrino e si compenetrino, affin di
« produrre esseri viventi; come basta mettere in
« contatto un acido e una base alcalina o terrea
« in uno stato favorevole alla loro combinazione,
« affinchè ne risulti un nuovo prodotto chimico.....
« Bisogna necessariamente confessare che la materia
« inanimata per mezzo di certe condizioni è capace
« di organizzarsi, di vivere, di sentire.... Qualunque
« classe d'esseri viventi, e qualunque genere d'al-

---

(4) Telliamed, Entretien d'un philosophe, VI. jour.

(5) De la Mettrie, Abrégé des Syst. - L'homme plante. (V. *Barruel, les Helviennes. Lettr.* 24, 25).

« terazione nelle loro funzioni vitali dan nascimento
« a razze incognite di eserciti di animaletti, i quali
« sembrava non dovessero esistere giammai. Molte
« parti del corpo umano presentano tutto giorno
« simili generazioni fortuite, dovute o alla debolezza
« delle funzioni o alla miscella irregolare degli
« umori.... Si dimanderà forse se l'uomo e i grandi
« animali, che noi vediamo adesso riprodursi per
« generazione, abbiano potuto nella loro origine
« venir formati nella stessa maniera che le piante
« a pena organizzate, e gli abbozzi grossolani degli
« animaletti? Noi l'ignoriamo assolutamente, e noi
« l'ignoreremo sempre. È possibile, che essi origi-
« nariamente nascessero in modo analogo a quello,
« che anche attualmente dà il nascimento a tutte
« quelle specie novelle d'animaletti prima scono-
« sciuti.... L'uomo, come gli altri animali, può aver
« subite numerose modificazioni, forse anche trasfor-
« mazioni importanti nel lungo corso de' secoli, la
« rivoluzione de' quali è marcata nel sen della
« terra per irrefragabili memorie.... Queste rivolu-
« zioni reiterate, delle quali l'aspetto geologico della
« terra mostra l'antichità, l'estensione, l'importanza,
« possono forse venir revocate in dubbio?.... Se ci
« faremo una giusta idea di questo seguito di cir-
« costanze, alle quali le razze viventi sfuggite alla
« distruzione hanno dovuto successivamente assog-
« gettarsi e conformarsi, e dalle quali verisimilmente
« in ogni circostanza particolare son nate altre razze
« tutte nuove meglio adatte all'ordine nuovo delle
« cose; se partiremo da questi dati, gli uni certi,
« gli altri infinitamente probabili, non troveremo

« più così rigorosamente impossibile di ravvicinare
« le prime produzioni dei grandi animali a quelle
« degli animaletti microscopici. Questi ultimi esseri,
« che in certo aspetto appartengono non meno
« all'arte che alla natura, non sembrano essi in
« effetto destinati alle nostre esperienze ed alla
« nostra istruzione, giacchè a nostro piacimento
« possiamo trarli dal seno del nulla, cangiando le
« semplici disposizioni fisiche e chimiche della ma-
« teria che li debbe formare? »[6] E altre cose non
meno meravigliose l'Epico italiano ascoltate avrebbe
dal Lamarck e dagli altri, che vorrebbero esclusa
la mano immediata di Dio nella prima formazione
degli esseri viventi.

Exposui, direbbe Cicerone, *exposui fere non philosophorum judicia, sed delirantium somnia*:[7] e
a tali sogni nello splendore di un secolo filosofico
non si dovrebbe certo altra risposta che il riso o
la compassione ed il disdegno, come a quegli antichi
epicurei, i quali, a dirlo con Bacone da Verulamio,
« allorchè giunsero ad asserire formata senza una
« mente e pel solo concorso fortuito degli atomi,
« questa mirabil fabbrica dell'Universo, furon da
« tutti ricevuti solo col riso. »[8] Ciò non ostante,
siccome alcuni si lasciano ciecamente imporre dall'
autorità di cotali nomi, giovi loro in contrario pre-
sentare l'autorità di nomi certo molto più grandi,

---

(6) Cabanis, Rapports du physique et du moral de l'homme. Dixieme Memoire, premiere section §. II.

(7) Ciceronis, de Natura Deorum Lib. I. c. 16.

(8) Baconis, de Augmentis scientiarum, Lib. III. cap. 4.

anzi l'autorità di tutta la naturale filosofia; e questa poi sempre più rafferma e ravvalori quanti ancora vi hanno puramente studiosi dell' Eterno Vero.

Sia prima la matematica a venire in campo colla teorica sua intorno alle combinazioni, per dimostrarci la infinita improbabilità delle generazioni fortuite. Domandiamo prima all' anatomico ed al fisiologo qual numero e quanta svariatezza di parti concorrano alla formazione d'una macchina vivente: ned egli esiterà a risponderci col Leibnizio: « ogni « macchina vivente esser composta di altre macchine « all' infinito, ciascuna delle quali consta essa pure « d' un numero di organi quasi infinito: » (9) giacchè tutte le nuove conquiste cui per le più squisite osservazioni microscopiche la scienza va di giorno in giorno ottenendo, non servono che a riconfermare col fatto la speculazione di quel sublime intelletto. Or quale dunque di questo spaventosissimo numero di elementi concorrenti alla fabbrica d' un essere organico sarà il numero delle combinazioni possibili? Affin di formarsene una, sebben lontanissima idea, si rifletta che sole venticinque lettere valevoli sono a rappresentare non sol le migliaja e migliaja di voci componenti una favella, ma le parole tutte di quanti linguaggi si parlarono, o si parleranno, o parlar si potrebbero a voce d' uomo; imperocchè le permutazioni di venticinque lettere, le quali non

(9) Leibnitii Oper. Tom. II. Part. I. *Considerations sur le principe de vie* - Part. II. *De ipsa natura*.

offrono poi che una sola delle combinazioni possibili, danno quindici quadrilioni sopra cinquecento mila trilioni di composti diversi: numero sì sterminato, che presupposto il mondo antico di sei mila anni, e abitato continuamente da ottocento milioni di uomini, de' quali ciascuno ad ogni battuta di polso avesse giorno e notte rappresentato con alcun segno uno sempre nuovo di que' composti, tutti insieme non ne avrebbero ancora segnata una cento millesima parte; e scorrer dovrebbero seicento milioni di anni prima che gli ottocento milioni di uomini dessero compimento alla presupposta operazione. Quale altezza dunque d'intelletto finito non s'innabisserebbe al primo solo fermare il pensiero nel numero delle combinazioni possibili degli elementi componenti una macchina vivente? Quale forza di calcolo non verrebbe meno al primo solo cimentarsi a valutare l'immensa improbabilità dell'emergere fortuito di una combinazione, in cui si richiedesse anche una sola condizione che la distinguesse dalle altre?

E in questo infinito numero di combinazioni possibili, è manifesto che infinitamente superiore conviene che fosse la ragione delle combinazioni disordinate a quella delle ordinate. Dunque a produrre la combinazione ordinata di un essere vivente, necessario era un essere dotato d'infinita intelligenza per conoscere ed eleggere tra le infinite combinazioni disordinate questa ordinata combinazione; e dotato d'infinito potere per vincere l'infinita improbabilità della combinazione ordinata, e determinar questa a preferenza ed esclusion delle altre.

Che sarebbe poi se tutta considerar volessimo la serie e la varietà e l' ordine degli esseri viventi, e le relazioni loro con tutte le parti dell' universo? Ben è forza ripetere col lodato Fondatore del Calcolo infinitesimale: « Le leggi del solo meccanismo « non varrebbero a formare un animale... perchè « queste macchine naturali sono composte di altre « macchine all' infinito costanti ciascuna d' un nu« mero infinito di organi (il che costituisce la vera « e poco notata differenza tra la natura che è l'ar« tificio di Dio, e l' arte). Onde vi si richiedeva « l' infinita sapienza e potenza dell' Autore e Go« vernatore di tutte le cose »[10]. Nè dissimilmente sapeva filosofare quel genio sublime che del retto filosofare ci lasciò co' precetti e coll' esempio segnata la strada sicura. *Non diremo noi,* scriveva egli, *che il sapere scoprire in un marmo una bellissima statua, ha sublimato l' ingegno del Buonarruoti assai sopra gl' ingegni comuni degli altri uomini? e questa opera non è altro, che imitare una sola attitudine, e disposizion di membra esteriore, e superficiale d' un uomo immobile: e però che cosa è in comparazione d' un uomo fatto dalla natura, composto di tante membra esterne ed interne, dei tanti muscoli, tendini, nervi, ossa, che servono ai tanti e sì diversi movimenti? ma che diremo dei sensi, delle potenze dell'anima, e finalmente dell' intendere? non possiamo noi dire, e con ragione, la fabbrica d'una statua cedere d' infinito*

---

(10) V. Leibnitii l. c.

intervallo alla formazione d' un uomo vivo, anzi anco alla formazione d' un vilissimo verme? Onde conchiudeva egli che il solo *saper far barbicare un sermento di vite in una fossa, attrarre il nutrimento, da quello scierre questa parte buona per farne le foglie, quest' altra per formarne i viticci, quella per i grappoli, quell' altra per l' uva, e un' altra per i fiocini* richiedeva una *Sapienza infinita*, e che d' uopo era perciò confessare *il Saper divino esser infinite volte infinito* (11).

Nulla suffragherebbe poi alla causa dell' incredulità l' aver ricorso a seerete forze indite nella materia; perocchè in allora noi vedremmo di continuo queste forze medesime operare; e perciò nuove stranie forme di viventi di continuo sorgere dell' acqua, dell' aria, della terra; e come avvertiva lo stesso Lucrezio:

.... Ex omnibu' rebus
Omne genus nasci posset: nil semine egeret.
E mare primum homines, e terra posset oriri
Squammigerum genus et volucres: erumpere caelo
Armenta, atque aliae pecudes: genus omne ferarum
Incerto partu, culta ac deserta teneret. (12)

Si riconferma dunque quel che nella più sublime opera di cui s' onorino le matematiche, conchiudeva l' immortale suo Autore: « Da una cieca necessità « metafisica, la quale in ogni luogo e tempo è « sempre la stessa, non può nascere alcuna varietà

---

(11) Galilei, Dialogo sui sistemi del mondo, *Giornata prima.*
(12) Titi Lucretii Cari, de Natura rerum. L. VI.

« di cose. La tanta diversità delle cose create
« potè dunque nascer soltanto dalle idee e dalla
« volontà dell' Ente necessariamente esistente; ossia
« Iddio » [13].

Alla Fisica ed alla Matematica sottentri ora la Fisiologia, e mostrandoci i caratteri ch' essa per mezzo de' suoi più recenti coltivatori, anche meno sospetti nella causa presente, quali un Richerand, un Magendie, un Adelon, [14] stabilisce distintivi degli esseri organici dagl' inorganici, permetta a noi argomentare sopra i caratteri stessi, come sopra fondamento da lei medesima assicurato.

Primo carattere distintivo *la Forma*. Le particelle materiali abbandonate alle forze loro chimiche e meccaniche si uniscono in masse informi, ovvero in simmetrici cristalli a forme angolari con regole necessarie di geometría. Per lo contrario le parti solide degli esseri organici hanno ciascheduna forme rotondate, nelle quali evidentemente s' appalesa una cagione intelligente che liberamente le ideò e compose a grandi fini. Dunque la formazione degli esseri organici non poteva derivare dalle forze della materia cieca ed inerte, ma bensì ripete l' origine da una causa intelligente e libera. Quindi il Newton: « Se voi considerate la prima « formazione delle parti degli animali, delle quali

(13) Newton Princip. Mathem. Lib. III. *Scholium generale*.

(14) V. Richerand, Nuovi elementi di Fisiología T. I. Prolegomeni §. III. - Magendie, Compendio elementare di Fisiología T. I. Nozioni preliminari. - Adelon, Fisiología dell' uomo T. I. Part. I. sez. I. c. I.

« la struttura è così stupenda, e la formazione de-
« gli altri organi del senso e del movimento; se
« voi aggiungete l' istinto dei bruti e degli insetti,
« voi converrete, che un tanto artificio non può
« essere che l' effetto dalla sapienza e dell' intel-
« ligenza d' un Agente onnipotente e sempre vi-
« vente ». (15)

Secondo carattere distintivo la *Dipendenza*. Tutte le parti dei corpi inorganici hanno ciascheduna il modo lor proprio d' esistere, le une indipendenti dalle altre; e possono venir separate dal tutto senza che od esse od il tutto soffrano altro mutamento che di volume e di figura. Per lo contrario le parti tutte d' ogni individuo organico sono strette fra loro con tale scambievole dipendenza, che il modo d' esistere di ciascheduna prende e dà ragione al modo d' esistere delle altre, nè l' una può dall' altre venir dissociata, senza che ne segua la dissoluzione e la morte di essa, od anche del tutto. Necessaria fu dunque una cagione diversa dalla materia, la quale imperando alla materia ne conciliasse in armonía le parti, e le stringesse a quelle socievoli leggi, che formano condizione essenziale alla vita. Conforme a che l' Hales dava cominciamento alla Statica degli animali e de' vegetabili scrivendo: « La struttura e la composizione del
« corpo degli animali è sì mirabile, che non v' ha
« parte per piccola che sia la quale non palesi la
« infinita saggezza del divino Artefice che la for-

---

(15) Newton, Traité d' Optique. L. III. quest. 31.

« mò.... e quanto più s' innoltrano le ricerche no-
« stre sopra le opere meravigliose, che ci presenta
« il teatro dell' universo, tanto più vi troviamo di
« bellezza e di armonía; tanto più si sublimano le
« nostre cognizioni, e noi ci sentiamo compresi di
« una luminosa e trionfante convinzione della esi-
« stenza, saggezza, potenza del Creatore; di quell'
« Architetto Divino, il quale, per una innumerevole
« varietà di combinazioni nella materia, ordina la
« dipendenza delle cause e degli effetti; e con-
« forma il concatenamento loro ai grandi fini della
« natura ». (16)

Terzo carattere distintivo la *Decomposizione*. Gli esseri inorganici decomposti e analizzati, possono d'ordinario per mezzo delle forze loro chimiche venir ricomposti: per lo contrario decomposti una volta, e analizzati gli esseri organici, non avvi più forza in terra che valga a riorganizzarli. Dunque, dati anche li materiali, necessario è un architetto soprannaturale che gli organizzi in macchina vivente. E a questo luogo ci conviene notare l'equivoco d'alcuni i quali argomentano: decomponete ed analizzate le parti di un individuo organico: voi non troverete altro che elementi di materia colle materiali loro proprietà: dunque dalla materia risulta la vita. Ai quali noi rispondiamo: decomponete pure ed analizzate un marmo sculto dal Michelagnolo, un bronzo fuso dal Cellini, una creta effigiata dal nostro Begarelli: voi non troverete altro che ele-

(16) Hales, la Statique des Animaux. Genève 1744 - la Statique des Vegetaux. Paris 1735. Introduction.

menti di materia colle loro materiali proprietà. Ma se il Mosè del Michelagnolo, il Perseo del Cellini, la Deposizione del Begarelli stanno *nella* materia, direte voi per questo che tali miracoli dell'arte potessero venir formati *dalla* materia; e che a produr tali immagini di vita non fosse stata necessaria la intelligenza sublime dell'uomo? Per simile modo adunque, anzi per una ragione infinite volte maggiore, presupposto ancora che la vita stesse *nella* pura materia, ciò nonostante non poteva l'organizzazione d'un corpo vivente venir prodotta in eterno *dalla* materia; ma necessario vi era l'atto d'una Potenza e d'una Intelligenza infinita.

Quarto carattere distintivo, la *Forza*. I fenomeni della materia bruta pendono dalle forze chimiche e meccaniche della materia medesima. Per lo contrario i corpi organici presentano molti fenomeni, i quali, lungi dal provenire da quelle forze chimiche e meccaniche, nascono da una particolare forza, denominata *vitale*, di cui è attributo l'operare con leggi diverse e contrarie a quelle che regolano le forze comuni della materia. Una tal forza particolare o deriverà dunque dall'essenza della materia, o dalla combinazione delle forze comuni della materia, o da una cagione diversa dalla materia. Ma non il primo; perchè gli elementi materiali avendo ad essere ciascuno dotati delle stesse essenziali proprietà, dovrebbero tutti andare insigniti della forza vitale. Non il secondo; sì perchè combinandosi tutto giorno in mille guise le forze comuni della materia, dovrebbe pure alcuna volta risultarne questa forza vitale; sì perchè la forza vitale è di

natura più nobile delle altre forze, e nessuna cagione può dare quel che non ha; sì perchè la forza vitale, operando in contrario alle altre forze, sarebbe assurdo, che fosse un effetto di queste. Onde il Principe de' Naturalisti moderni: « La vita esercita « sopra gli elementi che ne' diversi istanti fanno « parte del corpo vivente e sopra quelli che essa « vi attira, un' azione contraria a quella che man« cando essa, verrebbe prodotta dalle comuni chi» miche affinità: ripugna dunque ch'essa possa venir « essa stessa prodotta da queste chimiche affinità; e « d'altra parte non si conosce nella natura alcun'altra « forza capace di riunire le molecule prima disgiun« te ».(17) Similmente il più profondo conoscitore vivente delle forze elettro-chimiche della materia, voglio dire il Berzelius, dopo aver osservato come la natura organica si mostri obbedire a leggi *affatto diverse* da quelle a cui la natura inorganica, conchiude: *Una forza incomprensibile, estranea alla natura morta introdusse questo principio* (della forza vitale) *nella massa inorganica; e questo avvenne non come effetto del caso, ma con una varietà ammirabile, con un' estrema sapienza, coll' oggetto di produrre risultamenti determinati..... Quanto spetta alla natura organica annunzia un sapiente fine, e distinguesi come produzione d'un intendimento superiore.... Sovente una filosofia limitata pretese essere profonda, ammettendo che tutto fosse opera del caso, e i prodotti potessero*

---

(17) Cuvier, le Regne animal, T. I. Introduction.

perpetuarsi essi soli, e avessero accidentalmente acquistato il potere di conservarsi e propagarsi. Ma questa filosofia non comprese, che quanto essa distingue nella natura morta sotto il nome di caso è fisicamente impossibile ecc.[18] Necessario torna dunque acconsentire che la forza vitale abbia origine da una cagione diversa dalla materia.

Quinto carattere distintivo, l'*Origine*. I corpi inorganici ripetono l'origine del modo loro d'esistere dalle forze generali della materia, che vanno di giorno in giorno associando gli elementi materiali per formarne il composto inorganico. Per lo contrario gli esseri organici non si formano per le forze generali della materia, ma nascono da un germe che prima appartenne ad altro simil corpo organico, e nelle opportune circostanze si sviluppa. Se dunque vogliamo anche cedere solo ai fatti, egli è un fatto, che il principio della vita non è di proprietà della materia, ma è un deposito affidato ad alcune serie di esseri, ciascun de' quali lo riceve da un padre, e con ferma legge il tramanda ai figli. E poichè nessuna serie permanente o successiva può essere attualmente infinita, necessario è pervenire ad un primo padre che ricevesse la vita da una cagione diversa dalla materia, e ricchissima di potere. Perciò il Legislatore della Botanica: « Se « in questo mondo non siamo noi oziosi spettatori, « di leggeri conosceremo che tutti i corpi organici « han nascimento da un seme... e se di questo seme

(18) Berzelius, Trattato di Chimica Tom. III. Part. I. Introduzione alla *Chimica organica*. Venezia 1833.

« ricercheremo l'origine, discopriremo esso da altri
« semi essere stato prodotto, dei quali risalendo al
« principio, necessario è l'arrivare ed il soffermarsi
« nella Sapienza e nella Potenza dell' infinito Crea-
« tore, la legge del quale, da noi volgarmente de-
« nominata *natura*, senza intermissione continua, e
« veste la terra di tante amenità, le quali poi a
« gara cantan le lodi del lor Facitore.... Perocchè
« chiunque le rimiri con occhio anche fuggitivo,
« non può non veder in esse l'opera dell'Onnisciente
« e dell' Onnipotente ».[19]

La dimostrazione dell' impossibilità che gli esseri organici o traessero o traggan mai li natali dalle forze chimiche o meccaniche della materia, oppur dalle fortuite lor combinazioni, ottenga l' ultimo suggello dalla Scienza Metafisica per la considerazione delle cause Finali; imperocchè con tanta sapienza sono intese le parti tutte d' ogni essere organico, e riguardo ai loro vicendevoli offici, e riguardo agli altri esseri, che ogni saggio intelletto, per poco che vi fermi lo studio, non può non rimanere estatico nella contemplazione di tanti miracoli di Providenza. Arrestiamoci alla considerazione d' una sola, cioè dell' *occhio*. Quanta profusione di bellezze in ogni parte dell' universo? L' alba, che indora il cielo, prenunzia il sorgere del sole, il quale diffondendo torrenti di quella luce che fa ogni cosa bella, discopre alla vista il

---

(19) Caroli a Linnè, Amaenitates academicae. Vol. I. Dissert. 16. *Curiositas naturalis* §. 2. - Vol. V. Dissert. 83. *Transmutatio frumentorum* §. 9.

delizioso incanto delle colline, la maestosa orridezza delle montagne, l' immensità dei mari; il quale a colori di paradiso pinge le piume agli augelli, i fiori al campo, ed a pomposa varietà distingue i metalli e le pietre; e tutta vivificando la natura presenta poi nel volto dell' uomo i tratti d' una bellezza divina, dirimpetto alla quale ogni altra bellezza si discolora. E se la notte viene col nero suo manto ad ascondere spettacolo così magnifico, egli è per disvelare l' augusta magnificenza dello stellato cielo, la vista del quale innalza l' animo a pensieri sublimi, a desiderj immortali. In vano però tanti tesori di bellezza sarebbero stati prodigati nelle create cose, se non vi avesse avuto un occhio spettatore; mancando il quale, mancate sarebbero ancora quelle, che tanto nobilitano lo spirito, le scienze tutte d' osservazione; mancato il commercio tra le città e le nazioni; e quella stessa comunicazione di animi che l' occhio stringe tra uomo e uomo, esprimendo meravigliosamente in sè medesimo, e leggendo in altrui i più secreti pensieri ed affetti; mancate sarebbero inoltre le arti che tornano ad ornamento, e quelle ancora che servono alle prime necessità della vita. Non fu dunque un' Intelligenza e Providenza dell' ordine finale quella che arricchì l' uomo di sì inestimabile dono? Nella fabbrica del quale chi può dire quanta scienza di ottica, di fisica, di chimica, di meccanica, di matematica altissima si richiedesse? Doveva l' occhio ricevere i raggi provenienti dagli oggetti, rifrangerli con sapientissima legge, unirli con ordine per dipingere le immagini vicarie degli oggetti

medesimi nell' estremità del nervo ottico, il quale poi ne trasmette la sensazione, in quel modo che intelletto umano non cape, fino al principio senziente. Fu dunque la stupida materia quella che ideò, che prescelse tre diversi limpidissimi umori, l'acqueo, il cristallino, il vitreo; e così ne proporzionò le densità e le curve da formarne una lente di perfetto acromatismo? Fu dunque essa che, ad impedir la mescolanza di questi umori, in tonache pellucide gli avvolse, e con membrane li separò diverse secondo la diversità degli officj; sicchè i raggi luminosi provenienti dagli oggetti trovassero robusta e insieme trasparentissima la membrana anteriore, cioè la cornea, per aver libero passaggio; bucata la sottoposta iride, ch' essere doveva opaca per chiudere la camera oscura; poi trapassando per questo foro, praticato con tal providenza che potesse restringersi o allargarsi per correggere l' eccesso o sovvenire al difetto di luce, si rinfrangessero nella lente cristallina e nel corpo vitreo, per congiungersi dove opportunamente accorre il nervo ottico e si espande in tenuissima retina; ed ivi sopra dipingessero in angusto luogo paesaggi interi e piante e animali e case e città, e tutte con tal proporzione, con tal distinzione, con sì fedeli colori vi miniassero le menomissime loro parti, che ogni intendimento umano, al pensarlo, ne va perduto? E come poteva una cagione priva di consiglio condurre all' occhio tal numero di muscoli e non più, e inserirveli con tanta meccanica, che potesse l' occhio volgersi all' alto, al basso, e velocissimamente a qualunque lato? Come poteva

fornirlo di tante vene ed arterie e vasi linfatici, che ne andassero tutto giorno con miracolosi provedimenti rinnovellando, senza alterarle, le svariatissime parti? Quante cure poi dell' ordine finale nel collocamento dell' occhio! Situarlo in luogo sublime, entro un' ossea cavità tapezzata di molli membrane; donargli palpebre sensibilissime, mobilissime con ciglia e sopracciglia; irrorarlo perennemente dell' umor lacrimale; apporvi mille e mille altri provedimenti, affinchè l' occhio, quasi in munitissima rocca d' ogni parte difeso, valesse a scorgere da lungi, ed abbracciare numero maggiore d' oggetti, ed esserne nunzio fedele all' anima. Chi potrebbe poi numerare le avvertenze tenute nel proveder di quest' importantissimo organo le specie diverse degli animali, e nel variarlo secondo la loro indole e forma? Negli augelli, che dovevano or di lontano ed ora di vicinissimo mirare gli oggetti, venne collocato un muscolo che secondo il bisogno allontanasse od avvicinasse la lente alla retina. Ne' pesci, invece della figura lenticulare, fu donata all' umor cristallino una sferica figura, affinchè una maggior rifrazione de' raggi luminosi prevenisse la presbiopía, che viziata avrebbe loro la vista, per la poca differenza di densità tra l'acqua e gli umori dell' occhio. Ne' cetacei destinati a vivere ora in mezzo alle acque, ed ora nell' aere tenuissimo, l' occhio venne fornito di due muscoli costrittori i quali allungassero il globo dell' occhio, oppure il rilasciassero alla forma sua naturale, affin di mutare le distanze reciproche di ciaschedun umore con riguardo alla ragione delle rifrazioni

differenti nei differenti mezzi. Che diremo poi delle stupende diversissime invenzioni negli occhi degl' insetti, ciascuna delle quali basta di per sè ad annunziare l' infinita Sapienza e Potenza di un Dio? Ripetiamo col grande maestro in ottica Leonardo Eulero: « Qual bellissimo soggetto della no-
« stra ammirazione! Il salmista ha ben ragione di
« condurci a quell' importante domanda: Colui che
« fece l' occhio, forse non vedrà egli stesso? e co-
« lui che fabbricò l' orecchio, forse non udirà? Un
« occhio solo essendo un capo d' opera, che sor-
« passa ogni intendimento umano, qual sublime idea
« dobbiamo noi formarci di Colui, che ha prove-
« duto non solamente gli uomini, ma tutti gli ani-
« mali, e persino i più vili insetti, di questo me-
« raviglioso dono, e ciò al più alto grado di per-
« fezione!..... L' occhio trapassa infinitamente tutte
« le macchine, che l' industria umana sia capace
« produrre... Ciò nonostante gli atei hanno l' ardi-
« tezza di sostenere che gli occhi e il mondo in-
« tero non sono che l' opera del puro caso; essi
« gridano altamente, essere assurdo dire che noi
« siamo forniti di occhi per vedere, e vogliono
« invece che avendo ricevute le membra per ca-
« sualità, ce ne profittiamo quanto la loro natura
« il permette. Si ascolti con indignazione tali
« sentimenti, i quali per altro non sono al giorno
« d' oggi che troppo comuni presso coloro che si
« credono essere i soli sapienti, e si beffano alta-
« mente degli altri, i quali avvisano nell' universo
« le tracce più profonde d' un Creatore sovrana-
« mente potente e saggio. È inutile impegnarsi in

« dispute con tal gente; essi stanno immobili nel
« loro sentimento, e negano le verità più rispet-
« tabili. Tanto è vero ciò che pronunzia il salmi-
« sta, non v' essere che lo stolto, il quale dica
« nel suo cuore: Non v' è Iddio ».[20] Per la qual
cosa torna il conchiudere con quel filosofo, che basta
il più vile insetto ad ischiacciare sotto i suoi piedi
l' intero ateismo.

Parecchi tra' sostenitori della Formazione Spontanea sentono essi pure, e costretti si veggono a
confessare essi stessi la impossibilità che la materia
per le sue forze valga in eterno ad organizzarsi
da sè medesima: onde il Lamarck: « Noi crediamo
« non esser possibile, che una causa fisica, qualun-
« que essa sia, abbia potuto giammai dare origine
« all' esistenza degli esseri organici; ed in una pa-
« rola noi pensiamo che le diverse specie di ma-
« terie, che esistono, non abbiano potuto in alcuna
« delle circostanze, che si possano immaginare, pro-
« durre un solo composto veramente dotato di vita...
« L' esistenza di questi esseri sorprendenti non ap-
« partiene in alcun modo alla natura: tutto ciò

---

(20) Euler, Lettres sur divers sujets de phys. et de philos. A Mietau 1770. T. I. Lettr. 43 44. — Indarno alcuni di questi tratti si ricercherebbero nell'edizione procurata dal Condorcet; perchè l' editore, mostrando col fatto quale sia quella tolleranza e libertà delle opinioni religiose che tanto si domanda a favor dell' errore, mutilò e soppresse le belle testimonianze che l'uomo grande ha reso alle verità della Religione Cristiana. (V. *Emery*, *Confrontation de la derniere édition des lettres de M. Euler publiée par M. de Condorcet avec l' édition originale*).

« che si può intendere per la parola *natura* non
« può dar la vita; vale a dire tutte le facoltà della
« materia unite a tutte le circostanze possibili, ed
« anche alla attività sparsa nell' universo, non po-
« tevano produrre un essere fornito di moto orga-
« nico, e capace di riprodurre il suo simile ». [21]
Solo dunque un eccesso d' ignoranza o di malizia
potè in onta alla ragione ed ai fatti mettere in
sulla penna del Cabanis quelle parole: « Noi pos-
« siamo a nostro piacimento trarre dal seno del
« nulla gli animaletti microscopici, cangiando le
« semplici disposizioni fisiche e chimiche della ma-
« teria che li debbe formare ». Dunque di nuovo
la prima organizzazione della materia è forza ri-
peterla da una Cagione Immateriale.

Senonchè presupposte ancora e non concesse le
particelle di materia organizzate, fan bene poco
onore alla filosofia della loro scuola coloro i quali
insegnano, che si potesse per quelle formare senza
bisogno di germi, e che realmente si formi individui
viventi. Perocchè una tale sentenza è combattuta
dalla legge di analogía, per la quale, costando che
l'innumerabile moltitudine de' vegetabili e degli
animali, ne' quali è lecito fare l'esperimento, nascono
di germi, si debbe conchiudere che di germi nascano
ancora gli altri, i quali all' umana esperienza sot-
traggonsi. Essa poi è pienamente distrutta dalla con-
siderazione della struttura miracolosa e dell' ordine

---

(21) Lamarck, Ricerche intorno alle cause dei principali avvenimenti fisici. Venezia 1796. T. II. Parte IV. *discorso preliminare* - §. 685.

finale in quelli, quantunque menomissimi esseri viventi; il che ne porta necessariamente ad ammirarvi un intelligentissimo e liberissimo Ordinatore. E ben mostrano d'aver penetrato pochissimo nei secreti della filosofia, e di ragionare tuttora colle idee del volgo coloro, i quali arrossirebbero dire che un'aquila, un elefante, una balena nati fossero spontaneamente dalla corruzione di altri corpi organizzati, e non arrossiscono poi nell'assegnare simiglianti natali ad un verme o ad altro più umile insetto; quasi che i gradi nella grandezza costituissero gradi assoluti di perfezione, e non fossero semplici relazioni dei nostri sensi. *E quali regole,* direbbe il Galilei, *quali regole o osservazioni ed esperienze per grazia c'insegnano, che l'efficacia, la nobiltà e l'eccellenza delle operazioni dalla grandezza solamente, colle quali la Natura e Dio operano, attendere si debba? Chi di sano intelletto misurerà dalla sola mole la virtù e perfezione delle cose? Io per me non diffiderei di poter numerare altrettante cose nell'università della Natura piccolissime ed efficacissime nel loro operare; quante alcuno ne potesse assegnare delle grandi.* (22) Fra le quali luogo primiero fuor d'ogni dubbio si debbe agli animaletti, e a quelli specialmente visibili appena pel microscopio, mentre i milioni e milioni di volte cedono di grandezza ad un granellino di arena. E chi può in fatti figurare

(22) Galilei, lettera a Monsignor Dini sopra l'uso del Cannocchiale.

nella sua mente quegli esilissimi corpicini? chi distinguere anche solo col pensiero i tanti organi inservienti alla nutrizione, quelle mascelline, quegl' intestini e quelle vene assorbenti e que' visceri secretorj, e i tanti meccanismi necessarj allo sviluppo, alla conservazione di quelle macchinette viventi? chi può intendere il grande apparato degli organi destinati alla generazione, degli organi necessarj ai sensi d' ordinario squisitissimi di cui vanno essi proveduti? Qual mente poi feconda, ricchissima e providissima ebbe ad essere quella, che ideò tante svariatissime forme di viventi, e le ornò ciascuna col suo particolare decoro, e larga fu loro d' armi a difesa parimenti e ad offesa, con forze ed indoli rispondenti all' armatura, e loro ispirò mirabilissimi istinti per la conservazione dell' individuo e per la propagazione della specie? Ammiriamo pur dunque la proboscide degli elefanti, la giubba de' leoni, la coda de' castori, gli artigli dell' aquila e le piume de' pavoni; ma nuovo mondo di meraviglie anche maggiori ne presenteranno mai sempre questi entomati, i quali considerati con occhio filosofico obbligano a ripetere, che Dio grande nelle cose grandi s' appalesa poi massimo nelle minime. [23] Onde stringendo l' argomento conchiudiamo collo Swammerdam: « Chi non vede « quanto temeraria e precipitata sia l' opinione di

---

(23) V. Lesser, Teología degl' insetti. – Caroli a Linné, Amaenitates academicae, ecc. Vol. II. *de Memorabilibus in insectis.*

« coloro, i quali avendo in ragion di perfetti sol-
« tanto gli animali più grandi, dissero nati fortui-
« tamente o dalla putredine i minori, quasi non
« appartenessero questi alle classi degli animali; e
« resero così soggetto al caso l' ordine costantis-
« simo della natura? »[24]

L' ipotesi della generazione spontanea non ha per appoggio che l' ignoranza del modo col quale nascan di seme alcune specie di viventi: perocchè egli è un fatto, a dirlo colle parole del Cuvier,[25] che tutti quelli, all' origine de' quali si può pervenire, hanno prima appartenuto ad un corpo della forma stessa di loro, ma sviluppato prima di loro, cioè ad un *Padre*. Ora questa ignoranza del modo in alcune classi particolari, non può giammai autorizzare il filosofo a fingere nuove arbitrarie cagioni, od eccezioni dalle regole generali della natura; e lascia intera la forza agli argomenti che persuadan l' esistenza del fatto. E se noi siamo sì difficili verso gli antichi nostri maestri i quali, disgombrando i primi le dense caligini in cui era avvolta la naturale filosofia, ad arrischiate ipotesi si affidarono, non sappiamo poi se i posteri vorrebbero essere liberali di perdono verso noi che avvertiti degli errori degli antichi vi ritornassimo, e che eredi della filosofia dei Baconi, dei Newton, dei Galilei, ce ne mostrassimo degeneri. L' argomento inoltre desunto dall' ignoranza del modo, col quale

---

(24) Swammerdamii, Biblia naturae. Leydae 1737. T. I. cap. 1.

(25) Cuvier, le Regne animal T. I. Introduction.

nascano alcuni viventi, è un argomento che va tutto giorno perdendo di forza col crescere delle umane cognizioni, al contrario appunto della verità, la quale al crescer de' lumi brilla di luce sempre più bella. Di fatto il Malpighi, il Redi, lo Swammerdam, e per tacere d'altri molti, il nostro Vallisneri con sagacissime sperienze giunsero ad iscoprire il nascimento dall'ovo d'una moltitudine di viventi, che i peripatetici, mancando di cognizioni e di strumenti, credevano generati della putredine. Persin le piante più semplici, come le muffe, i muschi, le felici, i funghi non poterono ascondere le secrete lor nozze alle osservazioni dell'Edvigio, del Lindsay, del Micheli, del Willdenow,[26] avverandosi ciò che collo spirito suo filosofico aveva antiveduto il Linneo nell'atto di collocarle fra le crittogame.

Che se l'occhio umano non è ancor potuto giugnere a veder la formazione dei vermi intestinali, pure la ragione ci dice, che questi ancora son macchine di una stupenda perfezione, a cui intelligentissimo artefice si richiedeva; che queste macchine composte sono d'un numero sì incalcolabile e sì vario di parti, che attesa la teorica delle combinazioni era impossibile, senza un intelligentissimo ordinatore, chè una sola ordinata ne risultasse, ovver ne risultassero parecchie tra lor somiglianti; che i vermi descritti da Ippocrate, da Celso, da

---

(26) V. Caroli a Linné, Species plantarum, *Editio quarta*, curante Carolo Ludovico Willdenow, Berolini 1797. Tom. V. Introductio.

Plinio, da Galeno non sarebbero stati più osservati dal Vallisneri, dal Brera, dal Rudolfi, dal Bremser; e che la medicina e la storia naturale non ne avrebbero mai potuto determinare le specie. La ragione c'insegna ancora, che stolta sarebbe stata natura essendo liberale di sesso verso coloro che avesser dovuto nascere, come le pietre, di aggregamento; e che l'osservazione avendo già scoperti i natali di alcune specie, come degli ascaridi, regolati secondo la legge comune agli altri viventi, a questa legge si ha parimente a reputare soggette le altre specie non per anco osservate. Quindi i più nobili tra i filosofi naturali, repudiata l'aristotelica ipotesi, già fermarono la sentenza d'Arveo: *tutto nascer dall'uovo*. Onde il Linneo: « Da molto « tempo niuno avvi tra i periti della natura, e « forniti di puro giudizio, che ascolti senza indi« gnazione parlare di generazione equivoca..... La « generazione univoca è stata messa così in chiaro, « che a nessuno, fuorchè a chi voglia a bella posta « accecarsi, possa più rimanere dubbia. Egli è ne« cessario sia scemo di cervello chi non valga ad « intendere l'assurdità della generazione equivoca, « quando vede un corpo composto con tanto arti« ficio, e fornito di tante migliaja di canali e di « meati, che nessun meccanico, sebben perfettissimo « in fra i mortali, può comprendere questa macchina, « e molto meno imitarla: ed è necessario studiare ad « ingannarsi per crederla fabbricata fortuitamente « dal confuso miscuglio delle molecule materiali ».[27]

---

(27) Caroli a Linné, Amaenitates academicae. Vol. IV. *Generatio ambigena* §. III. IV. - Vol. I. *Sponsalia plantarum* §. V.

Venendo ora all'ipotesi del Needam e del Buffon, notiamo in prima come questi due nobilissimi osservatori, e così talun altro dei fautori della generazione equivoca, erano ben lontani dai principj a cui l'incredulità vorrebbe appoggiar questa ipotesi, e dalle conseguenze a cui essa tenterebbe di estenderla. Per quanto spetta poi al fatto, vero è che il Needam nelle infusioni di varj semi di piante credè osservare la trasformazione de' vegetabili in animali. Ma il sagacissimo nostro Spallanzani, il quale, al dir del Bonnet, in pochi anni scoperse più verità, che accademie intere in mezzo secolo,[28] avendo coll'ultima diligenza rinnovati gli esperimenti, per quanto interrogasse la natura intorno a questa mirabile trasformazione non n'ebbe mai l'assenso; anzi a forza di sagacità e di pazienza giunto egli a sorprenderla in sul fatto, vide quegli animaletti infusorj nascere da uova deposte da altri animaletti; e così insussistente affatto l'ipotesi del Needam; e quella pur del Buffon che giudicando gli animaletti infusorj e gli spermatici essere altrettante molecule organiche capaci per loro forze occulte di congiungersi a produrre nuovi esseri organici, veniva con nuovo nome ad adornare l'antico errore.[29] Anche il Reaumur, che nell'arte di studiare la natura ebbe pochi eguali, e in quella d'osservare gl'insetti fu maggior di sè stesso, scriveva

---

(28) Bonnet, Oeuvres d' histoire naturelle. T. XII. Lettr. 42.

(29) Spallanzani, Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione dei signori di Needham e Buffon - Opuscoli di fisica animale e vegetabile.

al Trembley ed al Bonnet, che « dopo aver colla « maggior diligenza ripetute le sue osservazioni « sopra gl'insetti infusorj per verificare le osserva- « zioni che sono state il fondamento d'idee cotanto « strane sopra la generazione degli animali, e dopo « aver molto studiate le diverse infusioni, aveva « riconosciuto non solamente che queste pretese « particole organiche sono veri animali, ma ancora « che questi piccoli animali costituiscono ordini di « generazioni consimili che si succedono, e che « tutto presso loro avviene come nelle ordinarie « generazioni ». (30)

Ai quali argomenti di fatto torna l'aggiugnere una riflessione del Virey. « L'ipotesi dell'esistenza « di tutti i germi delle creature dispersi nel mondo, « e sviluppantisi solo nelle condizioni convenienti, « proposta da Eraclito, e in gran parte rinnovata « nel sistema delle molecule organiche di Buffon, « e dei globetti viventi di T. B. Fray, non pare « ammissibile in verun modo; imperocchè, se ogni « maniera di germe si trovasse per tutta la terra, « noi non vediamo il perchè le piante e gli animali « di Europa non s'avessero naturalmente a rinve- « nire nell'America, o nella Nuova Olanda sotto « climi simiglievoli; e come quelli di America non « fossero reciprocamente in Europa, in Africa ecc.; « giacchè questi vegetabili e questi animali vi han- « no comoda vita allorquando sianvi trasportati;

---

(30) V. Bonnet, Considerations sur les corps organisés. Amsterdam 1762. T. I. §. 135.

« come avvien del tabacco, dei pomi da terra, dei
« polli e dei porchetti d'India. Essi avrebber dun-
« que dovuto svilupparvisi, se da per tutto esistes-
« sero i germi suddetti, come vedonsi esistere sotto
« ogni clima gli stessi animaletti infusorj nell'acque
« imputridite. E di fatto non varrebbe a nulla il
« sostenere, che i soli germi de' sorci e d'altri
« quadrupedi han potuto svilupparsi nelle isole di
« Borbone e di Sant'Elena; se al tempo stesso
« non provasi, che i germi dei vegetabili, di una
« moltitudine d'insetti, e di altri esseri di queste
« isole stesse non hanno potuto esistere in qualunque
« altro luogo, e in analoghe circostanze di clima
« svilupparsi in Asia ed in Africa; ciò che non è
« avvenuto; così il Dronte, l'uccello di Nazaro,
« specie di uccelli terrestri e pesanti, non furono
« veduti che nelle isole Borbone e Maurizio, e le
« razze loro sono estinte; il che non potrebbe
« essere in verun modo, se i germi loro esistessero
« nella natura. Noi avremmo così dovuto veder
« risorgere i Mastodonti, i Paleoteri, ed altri grandi
« quadrupedi noti soltanto per le loro ossa fossili; se
« fosse pur vero, che i germi loro essenzialmente
« esistessero in su questo globo ». (31)

A ragion dunque conchiudeva il Bonnet: « Gli
« errori dell'antichità non hanno da recarci me-
« raviglia, essendo essi la sorte dei primi. Ma quel
« che dee farci stupire, si è il vedere fisici, che
« in un secolo sì illuminato, come il nostro, abbiano
« riassunti questi errori, e che spieghino tutta la

(31) Virey, De la Puissance vitale. L. II. Sect. 6.

« forza del loro genio al fine di persuaderci, che si
« formi un animale come un cristallo, e che un
« ammasso di farina si converta in anguille. Si è ri-
« chiamato le *qualità occulte* che aveva bandite dal-
« la fisica la buona filosofia. Si è avuto ricorso agl'
« *istinti*, alle *forze di rapporto*, alle *affinità chi-
« miche*, alle *molecule organiche*, che non sono nè
« vegetabile, nè animale, ma che colla loro unione
« formano e 'l vegetabile e l'animale..... Di vero
« non v'è che uno strano amore al paradosso, che
« possa indurre a spacciare seriamente tali favole,
« e mi dispiace che la posterità le abbia a rinfac-
« ciare al nostro secolo ». (32)

Queste riflessioni aveva io scritto sin dal 1828, ragionando secondo i fatti discoperti da' sagaci e fedeli interpreti della natura, e secondo le regole segnate dai primi maestri nella naturale filosofia. Ora nobilissima riconferma viene alla verità per le osservazioni pubblicate a Berlino nel 1838 dal celebre Ehrenberg nella sua grand'opera *Sopra gli animali Infusorj*, resa cognita in Francia per le cure del Dott. Mandl. (33) Il Buffon, il Müller, il Lamarck, lo Schweigger, il Bory ed altri osservatori di quegli eserciti d'esilissimi animaletti, cui il microscopio discopre nelle acque impregnate di sostanze animali o vegetabili, non avendo saputo

(32) Bonnet, Considerations sur les corps organisés T. I. §. 174 176.

(33) Mandl, Traité pratique du Microscope, suivi de Recherches sur l'Organisation des Animaux Infusoires par D. C. G. Ehrenberg. A Paris, 1839.

in gran parte di essi distinguere gli organi dell' economia animale, pensarono, per istrane ed arbitrarie ipotesi, essere dessi o molecule organizzate, o masse organiche informi, o parti di materia vitale per tutto diffusa, o frantumi di animali o vegetabili disorganizzati; e queste ipotesi servirono come di un saldo appoggio al Treviranus, al Rudolfi, al Bermser ed agli altri sostenitori della Formazione spontanea. Era sempre la nescienza che forniva il fondamento a quelle conchiusioni, cui d'altra parte stavano in contro e particolari osservazioni più squisite, e le regole generali pel retto filosofare, e le sentenze de' primi Filosofi naturali. Vengono in adesso le sagacissime esperienze e le estesissime osservazioni del Professore Berlinese a disperdere quelle ipotesi, ed a crescere un trionfo ai principj della sana filosofia. Perocchè in tutto questo nuovo mondo di viventi è giunto egli ad iscoprire non solo gli organi estrinseci che ne distinguono il capo, il tronco e la coda, e gli estrinseci lor tegumenti, formati a nicchio, a scudo, a mantello, a corazza; ma gli organi pure interni, gli organi cioè della nutrizione, gli organi del movimento, gli organi del senso, e persino gli organi sessuali: onde per ultimo risultamento ha potuto l'Ehrenberg stabilirne le classi, le famiglie, i generi e le specie; e con ragione pienissima collocarli fra gli *Esseri organici perfetti*. Ogni mente filosofica, non accecata da passione, nè preoccupata da sistemi, potrà di leggeri avvisare senza altro nostro commento, l'importantissime conseguenze di una tale discoperta nella causa presente.

Tempo è però che veniamo al capo d'opera dell' Incredulità, alle teoriche intorno alla Trasformazione dei composti organici, dei quali i più semplici a forza di bisogni, di desiderj e di bizzarri congiungimenti si convertirono nella varietà infinita delle piante e degli animali, compresovi l'uomo istesso, ultimo prodotto di questa magica trasformazione. Vano sarebbe il chiedere ai fautori di tali dottrine le ragioni a cui le appoggiano, chè altra essi non sanno produrne fuorchè l'autorità di essi loro che le sostengono. E certo meraviglieranno i posteri per l'ardimento dei Robinet, dei de Maillet, dei Cabanis, dei Lamark, i quali, dopo aver conculcata l'autorità de' primi saggi, anzi del mondo intero, in riguardo alle verità più sacrosante, esigevano poi che si credesse in sulla loro parola ipotesi tanto mostruose ed assurde. E più meraviglieranno che tali mostruose ed assurde ipotesi raccomandate dalla sola autorità di tali uomini, sieno state ricevute ed ammirate, come sublime filosofia, da uomini che si danno ancor vanto di seguire la ragione ed i fatti. Quelli però che da vero alla ragione ed ai fatti si piegano, faranno invece quest' argomento. Se tali trasformazioni avessero luogo nella natura, si sarebbe veduto negli antichi tempi e si vedrebbe tutto giorno comparir nuove specie e nuovi mostri; e come cantava persin Lucrezio:

. . . . Volgo fieri portenta videres;
Semiferas hominum species existere; et altos
Interdum ramos egigni corpore vivo;
Multaque connecti terrestria membra marinis:
Tum flammam taetro spiranteis ore chimaeras

Pascere naturam per terras omniparenteis.
Quorum nil fieri manifestum est: omnia quando
Seminibus certis, certa genetrice creata
Conservare genus crescentia posse videmus.
Scilicet id certa fieri ratione necesse est.[34]

Se ciò fosse, gli animali e le piante descritte da Aristotele, da Teofrasto, da Plinio avrebbero sviluppati nuovi organi, e dopo tanti secoli mostrerebbero alcuna sensibile trasformazione. Se ciò fosse, inescusabile sarebbe il fallo de' naturalisti che legge immobile di natura segnano l'immutabilità delle specie. « Straniero, scrive il classificatore della « Botanica, straniero bisogna che sia ai misteri della « scienza della natura chi creda trasmutarsi le « specie delle piante, e temerario chi lo asserisca. « Costante, anzi costantissima legge di natura è « che i simili sieno generati dai simili, nè mai « l'aquila feroce generi la pavida colomba. *Aeterna* « *haec est lex, aeterna veritas* ».[35] La stessa legge è pur confermata dal classificatore della Zoologia. « Non havvi alcuna prova che tutte le differenze, « le quali oggidì distinguono gli esseri, sieno di « tal natura da poter esser prodotte dalle circo- « stanze. Tutto ciò che si è potuto dire intorno a « questo argomento è ipotetico; l'esperienza pare « mostrarci al contrario, che nello stato attuale « del globo le varietà sono rinserrate fra limiti « assai ristretti, e quanto più lontano possiamo ri-

---

(34) Lucretii, de rerum natura L. II. v. 700.

(35) Caroli a Linné, Amaenitates academicae, Vol. V. *Transmutatio frumentorum* §. X. XI. XIII.

« salire nell' antichità, veggiamo questi limiti essere
« stati li medesimi che oggidì. Siamo dunque ob-
« bligati ad ammettere certe forme, che si sono
« perpetuate dall' origine delle cose, senza eccedere
« questi limiti; e tutti gli esseri appartenenti ad
« una di queste forme costituiscono ciò che si
« chiama *specie*.... So che alcuni naturalisti valutano
« molto le migliaja di secoli che accumulano con
« un tratto di penna: ma in simiglianti materie
« non possiamo giudicare di ciò che per un lungo
« tempo si produrrebbe, se non moltiplicando col
« pensiero ciò che per un tempo minore sia prodotto.
« Dunque ho cercato di raccogliere i più antichi
« documenti intorno alle forme degli animali; e
« non ve ne sono che uguaglino per antichità ed
« abbondanza quelli che l' Egitto ne somministra.
« Questo paese non ci offerisce solamente immagini,
« ma corpi di animali imbalsamati nelle sue cata-
« combe. Con somma diligenza esaminai le figure
« d'animali e d'uccelli scolpiti sopra i molti obelischi
« venuti dall' Egitto nell'antica Roma. Tutte queste
« figure (in riguardo all' insieme, la sola cosa che
« potè essere obbietto dell'attenzione degli artisti)
« hanno perfetta rassomiglianza colle specie, tali
« quali le vediamo adesso. Ognuno può esaminare
« le copie di Kirker e Zoega: queste, senza con-
« servare la purità di lineamento degli originali, ci
« mostrano figure molto riconoscibili. Vi si distingue
« comodamente l' ibide, l' avoltojo, la civetta, il
« falcone, la pavoncella, l' aspide, la cerasta, il
« lepre d' Egitto colle sue lunghe orecchie, ed
« anche l' ippopotamo. E ne' molti monumenti inta-

« gliati nell'opera grande sopra l'Egitto, talvolta
« si vede i più rari animali, per esempio l'algazel
« che non è stato veduto in Europa, se non da
« alcuni anni in qua. Il mio dotto collega, Geoffroi
« di Sant'Illario, mosso dall'importanza di questa
« indagine, ha procurato di raccogliere ne' sepolcri
« e ne' tempj dell'alto e basso Egitto quante ha
« potuto mummie d'animali. Ha riportato gatti, ibidi,
« uccelli di rapina, cani, scimie, una testa di bue,
« coccodrilli, cose tutte imbalsamate; e certamente
« fra questi esseri e quelli che vediamo non si os-
« serva maggior differenza, che fra le mummie
« umane e gli scheletri degli uomini odierni. Se
« ne poteva ritrovare fra le mummie dell'ibide, e
« l'ibide, secondochè lo descrivevano fino al pre-
« sente i naturalisti; ma io ho tolto tutti i dubbj
« in uno scritto sopra questo uccello, ove ho mo-
« strato che tuttora è l'uccello medesimo il quale
« era a' tempi de' Faraoni ».(36) La ragione dunque
ed i fatti disperdono quelle sognate trasformazioni
delle specie degli esseri viventi.

È ben vero che scambiate le condizioni più da vicino accompagnanti lo sviluppo degli esseri organici nascer possono varietà e bizzarríe e mostri. Ma se questo per l'una parte è un legittimo effetto delle sapientissime leggi generali della natura, per l'altra non osta alla legge particolare della conservazion della specie, cui la natura medesima cerca per

---

(36) Cuvier, Le regne Animal, T. I. Introduction. – Recherches sur les ossemens fossiles, Paris 1825. T. I. Discours sur les revolutions de la surface du globe, pag. 62.

ogni più squisito provedimento favorire, come fassi incontro alla lor confusione, condannando gl'ibridi alla sterilità. E se botanici moderni si crederono operare un progresso nella scienza col fondare nuove classificazioni e nuovi sistemi sopra queste deviazioni o trasformazioni od aborti secondo i tipi lor razionali, forse la scienza medesima, come saggiamente riflette un eruditissimo botanico, avrà di loro a lamentarsi, mirando sè nelle opere loro trasformata in romanzeschi sistemi, varianti ogni giorno sino a profondarla nell'abisso della confusione, talchè gli stessi suoi coltivatori non si sappiano più tra loro intendere; imperocchè da principj falsi non seppero mai derivare se non se dannose conseguenze. Riconfermiamo dunque la immutabilità delle specie colle parole per le quali di recente l'illustre Segretario dell'Accademia delle Scienze di Parigi, il Flourens dava termine alla sua analisi della questione presente: « Le specie sono dunque *immutabili:* « esse hanno tutte una stessa origine, una stessa « data; ed è una stessa mano, la mano del Signore « del mondo, che tutte le ha ordinate ». [37]

Ma che diremo di quelle generazioni imperfette e di quei mostri e di quelle gambe e di quegli stomachi e di que' cervelli qua e là aggirantisi all' impazzata, e di quegli altri simili sogni di menti farneticanti? Contro tali stolidezze si sdegnava persino l' incredulo Rousseau, e scriveva: « Se i corpi organizzati si sono combinati fortui- « tamente di mille maniere prima di prendere for-

(37) V. Journal des Savants 1843. Aout. pag. 455.

« me costanti; se formati si sono nel princi-
« pio stomachi senza bocche, piedi senza teste,
« mani senza braccia, organi imperfetti di tutte
« le specie, i quali sono periti, privi del potere
« del conservarsi, perchè nessuna di tali informi
« prove non ferisce adesso i nostri sguardi? Perchè
« la natura si è alfine prescritte delle leggi, alle
« quali ella non era da principio soggetta?... Non
« vi è nell' universo un solo essere, il quale non
« si possa, in alcun riguardo, considerare come il
« centro comune di tutti gli altri, attorno al quale
« essi sono ordinati in modo, che sieno reciproca-
« mente fine e mezzo gli uni agli altri. Lo spirito
« si perde in questa infinità di relazioni, delle
« quali neppur una è confusa o perduta fra la
« moltitudine. Quali assurde supposizioni per de-
« durre tutta quest' armonía dal cieco meccanismo
« della materia mossa fortuitamente! Coloro i quali
« negano l' unità d' intenzione, che si manifesta
« nelle relazioni di tutte le parti di questo gran
« tutto, hanno un bel coprire i loro anfanamenti
« di astrazioni, di coordinazioni, di principj gene-
« rali, di parole emblematiche: per quanto essi
« facciano, mi è impossibile di concepire un siste-
« ma di esseri sì costantemente ordinato, senza
« concepire un' Intelligenza che l' ordini. Non è
« in mia libertà il credere che la materia passiva
« e morta abbia potuto produrre esseri viventi e
« senzienti. Io credo adunque che il mondo sia
« governato da una volontà potente e saggia: anzi
« io lo vedo, lo sento. »[38]

---

(38) Rousseau, Emile, Livre IV.

Che diremo poi dell' umiliantissimo parentado stabilito tra l' uomo e le bestie, e del derivare le doti sublimi del suo animo vilmente dal fango, ed agguagliarle per condizione di natura a quelle dell' animale immondo e dello stupido giumento; spogliando così l' uomo di quell' anima celeste per cui sola è capace di sollevarsi al conoscimento del vero, all' acquisto della virtù, alle speranze di un' eterna felicità?

Grande Iddio, quanto più l'uomo cerca allontanarsi da voi, e disconoscere l' immagin vostra divina, da voi stesso effigiata nelle meraviglie dell' universo, e prima nelle nobili prerogative delle quali lui stesso arricchiste, tanto più l' ingrato s' allontana dal vero, e perde sè stesso in vergognosissimi vaneggiamenti. Ah dunque l' esempio e le parole di chi miseramente s' aggira fuggendo dal vostro lume non sieno per me un ritardo, ma un eccitamento novello per affrettare i passi a voi, Eterna Verità, Eterno Bene! (39)

SEVERINO FABRIANI.

---

(39) Chi desidera una più estesa dimostrazione dei principj che servono di fondamento alle Riflessioni presenti, può consultare il primo fascicolo di altro mio scritto: *La Religione Cristiana dimostrata per la natura de' suoi Misteri.*

DELLA IMPORTANZA DI BEN CONOSCERE LA LINGUA IN CUI SI FAVELLA O SI SCRIVE

DEDOTTA

DALLO INFLUSSO DELLA FACOLTÀ DELLA PAROLA SOPRA TUTTE LE ALTRE FACOLTÀ DELLO SPIRITO UMANO

DISCORSO FILOSOFICO

DI MONSIGNORE

PIETRO AURELIO MUTTI (*)

Comechè non vi abbia alcuno che, dirittamente estimando, degno non reputi di molta lode chi si dedica a coltivare qualsivoglia idioma, o si riguardi il fine di esprimere in miglior modo i proprii sentimenti, e pensieri, ovveramente l'utilità, ed il diletto di meglio intendere, e gustare gli altrui; siffatta occupazione nulladimeno non vuolsi da molti in conto veruno denominare scientifica, conciossiachè a loro parere non introduca nella mente che voci sole, e semplici espressioni. Nè dilungansi certamente dal vero, qualora, anzichè dello studio filosofico delle Lingue, del loro letterale apprendimento intendano di ragionare. Ma ove si prenda

(*) Il nome di Monsignor Mutti è nel debito onore; ma gli scritti suoi sono meritevoli di essere più conosciuti. Tale si è questo che, per benigna sua condiscendenza, possiamo qui riprodurre, come tutto confacente all'indole di queste Memorie ed al bisogno della nostra letteratura, minacciata d'anarchía così nella regíon del pensiero come in quella della parola.

ad esaminare attentamente la facoltà della parola; ove si penetri addentro nella natura, e nello spirito di questa dote pregevolissima, che distingue l'essere ragionevole; ben si rileva chiaramente, in quale intima e ragguardevole attinenza si trovi essa colla ragione medesima, di cui non sembra che l'organo materiale; quanta parte abbia nelle più importanti operazioni dell' umano intendimento; e come, oltre il servil ministero di trasmettere gli interni concetti, contribuisca altresì massimamente allo sviluppo, all' esercizio, ed ai progressi di tutte l'altre facoltà dello spirito umano.

Che cosa è diffatti la parola, se non se la fedele, ed esatta immagine del pensiero; od il pensiero medesimo renduto sensibile, e comunicabile, medianti alcune voci articolate, o scritte? Veramente, altro essendo il concetto dell' animo, altro il mezzo, onde si enuncia, pare a prima giunta, che il pensare, e l' enunciare i propri pensamenti, due operazioni essere debbano pienamente disgiunte, e successive. Imperocchè con l' una si concepiscono le idee, con l' altra esteriormente si rappresentano; con l' una si dispongon esse con certo ordine di discendenza, e di correlazione, con l' altra applicansi a questa disposizione medesima i termini convenienti; con l' una si formano proposizioni, ragionamenti, giudizi, con l'altra si proferiscono; l' una è appoggiata a principii universali, immutabili, fondati sull' essenza della ragione, l' altra a regole convenzionali, dipendenti dall' uso delle Nazioni: l' una insomma è l'andamento logico, ed essenziale dell' umano intendimento, l' altra l' accidental co-

struzione dei diversi linguaggi. Con tutto ciò quel mirabile, e sottil magistero, che due eterogenee sostanze per siffatta maniera congiunse nell'uomo, che l'una dall'altra vicendevolmente ognor dipendessero, unì pur anco sì strettamente in lui le suddette due facoltà, e tal reciproca dipendenza pose fra di loro, che sebbene speculativamente si riguardino come separate pur fossero, in quanto alla pratica nulladimeno si prestano mai sempre scambievole soccorrimento. Non dobbiamo qui sulle prime, se non por mente alquanto a noi medesimi, e farci con riflessione alla origine dei nostri pensieri, per rilevare come questi germi nobilissimi dell'umano intelletto abbiano d'uopo sin dal loro nascere del sussidio istantaneo della parola: essi non cominciano in fatti ad esistere entro la mente nostra, che nello stato d'embrione informe, oscuro, indistinto, e tosto vengono meno, si dileguano, e svaniscono ogni volta che le moltiplici idee, le quali in un confuse ne costituiscono gli essenziali elementi, non vengano successivamente sviluppate e distinte, mediante il ministero di qualsivoglia idioma. L'impossibilità, cui ciascuno può sentire in se medesimo, di tessere un discorso puramente intellettuale, senza almeno la parola interiore, od altra guisa di segni artifiziali, che le equivalgano, indusse a credere parecchi antichi filosofi, che la primitiva lingua dell'uomo, anzichè un ingegnoso ritrovamento della umana industria, primigenia istituzione fosse piuttosto, e dono preziosissimo della natura. *Nam cui dubium est*, disse già Quintiliano filosofando nella sua istituzione dell'Oratore, *quin*

sermonem ab ipsa rerum natura geniti protinus homines acceperint?.... initium ergo dicendi dedit natura. In quanto a noi ella è verità incontrastabile, che i nostri progenitori ebbero immediatamente dall' Autore stesso del loro essere il dono della parola, e stabilito per tal modo in quella primiera famiglia il commercio dello spirito, e del cuore, ebbe parimenti origine, e fondamento ogni umana società. Ma supposta anco la possibilità, come han preteso di dimostrare con sagacissime ipotesi alcuni moderni filosofi, fra i quali distintamente il sig. Riccardo Simon nella storia critica del Nuovo Testamento, ed il sig. Herder, non ha guari, con una dottissima dissertazione coronata dall' Accademia di Berlino; supposta, dissi, la possibilità, che gli uomini colla sola organica attitudine lor naturale, e collo stimolo del bisogno fossero in grado di formarsi da se medesimi il primitivo linguaggio; egli è però fuori d' ogni dubbio, che siffatta importantissima, e malagevole operazione stata sarebbe progressiva: che assai rozze, ed imperfette ne sarebbero state le prime tracce: che lo spirito umano avrebbe dovuto fare sovente degli sforzi laboriosi, ed inutili nell' esercizio delle proprie facoltà, ed alternando, per così dire, stentatamente il piede della parola a quello della ragione, fatti non avrebbe che lentissimi passi nella carriera delle cognizioni, nè avrebbevi camminato con certa facilità e speditezza, che dopo d' aver conseguito il sussidio indispensabile di regolare e dovizioso linguaggio. In fatti come far acquisto delle nozioni universali, come paragonare fra di loro le intime qualità degli

esseri, procedere per via di mentali proposizioni, come, a dir breve, astrattamente raziocinare senza il soccorso della parola? Può ben egli l'umano intelletto aver per se medesimo una cognizione intuitiva delle cose, fare anco dei giudizi, come diconsi, impliciti; ma dove l'immaginativa s'arresti, dice acutamente il filosofo di Ginevra, ei non dà un passo più innanzi, che mediante il discorso. Imperocchè non potendo noi veruna cosa conoscere, fuor solamente o in se medesima, o nella idea sua, o finalmente in qualche segno convenzionale, che allo intendimento la rappresenti; ogni astratta nozione per conseguenza, sia generale, ovvero particolare, semplice, o composta, escludendo essenzialmente l'oggetto, e l'idea, da cui si astrae, non può alla mente nostra essere fatta presente, che per quella artificiale rappresentazione, che qualunque ella pur sia, si addomanda linguaggio: quindi si rendono indispensabili all'occhio dello spirito i vocaboli, onde poter rappresentarsi quelle nozioni, che nell'alta sfera si trovano dell'astrazione, come appunto all'occhio del corpo i telescopii per ravvisare gli oggetti, che oltre i limiti sono posti della visiva potenza. Comunque sia di tali opinioni, certo è che senza un linguaggio, molto imperfette resterebbero le facoltà intellettuali. Non è dunque la parola, qual taluno falsamente si crede, un veicolo semplicemente esteriore, onde altrui comunicare i concetti dell'animo; ma una facoltà ausiliaria, e cooperatrice validissima della umana intelligenza; sicchè l'uomo in certo modo per intendere ha bisogno di parlare a se medesimo, come per farsi

intendere di parlare altrui. Dall' influsso rilevantissimo, che ha la parola sino nelle prime elementari funzioni della mente dell' uomo, è chiaro pertanto ad inferire, quanto la filosofica perizia dell' idioma, in cui si scrive, debba agevolare la facoltà pensatrice; e però quanto più la forza e l' estensione esatta comprendasi di ciascuna voce, quanto più si conoscano i termini proprii delle arti, e delle scienze, e pienamente possedansi le moltiplici dovizie della elocuzione, tanto più atta essere dee la mente ad arricchirsi di cognizioni, a cogliere con precisione i più remoti confini delle astratte proprietà delle cose, a rilevarne le menome differenze, a stabilir teoríe, a spaziare, e dirigersi con celere accorgimento ne' campi interminabili delle metafisiche speculazioni. Si osservano praticamente avanzare con notabile difficoltà e lentezza nelle scienze gli studenti novelli, finchè non apprendano i termini tecnici, ed il frasario scientifico renduto non abbiansi alquanto famigliare. Quando taluno è avvezzo da lungo tempo a pensare, e ragionare di qualsivoglia subbietto in un dato linguaggio, che ei possieda perfettamente, tutte le analoghe idee gli nascono in mente già rivestite de' rispettivi vocaboli, i quali prendendo luogo delle idee medesime, che rappresentano, facilitano mirabilmente l' analisi de' suoi pensieri. Parecchi filosofi, e particolarmente i signori Lambert e Zulzer, hanno sottilmente dimostrato, arrecare sovente le parole nel linguaggio quella utilità stessa, che recano nelle matematiche i caratteri. In moltissimi casi di astruse dimostrazioni possibile non sarebbe muovere innanzi a forza

semplicemente di verbale raziocinamento, e camminare passo passo senza smarrirsi dietro que' fili moltiplici e sottilissimi di deduzione, che solo dopo complicati giri riescono e conducono all' ultima conclusione; quindi nel calcolo si opera sovra i soli caratteri, nè si pensa a tradurli, e sostituir loro le idee, che vi corrispondono, se non quando le formole, mercè le meccaniche funzioni del calcolo stesso, ridotte siano a certa semplicità: per simil guisa un abile scrittore, in virtù di cotale abitudine contratta dal continuo uso, pensa e ragiona alcune volte per via dei soli segni materiali della Lingua, e con un atto sol concependo, ed esprimendo i propri concetti, risparmia all' intelletto la briga di arrestare l'attenzione ad ogni istante per ravvisare il significato delle parole, ed abbrevia per tal modo considerabilmente le intellettuali operazioni: ma lasciato anco da parte siffatto avvantaggio, il quale, comechè specioso e lusinghiero appaja all' immaginare, potrebbe però nella pratica pericoloso e fallace alcuna volta addivenire; non si può tuttavia dubitare, che l' esatta e profonda cognizione d' un idioma non contribuisca grandemente non solo a concepire astrattamente, ma altresì a svolgere più felicemente, e con maggiore chiarezza, quali essi pur siano, i nostri concetti.

In fatti affinchè ci si offra chiara e luminosa nella mente qualsivoglia cognizione, due cose si rendono indispensabili: primieramente, che le idee tutte che la compongono, venganci l' una dopo l' altra sviluppate dinanzi allo intendimento: diversamente, coesistendovi simultaneamente, e ad un

tratto solo, rilevare non si potrebbono, se non come in seme, nélla massa loro indistinte e confusé. Se ben si rifletta, non per altro riesconci talvolta oscuri i nostri pensieri, che per difetto di alcune idee, le quali per entro ai medesimi rimangono tuttavia avviluppate e sepolte: sovente un'idea sola, ove resti inosservata, è la cagione delle oscurità di nostre cognizioni; perocchè dove, essendo essa intermedia, il punto costituisca della vicendevole lor dipendenza; smarrito questo anello di congiunzione, forza è che appajano le une dalle altre slegate e scomposte; nè più potendosi tener dietro alla successione e corrispondenza loro distinta, non è quindi possibile di ravvisarle nell'aspetto lor proprio; nel che consiste il lume e la chiarezza d'una cognizione. Secondariamente è di mestieri che nello sviluppo di essa cognizione non siano intromesse e miste idee straniere, dalle quali alterata poi venga e difformata la sembianza della verità, che intendesi investigare. Siccome poche tinte, che mal a proposito si aggiungano, tutta sfigurano una dipintura; così pur anco poche idee intruse, ove non è d'uopo, bastano a travisare intieramente una cognizione. Ora nell'uno e nell'altro de' mentovati difetti cade lo scrittore per imperizia di Lingua. Perciocchè o per inopia di termini propri e convenevoli non potendo esprimere adequatamente quanto sente in confuso dentro di se, smarrisce una parte del pensiero nell'atto stesso di esprimerlo; o sforzandosi di pur esprimerlo con giro copioso di parole improprie e disadatte, non fa che infardarlo di false allusioni, ed anzichè sviscerarlo, maggiormente lo

avviluppa e lo ingombra. Gli ottimi dicitori all'opposto non rimangonsi mai per mancanza di termini opportuni dal nettamente concepire e dichiarare i lor pensamenti: e come quelli che pienamente conoscono il magistero della Lingua, la regolare composizione e disposizione delle parole, l'uso proprio, o figurato de' termini sino alle ultime lor differenze, e soprattutto il fondo essenziale, e l'artificio filosofico della elocuzione, costretti non sono giammai a ricorrere ad una obbliqua e viziosa circonlocuzione, onde manifestare in qualche maniera l'intendimento loro; ma francamente movendo in sulle tracce di precise e vigorose frasi, ratti s'inoltrano, come per linea retta, al limpido svolgimento de' loro concetti. Quindi ne' loro scritti ogni cosa è luminosamente espressa, ogni lato del pensiero vi è posto nella vera sua luce, ogni elemento svolto distintamente: nulla si altera, nulla si perde nell' analisi del concetto, dal volume del quale si svolgono con successione le idee tutte che vi si rinchiudono; di modo che quanto innanzi venne loro confusamente veduto di un colpo solo nell'atto della percezione, il vengono poscia a parte a parte contemplando a loro grand'agio nel quadro estrinseco del discorso. La chiarezza adunque dell'intelletto sarà sempre proporzionale a quella delle espressioni: non sapremo chiaramente conoscere, se non sapremo comunicare chiaramente le nostre cognizioni; nè addiverranno mai chiari e distinti i nostri pensamenti, se non se a misura che apprenderemo la Lingua, in cui pensiamo. Ella è certo piacevolissima cosa a considerare, siccome

un abile scrittore, mercè la parola, cavisi di mente i concetti suoi, e stesili sopra una carta, e rendutili, per così dire, visibili agli occhi suoi propri, lor si faccia d'appresso qual madre affettuosa, e sollecita de' parti suoi, e gli svolga, e gli orni, e li ripulisca, ed imprima loro que' veri e naturali lineamenti, che lor s'addicono: talchè, quanto favoleggiando disse già taluno dell'orsa co' neonati figliuoli, che messili informi alla luce, li venga poi colla lingua industremente riformando, abbellendo,[1] ben cada a dirsi in acconcio de' valenti scrittori, i quali forma ed avvenenza non danno in vero altrimenti agli intellettuali lor parti, se non col linguaggio.

Ma il numero delle idee, di che è composto qualsivoglia concetto, è più grande per avventura, che taluno non s'immagina: moltissimi sono gli aspetti, in cui si può risguardare: innumerabili le modificazioni, di che è capace, e quasi impercettibili gli ultimi termini di sviluppamento, a cui può ridursi colla forza analitica della parola. Vi ha nel discorso una cotale incommensurabilità fra certi profondi pensieri, e le voci, onde si prendono ad esprimere, come nelle matematiche fra certe linee geometriche, e certi numeri, in che si vogliano rappresentare. Per quanto siffatti pensieri siano sviscerati, mediante l'analisi della parola, esiste sempre un residuo non ancora svolto ed espresso

(1) Nec catulus, partu, quem reddidit ursa recenti,
Sed male viva caro est; lambendo mater in artus
Fingit, et in formam, quantam capit ipsa, reducit.

Metamorph. Ovid. Lib. xv.

abbastanza; restavi sempre qualche idea indistinta, qualche correlazione non indicata, onde la cognizione rimansi tuttavia imperfetta. Ora non appartiene che all' artifizio singolare di certe frasi magistrali, alla forza straordinaria di certe fine e penetranti espressioni, di ritrarre dall' intimo del concetto, in cui si occultano, questi reconditi, ma importanti finimenti della cognizione. Quindi, siccome nella chimica alcune sostanze, che si credevano semplici, ora colla maggiore energia di altri agenti, e massime della Pila del Volta, sonsi dimostrate composte d' altre sostanze; così nell' umano intendimento alcune idee, che riputavansi totalmente sviluppate da un autore, e ridotte all'estrema semplicità, vengono ancora più innanzi sviluppate da un altro, e con espressioni più vigorose e più analitiche talvolta un ingegno singolare vi schiude e dispiega altre idee, e nozioni affatto nuove, che diffondono una luce maravigliosa sovra parecchie materie. Ma ove noi all' opposto siamo imperiti di quella lingua, in cui pensiamo, non ci riesce che di scortecciare superficialmente i concetti e digrossarne la forma. Quante volte addiviene, che ci dogliamo con noi medesimi di assottigliarci indarno per dichiarare quanto abbiamo confusamente conceputo? Sentesi gravida la mente nostra d' inusitati pensieri; ma sforzandosi inutilmente di pure sgravarsene in qualche modo, muojonsi questi feti mentali pria d' uscire alla luce, od esconvi imperfetti e scomposti, miserabili aborti di sterile elocuzione. Il che ci si rende ancor più manifesto ogni volta che ci ponghiamo a tradurre d'uno in altro idioma,

massimamente allorchè quello, da cui traduciamo, sia notabilmente più energico e dovizioso. Vi sono alcuni tratti, la cui forza non si può sentire che nell' originale; tradotti infievoliscono intieramente e vengono meno; certe proprietà intime, certe idee fine e vivaci, certi cenni profondi non si possono conservare nelle traduzioni per difetto della Lingua, in cui si traduce; e se difettose del pari fossero state le lingue tutte, che si conoscono, siffatti giojelli, che brillano con tanta luce nelle opere magistrali de' rinomati scrittori, sarebbero tuttora universalmente sconosciuti e sepolti. Che se la cosa è così, quant'altre idee pertanto, le quali darebbero forse l'ultima evidenza a rilevanti dottrine, l'ultimo compimento a leggiadre immagini, l' ultima spinta a poderosi movimenti di eloquenza, saranno ancora generalmente ignote solo per difetto di termini abbastanza espressivi in ogni idioma? Quante rimarransi ancora appiattate ne' diversi concetti, combinate ancora, per così esprimermi, con altre idee, donde non si potranno risolvere e separare distintamente, se non se a misura che la forza analitica de' linguaggi verrà condotta a maggior perfezione? Certo non è a dubitare che esistano molte cognizioni anco presentemente assai imperfette, solamente perchè non vi ebbero sinora parole atte a dichiararne gli elementi tutti, da cui risultano: e che molte altre sembrino troppo astruse, complicate, e quasi inintelligibili, soltanto perchè essendo affatto nuove, non vennero esposte con termini fissi e precisi, la cui significanza fosse già dalla generale convenzione determinata. Se l' astratto vocabolario,

onde si argomentò di spiegarsi il celebre Kant, stato fosse più chiaro e più conosciuto, io son d'avviso che sarebbonsi letti con maggior intelligenza i paradossi della sua Metafisica, rilevate meglio le verità e gli errori, che vi si contengono, e ritratti molti lumi dalle sublimi aberrazioni di quel sottilissimo pensatore.

Nè meno sentesi siffatta indigenza di espressione nelle opere di belle lettere, qualunque pur siane l'argomento, o prendasi a descrivere il costume dei popoli nelle molteplici e minute sue modificazioni, o il fisico aspetto della natura nelle infinite sue forme diverse, o il cuore umano ne' suoi moti e nelle moltiformi passioni, di che suol essere commosso. Anzi egli è qui massimamente, dove si rendono indispensabili le mezze tinte, gli ombreggiamenti graziosi, ed una dilicata digradazione di colori per ritrarre accuratamente i menomi lineamenti delle naturali sembianze, e per rilevare con evidenza quanto vi ha di più intimo nello spirito, di più fino nel sentimento, di più vago nelle immagini, di più incerto e sfuggevole nelle convenienze, di più nobile, elevato, sublime nella varia e maravigliosa scena dell'Universo. Egli è qui, dove è mestieri propriamente dell'assoluta padronanza della Lingua in cui si scrive, d'un acuto discernimento degli eletti suoi modi, del suo fiore, della indole sua, e soprattutto della piena cognizione di quella forza occulta che si può attingere da una industre combinazione di termini, e dall'uso giudizioso della parte figurata e metaforica di essa Lingua. Con tali mezzi il sagace scrittore perviene

all' esatta rappresentazione di quanto s' accinge a rappresentare; e descrivendo alcuna volta con parole oltre l' usato significanti gli oggetti stessi più noti e più famigliari, gli vien fatto con gioconda soddisfazione dell' animo suo di sentire e di vedere in essi ciò che non aveva per lo innanzi nè sentito, nè veduto giammai. Imperciocchè i pregi dell' espressione, eccetto il numero, e la cadenza armoniosa, che lusinga l' orecchio, non sono già ornamenti semplicemente esteriori, ma qualità intrinseche, anzi parti integranti del pensiero medesimo; di modo che esprimersi con vivacità, con elevatezza, con nobiltà, o leggiadría, egli è in sostanza cavar dal pensiero, che si sviluppa e si sviscera coll' analisi del discorso, quelle idee vive, elevate, nobili, leggiadre, che si trovano dentro il pensiero stesso avviluppate e rinchiuse. Per questa ragione un cotal nuovo e luminoso aspetto, in cui dagli esperti scrittori si riproducono alcune verità, tuttochè già comuni e trite, non è, se ben si risguardi, che nuova guisa di esprimerle, nuova e luminosa maniera di presentarle: sovente una parola sola è un lampo improvviso, che dissipa tutte le tenebre, che avviva tutto il concetto, che trasporta ed innalza l' immaginazione; e come nella pittura certe tinte maestrevoli vi sono, che illuminano tutto il quadro, così certe frasi maestrevolmente collocate in un discorso vi spargono un lume generale, e vi comunicano tutta la forza del convincimento. Se si potessero rintracciare le cause di alcuni mirabili effetti, che produsse già talvolta l' eloquenza e dai rostri, e dai pergami, ed in capo degli eserciti, io non

dubito che si ascriverebbero per lo più al fascino prodigioso di poche felici e poderose espressioni. Ben a ragione però dall' esiglio suo scrivea lo sventurato Milone al romano Oratore, che se l' aringa a difesa di lui composta, avesse avuto pria di recitarsi quegli ultimi tocchi di perfezione, che dopo le furono dati, ei non sarebbe colà stato in quell' ora a mangiarsi i barbati pesci di Marsiglia.

Ma dove soprattutto influisce la coltura delle Lingue, egli è certamente nella gentilezza dello spirito e dei costumi delle Nazioni. In una colta e gentil società vi sono molti riguardi da osservare sì nelle maniere, che nel discorso; sonovi certi canoni di civiltà che debbono regolare egualmente i movimenti dell' animo, e quelli della persona: conviene che gli interni concetti incontrino sul labbro una cotal modificazione, senza la quale il più delle volte sarebbero sconvenevoli ed inurbani; però è d' uopo svolgerli in diverse guise secondo i tempi, i luoghi, e le particolari circostanze del conversare; quando coprire di un velo leggiadro, e trasparente un' immagine troppo ardita; quando condire di certa grazia uno scherzo troppo frizzante; quando infievolire con termini riserbati un trasporto troppo vibrato; ora esporre le cose basse e triviali con nobiltà; ora le alte ed astruse con semplicità; ora le aride e secche con morbidezza; sostenere la propria opinione senza offendere l'altrui, arrendersi senza bassezza, prevalere senza giattanza, ripiegare destramente, o sopprimere un' idea che potrebbe dispiacere, alludere ad un' altra, che potrebbe lusingare, e mille lineamenti, siccome i vari casi

comportano, imprimere successivamente allo stesso pensiero. Or questa squisitezza di riguardi e di costumanze, come ottenersi mai senza il sussidio di arrendevole, disinvolto, multiforme linguaggio, e senza quella analitica forza di espressione, onde poter separare e svolgere dal concetto quelle idee soltanto, che sono più convenevoli alla particolare circostanza? Nè gli affetti e le passioni del cuore sentono meno l'influsso della parola. Imperciocchè il colore delle guance, il movimento delle pupille ed i diversi atteggiamenti della persona sono atti bensì ad indicare amore, pietà, allegrezza, cordoglio; ma siffatte indicazioni sono affatto indeterminate e generali: non appartiene che al linguaggio di svilupparle particolarmente, e farle sentire nella individuale lor forza; esso svolge del pari distintamente una percezione, che un sentimento; forma egualmente l'analisi d'un'idea, d'una nozione, e d'un fremito, o di un sospiro. Qualunque passione poi, nell' atto che è presentata nell' aspetto suo speciale dall'artificio della parola, ne viene al pari dei concetti della mente modificata, ritraendo in se medesima la forma della espressione che la rappresenta. Come una materia molle e cedevole viensi gentilmente, o rozzamente conformando, secondo che rozzo, o gentile sia per avventura lo stampo da cui riesce: così gli umani sentimenti risentono dell'indole e della conformazione dell'idioma, in cui sono espressi, e ne riportano mai sempre i pregi o le macchie: conciossiachè nobili, gentili, vivaci addivengano, ovveramente ignobili, grossolani e languidi, a norma delle parole e di que' modi par-

ticolari, con cui si enunciano. Certe felici proprietà della favella influiscono più assai, che non appare, nella modificazione degli umani sentimenti; anzi con queste alcuna volta il suggello della espressione imprime in essi l'estremo grado di forza: cangiate, od anco traslocate soltanto alcuni modi di favellare in que' tratti singolari, che si leggono con meraviglia ne' grandi autori, e per lo più vedrete sparirvi ad un tempo l'appassionato, il nobile, il sublime. Quindi i primi padri della civiltà, e della letteratura d'ogni Nazione hanno dovuto ingentilire, e nobilitare innanzi la lingua, che lo spirito nazionale: creare parecchie forme di elocuzione forti e sublimi, per improntare nei grandi movimenti del cuore il carattere della forza, e della sublimità; fu di mestieri in una parola innalzare il linguaggio, per quindi innalzare l'anima ed il sentimento. Come mai avrebbe in fatti potuto il gran Virgilio di sì nobili ed eletti sensi animare l'Eneide colla lingua di Ennio, o di Pacuvio? Come il poderoso Alighieri scrivere il canto di Ugolino colla sola penna di Giacopon da Todi, o di Guitton d'Arezzo? Come il culto e gentil Petrarca depurare gli amorosi suoi versi d'ogni feccia d'abbietto senso co' modi bassi e limacciosi de' Provenzali? No, non è possibile, senza il sagace magistero di energico e ricco idioma, nobilmente, gentilmente esprimere i concetti della mente ed i sensi del cuore, e levarsi per tal modo sopra la folla de' volgari scrittori. Quello che da Pradon mi distingue, diceva il delicato Racine, egli è che io so scrivere: non per altro Omero, Platone, Virgilio, Orazio superiori sono agli altri autori,

diceva parimenti l'arguto la Bruyere, fuor solamente per le loro espressioni ed immagini. Ben è vero che la facoltà di richiamare, o di vivamente ritenere, e combinare le immagini delle cose, è una facoltà affatto distinta da quella del linguaggio, come l'intendere ed il ragionare; ma veduto qual parte esso abbia nelle operazioni dello intelletto, e nell'analisi delle idee e de' sentimenti, è facile a dimostrare quanto concorra altresì ad avvalorare grandemente la memoria e l'immaginazione.

Come nel sistema universale degli esseri, così in quello delle umane cognizioni vi ha una mirabile connessione di parti, tolta la quale tutto ricade nel caos e nella confusione. Ma non è già per tal mezzo solamente, che si associno le idee nello intelletto: oltre questa associazione lor naturale, in virtù della quale più o meno trovansi tra di loro congiunte, secondochè distano più o meno dal principio comune da cui discendono, sono alcuni accidentali legami che le uniscono con altre idee anche affatto straniere, colle quali verun' altra corrispondenza talora non hanno, fuori quella soltanto delle medesime circostanze di tempi o di luoghi in che si eccitarono. Or tale moltiplice associamento diverso in ciascheduno, secondochè diverse furonne le combinazioni, gl'incontri, l'ordine ed i mezzi, onde le cognizioni si acquistarono, costituisce appunto il principale fondamento di quella facoltà con cui può l'essere intelligente richiamarsi al pensiero le passate percezioni. Non è a dirsi pertanto, quanto la forma sensibile della parola rinforzi ed avvalori siffatta catena, con un solo anello della quale

sovente l'umano intelletto ritira a se tutta la serie delle idee che la compongono. Imperciocchè pervenendo le parole per più vie al sensorio, onde passano all' anima, operano in esso con maggiore attività, fannovi un solco più profondo, e quindi trasmettono più gagliardamente allo intelletto le idee che rappresentano. Vi pervengono in fatti e per via dell' orecchio che le ascolta, e per via della vista che le legge, e per sino in certo modo per quella del tatto, il quale è affetto dal movimento degli organi che servono alla loro articolazione. Ma oltre di ciò la concatenazione delle parole nella sede della memoria siegue alcune leggi particolari dipendenti unicamente dalla meccanica costruzione delle parole medesime. La maggiore e minore somiglianza di modificazione, di suono, di lettere, e massime iniziali, o desinenti, e qualsivoglia altro carattere comune a più parole, formano la sostanza di queste leggi; quindi quanto più i vocaboli si assomigliano materialmente fra di loro, tanto più facilmente si connettono, o si richiamano a vicenda, avvegnachè agevole sia di rinnovare nel cervello quella impressione, la quale indirettamente trovasi di già incominciata. Per questa ragione specialmente le composizioni di certa monotona armonia, come a cagion d' esempio i versi e le rime, si apprendono e si tengono a mente con notabile agevolezza. In quanto poi alle nozioni, egli è certo che ci svanirebbero esse quasi sempre dalla memoria senza le parole; poichè non essendo in tal caso legate a sensazione alcuna, farvi non potrebbero che leggerissima ed istantanea impressione. Però mancando

il linguaggio, od altro mezzo equivalente, onde rendere sensibili i mentali concetti, ad eccezione delle immagini, che colpiscono vivamente i sensi per se medesime, non si avrebbe di tutto il rimanente pressochè veruna ritentiva: alcuni fanciulli in fatti, rinvenuti ne' boschi privi della parola, furono altresì osservati di memoria intieramente privi, siccome quelli che apparato non avendo ancora a fissare le idee per via di segni, non poteano nella mente per altra guisa scolpirle. Egli è dunque il linguaggio essenziale e fortissimo appoggio della memoria, e quello coltivandosi, viensi questa pur anco nello stesso tempo a coltivare. Siffatta verità fu conosciuta particolarmente, e valutata dagli antichi, tenendo essi grandissimo conto della memoria artificiale delle parole, di cui facevano studio e professione distinta. Cesare, allorchè si pose in cuore di incamminarsi nella carriera della eloquenza, si applicò con impegno speciale a cotale esercizio, comunemente riputato in que' tempi indispensabile ad un Oratore. Lucullo, come abbiamo da Cicerone, era celebre per la memoria verbale; ed io sono d'avviso che quelle memorie prodigiose, che si leggono con maraviglia di certuni antichi e moderni, come d'un Mitridate, d'un Ortensio, d'un Seneca, d'uno Scaligero, d'un Magliabechi, e d'altri, si debbano per lo più al sussidio meccanico ascrivere delle parole. Ben è vero che la memoria delle voci, come dice Cicerone medesimo, distinguesi da quella delle cose; ma la seconda nulladimeno comprendesi necessariamente nella prima; conciossiachè, non altrimenti che nel castone contiensi la gemma, e

nelle conchiglie dell' Eritreo le preziose perle si chiudono, nelle parole parimente riseggano le idee, le immagini, i pensieri, e tutto nelle Lingue sia riposto il tesoro dell' umano sapere: quindi possedendosi perfettamente qualsivoglia idioma, si possiede per conseguenza nella collezione generale delle parole un fedele ed esatto inventario delle cognizioni di quella Nazione, a cui esso idioma appartiene. Tutto ciò, che si conosce da un popolo, ha la denominazione sua propria nell' idioma nazionale: un' infinita varietà di circostanze pertanto, non che i diversi ragionamenti, che tengonsi alla giornata, grandissima copia di termini chiamano alla mente d' un abile scrittore; e questi per somiglianza d' iniziativa, o di desinenza moltissimi altri pur traggono, a ciascuno de' quali per legge di associazione essendo congiunto un gruppo d' idee, viene a cagionarsi un continuo movimento di rimembranze, di modo che, quali allo sguardo succedonsi e ricorrono gli oggetti, che si parano innanzi dall'universo fisico, tale rifluisce incessantemente alla memoria, mediante il veicolo delle parole, una corrente d' immagini e di nozioni dall' universo intellettuale. Ora lo spirito osservatore arrestandosi a cogliere or questa, or quella idea dalle innumerabili parole, che gli si aggirano tutto giorno nella memoria, e facendosi talvolta a metterle insieme, e regolarle colla riflessione, ne sa ritrarre grandissima utilità. Quante volte, mentre men se l' attende, vede emergere da uno scontro fortuito di parole un pensiero regolare, che rettifica le sue cognizioni! Quante volte da un solo termine, cui la memoria a caso

gli suggerisce, prende le mosse un luminoso concetto, e si presenta il primo anello d'una catena d'idee, che conduce ad importantissimi risultamenti! E perchè mai in fatti se la veduta accidentale di una lampada oscillante, e di un pomo cadente potè all' occhio di un Galileo e di un Newton i fondamenti manifestare e le leggi di una nuova fisica, non potrà similmente ad acuto e penetrante scrittore una semplice espressione porgere occasione talvolta di nuove e pellegrine osservazioni?

Nè della memoria, che ci richiama le passate percezioni, l'immaginazione, a cui appartiene unirle, disporle, e vivamente rappresentarle, avvantaggia meno per la perizia della Lingua. Ognuno, che alcun poco abbia in costume di osservare le operazioni dello spirito umano, avrà posto mente più volte ai rilevanti servigi che prestar suole ai grandi ingegni un' ampia e ben regolata fantasía. Le proprietà, che distinguono siffatto attributo dell'essere intelligente, sono il calore, il nerbo, la rapidità; sull' ale poderose di quest' aquila velocissima egli percorre in un attimo la terra ed il firmamento; e spesse volte l' impeto de' suoi movimenti colà il trasporta e lo solleva, ove co' meditati passi della fredda ragione salito non sarebbe giammai. Ma la natura degli oggetti suoi è quella semplicemente delle cose sènsibili: tutto ciò, che non ha immagine, non può appartenere alla immaginazione; tutto ciò, che non è atto ad essere rappresentato, non è proprio di una facoltà rappresentatrice; quindi inaccessibile naturalmente le riesce la regione spaziosissima dell'astrazione. Pure con tutto ciò il linguaggio

assoggetta allo impero della fantasía anco questa remota e straniera provincia. Imperocchè per mezzo delle parole un cotal corpo e consistenza alle astratte nozioni comunicando, e mercè i caratteri, in che si scrivono, imprimendo loro una specie rappresentabile, vienle a sottoporre per tal guisa al dominio di lei, e dentro la sfera le trasferisce della di lei attrazione. Se la geometria rappresentando per via di linee e di figure visibili i suoi teoremi, ha renduto di ragione della fantasía quanto hanno di più astratto le matematiche; talchè di Archimede non senza verosimiglianza potè dire il sig. di Voltaire, aver avuto per lo meno tanta immaginazione quel celebre geometra, quanta avuto n'aveva Omero medesimo; per simil guisa il linguaggio, per mezzo delle parole rivestendo di forme sensibili le nozioni astratte, all'influsso le sottopone di quella fervida e veemente facoltà. Mediante il linguaggio adunque l'immaginativa e l'intelletto pongonsi in uno stretto ed intimo commercio fra di loro, e si danno mano amichevole: nel fervore del meditare su di un argomento, i più sottili ed elevati pensieri rivestiti della parola si mettono in volta ed in movimento insieme colle più vaghe e brillanti immagini; le produzioni dello spirito ponno per ciò partecipare ad un tempo e del vigore della dialettica, e del fuoco della fantasía; e la ragione avvalorata dal caldo immaginare, come appunto cavaliere sul dorso di maneggevole corridore, riesce quindi più rapida nelle sue operazioni, più penetrante nel suo intendimento, più vigorosa ne' suoi raziocinii. Per tal modo quella facoltà grossolana

ed irrequieta, che per la materialità de' concetti suoi, per i focosi ed instabili discorrimenti dei suoi fantasmi, tiensi in conto comunemente d'importuna perturbatrice dello speculante filosofo, imbrigliata e diretta da sano giudizio, anzichè sviare e confondere, accelera piuttosto e sospinge più oltre le filosofiche speculazioni. Ma ciò che nelle lingue maggiormente favorisce la fantasía, si è la parte metaforica. Sono più le cose, diceva Aristotile, che le parole; quindi per quanto sia ricco ed abbondante un idioma, la copia delle idee sempre avanza quella dei termini propri. Quarantatre mila vocaboli, di che era sulle prime compilato il dizionario della Crusca, come potevano soddisfare al bisogno di una Nazione, che sino da quell' epoca sentiva tanto innanzi nelle arti, nelle lettere, e nelle scienze? Colla debita proporzione dicasi lo stesso di tutte le altre Nazioni. Ma d'altro canto, se si avesse voluto ogni più minuta cosa con appropriate e speciali parole significare, sarebbesi di soverchio ingrossato il corpo di ciascuna lingua con aggravio notabile della memoria. In tale alternativa l'industre e sagace immaginazione dell'uomo trovò la via di mezzo. Scorgendo essa certa conformità fra diverse idee, ed una cotale attinenza infra le rispettive loro proprietà, le espressioni delle une trasportò con felice ardimento anco alle altre, ed obbligandole a prestarsi reciproco lume, accrebbe per tal via i modi di esprimere, senza moltiplicare il numero materiale delle espressioni. Così ebbero origine le metafore, per mezzo di cui la fantasía produce sì mirabili effetti nella elocuzione. Di qui ella cava in fatti

quanto vi ha di più vivo ed energico, onde ergere lo stile, avvalorare il discorso: anzi onde supplire talvolta al difetto della ragione medesima, ed alla impotenza della dialettica. Imperciocchè esistono nell'umano intendimento alcune idee indistinte ed oscure, che per essere o troppo semplici, o troppo composte, non si possono ben dedurre, nè si percepiscono chiaramente, se non in quanto hanno affinità o somiglianza con altre idee chiare in se medesime. Però non potendosi esse dichiarare che per mezzo delle espressioni di quelle a cui somigliano, si rendono indispensabili i traslati per poter trasferire sopra di loro quella luce straniera: sovente vi fa sentire pertanto una felice metafora ciò che non può dimostrarvi un sottil raziocinio: rilevate facilmente, mediante un'arguta allusione, ciò che non sapete intendere nella idea immediata, e vi si imprime nella mente e nel cuore, mercè una immagine poderosa, ciò che non farebbevi altrimenti, che leggerissima impressione. Finalmente un idioma ricco d'immagini e di traslati fornisce all'immaginazione le tinte più leggiadre e seducenti, onde le sue dipinture abbellire ed ornare per diverse guise: qui attinsero que' rinomati pennelli che nelle loro descrizioni emularono la natura: le verità stesse più serie ed austere acquistano da siffatti colori tal grazia lusinghiera, che allettano gli animi più ritrosi; anzi per sino l'errore si fa largo pur troppo per questa via, e seduce; e se parecchie opere, tuttochè stravaganti ed assurde, levarono sì alto grido nella repubblica letteraria e filosofica, e vivonci tuttavia celebrate a dispetto

della ragione, deesi certamente attribuire all'anima, al fuoco ed al vigore, che loro infuse per tal mezzo la fantasía, senza di cui, non avendo verun' altra sostanza, giacerebbero freddi scheletri negli angoli delle biblioteche eternamente sepolte. Ma la fantasía, come abbiamo accennato, è una facoltà celerissima ed intollerante d'indugi: laonde è d'uopo che la Lingua le tenga dietro colla massima speditezza per approfittare de' suoi lampi istantanei: è mestieri che pronte abbia le acconce espressioni per ritrarne le immagini fuggitive. Nel calore di forte e profondo immaginare si svolgono dalla mente, e si sollevano idee spiritose; si formano elevati pensamenti: ma se colti non vengano prontamente dalla parola, svaniscono appunto, come vapori: se la loro volatilità, per così esprimermi, non si fissa tosto con termini accomodati, si dissipa intieramente: conviene che la fantasía trovisi riscaldata a certo grado, affinchè abbia a succedervi quella immaginosa fermentazione, in cui si sviluppano felicemente i concetti. Ma se per imperizia di Lingua tu sei costretto di mendicare a stento la parola, la tua fantasía frattanto si raffredda; e que' vigorosi pensieri, quelle idee vivaci, que' graziosi fantasmi, che per la mente asolavano impazienti di uscirne, intanto che tu attendi a squadernare il dizionario, o la grammatica, infievoliscono, vengono meno, e languidi, sparuti, cascanti escono poi ne' tuoi scritti ad annojare il lettore. Da tutto ciò adunque sembra evidente, non si potere per niun modo gl'impulsi secondare di una robusta immaginazione senza il pieno possesso della Lingua, in

cui si scrive. Ma rifacendomi all' assunto mio, s'egli è vero, che le Lingue abbiansi a riputare qual sussidio indispensabile dello intelletto a concepire astrattamente, non che a svolgere con esatta analisi i concetti della mente, ed i sensi dell'animo; qual precipuo sostegno della memoria a ritenere, o richiamare le apparate cognizioni; e come validissime ale dell' immaginazione, onde i voli suoi, ove più le aggrada, liberamente, e prontamente dispiegare: perchè non mi sarà lecito di conchiudere, secondo che erami proposto, essere lo studio di esse lingue sommamente importante, conciossiachè la facoltà della parola, con filosofico divisamento coltivata, e promossa, contribuisca massimamente allo sviluppo, all' esercizio, ed ai progressi di tutte l' altre facoltà dello spirito umano?

Per il che que' preclari ingegni, i quali con savio accorgimento si posero i primi a dirozzare la lingua lor nazionale, e ripulitala del nativo suo fango, le aggiunsero lustro, facilità, robustezza, decoro, non hannosi già a stimare della favella benemeriti solamente, ma dei lumi pur anco della Nazione loro: aumentando essi i vocaboli, aumentarono le idee; promovendo ed ampliando il linguaggio, promossero per conseguenza ed ampliarono le cognizioni. Siano pure, se vi piace, le parole segni semplicemente convenzionali; ma questi segni sono per lo meno riguardo alle idee ciò, che rispetto al calcolo, sono i caratteri: laonde l' alto e maraviglioso incremento, che arrecò alle matematiche nel secolo XVI il Vieta per avervi accresciuto il numero de' segni collo introdurre nell' algebra le lettere dell' alfabeto,

arrecaronlo del pari, e molto più, alle scienze in genere i primi coltivatori di ciascun idioma, per avervi d'acconce frasi ed eletti modi arricchita l'elocuzione. Le cognizioni in fatti camminano sempre di pari passo collo idioma, in che favellano; anzi direbbesi che le preceda, appianando loro la via; avvegnachè sia costante e provvida disposizione di natura che l'uomo venga proveduto di mezzi accomodati allo esercizio delle intellettuali facoltà, innanzi che si faccia ad esercitarle; nella prima età puerile la parola precede lo sviluppo della ragione; però l'uomo comincia a parlare, pria che a dedurre, ed i progressi della favella marcano in lui quelli dell'intendimento. Ora il tenore della natura essendo lo stesso immutabilmente nello individuo, e nella massa generale degli uomini, si può dire ugualmente di tutte le Nazioni: che la rozzezza del linguaggio indichi l'infanzia dello spirito nazionale; una cotale energía, e vivacità di espressione ne faccia sentire il vigore giovanile; finalmente la esatta proprietà de' termini, la perfetta regolarità della sintassi, e la ricchezza della elocuzione dieno a divedere una certa maturità di giudizio, a cui la Nazione sia di già pervenuta. Invano la filosofia s'argomenta di spargere e divolgare i suoi lumi, dove la lingua essendo tuttor barbara e sconcia non è valevole a trasfonderli nel popolo. Siano pur molte le cause, che si sogliono addurre, della mediocrità quasi inalterabile, in che le scienze si rimasero mai sempre presso gl'Indiani, io tengo certamente, non ultima fra esse cause doversi annoverare l'informe e disordinato loro

linguaggio, atto piuttosto ad opprimere che a soccorrere la facoltà pensatrice.

Se il loro Sanscrit, idioma regolare e scientifico, anzichè essere riserbato a pochi soli Bracmani, stato fosse per avventura l'idioma nazionale, forse quella Nazione che per sì lungo tratto di tempo ci ha preceduti nelle prime mosse, avanzerebbeci tuttavia ne' progressi delle cognizioni. Ma niuna cosa meglio che il confronto dell' Egitto colla Grecia, fa vedere quanto il coltivamento delle Lingue disponga gli animi a prosperare nelle scienze. L'Egitto, culla dell' antica sapienza, sorgente al dire di molti delle primitive cognizioni, ove la dottrina professata da sacerdoti, protetta, ed onorata da monarchi, era un oggetto sommamente rispettabile nella società; l'Egitto parea destinato a correre con dirotta carriera alla meta di squisita coltura, ed universale addottrinamento; ma l' Egitto che tanto apprezzava le scienze, era poi difettivo del loro linguaggio: le più importanti verità venivano indicate soltanto da certi arcani emblemi, i quali non erano in sostanza che imperfettissimi abbozzi dell' arte dello scrivere, senza di cui il linguaggio stesso non può giammai prosperare. Per la qual cosa l' alimento della istruzione, mancando dei convenevoli canali, onde diramarsi per tutto il corpo della Nazione, ristette nel tempio, e nella sfera di alcuni pochi. Nè poteva invero altramente addivenire; perciocchè lo studio e la meditazione ponno fare bensì qualche sapiente solitario ed isolato, ma non appartiene, se non se all' influenza del linguaggio, di rendere addottrinata e colta

universalmente una Nazione. Frattanto qualche scintilla di quel sacro fuoco, che ardeva sepolto ne' tempii dell' Egitto, venne recata nella Grecia; ma pria che si comunicasse a tutta la massa della Nazione, colà gran numero di poeti aveva già creata una Lingua doviziosa, libera, grande. Omero aveva già preparato nel suo maraviglioso poema una elocuzione degna non solo dei filosofi, ma degli Dei medesimi; ed eccovi, come nell' Egitto le acque del Nilo, diffondersi per tal modo nella Grecia i lumi letterarii e scientifici; sulle orme della poesia e della eloquenza incamminarsi poscia le scienze tutte, propagarsi lo spirito filosofico, e delle più importanti e sublimi sentenze risuonare non solo le scuole di Corinto, ed i portici d' Atene, ma per sino le popolari officine e le piazze medesime. Fra le cause che assegna il sig. Robertson, del poco successo, onde nel secolo XII e XIII si tentò di far risorgere nell' Europa le lettere e le scienze, quella conta parimente che fossero state scelte a trattare materie troppo speculative ed astruse, e che nel latino idioma pur si trattassero, conosciuto da pochi per l' ignoranza universale di que' tempi, gustato da niuno per la rozzezza con cui si scriveva. Certamente a mio credere essendo lo spirito umano in quella epoca deplorabile ricaduto in una specie d' infanzia rispetto alle lettere ed alle scienze, conveniva istruirlo con mezzi proporzionati alla sua età; aveva egli mestieri d' incominciare dagli elementi e passo passo progredire nelle letterarie, e filosofiche discipline; era d'uopo insegnargli ad esprimersi con certa proprietà,

e chiarezza, innanzichè a discutere e disputare con sottigliezza soverchia. Quando in fatti un popolo, mediante una lingua ben coltivata, trovasi avvezzo ne' triviali suoi argomenti a dichiarare con regolarità di sintassi e nerbo di espressione i propri sentimenti e pensieri, un' attitudine particolare ha di già conseguita a ragionare pur anco di subbietti scientifici ed elevati. Non è maraviglia pertanto, se dal secolo XIV in poi con esito più felice abbiano rinnovellato il tentativo suddetto i padri della italica letteratura: essendosi eglino attenuti alle tracce, cui nello sviluppo delle umane facoltà ci lascia la natura, la quale prima insegna all' uomo la favella che la dialettica; si fecero primieramente a sviluppare e promuovere quella facoltà primogenita, siccome precipuo fondamento dell' umano sapere, rivolgendo per lunghissimo tratto di tempo ogni lor mira a coltivare le Lingue, a rialzare dalla nativa bassezza la nazionale, a cogliere il più bel fiore della greca e della latina, ed a disporre per tale guisa gli ingegni Italiani al più alto e luminoso avanzamento in ogni genere di dottrina; talchè, sebbene sotto questo cielo avventurato siano fioriti in ogni tempo uomini preclarissimi in qualsivoglia materia, nondimeno potrebbesi pressochè asserire in certo modo: due secoli e più aver impiegato l' Italia nostra nello apprendere a favellare col Boccaccio e co' seguaci suoi, pria d' accingersi a pensare profondamente col Galileo e co' filosofi susseguenti. Non è già che gli Italiani non siano per avventura troppo tardi usciti dalla scuola di que' primi maestri della loro favella e troppo ser-

vilmente non gli abbiano imitati. Certo se la filosofia stata fosse più presto chiamata in loro soccorso e scorta, più rapidamente avrebbero avanzato nel letterario cammino.

Comunque ciò sia, noi ci siamo in un secolo avvenuti, in cui le Lingue di quasi tutte le Nazioni si trovano già, in quanto al fondo essenziale ed alla indole loro propria, determinate e stabilite, e la volubilità lor naturale fissata già dalle opere de' grandi scrittori. Pur nondimeno la facile comunicazione dei lumi infra i popoli più disgiunti, la quale nello attuale sistema politico contribuì grandemente alla rapida propagazione ed ai progressi della filosofia, potè per avventura essere in certo senso di nocumento agli idiomi nazionali. Tutte le colte favelle, strette in amichevole alleanza, si scambiano, per così dire, fra di loro le merci letterarie e filosofiche; ma in questo commercio scientifico, quanto esse acquistano di cognizioni, altrettanto corrono rischio di perdere del carattere lor distintivo. Imperocchè adottandosi le altrui dottrine, si adottano facilmente anche i modi di esprimerle; colle cose ritengonsi pur le parole che le contengono; ed a misura che si accresce il capitale delle idee straniere, quello parimenti si accumula di stranieri vocaboli. Oltre di che dal continuo uso che degli estranei linguaggi suol farsi, ossia nelle versioni, oppure a viva voce, contraggono gli animi una cotale abitudine di sentire in quella guisa, di modificare con que' vezzi, con quelle maniere i proprii sensi e di atteggiarli con certa affettazione pellegrina. Così pei frequenti innesti di

termini ascitizii e di forestiere frasi tralignano le favelle, e difformate a poco a poco le native fattezze e smarriti gli originarii lineamenti che loro imprimono il carattere nazionale, si sfigurano a dilungo, ed imbastardiscono intieramente. Siffatta metamorfosi era succeduta in gran parte alla italica nostra favella in questi ultimi tempi; e poichè la francese per le pregevoli opere, di che abbonda, e massimamente per le non ha guari cessate politiche circostanze, era sopra tutte le forestiere lingue la più conosciuta in Italia, n'aveano già moltissimi scrittori ritratto lo spirito, l'andamento e grandissima copia di espressioni. Sicchè se di Ronsard in Francia, per aver di soverchi ellenismi infardata la patria lingua, Fenelon ebbe poscia a dire con arguto rimprovero, ch'egli parlava francese in greco; per simile ragione potremmo dire ancor noi di costoro che avessero il vezzo di parlare italiano in francese. Il che tornava certamente a grandissimo scorno della doviziosa ed ornatissima nostra favella, quasi che penuriando ella di propri e naturali abbellimenti, avesse mestieri di mendicarne d'altrui. Ma sia pur lode allo zelo di taluno che con rimbrotti alquanto risentiti, ma pur salutari, richiamò la sconsigliata alla primitiva istituzione; ed oggimai vergognosa del passato traviamento, dismessi gli stranieri lisci e le sconce caricature di mendicati abbigliamenti, si ricompone di bel nuovo all'usata sua nobile semplicità, non d'altro vaga che della nativa avvenenza. Comecchè pertanto ottimo intendimento sia quello di reprimere gli abusi del favellare e di proscrivere le parole illegittime ed intruse;

sarebbe nulladimeno desiderabile che nello intimarsi il dovere del pretto scrivere, i diritti non si offendessero degli scrittori. Quando una lingua è già formata e sancita, medianti opere magistrali, dalla nazional convenzione, chiunque prenda a scrivere in quella, dee senza dubbio assoggettarsi alle sue proprie leggi, secondarne il genio e le inclinazioni, e ritenerne il carattere: altrimenti di ogni lingua verrebbe a farsi a poco a poco un corpo affatto eterogeneo, rimarrebbe sempre indeterminata e capricciosa la significanza delle parole, ritarderebbesi la propagazione dei lumi, e pressochè ogni generazione avrebbe un particolare linguaggio. Ove l'idioma, in cui si scrive, è atto colle sue proprie voci a trasportare dalla mente al labbro nella sua integrità l'idea che vuolsi comunicare, non si può, senza incorrere la taccia d'imperito di esso idioma, usare per niun modo stranieri vocaboli. Ma se poi non siano per avventura in essa termini accomodati per qualsivoglia cognizione, chi oserà in tal caso il diritto contrastare allo scrittore di potere a siffatta inopia diversamente provvedere? Il pensiero esser dovrebbe il sovrano legislatore di tutte le lingue, avvegnachè non debbesi favellare o scrivere che per manifestare i sensi dell'animo. Platone era solito dire, secondo Aristide, dover l'intelletto trattare colle parole, come il Monarca co' suoi vassalli, con certa autorità e signoría; di maniera che siccome sarebbe indegna cosa che il Sovrano venisse ai sudditi sottoposto, così stolto divisamento sarebbe pur quello che il pensiero soggiacesse alle parole. In fatti se per avviso di Cicerone è permesso di

peccare alcuna volta in materia di lingua in grazia dell'armonia che l'orecchio solamente suol dilettare: *imperatum est a consuetudine, ut suavitatis caussa peccare liceret;* come nol sarà a più forte ragione per esprimere colla debita forza le idee della mente e le affezioni del cuore? Ben è vero che per divenire a siffatto punto vuolsi innanzi ampiamente conoscere la lingua, in cui imprendasi a comporre, ed assicurarsi non avervi in essa le espressioni che si ricercano. Laonde è d'uopo studiare assiduamente gli autori più rinomati, nè già per ispigolare qua e là da' loro scritti alcuni termini talvolta i più vieti e meno acconci, ma per impadronirsi della maestria loro; non per tenersi soltanto a mente le voci isolate e fuori della elocuzione, ma per possedere l'artifizio di collocarle giudiziosamente e d'intesserle e regolarle nelle diverse parti del discorso; non per considerare le membra, dirò così, le une dalle altre disgiunte, senza riguardo alla reciproca loro corrispondenza; ma per apprendere il disegno, la proporzione, il movimento di tutto il corpo della lingua.

Ma avvegnachè commendevole sia grandemente la cura del pretto dire, la smoderata gelosía nulla di meno della purità della lingua potrebbe per avventura farci obbliare il nerbo delle cose, e nelle pure e limpidissime acque dell'Arno spegnere, come altra volta addivenne, il fuoco della italica fantasia. Stemperato in soverchie parole s'indebolisce e si snerva il pensiero; la smaniosa vaghezza di forbite frasi sospinge, per farne mostra, lo sconsigliato scrittore a collocarle sovente fuori di luogo;

e quindi anzichè esporre nettamente, avviluppa con replicato giro di ricercati modi i concetti suoi, ed a guisa di quei bruchi appunto che attorno di se avvolgono in dilicati fili la serica sostanza che si estraggon dal seno, s' imprigiona egli stesso entro un tessuto involgimento di scelta e purgata verbosità. Soprattutto è indispensabile di accoppiare alla perizia della lingua le felici disposizioni che son da natura. Imperocchè ben è vero, come abbiamo veduto, che lo studio di essa lingua sommamente coopera a svolgere e perfezionare le intellettuali facoltà, ma però sempre le suppone. Egli è come il sole, che non crea, ma illumina gli oggetti: fa germogliare e crescere dal terreno i germi che vi si rinchiudono. È d' uopo adunque avere altresì e penetrazione d' intendimento e tenacità di memoria e forza d' immaginazione, chiudersi in petto un' anima elevata, capace di grandi movimenti. Il calore è del pari essenziale nella vita scientifica e letteraria che nella animale; niente è in fatti più acconcio a rendere l' uomo parlatore facondo, che il fuoco della mente e del cuore. Io non dirò ciò che taluno pur disse: l' impetuosa smania di campare il padre dalla spada del Persian vincitore avere sciolta la lingua sino allor mutola del figliuolo di Creso contro il soldato che stava per ferirlo, ed averlo fatto prorompere in quelle note espressioni, *ὁ ἀνθρωπε μῆ κτεινε Κροισον*: ma bensì potrò dire ciò che ciascheduno avrà in se medesimo più d' una volta sperimentato, come sgorghi cioè spontaneo da un cuore passionato ed ardente il profluvio della parola.

Siffatte naturali disposizioni voglionsi inoltre corredate di soda ed estesa dottrina. Una elegante, ma vota dicitura vien da Marmontel assomigliata ad armonioso concento che il timpano dell' orecchio solletica piacevolmente, e nulla più. *Positum est in primis,* diceva l' Oratore di Roma, *sine philosophia non posse effici, quem quaerimus eloquentem.* Sebbene le parti dello astratto filosofo altre siano da quelle del colto ed accurato scrittore, passa nondimeno tra loro strettissima attinenza. Ambidue tendono allo stesso scopo per diverso mezzo; il primo suol enunciare le sue idee con certo gergo scientifico, e sovente mediante la geometria ed il calcolo; il secondo le espone in modo piano ed ornato, con piacevole popolarità. Io non sarò ardito di definire la già agitata questione, quale dei due debba riputarsi alla società più proficuo: osserverò solamente che il filosofo scopre e trae alla luce la recondita verità; il valente scrittore finisce di tergerle il viso dalla nativa caligine: l' uno la presenta all' intelletto; l' altro alla fantasía, ed al cuore: l' uno parla ai dotti; l' altro parla a tutti: l' uno dimostra; l' altro dipinge: lo spirito inventore cava l' oro dalla miniera; la faconda elocuzione gli comunica lustro e splendore: quello somministra il materiale greggio; questa il travaglia a comune utilità. Felice, tre e quattro volte felice colui che le doti accoppiando di pensatore profondo e di eloquente dicitore, con l' una mano rapisce alla ritrosa natura i preziosi ed arcani tesori suoi, e li diffonde con l' altra nelle circostanti Nazioni!

LETTERE INEDITE

(*V. il tomo antecedente, a facc.* 333)

DI FULVIO TESTI

ALCUNE IN NOME DEL SUO PRINCIPE, ALTRE IN NOME PROPRIO,

AD OTTAVIO BOLOGNESI

RESIDENTE ESTENSE A VIENNA

* XIX.

L' attestazione che della mia affettuosa osseruanza ha fatta a V. S. il S.r Consigliere Augustoni, è cortese ma uera; ed Ella ne resterà tanto più certa quanto più frequentemente si compiacerà d' esercitarla. Il S.r Duca Serenissimo si chiama pienamente soddisfatto delle negoziazioni di V. S. nè il suo merito abbisogna delle mie intenzioni. La seruirò nondimeno in quanto si è compiaciuta di comunicarmi per mezzo del Rossi; e per colpire aspetto la congiuntura. Procurerò che questa mi si presenti quanto prima, e farò ogni sforzo perchè Ella prontamente conseguisca quello che ragioneuolmente desidera. Sono occupatissimo; però non posso scriuerle a lungo. Scusimi V. S. che ne la prego, e mi comandi ecc.

Di Modena 17. Maggio 1630.

Fulvio Testi

* XX.

FRANCESCO, ECC.

Habbiamo la uostra delli 11. cadente con la copia delle lettere scritte da uoi al Secretario di Echemberg, e della risposta datavi. Altro non ci occorre per ora di replicarui, se non che stiamo attendendo con impazienza grande la risposta dell' Interprete, la quale, ancorchè sappiamo che non mancherete di farlo, non possiamo però di meno di non dirui che ce la mandiate subito, usando ogni diligenza possibile per hauerla quanto prima, poichè gl' interessi nostri hanno bisogno di presta risoluzione. Dall'annessa copia di lettera del Marchese d'Este potrete conoscere che non ci mancano partiti per la Principessa nostra sorella, la quale in tutti i luoghi uiene stimata come si conuiene. Ve la mandiamo perchè ue ne uagliate a luogo e tempo, conforme ui detterà il uostro buon giudizio. Delle cose d' Italia non ui diremo altro se non che stanno tuttauia così, senza che sia seguita alcuna nouità di momento, oltre che per causa di questi benedetti sospetti di peste non ponno andar attorno corrieri. ecc. Di Modena 31. Maggio 1630.

---

* XXI.

Noi sentiamo molta mortificazione dal non potere mandare i caualli che habbiamo destinato per S. M. C. poichè stanti i gagliardi sospetti di peste

che corrono in queste parti, non sappiamo per qual parte mandarli che non siano trattenuti a fare la quarantina, o non capitino male. Habbiamo però scritto a Venezia per hauere informazione se ui sia alcuna strada per la quale si possa liberamente passare; e se ui sarà, siate certo d'hauerli.

Non sappiamo se hauete ancora inteso la dichiarazione fatta ultimamente dal Senato Veneto del Duca di Candale[1] per Gouernatore Generale dell' Infanteria della Repubblica, e la licenza dimandata dal S^r^. Principe Luigi nostro Zio, il quale, ancorchè la sua carica sia di Generale della Caualleria, comandaua nondimeno adesso anche alla Fanteria. Ma in ogni caso stimiamo necessario che ne siate auuertito anche da noi, acciocchè sentendone parlare, conforme il bisogno rispondere. S. E. sentita tale dichiarazione del Senato, andò subito a ritrouare il Prouueditor Generale, e uolle rinunciare il bastone che non fu accettato. ecc.

Spinola[2] ha già stretto Casale, e non ui è lontano due tiri di moschetto, e gli Alemanni che sono alla uanguardia sono già attaccati alle mura, e si teme che sia per cadere. Collalto[3] stà stringendo Man-

---

(1) Errico di Nogaret d' Epernon, Duca di Candale, provatissimo condottiero, che poi lasciò la vita immaturamente a Casale nell' anno 1639.

(2) Il famoso Ambrogio Spinola, Governatore di Milano pel Re di Spagna. Ei morì, pochi mesi appresso, prima d'aver conseguito l' effetto di quell' assedio.

(3) Riveggasi il tomo XIII di questa Continuazione, a facc. 160 e 168, nelle note.

toua, la quale essendo ridotta in cattiuissimo stato per la gran moría che ui è, e per la necessità che ha di molte cose, si teme che anch' ella cadrà nelle mani dell' Imperatore. Questi benedetti sospetti di peste si uanno sempre più aumentando, e Parma è di maniera maltrattata che a quest' ora sarà poco meno che desolata affatto. (4) Noi, grazie a Dio, siamo anche liberi da tal miseria, con tutto che questi Stati siano circondati da tutte le parti di luoghi sospetti. Piaccia al Signore di preseruarli, che sarà miracolo grande. Di Modena 7. Giugno 1630.

---

* XXII.

Douendo noi col prossimo ordinario rispondere alle ultime uostre, basterà che ui accusiamo con questa la riceuuta d' esse. La nostra premura è di sapere quanto prima quello che può sperarsi de' negozii, ma ci pare che le cose camminino per tutte altre strade che per quelle della breuità. Non ne incolpiamo la uostra diligenza, ma desideriamo bene che questo motiuo ui serua di stimolo per procurarne con reciproco gusto la spedizione. I Veneziani, non ostante qualunque accidente passato, lascieranno mal uolentieri partire dal loro seruigio il S.r Principe Luigi, conoscendo il ualore e il me-

---

(4) E contuttociò si continuava ancora nell' appellazion di *sospetti!* Sempre nel mondo lo stesso linguaggio in simiglianti frangenti.

rito di S. E., auendone molto più euidentemente sperimentata la prudenza negli ultimi incontri riceuuti ecc. Di Modena 14. Giugno 1630.

---

* XXIII.

Noi ueggiamo la puntualità e diligenza uostra sempre eguale a se medesima, e sempre più corrispondente al nostro desiderio in tutte le cose, nè senza uostra lode, nè senza mettere appresso la nostra gratissima uolontà; ma uaglia il uero in cotesto negozio del nostro *fune* ci pare che siate assai più tiepido del uostro costume, e che camminiate in esso con lentezza molto diuersa dalla premura nostra. La uenuta della Reina d'Ungheria (5) a buon conto (*manca* certa *o simile*), quanto all'effetto, ma incertissima quanto al tempo, uoi medesimo uedete quanto s'è prolungata, e se guardiamo alle congiunture che corrono, cioè alla guerra che bolle in ogni parte, ed al contagio che oggimai disseminato per ogni verso fa miserabili progressi, si può credere ch' Ella sia per tardare settimane e mesi, se non uuole auuenturarsi a qualche pericoloso accidente: ma supposto che uenga, e che ciò segua più presto di quello che noi giudichiamo, non u'accorgete che l'arriuo di S. M. sia piuttosto per

---

(5) L'Infante Maria, sorella del Re di Spagna, sposata a Ferdinando Re d'Ungheria, figlio dell'Imperatore. Il passaggio di quella Regina non si compì che in sul finire dell'anno.

apportare lunghezza e difficoltà alla nostra negoziazione, che profitto e sollecitudine? Hannosi a proporre nuoui partiti, di consenso e col fauore del Re Cattolico; il nostro resterà addietro, e noi senza alcuna risoluzione ci rimarremo nelle solite perplessità. Il bisogno della nostra Casa è che ci maritiamo quanto prima. I Ministri ed i seruitori più cari ce ne consigliano, e i popoli nostri, alla cui soddisfazione dobbiamo hauere mira particolare, soprammodo il desiderano. Ci uengono offerti accasamenti molto considerabili, che se per dignità non sono da paragonarsi con cotesto che si tratta, sarebbono almeno per interesse di stato, e per altri rispetti molto fauoreuoli ed opportuni. Merita la grandezza di questo che l'anteponiamo a tutti gli altri; ma non è però regola di buona prudenza che per un negozio incerto e si può dire aereo, noi ci lasciamo uscir di mano le congiunture, e perdiamo quel che è certo e sicuro. Sarà dunque uostra incombenza speziale di uederne il netto, e di spiccarne (6) la trattazione, quando pur ueggiate che debba camminarsi colle solite ambiguità, e con le consuete dilazioni. Fatelo però sempre con buon termine, e con questo particolarissimo riguardo di metterci in libertà senza rompere costì, senza dare disgusto, e senza pregiudicare agli altri nostri interessi. Non sarà ciò malageuole al uostro buon giudizio,

---

(6) Di *Spiccare* in tal sentimento non abbiamo esempio ne' Vocabolarj. Tuttavía se puossi dire *Appiccare un trattato, una pratica, un' amicizia,* si potrà parimente ammettere lo *Spiccare* come suo regolarissimo contrapposto.

sperimentato da noi in tant' altre occasioni; e non hauendo che soggiugnerui ecc. Di Modena 21. Giugno 1630.

---

* XXIV.

Tornato da Venezia, oue mi son trattenuto poco meno di un mese (7) per seruigio del comun Sermo Padrone, ho ritrouato la cortesissima di V. S. piena del solito affetto. Ne la ringrazio di tutto cuore, e l' assicuro che nel conoscere e stimare il suo merito, e nel desiderar di seruirla nessuno mi può dar uantaggio. Ho nuouamente esposto a S. A. il bisogno che V. S. ha di denari, e qui annessa se le rimette una polizza di 300. tallari. Ciò si sarebbe anche prima d'ora eseguito, ma la mia lontananza ne ha impedita l'esecuzione. Scriuo in grandissima fretta, trouandomi straordinariamente occupato. Mi scusi e mi comandi con ogni libertà, che io la seruirò sempre con ogni prontezza. Ed a V. S. ecc.

Di Modena 21. Giugno 1630.

Fulvio Testi

---

(7) « Fu dal Duca, nel Maggio dell' anno 1630, inviato a Venezia, perchè innoltrandosi nella Dalmazia, ove era il Principe Luigi d'Este suo Zio, generale de' Veneziani, con lui si abboccasse, e gli recasse alcune sue commissioni. » (Tiraboschi, Vita del Testi). Per le due o tre lettere, scritte al Bolognesi in quell' intervallo, il Principe si sarà probabilmente servito d' altro Segretario, quantunque alla forma similissima dello stile si direbbe che le avesse combinate, anche a tale distanza, col Testi.

(*La continuazione ad altro volume*).

BIOGRAFIA

I.

SETTIMIO COSTANZI DEGLI ANGELELLI

Coloro, i quali cogl' incarichi, colla potenza e colle dovizie in alto levatisi attrassero a se l' ammirazione comune, e del loro nome riempirono le bocche tutte de' contemporanei, raro addiviene che dopo morte non vengano ricordati dagli uomini, usi più dall' apparenza, che dalla realtà delle cose, a dar forma e peso ai giudizj. Eppure mentre di cotesti si parla, tacesi di molti i quali in se ristretti e tra domestiche mura vivendo, furono specchio di virtù, e togliendo a comporre utili libri, e ad educare la gioventù mai da sì bell' officio non si rimasero, a somiglianza di solerte agricoltore, che dopo avere spiccato da un albero copiosi frutti, torna a coltivarlo per modo che anela sempre ad una migliore raccolta. Or questi arrecarono alla società un vantaggio forse maggiore di quanto mai quei primi le apportassero, imperocchè dalla buona instituzione de' giovani, specialmente chiesastici, ogni vero e stabile bene si deriva. Pertanto assai volentieri toglierò a ricordare Settimio Costanzi, Sacerdote commendevolissimo, il quale la sua non breve vita in così fatto esercizio consumò, e da fedele istorico ne traccerò la immagine per modo, che chi lo conobbe, vivo sel vegga d'innanzi agli occhi, e chi ne udì solo favellare, siccome io fui, ad imitarlo s' infiammi, seppur troppo ardimentoso non sono nello sperare tanto dalle mie disadorne parole.

Nacque egli in Roma l' anno 1742 da Pietro Costanzi degli Angelelli, ascritto alla nobiltà di Monte santo nella Marca picena. La sua famiglia peraltro originava da Stron-

cone, un ragguardevole municipio nella diocesi di Narni, edificato sul Monte Lucrezio de' Trioni, dagli abitatori della distrutta *Suffena sabinese* (1). Da remotissimi tempi colà domiciliata, o discendeva, come alcuni vogliono dall' antica sabinese famiglia Valeria-Costanza, o da una matrona suffenate chiamata Costanza, creduta di quella stirpe medesima, ed illustre per modo, che i figli, abbandonato il paterno, si tolsero a gloria il prender da essa il cognome. Lasciando però somiglievoli disquisizioni a chi ne avesse vaghezza, egli è certo dai patrii monumenti, essere stati da più secoli ivi in fiore per dovizie, per conspicui matrimonii e per magistrature i Costanzi, bastando il dire, che nel 1518 una Bernardina impalmossi ad Angelo de' conti Vici o Ludovici, dalla cui nobilissima prosapia uscirono i due beati Francesco, ed Antonio da Stroncone, luminari dell' Ordine serafico.

Primo a condursi da questo luogo in Roma fu Pietro, il quale datosi al fôro e divenuto procurator di collegio ebbe tale fama di bontà e di sapere, che passò per uno de' più caritatevoli uomini, e de' più profondi giureconsulti del suo tempo, sicchè presso lui convenivano i più valenti giovani, per essere nelle pratiche legali instruiti. (2). Da Anna Ricciani romana sortì non degenere prole, che liberalmente nu-

---

(1) Nel Tomo I de' Monumenti Sabini descritti dal ch. Signor Giuseppe Antonio Guattarii (Roma 1827, dalla tipografia di Crispino Puccinelli, a carte 19) vi è una dotta dissertazione intitolata « Nozioni antiquarie di Trebula Suffena, municipio del vetusto Lazio, poi della prisca Sabina, quindi colonia romulea, da dove germogliarono i fondatori ed abitanti del più moderno forte de' Trioni, appellato in oggi Stroncone » dalla quale rilevasi chiaramente la nobile origine di detto luogo.

(2) Narrasi che venuta in Roma una Sovrana, e desiderando essa di conoscere appieno le costumanze tutte della città, volle udire eziandio una di quelle informazioni, che per le cause ordinarie tenevansi in allora la mattina innanzi al luogotenente civile dell' A. C. Si scelsero i due procuratori di Collegio di più grido cioè Generoso Petrarca, e il Costanzi, e si finse la discussione di una causa inviluppatissima in diritto e in fatto. Grande fu la folla degli uditori, grandissima la gara de' due giureconsulti, e quantunque l' altro meritasse assai lode, pure la palma fu aggiudicata al Costanzi.

drita alla pietà e alle lettere, rispose alle cure de' genitori. Infatti Nicola primogenito, anch' egli procurator di collegio, difensore de' matrimoni presso la sacra congregazione del Concilio, conservò, seppur non accrebbe, il nome dello studio Costanzi (3); Gaetano laureatosi in ambedue i diritti morì assai giovane in molta opinione di virtù; Gioacchino procuratore rotale, il solo che si ammogliasse, si unì in matrimonio alla marchesa Petronilla Scaramucci patrizia osimana, figlia ad Andrea cavaliere gerosolimitano, avvocato del concistoro e de' poveri assai rinomato, e cessò di vivere in Roma nel 1825 rivolti 85 anni, lasciando superstite prole; Teodoro, lungo tempo avvocato in Roma, fu poi difensore del santo Offizio nella diocesi di Narni, e assai vecchio chiuse i giorni in Stroncone, ov'era stato eziandio governatore. Mise in luce alcune opere ed altre ne lasciò mss. risguardanti in ispecie le antichità ecclesiastiche, delle quali era studiosissimo (4). Sacerdoti poi furono Gregorio, buon canonista, e il nostro Settimio appunto così chiamato per essere il settimo di nove figli tra maschi e femmine usciti da sì avventuroso matrimonio.

Mostrò quasi fanciullo inclinazione al ritiramento, allo studio, e allo stato ecclesiastico, di cui ben presto vestì le divise. Compiuto il corso delle umane lettere applicò alla storia ecclesiastica, alle cose liturgiche, ai canoni, e alla teologia, di cui in età di anni 22, cioè il 17 Luglio del 1764, prese la laurea nell' Archiginnasio romano. E come si diportasse negli esperimenti, che precedettero la solennità di

---

(3) Convisse lungamente col padre. Era celebratissimo il loro studio. Veniva per lo più frequentato dai convittori della nobile accademia ecclesiastica. Oltre molti vescovi e prelati contavansi viventi ad un tempo nove cardinali usciti da esso, ultimo de' quali era il Consalvi.

(4) Specchio storico della illustre gente Vici Umbra-Sabina. Terni 1814 Tip. Saluzzi. - Vita del B. Antonio da Stroncone compendiata. Perugia 1826 per Garbinesi e Santucci. - La Pallude Assisia. Terni 1822. Tipografia Saluzzi. - Una memoria istorica sulla sua famiglia, delle cui notizie ci siamo giovati, la Trebala Suffena, il Cemeterio de' Santi Martiri di Terni, ed altre dissertazioni trovansi ne' suoi manoscritti.

quest' atto, chiaro si parve e dal bellissimo elogio fattogli pubblicamente dal padre Tommaso Agostino Ricchini dell' Ordine de' predicatori, maestro del sacro Palazzo Apostolico e dal diploma medesimo rilasciatogli dal collegio de' dottori. Avvegnachè dopo le usitate formole, e lo aver detto che nell' ammetterlo a tale grado si erano tenuti soltanto in considerazione l' ingegno, il valore, e la dottrina di lui, proseguivasi con queste parole, che gioverà riferire nell' idioma stesso, in cui furono scritte. « Nam de propositis tibi ad « disputandum gravissimis controversiis, prompte adeo, co« piose, solideque disseruisti, ut coeteris eamdem aleam sub« euntibus palmam praeripueris, eodemque in stadio cur« rentes longo post te intervallo reliqueris. Horum propterea « sapientissimorum patrum non tam judicio quam plausu « prae coeteris dignatus es, qui sacro doctorum cetui solemni « inauguratione adjungereris. Fruere igitur etc. ».

S' istruì inoltre nelle lingue greca ed ebraica, nè lasciò maniera per addivenire un dotto ed utile ministro del santuario. Infatti giunta appena l' età ed ordinatosi Prete, incominciò una vita laboriosa, e piena di sollecitudine per le anime. Bastava che una cosa risguardasse o la gloria di Dio, o la salute de' prossimi, perchè mai non si avesse a desiderare l' opera di Don Settimio Costanzi.

Divenuto in processo di tempo Teologo ed anche Uditore di molti Cardinali, non è ad immaginarsi con quanta diligenza ed acutezza di mente prendesse ad isvolgere cose profondissime e disparate, e in quanto credito salissero i suoi voti nelle congregazioni della suprema universale inquisizione, della penitenzieria, del concilio, della immunità, e della correzione de' libri orientali; anzi assai spesso a preferenza di ogni altro seguivasi il parere che si conosceva essere del Costanzi, sì bene scioglieva il nodo ad ogni più intrigata quistione, sì bene antivedeva ad ogni più lontana difficoltà.

Nel 1775 essendo stato, dopo il conclave, nominato da Pio VI prefetto del Concilio il Cardinale Vittorio Amadeo delle Lanze torinese, e consigliandosi questi con alcuni Cardinali di più grido intorno alla elezione di un valente uditore,

l' uno non sapendo dell' altro gli propose il Costanzi, tanto più che ancor giovanissimo aveva frequentato lo studio di quella congregazione, ed era stato primo aiutante di Monsignor de Zelada, in allora Cardinale, e già segretario di essa. Il nuovo prefetto avendolo scelto se ne trovò finchè visse (5) contento per modo, che non cessava di farne gli elogi più grandi fin col Pontefice, il quale nel 22 dicembre del 1778 lo promosse a sottosegretario della medesima congregazione. Ma per motivi di salute, imperocchè assai per tempo incominciò a soffrire di nervi, e per avere più agio alle opere del ministero, dimise un tale impiego nel luglio del 1781, non essendosi voluta accettare quella rinunzia che immantinente ne fece.

Datosi dall' istesso Pontefice ad esaminare la dottrina del sinodo di Pistoia, volle anche il Costanzi fra que' teologi, che n' ebbero l' incarico; e vi si adoperò in guisa, che pubblicata la bolla di condanna gli vennero per guiderdone consecutivamente offerti i due vescovati di Narni e di Terni. Egli però se ne scusò, e il Papa non volendo fare violenza alla umiltà di lui, lo arricchì invece di tali privilegi, compresovi l' altare portatile, che potea quasi avere in essi emulato i Vescovi.

Imbattutosi nelle vicende repubblicane fu nominato assessore di monsignore Michele di Pietro, di poi Cardinale, delegato del Papa a rappresentarlo nello spirituale. Nè il Costanzi rifiutò attesa la miseranda condizione de' tempi, giovossi anzi dell' officio per sostenere i pusillanimi, incuorare i buoni, e colla voce e collo scritto mostrarsi aperto difensore de' papali diritti. Che anzi radunatisi a conclave i Cardinali in Venezia non dubitò d' inviar loro alcune sue memorie atte a riparare a molti inconvenienti avvenuti, e a chiuder la via ai novelli.

Pio VII gli proseguì la benevolenza del suo antecessore (6), e divelto da Roma nel 1808, fu il Costanzi uno de' *segreti*

---

(5) Morì nella sua Abbadia di San Benigno il 25 gennajo 1784.

(6) Nel diario di Roma del 16 Settembre del 1801, nell' annunziarsi una pensione ecclesiastica di 100 scudi conferita al Costanzi, si diceva,

consultori da lui lasciati per le cose che riguardavano la penitenzieria, ed uno dei *delegati* per le facoltà del concilio. (7) Imperocchè il Pontefice, acciocchè non si propalassero i segreti delle congregazioni, e profondamente se ne conoscessero le materie, deputò nella sua prigionia solo quegli ecclesiastici che avevano in esse o direttamente o indirettamente alcun ufficio. Vi si adoperò egli con molta circospezione e destrezza, e assai bene corrispose alla fiducia in lui riposta. Anche in allora fu rispettato e tenuto in onore, benchè poi sugli ultimi anni, ad onta della malferma salute, e dell' imperiale decreto, che dalla rilegazione escludeva gli ecclesiastici oltrepassanti l' anno sessagesimo quinto, venisse anche a lui minacciato l' esilio. Imperocchè, come nel tempo della repubblica, fu di scudo a molti co' suoi consigli, e fece eziandio correre manoscritte alcune dotte osservazioni sul giuramento, e sulla intrusione dei vescovi e de' parrochi.

Ma se questi opuscoli non videro la luce e andarono perduti con altri suoi manoscritti, fra i quali era pure un' apologia della Chiesa, opera non ancora compiuta, aveva egli fin dal 1797 incominciato a pubblicare l' estratto delle lettere originali, intorno alle missioni della Cina. (8) Vennero queste con tanto gradimento accolte, che dalle più lontane parti del mondo colle congratulazioni de' Vescovi, e de' Missionari gli giungevano gl' inviti a proseguire un lavoro, il quale narrava come a traverso delle contraddizioni, delle minacce, e di patimenti si propagasse la religione in quella parte del mondo sì lontana, e da ogni commercio divisa. Così mentre tanta jattura facea nell' Europa la fede, vedevansi nelle Americhe

« che il Santo Padre aveva renduta così una viva testimonianza di singolare paterna considerazione per questo degno Sacerdote, i cui rari talenti costantemente impiegati in vantaggio della Chiesa acquistavano nuovo lustro dall' esimia pietà e dalle molte virtù morali, di cui era adorno ».

(7) Debbo la conferma di tale notizia a Monsignor Giuseppe Canali arcivescovo di Colossi, e degnissimo vice-gerente di Roma, il quale in que' tempi spiegò uno zelo ed un' attività non comune.

(8) Roma dai Torchi del Poggioli Vol. I. Roma 1806 dai Torchi del Salomoni. Vol. II.

i martiri, e i confessori di Cristo rinnovare l'esempio de' primi banditori del Vangelo. E perchè meglio potesse di quelle rimote regioni favellare non mancò di fare lunghissimo studio sui costumi di quei popoli, rileggendo le istorie del Bartoli in allora non sì communi, e di quanti altri avevano scritto di quei luoghi.

Per salutevole pascolo delle anime tradusse dal francese, nella quale lingua era istruitissimo, gli avvertimenti di san Francesco di Sales (9) operetta ristampata più volte, e compose un trattato in latino (10) che quindi, a renderlo più comune, volse in italiano (11) per insegnare il modo di raccogliere ubertosi frutti dalla comunione spirituale.

Belli però soprammodo, eruditi, e dotti furono tre latini volumi, che modestamente intitolò *Opuscoli*, e che miravano a richiamare alla chiesa cattolica i greci, i ruteni, i protestanti, e i pretesi riformatori degli ultimi tempi. (12) Provava nel primo tomo il domma sustanziale della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio: parlava nel secondo del primato di giurisdizione sul mondo tutto, dato da Gesù Cristo a san Pietro; aggiungeva nel terzo tre appendici. La prima risguardava i ruteni, la seconda i luterani, e i novatori, la terza conteneva un'apologia della Chiesa cattolica romana indirizzata ai greci, ai protestanti, e a quegli altri detti di sopra. Possono questi dirsi altrettanti trattati, essendo scritti con molta forza di teologici argomenti e corredati di ecclesiastica erudizione istorica, ricavata il più spesso dai medesimi fonti originali. Ciò poi che li rende più commendevoli, oltre la chiarezza e la semplicità del dire, si è lo spirito di carità e di mansuetudine che da capo a piedi vi si scorge. Cerca l'autore d'insinuarsi nell'animo

(9) Roma 1804 dai Torchi del Pagliarini.

(10) Roma 1807 dai Torchi del Bourliè.

(11) Roma 1808 dai medesimi Torchi.

(12) Roma 1807. Dalla Stamperia Lazzarini: il titolo di questa opera è - Opuscula ad revocandos ad sanctam matrem catholicam apostolicam Ecclesiam dissidentes graecos et ruthenos, nec non et protestantes, praetensos reformatos, aliosque sectarios postremae aetatis, in tres tomos distributa, opera et studio etc.

degli avversari, li compatisce negli errori, li ammaestra, li persuade, gl' incuora, gli spinge, li prende egli medesimo amorevolmente per mano, e volgesi spesso al Dator di ogni lume, affinchè irradii una volta quelle cieche menti, vinca quei cuori sì combattuti, e tutti li riconduca a quell' ovile, da cui sventuratamente fecero partita. Laonde il dottissimo padre Teodoro di santa Maria, carmelitano scalzo, ed esaminatore de' Vescovi, cui fu dal Maestro del sacro Palazzo commessa la revisione dell' opera, dopo averne altamente commendata la dottrina, aggiunse che « le dita dello scrittore non sembravano « stillar mirra, ma parole assai più dolci del mele e del favo, « per le quali co' vincoli della carità si traevano i cuori di « quegli ch' eran fuori, e veniano illuminate le menti di quei « che sedevano nelle tenebre. » Furono in fatti cumulati di lodi anche dai Cattolici e dai Vescovi orientali, come ben può rilevarsi dalle molte lettere gelosamente conservate in famiglia, e dai giornali che di essi parlarono. (13) Che se non produssero quel pieno frutto che l' autore ne sperò e per cui fece mai sempre ferventi preghiere, fu solo per la nota caparbietà degli eretici e degl' increduli riluttanti mai sempre alle verità più chiare, e per quegli altissimi giudizi di Dio entro cui non è dato ad umano intendimento il penetrare.

Fin qui abbiamo veduto il Costanzi dedito alli studj e al bene universale della Chiesa, osserviamo ora come in Roma stessa a pro' della gioventù fosse principale ministro in molte opere pie che sursero mai sempre nel centro del Cristianesimo, e che precedettero tante e sì lodate istituzioni moderne, le quali, sebbene con differente nome e alquanto modificate, in fondo altro non sono se non quelle stesse immaginate già nella capitale del Cristianesimo.

La pia unione, detta del sussidio ecclesiastico dal sovvenire spiritualmente e temporalmente i giovani ascritti alla milizia

---

(13) A commendazione di quest' opera basterà solo il dire, ch' è sovente con molto onore citata, anche dal ch. p. Perrone nelle sue dottissime prelezioni teologiche non ha guari pubblicate, e delle quali di già sonosi fatte molte edizioni.

clericale, la congregazione della dottrina cristiana in Santa Maria del pianto, l'ospizio di Santa Galla per que' poveri che nella notte non hanno ove ripararsi, le confraternite e sopra tutto gli spedali furono gli ubertosi campi, in cui sfolgorò la sua carità, essendo stato in molti di essi luoghi o deputato o direttore.

Sovrammodo rifulse il suo zelo nel dirigere la Prima primaria, e la gioventù da Dio chiamata al santuario. Gioverà il riferire alcun che alquanto minutamente dell'una e dell' altra cosa.

È la Prima primaria una congregazione istituita nel collegio romano l'anno 1565 dal fiammingo gesuita padre Giovanni Leonio per promuovere la pietà ne' suoi discepoli, e di cui può quasi dirsi che gittassero le prime pietre tre valenti e nobili giovanetti, onorati più tardi della sacra porpora, cioè Mariano Pierbenedetti, Agostino Valerio, ed Ottavio Bandini. (14) Non è nostro scopo il parlare distesamente di questa pia instituzione posta sotto il patrocinio della beatissima Vergine salutata dall'Angelo, e che diretta oggidì dal chiarissimo teologo padre Giovanni Perrone della Compagnia di Gesù vanta a tutto il 1843 a se affigliate in ogni parte del mondo, circa a 4574 congregazioni. Dirò solo che viene frequentata da specchiati giovani, usciti per lo più dalle scuole de' Gesuiti, e da numeroso stuolo di persone, nella maggior parte della più scelta nobiltà, che ne' dì festivi si adunano per cantare le laudi di nostra Donna, udire i sacri ragionamenti, accostarsi alla divina mensa, ed esercitarsi in altri atti di pietà, visitandosi scambievolmente se infermi, e dando ovunque di se buon odore. Soppressi i gesuiti ne divenne direttore l'abate Pietro Antonio Vittenè e con grandissimo amore la governò fino all'anno 1791,

---

(14) Non venne solennemente approvata, e fornita di privilegj, se non da Gregorio XIII con bolla de' 5 dicembre 1584. In appresso altri Pontefici gareggiarono in arricchire d'indulgenze e di grazie questa congregazione, che fu poi dichiarata madre e capo di tutte le altre diffuse nel mondo, e di quelle che nel medesimo collegio si eressero pe' giovani ivi studenti, come oggidì vi si trovano.

ultimo di sua vita. Ora volendosi un sacerdote, il quale rispondesse alla comune espettazione e fosse tutto zelo e cuore per essa, fu da Marco Antonio Colonna, Cardinale Vicario, eletto il Costanzi, nè poteva darsi scelta più gradita o più bella.

Tenne un tale incarico per lo spazio di venti anni, non avendolo tralasciato se non per pochi mesi nel 1803, quando per salute si condusse in Stroncone, sebbene anche di colà con affettuosissime lettere non omettesse di governarla. Nè l'ardore addimostrato ne' primi anni diminuì in lui ne' senili, anzi videsi ogni giorno più crescere, seppur era capevole di aumento. Entrava il primo nella congregazione, e il suo tribunale era affollato da uno straordinario stuolo di penitenti. Accoglievali il buon sacerdote con carità, con pazienza, nè mai rimandava alcuno sconsolato. Non potendo giungere ad udirli tutti nella sola mattina, facevaseli venire in casa (ove moltissimi di ogni classe, in particolar modo i giovani, accorrevano) nelle sere precedenti le adunanze, o quando più ne avessero avuto desiderio, non essendovi per lui nè tempo, nè ora, nè luogo, quando trattavasi del bene delle anime, e molto più di quelle a lui affidate. Non mai lasciava di pronunciare l'esortazioni, scegliendo sempre argomenti i più acconci, e facendosi ammirare per la profondità delle dottrine teologiche ed ascetiche, e per quello spirito di unzione e di dolcezza che gli era sì proprio, e che tanto vale a ricondurre le anime a Dio, sapendo compatire alla umana fralezza e alla forza delle passioni ingagliardite dopo l'originale peccato. Dava opera perchè colla maggiore pompa si celebrassero gli offici nelle feste più solenni, e che tutti gareggiassero in onorar Dio co' più ferventi atti di religione e con quella esterna pompa dovuta a così grande Signore. Laonde non avendo quel luogo pio rendite proprie, nacque in tutti emulazione degna di freno, anzi che no.

Premuroso perchè uniformi fossero le pratiche, primo fondamento di ogni società, e che i congregati venissero minutamente istruiti ne' loro doveri, all'antico libretto, il quale più che in altro diffondevasi in una patetica esortazione, sostituì le regole, che andavano di bocca in bocca, facendovi apporre

da un congregato medesimo una breve istoria dell' istituto.(15) Lo divise in tre parti; nella prima pose gli esercizj di pietà, dando avvertimenti a bene eseguirli; nella seconda la rubrica delle sacre funzioni; e nella terza l' elenco delle indulgenze. Il libro riuscì oltre modo grato ai fratelli, che da lungo tempo lo sospiravano, e provvide perchè fossero in avvenire uniformi le preghiere di quante congregazioni verrebbero ascritte alla Prima primaria, solendosi anche oggidì trasmettere alle altre congregazioni insieme alle patenti di erezione e di aggregazione.

Nè questo solo bene le apportò un direttore così zelante e virtuoso; ma imbattutosi, come abbiamo veduto, in tempi per la religione assai lacrimevoli, cioè nella repubblica, e nel governo francese, e volendosi a tutto costo soppressa la congregazione da coloro che avevano la somma delle cose, egli col suo credito, colle sue insinuazioni e colle sue pratiche, nelle quali era industriosissimo, tanto potè, che venne ambedue le volte rivocato un ordine così ingiusto. Nè solo si proseguirono i consueti esercizj, ma si aumentarono, accrescendosi pur anche il numero degli aggregati. Il perchè non è a dire quanto il pio vecchio ne gioisse, per avere dal naufragio campata un' opera così bella.

Nè a lode dell' abate Costanzi e della Prima primaria deve tacersi, che insieme ad alcuni dotti ecclesiastici essendo stato uno de' principali promotori e quindi uno de' censori dell' Accademia di Religione cattolica, la quale ha per fine il propugnare i dommi della fede, e confutare con dotte dissertazioni i sofismi e le nuove opere de' protestanti e degli increduli, le prime tornate di sì utile accademia, e degna di Roma, ivi si tennero nel 1800. Giunto poi nella sua sede Pio VII, la collocò il 5 febbrajo del 1801 stabilmente nell' Archiginnasio della Sapienza, le diè provvigioni, e le incominciò quel generoso patrocinio che le fu da' suoi successori continuato e accresciuto (16).

---

(15) Furono ristampate nel 1811. Roma. Presso i Lazzarini.

(16) Il Breve che Pio VII spedì a favore di questa Accademia porta la data del 27 gennajo 1801, ed è indirizzato a Monsignor Coppola Arcive-

Ora passando alla ecclesiastica gioventù, non lasciò mai mezzo per insinuarle quel vero spirito, di cui deve essere pieno un ministro evangelico. Non ne formò già un separato drappello, nè lo sovraccaricò di regole e di pratiche, ma prese dolcemente ad educare molti di que' chierici medesimi, che frequentando il collegio romano, facevano nelle scuole profitto maggiore. Li raccoglieva in sua casa ad utili conferenze, esercitavali in pie opere, animavali allo studio, sostenevali se vacillanti nella vocazione, raccomandavali, provvedevali, incuoravali a prodursi nei pergami, godeva di uscire circondato dal maggior numero di essi, amavali a guisa di tenera madre, e piangeva di tenerezza in vedere benedette dal Signore le sue fatiche. I giovani faceano a gara per esservi ammessi, ed era loro di grande requisito l' essere stati sotto tanto maestro. Infatti molti di quegli ecclesiastici non solo operarono gran bene, ma in appresso salirono pure a dignità, ed io medesimo ne ho udito più d' uno commendare la virtù e lo spirito del Costanzi, e per sua umiltà chiamarsi beato, se avesse potuto corrispondere appieno alle cure di esso.

Abbiamo già detto che il Costanzi usava sovente agli spedali per servire a Cristo infermo. Addoppiò lo zelo, quando buona parte degli ecclesiastici erano o rilegati, o esiliati, o nascosti, e in conseguenza più le anime abbisognavano di aiuto. Da moltissimi anni era uditore del cardinale Francesco Carafa di Traietto Vice-cancelliere di santa Chiesa e visitatore dello spedale di santo spirito in Sassia. Ora questi, nell' essere bandito da Roma, delegò tutte le sue facoltà all' abate Costanzi, raccomandandogli come se stesso, e come unico suo tesoro e retaggio quel luogo. Più non vi volle perchè Don Settimio, quantunque ammalorato, quantunque preso di mira, assumesse con grande animo l' officio, e andandovi le tre e le quattro volte per settimana ne invigilasse, come cosa tutta sua, allo spirituale e al temporale.

---

scovo di Mira, che ne fu il primo presidente, e che aveva preso ad adunarla in sua casa.

Eravisi appunto condotto una domenica verso la metà di luglio del 1811, quando gli fu riferito essersi intimato il giuramento, o il bando ai sacerdoti, ai professori di sanità e ad altri ministri. Addoloressi talmente all' improvviso annunzio, che venne assalito da un attacco di paralisi ben più gagliardo di quelli, cui da qualche anno andava soggetto. Non curando di se proseguì alla meglio a confortar que' tapini, che smarriti gli si erano fatti d' intorno, e li pregò a soffrir tutto coraggiosamente anzichè arrendersi al ricevuto comando: benedirebbe Iddio le loro pene, provvederebbe alle loro famiglie.

Poco potè parlare, e bisognoso per se medesimo di pronto soccorso fu dal suo degno nipote signor Gaetano Costanzi, che da molto tempo con filiale tenerezza ovunque lo accompagnava, rimesso nella carrozza; e cammin facendo l' udiva continuamente ripetere: povero luogo pio, poveri infermi, poveri preti! che ne sarà mai di essi? e dandosi dirottamente a piangere facea ben conoscere, che non avrebbe potuto sopravvivere a tanta sciagura.

Incominciatasi la cura i medici giudicarono la malattia complicata col gastricismo inflammatorio, e di difficile guarimento. Egli la sopportò con grande rassegnazione, nè si turbò, ma consolossi all' annunzio del vicino passaggio; imperocchè, come aquila generosa disdegnante della terra, il suo cuore, il suo desiderio, le sue speranze anelavano solo a quei celestiali beni, che mai non vengon meno, e che saziando non fastidiano mai. Stando sempre in se stesso fino agli ultimi istanti richiese i conforti della religione, accompagnò le preghiere dei moribondi, e ringraziando i congiunti e gli amici della loro tenerezza, e caldamente alle loro orazioni raccomandandosi, fu tratto dalla prigione di questa misera carne il 29 del medesimo luglio, essendo nel suo anno sessagesimo nono. Gli si celebrarono decorosi funerali nella parrocchiale basilica de' santi Lorenzo e Damaso, presso cui abitava, e il cadavere due giorni dopo fu, siccome aveva imposto, sepolto incontro alla cappella di San Filippo Neri nelle catacombe di San Sebastiano fuori delle mura, delle quali catacombe era de-

votissimo, solendo ad imitazione di quel Santo visitarle assai spesso, e infiammare anche gli altri a praticare somigliante onore. Sopra la sua tomba fu scolpita questa, quanto veridica, altrettanto modesta iscrizione.

A ☧ Ω

MEMORIAE . ET . QVIETI
SEPTIMII · COSTANTII · SACERDOTIS
DOMO . ROMA
RERVM . ECCLESIASTICARVM . SCIENTIA
ET . DOCTRINA . NOTISSIMI
SVI . DESPICIENTIA . ANIMI . CANDORE . SVAVITATE . MORVM
IN . EXEMPLAR . DATI
QVI . VIXIT . ANN . P . M . LXIX
DECESSIT . KAL . AVG . M . DCCC . XI
SANCTORVM . MARTYRVM . HEIC . QVIESCENTIVM
CVLTOR . EXIMIVS
QVO . COMPOSITIS . CINERIBVS . GENTILES . SVI
VTI . TESTAMENTO . MANDAVERAT
TRANSTVLERVNT

Esequie quali a memoria di uomo non si ricordavano, gli furono rinnovate il giorno 8 del seguente agosto nella Prima primaria. Sorgeva un modesto, ma grazioso monumento, adorno di latine epigrafi, ricco di ceri. Vestite a bruno le pareti. Grande il numero delle messe, grandissimo quello dei congregati, per invito avutone fin dall' antecedente domenica dal nuovo direttore Pietro Caprano, quindi Cardinale, il quale nel dichiarare la convenevolezza di tali suffragi tessè dall' altare una quasi funebre orazione del Costanzi. Si cantò l' officio, si celebrò lo incruento sacrificio da esso Caprano assistito dai più ragguardevoli ecclesiastici della congregazione, e fu diretta la musica da uno de' più valenti professori della pontificia cappella. E perchè il nome di sì egregio direttore perennemente ivi si conservasse, se ne pose nel libro de' decreti e delle memorie un affettuoso ed ampio elogio, nè vi

si tacque di quel legato che a lei lasciò ultimo pegno di amore.

Nella sua morte mancò un modello di cristiana virtù. Dedito alla mortificazione per modo, che interiormente ed esteriormente non lasciava mezzo di praticarla, essendoglisi dopo morte fin trovati i cilizj e gli altri strumenti di penitenza da lui sempre con tanta cautela nascosti. Umile a segno da ricusare, come abbiamo veduto, ogni onore, bastandogli l' altissimo del Sacerdozio, di cui teneasi per indegno. Nè solo il diceva, ma con tale titolo sempre segnavasi, come può vedersi dalle sue lettere, e dalle opere messe a stampa. La orazione era il suo continuo esercizio. Nell' incruento sagrificio il più delle volte l' avresti veduto sciogliersi in abbondevolissime lagrime, e nell' amministrazione de' Sacramenti mostrare un non so che di venerando. Di coscienza sì netta, che giungeva allo stremo. Nello spirito di carità pochi lo agguagliavano. Tenerissimo della Vergine, de' santi Martiri, del Neri, e del beato Antonio da Stroncone, suo affine. Se ne fece postulatore, acciocchè nel 1769 si approvassero dalla sacra congregazione de' riti, siccome si ottenne, le lezioni proprie del secondo notturno pel clero di Stroncone e per tutto l'ordine de' minori, com' erasi già con decreto del 30 giugno 1689 impetrato dalla stessa Congregazione l' officio con messa di rito di doppio maggiore nel dì della festa.(17) Sostenne con pazienza le infermità sì straordinarie sì abituali, potendo nella vecchiezza dirsi, che in lui più non fosse parte, nella quale non soffrisse acerbissimi dolori, il perchè tutto quel bene operò, dovette doppiamente costargli di pena, traendo a stento l' infermiccio e logoro corpo. Fu ricco anzi che no: diffuse le sue sostanze a beneficio de' poveri, giungendo a darsi via le più necessarie suppellettili. La sua conversazione era assai erudita e piacevole, addomesticandosi con tutti per lucrare, come san Paolo, anime a Cristo.

Fiorì nella stima di tutto il sacro Collegio. Specialmente lo amarono i cardinali Colonna, Delle Lanze già ricordato,

(17) Si celebra il 7 Febbrajo.

Antonelli, Litta, Di Pietro, Saluzzo, Dugnani e della Somaglia, i quali erano anche usi di visitarlo sovente. Sarà sempre per lui di grandissimo onore l' affetto che gli pose il Gerdil, con cui potea dirsi non avere che un' anima. Il volea sempre al suo fianco, avealo scelto per suo consigliero, ministro e collaboratore nelle sue dottissime opere, nè solo pria di morire gli rassegnò a testimonianza di affetto alcune pensioni, ma alla presenza del padre Scatti, superiore de' Barnabiti, e di altri religiosi, non dubitò dire *dispiacergli di lasciare il mondo sol per dividersi dal suo Don Settimio.*

Fu intimo del Marchetti quindi Arcivescovo di Ancira, del Fabi Vescovo di Amelia, (18) del Mondelli Vescovo di Terracina; poi di Città di Castello, del Coppola segretario di Propaganda, dell' Abate Marconi, del Zaccaria, e per dir tutto in poco, degli ecclesiastici i più illustri del suo tempo, non romani solo ma esteri. Il ferrarese canonico Giuseppe Manini Ferranti (19) lo ebbe in tale pregio, che avendo composta una dotta, ed elegante operetta, in dialoghi, intitolata *il Capo di famiglia istruito nelle verità della fede, della morale e del culto religioso*, la sottopose al giudizio di lui, e la pubblicò nel 1804 colla prefazione distesa dal Costanzi.

Ebbe fronte assai ampia, occhio dimesso ma vivace, bocca atteggiata al riso, naso aquilino, volto scarno ma regolare, statura mediocre e membra asciuttissime. Vivo, giammai non permise di essere ritratto, morto ne fu alla meglio ricavata

---

(18) Mi cade in acconcio di correggere un equivoco avvenuto nell' elogio storico di questo prelato, da me inserito in questo stesso giornale al T. XVI, e riprodotto in Roma nello stesso anno 1843 dalla tipografia delle belle arti. Nel parlare di Santogemini città dell' Umbia chiamata un tempo Casuento o Casuentino, la dissi costruita *sulle ruine* dell' antichissima Carsoli, quando invece doveva dirsi *fabbricata presso quella Città*, essendo state contemporanee Carsoli e Casuentino, come quasi contemporanea fu la loro distruzione.

(19) Veggasi l' elogio di questo ecclesiastico scritto dal ch. Sig. prof. Giuseppe Bozoli, e inserito in Venezia nell' anno 1834 al Tom. VI della Biografia degli italiani illustri pubblicata per cura del ch. Sig. Prof. Emilio di Tipaldo.

una effigie, che conservasi presso il nipote già nominato, il quale, perchè col tempo non si perdesse la memoria delle cose operate dal Costanzi, ne scrisse, poco dopo la morte, un affettuoso elogio non mai pubblicato, dal quale abbiamo in parte tratte queste notizie. Nè altri fuvvi, in più di trent'anni, che togliesse a riferire le virtù di questo ecclesiastico, la cui laboriosa vita, benchè ritirata, come dicevamo in principio, fu assai utile alla società, sicchè i due Pontefici Pio VI e Pio VII, molti Cardinali e Prelati non dubitarono chiamarlo un *nuovo Apostolo*, elogio il più grande di quanti mai potessero di lui farsi.

M.

II.

VINCENTIUS PAVANI

Ope Vincentii Ferrerii Patroni Coelestis Antonio Pavani Et Clara Tamburini Parentibus vi *Kalendas Martias Anno* M. DCC. LXI. *Vivere Ferrariae Coepit*

Puer Carpum Ferraria Quum Transmigrasset Et Matrem Cito Admodum Amisisset A Leonello Bonasi Comite Et Domum Accepit Et Adiumenta Ad Literas Addiscendas In Quibus Brevi Ita Profecit Ut Adjutor A Tabulario Publico Creatus Sit

Anno M. DCC. LXXXVI. *Instinctu Divino Actus Ad Majora Tabulario Posthabito In Sacerdotium Venit Unde Illico In Collegium Clericorum Ad Grammaticen Tradendum Accessit Dein Carpensis Gymnasii Praefecturam Suscepit Hinc Collegio Ipsi Clericorum Pro-Praefecti Nomine Praefuit Quamdiu Inter Turbulentissimas Saeculi Labentis Tempestates Collegio Dissoluto Sese In Hospitium Bonasianum Iterum Recepit*

Quo Toto XVIII *Annorum Spatio Non Suam Modo Integritatem Tueri Virtutem Augere Visus Est Sed Et Carpensium Suorum Maxime Juventutis Consilio Sacra Exomologesi Concione Exemplo Potissimum Sanctimoniam Mirifice Provexit*

Anno M. DCCC. IV. *Vitae Sanctioris Desiderio Excitus Neapoli In Societatem Jesu Aditum Sibi Patefecit Ibique Inito Tirocinio Grammaticen Cum Pietate Christiana Neapolitanam Juventutem Docere Ut Coeperat Perrexisset Nisi Ab Secunda Gallorum Incursione Exulare Illinc Cum Sodalibus Coactus Fuisset Quam Ob Rem Anno* M. DCCC. VI. *Romam Venit Tirocinium Absolvit Vota Societatis Nuncupavit Urbiventum Adire Ibique Consistere Jussus Urbevetanos Praesertim Alumnos Collegii Clericorum Queis Fuerat Praefectus Ferventiori Fere Quam Carpenses Et Eloquentia Et Benevolentia Ad Omnem Virtutem Incendere Nunquam Destitit*

Anno м. DCCC. X. Ferrariam Per Novam Gallorum Vim Deductus Civibus Suis Potissimum Artificibus Pietatis Magistrum Sese Praestitit Quo In Officio Diu Noctuque Sui Omnino Oblitus Tantam Prae Se Tulit Sapientiam Fortitudinem Liberalitatem Ut Insueta Virtutis Divinae Potentia Instructus A Ferrariensibus Vulgo Haberetur

Anno м. DCCC. XIV. Restituta Ubique Gentium A Pio VII Pontifice Maximo Societate Jesu Ferrariensibus Inesplicabile Sui Desiderium Relinquens Romam Redit Ac Primum E Suggestu Et Exomologeseos Exedra Sanctimoniam Inter Romanos Promovere Strenue Coeperat Quum Eum Societatis Pro Praepositus A Secretis Pater Cardinalis Religiorum Urbis Antistes Judicem Clericis Probandis Sibi Adscivere Hinc Datus Adjutor Moderatori Provinciae Paullo Post Magister Tironibus Instituendis Dein Ipsi Provinciae Moderandae Praefectus Demum Licet Invitissimus Societatis Universae Pro Praepositus Est Creatus Quo in Loco Effusis ad Deum Precibus Ferventissimis Totius Societatis Curam A se Dimovit Non Tamen Ita Procul Ut Ipsi Praeposito A Monitis Et A Consiliis Societati Per Italiam Regendae Non Daretur

Commoda Satis Valetudine Usus Semper Ineunte Februario Anni м. DCCC. XXXXII. Ab. Exomologesi Excipienda Sese Sub Noctem In Conclave Conferebat Quum Repente Apoplexi Tentari Ita Coepit Ut Pridie Kalendas Martias Exitu Placidissimo Anno Aetatis Suae LXXXI Die IV In ☧ Pace Quieverit

Animi Demissione Rerum Humanarum Contemptu Amore Pudicitiae Assiduo Sui Castigandi Bene Omnibus Faciendi Deum Orandi Studio Prudentia In Rebus Gerendis Eminuit Quam Qui Maxime A Pueritia Ad Senectutem Vitam Egit Omni Omnino Labe Expertem Operibus Quo Minus Luminosis Eo Magis Salutaribus Nunquam Satis Commendandam

III.

BARTOLOMMEO PACCA

Grave e luttuosa perdita ha fatto recentemente l'Italia e la Religione nella persona del Cardinale Bartolommeo Pacca, Decano del Sacro Collegio, tolto all'amore e al desiderio di tutti i buoni il dì 19 del mese di aprile del corrente anno 1844. La vita di questo illustre Porporato, che fu uno de' più distinti ornamenti dell'età sua, è sparsa di azioni sì luminose, e feconda di tanti e sì straordinari avvenimenti, che malagevole cosa sarebbe il volerli tutti raccogliere e porre in bella mostra nella ristrettezza di questi fogli.(1) Noi pertanto differendo a più convenevol tempo il darne piena e compiuta contezza, per appagar le brame del pubblico, esporremo solo que' fatti della sua vita che valgano principalmente ad illustrarla. Nacque egli in Benevento da antichissima famiglia patrizia di quella città il dì 25 dicembre 1756 da Orazio Marchese di Matrice e da Cristina Malaspina. Venne educato dapprima nel Collegio de' PP. Gesuiti in Napoli, poscia nel Collegio Clementino in Roma sotto la disciplina de' PP. Somaschi, ove applicossi con tanto ardore agli studi della storia e delle belle lettere, che ancor giovinetto meritò di essere annoverato fra i membri dell'illustre Accademia di Arcadia. Compiuto il corso di filosofia, e trasferitosi nella Nobile Accademia Ecclesiastica, diè opera agli studi delle scienze legali ed ecclesiastiche, le quali approfondì siffattamente, che eccitò verso di se l'ammirazione de' suoi valenti precettori. Nell'età di anni 28 fu dal Sommo Pontefice Pio VI di santa

(1) Quest'articolo fu da prima pubblicato nel *Diario di Roma*. Noi speriamo che l'egregio scrittore non ci fallirà della sua promessa di darci un pieno ragguaglio della vita di questo dignissimo Porporato, egli che per tanti titoli è attissimo a soddisfare questo debito che Roma ha contratto in faccia a' contemporanei ed a' futuri.

memoria promosso all' onore di Prelato domestico; nè guari andò che nominato venne da lui Nunzio di Colonia al Tratto del Reno, e nel Concistoro de' 26 settembre del 1785 preconizzato Arcivescovo di Damiata *in partibus*, venendo consecrato il 17 aprile del seguente anno. Condottosi in Germania, fè risplendere in se, durante tutto il tempo di sua Nunziatura, maravigliosa sagacità e destrezza nel condurre gli affari spettanti al suo officio, non che singolare fortezza di animo nel difendere i diritti della Santa Sede e de' suoi Rappresentanti contro le pretensioni e i maneggi di coloro che osavano oppugnarli. Soggiornando tuttavia in Colonia, ebbe dal Pontefice l' onorevole incarico di portarsi in qualità di Nunzio Straordinario pria al Re di Prussia Federico Guglielmo II, allorquando egli venne in Westfalia nel 1788, poscia al Re di Francia Luigi XVI allorquando cercava egli uno scampo con la fuga: sebbene per le vicende politiche di quel tempo non potesse questa seconda missione effettuarsi. Scorsi nove anni della sua Nunziatura in Colonia, fu nominato Nunzio di Portogallo in Lisbona, ove si trasferì il dì 26 maggio 1794. Ivi si conciliò la stima di tutte le persone sagge e dabbene; ma gli fu mestieri opporsi con petto apostolico agli assalti del Giansenismo ricoveratosi sotto la protezione del famoso Marchese di Pombal. Durante la sua dimora in quel Regno, innalzato venne dall' immortale Pio VII all'onore della Sagra Porpora il dì 25 febbrajo 1801, e nel maggio del seguente anno fece in Roma ritorno. Invaso dalle armi francesi lo Stato Pontificio, in sì triste e calamitosa congiuntura di tempo affidato gli venne dal Pontefice l' officio di Pro-Segretario di Stato. Sostenne il carico impostogli con decoro e singolar fortezza di animo, corrispondendo pienamente all' espettazione del suo Sovrano, cui non cessò mai di assistere e incoraggiare con opportuni ed amorevoli conforti, mentre reggea Quegli la somma delle cose in mezzo alle più orribili procelle. Tratto violentemente fuori di Roma, gli fu compagno fedele nelle sciagure, sostenendo con alacrità i disagi e la lunghezza del viaggio, unito al suo fianco: e quindi separatone a viva forza e racchiuso nel Forte di Fenestrelle, sopportò con invitto animo

per lo spazio di oltre a tre anni la durezza della prigionia, pronto a versare il sangue e la vita, ove bisogno il chiedesse, in difesa della Religione. Tranquillate le cose, partecipò agli onori del trionfo del Supremo Gerarca, col quale aveva avuta comune la calamità dell' esilio. Tornato in Roma, fu decorato dell'Officio luminoso di Camerlengo di S. Chiesa, continuando ad esercitare, per alcun tempo, l' altro di Pro-Segretario di Stato: quindi fu Vescovo di Frascati, poscia di Porto e Santa Rufina; da ultimo Pro-Datario di Nostro Signore, Arciprete della Patriarcale Arcibasilica Lateranense, e Vescovo di Ostia e Velletri. Della quale dignità rivestito, ebbe l' onore singolarissimo di consecrare Vescovo il Regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI. Fu il Pacca Scrittore insigne di parecchie opere, per veracità storica, per candore di animo, per gravità ed utilità di sentenze celebratissime. Sortì da natura ingegno perspicace, indole soavissima ed al ben fare inclinata. Dilettossi degli studi di archeologia, non che della musica, nella quale arte bella era più che mezzanamente versato. Coltivò con felice successo lo studio delle lingue, fra cui gli fu famigliare la francese, l' inglese, la tedesca, la spagnuola e la portoghese, oltre la cognizione della latina e della patria favella, la quale scriveva con molta facilità e naturalezza. Fu tenuto in sommo pregio da' suoi nazionali, non meno che dagli esteri, fra' quali non v' ebbe persona di chiaro nome, o di animo gentile, che non si recasse ad onore il conoscerlo e conversare con lui familiarmente. Riverito da ogni sorta di persone, venne onorato dalla stima e benevolenza di parecchi Principi e Sovrani, e ciò che più monta, di cinque Sommi Pontefici Pio VI, Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI felicemente regnante, ai quali fu sempre carissimo. Fu leale e costante nelle amicizie, compassionevole e generoso oltremodo verso ogni sorta di sventurati. La morte sua fu pianta universalmente, e la memoria di lui vivrà cara e preziosa nel cuor degli uomini, fintantochè durerà nel mondo gentilezza di affetti e amor verace per la virtù.

Paolo Barola.

IV.

PLACIDO BOLZANI

La Religione, la quale non abbandona mai colle sue influenze la società, e volge sempre un occhio di compiacenza al progresso dei lumi, ed allo avanzarsi di quell' incivilimento, il quale conduca a virtù vera; non isdegna oggi trovare ogni foglio periodico, ogni giornale politico e letterario improntato di Necrologie, di Urne sepolcrali e d' Iscrizioni. Ella non dimentica dover essere la morte, giusta dispensiera di glorie ai generosi; a grandi imprese i forti animi accendere l' Urne dei forti; e la virtù avere perdute le sue attrattive, dove non si conservano le memorie degli uomini dabbene. Chiede però che l' ultimo posto non si accordi ai suoi inviati, ai suoi ministri, i quali delle lor anime prodighi lasciano sovente la vita sotto il peso delle fatiche pel miglioramento dei popoli e delle nazioni, valutando essi pienamente gli ufficj attaccati alla lor vocazione, quali appunto li commentava l' immortale Vescovo d' Ermopoli Monsignore Frayssinous, allorquando asseriva nelle sue Conferenze sulla Religione, che il Sacerdozio è un ministero di zelo universale, generoso, eroico, il quale abbraccia tutti i bisogni dell' uomo sociale, e che non innalza il sacerdote al di sopra degli altri fedeli se non per farne un servidore di tutti col mezzo della carità: cristiano per sè stesso e sacerdote per gli altri: egli è il ministro della Religione per istato e per vocazione speciale, l' uomo di Dio in sulla terra destinato a far bene ai suoi simili: le sue incombenze sono quelle di renderli più felici, rendendoli migliori: la duplice sua missione è quella di sacrificarsi per istruirli nella virtù e per sollevarli nei loro mali, e il suo trionfo sarà quello di morir vittima del suo zelo. I quali ufficj come sentisse il Canonico Teologo Placido Bolzani, del quale ne lamentiamo l' acerba perdita, ben lo mostrava la carriera da lui santamente percossa.

Nato in Mantova il giorno 5 ottobre 1786 da Pietro Bolzani e Dorotea Pellabruni, e in giovane età chiamato allo stato chiericale, intese con molta accuratezza ad apprendere le scienze relative, frequentando le scuole di questo Vescovile Seminario, nelle quali diede argomenti non ambigui di profitto distinto. Fatto Sacerdote non andò guari che a premiarne la condotta esemplare ed il talento, spiegato precipuamente nel ministero della predicazione, venne eletto Arciprete di S. Michele nella Cittadella di Porto, ed aggregato alla Congregazione Urbana dei Parrochi. Ma quel piccolo gregge non esibiva un campo vasto abbastanza per ispiegarvi lo zelo e la dottrina, ond'era fornito; sicchè dopo un lustro, e dopo avere del proprio risarcita la Chiesa e la casa parrocchiale, smantellate, e presso che rovinose per l'impeto della guerra e delle stazioni militari, venne destinato alla Parrocchia di Marcaria, e al cadere del giugno 1816, ne prese il solenne possesso. Otto anni passati nel governo spirituale di quella popolazione furono una prova costante della sua carità, e della grandezza del suo animo nel sopperire ai bisogni dei poveri e del Culto. Ma il suo genio per la predicazione, e il complesso delle qualità eminenti che lo mostravano, poichè sovente il toglieva alle cure parrocchiali ed al dovere della residenza, convinse agevolmente la delicatezza dell'animo suo, che di un più libero impiego a lui fosse d'uopo. Vacante allora il Canonicato Teologale in questo Capitolo, egli domandollo e l'ottenne. E intanto al ministero della predicazione più libero e più spedito rimaneva l'esercizio. Le più distinte città d'Italia il domandarono, e l'ebbero, (1) e l'ebbero molte ripetutamente;

(1) Modena lo ebbe nella sua Cattedrale, la quaresimà dell'anno 1836. E, s'egli è vero che la eloquenza propriamente detta non consista già nella squisitezza delle parole e negli artificj puramente rettorici, ma sì nella viva trasfusione de' proprj sentimenti nell'animo altrui, mediante il discorso; ben s'ebbe ragione di attribuirgli in alto grado una simile facoltà. La quale tanto più si rendeva per lui efficace, in quanto che ne appariva tutta naturale e spontanea, anzi talvolta suscitata dalle circostanze medesime del momento. Ne pare tuttavía ascoltarle, quando appresso alla pittura fortissima degli effetti di una trascurata educazione, sentiti nell'

perocchè nuovo e più vivo desiderio in tutti rimaneva di udirlo: mentre la patria sempre caro e frequente dai suoi pergami lo ascoltava pur essa ad ogni opportuno evento, anche improvviso. Sicchè il suo operare nella mistica vigna non ebbe mai posa, e le fatiche per lungo periodo di anni già sostenute non rattennero l'uomo di Dio dallo incontrarne a mano a mano di nuove. Tornato appena dalla predicazione quaresimale della Mirandola, che tenutolo in conto quasi di Paolo, o di Barnaba a Listri, meritamente lo aveva colmato di elogi; mentre la natura spossata ed abbattuta annunziava il bisogno di un qualche riposo che ridonasse le forze, già in gran parte affievolite anche da grave malattia sofferta nella primavera dello scorso anno, riprese le sue lezioni teologali, continuando la interpretazione del divino libro di Giobbe. Era la domenica del giorno 21 aprile p. s. allora quando, compiuto appena l'esordio della seconda lezione, venne assalito da improvviso colpo di apoplesìa, che attaccava l'uso della lingua, e le funzioni e il moto di tutta la parte sinistra del corpo. Tratto dal pulpito fra il pietoso ululato del popolo, che affollato moveva sempre ad udirlo, e trasportato nella vicina sua casa, tornarono inutili i più energici e più pronti soccorsi dell' arte salutare, e vane egualmente le più tenere cure prodigate da una sorella affezionatissima; onde in sull'aurora del giorno 26, dopo un penoso agonizzare fra le lagrime della famiglia e dei confratelli vide il tramonto uno dei più distinti luminari del Clero Mantovano, ed avvolse nel lutto ognuno che lo conobbe.

Monsignor Arciprete Bignotti, accorso il primo nel terribile accidente per sorreggere l'amico ed il collega, che più non

---

affollatissima udienza i mal repressi singhiozzi di qualche madre, con subita e cordiale conversion del discorso, prese a rattemperarne l'affanno, ed a scagliare fulmini ardenti sopra la tristizia del secolo i cui studj pajono espressamente rivolti a corrompere in pubblico i migliori frutti delle private fatiche de' poveri genitori. Altra volta bastò, per così dire, un suo cenno a togliere immediatamente negli uomini l'inveterato costume di coprirsi il capo durante la predica; e l'ossequio alla sua parola fu tanto sincero, che ne dura ancora lodevolmente l'esatta osservanza.

abbandonò per gli uffizj del suo ministero, sino a raccoglierne col più sentito dolore l'estremo respiro, dettava la seguente iscrizione, la quale incisa in marmo verrà collocata nell' androne del Coro destinato a serbare la memoria dei personaggi distinti per virtù e per sapere, che onorarono il Capitolo della Chiesa Mantovana.

PLACIDO IOSEPHO BOLZANIO
PIETATE RELIGIONE PRAECLARO
CVRIONI AD S. MICHAELIS IN ARCE PORTVS
IN PAGO ITEM MARCAREGIAE
PROTONOTARIO APOSTOLICO
COGNITORI PROSINOD. DOCTRINAE CLERICORVM
IN CANONICOS HVI. TEMPLI MAX.
TITVLO OFFICIO THEOLOGI COOPTATO
QVI OB LAVDEM NOMINIS
INTER PRIMOS SVI TEMPORIS HIEROCERICES
NOBILIORIBVS ITALIAE VRBIBVS PERAGRATIS
ZELO ERVDITIONE CONCINNITATE
HABITVS EFFVLSIT
DIRA CORREPTVS APOPLEXI
QVAM VETERES RECENTESQ. LABORES INTVLERANT
DVM E SVGGESTV SACRAM IOBI HISTORIAM
POPVLO ADSTIPATO COMMENTARETVR
DEC. VI KAL. MAI. AN. MDCCCXLIV AET. LVIII
CONLEGAE MOESTISSIMI P. P.

A. B.

DISCORSO

DEL CONTE DI MONTALEMBERT

IN DIFESA DEL CLERO (*)

Signori, io apprezzo tutta l' importanza delle questioni esteriori che si dibattono in questo ricinto, ed ho sovente l' abitudine di prendervi parte. Io pure vorrei dire una parola sopra l' affare del quale s' è trattato oggi (quello di Thaiti), ma rispetto le impazienze della camera, e per conseguenza mi ristringo nelle quistioni interne.

In tali quistioni io non risguarderò che il punto di vista che mi sembra il più importante, dir voglio il religioso. Io considererò tre cose: in primo luogo, la recente attitudine presa dal Clero, dall' Episcopato e da una porzione notabile dei Cattolici francesi: poscia, la condotta del governo a loro riguardo; infine, i consigli che ad esso furono dati.

(*) Questa memorabile aringa, proferita nella Camera de' Pari di Francia a' 16 d'aprile del presente anno, è stata collazionata col testo del *Monitore universale*, foglio ufficiale del governo francese, per ridurre a compimento ed esattezza quanto ci era dato dagli altri ragguagli degli atti parlamentari e dalle italiane versioni. Avevam pensato di risecare le incidenze occasionate dagl' interrompimenti sofferti dall' oratore; ma ci siamo poi consigliati di lasciar tutto nella sua integrità, perocchè certe parti ricevono appunto lume dalle risposte e giunte istantanee alle quali è stato obbligato per simili congiunture. Bene abbiam voluto risparmiare al lettore la noja delle diverse non meno prolisse che insulse obbiezioni fatte poscia all'eloquente oratore dopo la conchiusione del suo discorso, e da lui ribattute colla sicurezza ch'ei trova ne' suoi principj e nella generosa lor professione. Del resto, a giudicare discretamente qualche frase o proposizione di questo medesimo discorso, la quale fra noi potrebbe sembrare emendabile, bisogna volgere la considerazione al terreno sopra il quale ha dovuto combattere questo campione, ed al partito che gli è convenuto trarre dalle armi stesse degli avversarj.

Io vengo a difendere la condotta del Clero; vengo a biasimare la condotta del potere sotto alcuni rapporti, ed a cercare di illuminarlo sotto altri; vengo infine a biasimare, combattere e stornare, per quanto potrò, i perfidi e perversi consigli che gli sono stati dati.

Io non entrerò nei fatti che hanno cagionato una tal attitudine ed una tal condotta da una parte e dall'altra; meglio sarà il serbarli per la legge che vassi a discutere nella settimana p. v.

Mi ristringerò a rammentare brevissimamente quali sieno stati i motivi di quelle dimostrazioni. I Vescovi ed i Cattolici hanno parlato in sèguito di tre circostanze. La prima fu il discorso del ministro di pubblica istruzione, alla fine della sessione del 1842, in cui venne a dire a questa tribuna essere *calunnia* l'accusare sotto il punto di vista morale e religioso l'insegnamento universitario, e ch'egli aspettava le prove di tale imputazione; la seconda, una serie di lezioni, che in questo momento io non voglio qualificare, al collegio di Francia; la terza finalmente, la presentazione del progetto di legge di cui vi occuperete nella ventura settimana. Conseguente a questi tre fatti è la novella attitudine stata presa dall'Episcopato e dal Cattolicismo in Francia.

Signori, che avvenne in forza di tale attitudine? Insorse un'opposizione veemente; invettive invelenite scoppiarono da ogni parte; il Clero fu assalito con violenza; sono state evocate contra di lui tutte le leggi possibili esistenti e non esistenti, le memorie dell'antico regime e le memorie dell'impero; e si è finito per dimandar nuove leggi, ricordandovi che voi siete legislatori per farne.

Strana cosa! signori; in un paese, siccome questo (in cui le querele e l'opposizione sono, per così dire, il pane quotidiano della pubblicità e della stampa, in cui la vita pubblica, come ho già detto, non è che una specie di perpetua mormorazione), ogniqualvolta accade all'infimo de' cittadini di alzare un lamento contro ciò che lo affligge o l'opprime, subito incontra numerose simpatie, la sua persona attrae vive sollecitudini, e molti incoraggiamenti gli vengono procacciati.

Ma qualora un Vescovo, un Prete, un Cattolico alza la voce e protesta in nome della propria coscienza contra misure, fatti e posizioni che feriscono o minacciano le sue credenze, la sua coscienza, tostamente una torma accanita di giornalisti, d' avvocati, di procuratori generali, di consiglieri di Stato (*Mormorio*) si sguinzaglia contra di lui; si cerca di colorire, o come un mancamento, o come una grave sconvenevolezza in lui, ciò ch' è di diritto naturale e consuetudinario per gli altri cittadini. Come se l'Episcopato ed il Sacerdozio imponessero in Francia un' obbligazione di mutolezza e di servaggio; come se la franca e sincera professione di Cattolicismo dovesse portar seco l' obbedienza passiva a tutto quanto vuole o pensa il governo; come se questo gran corpo cattolico di ottanta Vescovi, di cinquantamila Preti, di parecchi milioni di Fedeli, che da quindici secoli esiste in questo paese, dovesse andare escluso da quella libertà di rimostranza che è il comun diritto e l' appannaggio di tutti i Francesi.

Egli è però tempo d' intendersi. Quando non dicevamo niente, si diceva di noi: cospirano sott' acqua; tramano raggiri clandestini. Sotto la ristaurazione, si cantava: Uomini neri, uscite di sotto terra. Ed ora che siamo venuti in campo, che abbiam detto che cosa eravamo e quel che volevamo, si grida: che audacia! che insolenza! Sotto le monarchie assolute, quando i Cattolici taciono, si dice: essi sono i complici dell' assolutismo. Nei paesi di libertà, quando i Cattolici cercano di adattarsi alle istituzioni ed alle andature del popolo e del secolo in cui vivono, sono oltraggiati più che mai. Mirate, si va dicendo, codesti Cattolici, compongono dei libri; metton fuori degli opuscoli; scrivono delle lettere; avvene uno che ci viene a dire ch' egli è Domenicano; un altro stampa ch' egli è Gesuita; dei Vescovi hanno perfino l' audacia di scriversi per la posta e scrivere nei giornali; essi fanno ciò che dal ministro dei culti vien detto un concerto. Tanto avviene in un paese in cui esistono tutte le libertà, comprese quelle della Chiesa gallicana: e non sono castigati!

I meno cattivi dicono: assai trista cosa è ch' essi abbiano sentimenti così fanatici; ma che non volessero almen pubblicarli, nè spacciarli pe' giornali! E frattanto, signori, come diceva jeri il principe della Moskowa, a che quest' avversione alla pubblicità? La pubblicità non è l' anima del governo rappresentativo? Se si trattasse di ridurre ad un sol termine tutti i vantaggi e le guarentigie di questo governo, io non esiterei a dire che tutti consistono nella pubblicità. Qualunque uomo di Stato, che non comprende questa verità, mi sembra, ardirò dirlo, un settatore del dispotismo, l' indugiatore d' un' altra età. Per tanto tutti gli uomini savj di Stato, tutti i buoni cittadini gelosi de' loro diritti la comprendono e la praticano. Perchè dunque i Vescovi, i Preti ed i Cattolici sarebbero esclusi da questa intelligenza e da questa pratica del diritto comune della Francia costituzionale?

Non è molto che un magistrato posto in elevatissima carica si rallegrava pubblicamente, ad un' altra tribuna, che noi viviamo sotto un governo che *non si confessa*. Ciascuno ha i suoi gusti; ma almeno non si negherà che il regime sotto cui viviamo non legga i giornali, nè veruno potrà lagnarsi se si sostituisca al confessionale, che, a quanto dicesi, non esiste più, i giornali che esistono molto bene.

V' ha in ciò, signori, per quanto mi sembra, una deplorabile confusione d' idee sopra la vera natura del Sacerdozio e dell' Episcopato.

Si è detto che i Vescovi sono fuori del diritto comune a tutti gli altri; che per i funzionarj v' ha de' doveri di posizione; che la colleganza tra i funzionarj è vietata. Qual è il dovere de' Vescovi? fu richiesto: predicare la sommissione al potere stabilito, l' obbedienza alle leggi ed il rispetto ai magistrati. Io cito alla lettera le parole del sig. Dupin, deputato e procuratore generale. *Monitore* del 20 Marzo 1844.

Io oso dire, o signori, che quest' idea è totalmente erronea (*Mormorio*). No, mille volte no: il Vescovo ed il Prete non sono funzionarj; falsa ed erronea è l' opinione di coloro i quali non vedono in un Vescovo che una specie di prefetto

in mantelletta, un commissario di alta polizia morale; di quelli che credono che le funzioni episcopali si limitino a corrispondere col dicastero dei culti, ad essere buoni amministratori, a celebrare certe feste con una certa pompa, a battezzare o tumulare principi, ad aringarli quando passano. Tutto questo non è nulla, quasi nulla nella missione d' un Vescovo.

I Vescovi agli occhi de' Cattolici (ed infine poi sono fatti pei Cattolici, e non già per coloro i quali, secondo una frase famosa, *non se ne servono*) sono destinati da Dio al governo della Chiesa; la loro missione vien dall' alto per dirigere le nostre coscienze e scuoterle ad un bisogno; essi sono gl' inviati di Dio presso di noi. Sono designati e scelti dal re, ma non tengono da lui il loro potere (*Mormorio*); la legge riconosce l' autorità loro, ma non la crea; quest' autorità essi la tengono da Dio, o non la tengono da nessuno. Tale si è la nostra e la loro credenza. Qualunque Vescovo che non professasse questa credenza, che non si riputasse investito d' un potere indipendente da ogni autorità umana, sarebbe un impostore, non potrebbe conservare un momento solo le funzioni delle quali è rivestito; e qualunque Vescovo, il quale avendo simile credenza, non agisse come hanno agito ultimamente i Vescovi francesi, per la salute delle anime, sarebbe un prevaricatore.

Tale è la dottrina formale della Chiesa e la sua pratica costante di secolo in secolo; ella spiega la condotta che è stata tenuta, e che ha ferito tante opinioni e tante ignoranze.

L' onorevole magistrato di cui vi ho parlato testè, ha detto (e questa volta io sono del suo parere): Se noi non istudiamo che le nostre libertà politiche, senza studiare le nostre libertà religiose, la nostra educazione non è compita. A vedere quel che succede, il signor guardasigilli (Martin du Nord) e molti altri magistrati mi sembrano nel caso, ed aver essi bisogno di compire la loro educazione. Io domando il permesso di raccontarvi a loro profitto una breve storia che noi impariamo da fanciulli, prima di entrare nell' Università, e che non dovremmo dimenticare.

Ci fu un Vescovo per nome Basilio; non era nè un Gesuita nè un oltramontano, perchè viveva nel IV secolo. Questo Basilio aveva avuto dei contrasti collo Stato de' suoi tempi, vale a dire coll' imperator Valente, sopra una quistione che non importava certamente punto più alla salute dell' anime di quel che importi l' educazione delle generazioni future di cui si tratta oggi giorno. L' imperatore lo fece minacciare da uno de' suoi ministri, che chiamavasi Modesto, come chi dicesse il ministro dei culti di que' tempi (*Si ride*). Questo ministro, sentendo che Basilio gli rispondeva con fermezza e pubblicamente, sclamò: « Non mi si è mai parlato con tanta arroganza! » Basilio gli rispose: « Sarà senza dubbio perchè mai non vi siete imbattuto in un Vescovo. » E soggiunse: « Noi siamo la più umile gente del mondo, non solamente verso l' imperatore ma verso l' ultimo degli uomini: ma quando trattasi di Dio, non guardiamo che Lui solo. »

Che quel Modesto restasse meravigliato del linguaggio che gli teneva un Vescovo tre o quattrocento anni dopo Gesù Cristo, ciò poteva essere; ma quello che non è comportabile si è codesta meraviglia perpetuamente rinnovata di tutti i prefetti del pretorio, di tutti i ministri, di tutti i procuratori generali ed altri politici di questo genere, che da quindici secoli si trovano in faccia alle resistenze episcopali. Bisogna sempre ripeter loro la stessa cosa: *Numquam in Episcopum incidisti.* Non avete mai incontrato un Vescovo, valeadire avete avuto che fare con intriganti, con ambiziosi, talvolta con persone oneste, ma non mai con uomini che credono di aver ricevuto dall' alto la loro missione, e che hanno una responsabilità verso Dio. Ed ora che gl' incontrate, voi non capite il loro parlare.

Ecco dunque quello che dicevasi sotto il dispotismo degl' imperatori romani, e ciò che era anche inteso; lo stesso insegnamento è stato incessantemente rinnovato attraverso ai secoli.

Altri disse che pel Clero attuale conveniva desiderare la carità e la dolcezza di Fénelon. Veggasi dunque quello che diceva, tredici secoli dopo S. Basilio, quel dolce e caritate-

vole Fénelon consacrando un principe della Chiesa, sotto la monarchia assoluta di Luigi XIV.

« Non si vantino i Principi di protegger la Chiesa, nè si reputino da tanto di credere ch' ella cadrebbe, s' essi non la sorreggessero colle proprie mani. Se eglino cessassero di sostenerla, l' Onnipossente la salverebbe egli stesso. Quanto ad essi, mancando di servirla, perirebbero, secondo i divini oracoli... La parola di Dio, che da noi si annunzia, non è legata da veruna potenza umana... Il mondo sottomettendosi alla Chiesa, non acquistò il diritto di assoggettarla: i Principi, divenendo i figliuoli della Chiesa, non ne diventarono i padroni; essi debbono servirla e non dominarla, baciar la polvere de' suoi piedi, e non imporle il giogo. » (*Discorso per la consacrazione dell' elettore di Colonia*).

Ecco ciò che diceva il dolce, il caritatevole Fénelon, sotto il dispotico assolutismo di Luigi XIV, consacrando un principe sovrano. Nessun Vescovo dei nostri tempi di libertà non ne ha mai detto altrettanto; ma tutti sentono, come i loro antecessori, l'estensione dei loro doveri e della lor missione. Ond' è che il cardinale di Bonald, arcivescovo di Lione, così si esprime parlando a' suoi diocesani nell' ultima sua omelía per la quaresima.

Chieggo venia alla Camera per tutte queste citazioni; ma io bramo che il governo e la Camera possano giudicare con piena cognizione di causa, e questi documenti debbono avere un valore molto maggiore che le mie parole non hanno. Voi avete udito il linguaggio di un Vescovo del 4.° secolo e di uno del 17.° secolo; eccovi quello di un Vescovo del secolo presente.

« Le nostre parole in favore del diritto d' un padre sopra l' educazione del figliuol suo, non saranno agli occhi vostri un insulto fatto allo Stato, nè un' usurpazione di privilegj da noi non ambiti, nè il desiderio d' un predominio che è ben lontano dal nostro pensiero. E che! fratelli carissimi, dimandare che voi possiate liberamente esercitare il diritto che avete da Dio, per rivivere in una generazione cristiana e sommessa, sarà dunque da parte nostra una sediziosa instanza? Secondarvi,

affinchè la pace e la virtù regnino nelle case vostre, sarà dunque un così colpevole abuso della nostra autorità? Quasi che noi non fossimo stati rivestiti della dignità episcopale, altro che per comparire splendidamente nel santuario; somiglianti a que' pastori mercenarj paragonati da un profeta agl' idoli insensati! Quasi che i raggi del *Sol di giustizia* e di verità, che tutte le mattine si leva sopra i nostri altari, dovessero battere sul cuore d' un Vescovo senza fargli mandare un suono che giunga ai vostri cuori per toccarli ed istruirli! Quasi che noi fossimo sempre liberi di tacere o di parlare! Noi sappiamo quel che avvenne ai nostri antecessori nella carriera apostolica; noi abbiamo letto la lunga storia delle loro persecuzioni. Noi siamo insigniti del medesimo carattere; e se, per camminare sulle loro orme, noi incontriamo per la nostra via il dolore e la povertà, non ci verrà meno la grazia che loro fece sopportare i patimenti. »

Così si esprime pubblicamente, nel 1844, il prelato più elevato in dignità della Chiesa francese.

A ciò rispondono i nostri avversarj: Ma la Chiesa è dunque ancora al medio evo? è dunque sempre la Chiesa di Gregorio VII, di Bonifazio VIII? Dio mio! sì signori, precisamente la stessa: la Chiesa di Gregorio XVI è quella medesima di san Gregorio VII, come quella di san Gregorio VII era la stessa che quella di san Gregorio il Grande, di san Basilio e di sant' Ilario. Certo che sarebbe assai più comoda la cosa se fosse altrimenti! Capisco che pei nostri uomini di Stato sarebbe più agevole che la Chiesa potesse variare nei suoi dommi, ne' suoi diritti, nelle sue pretese, nelle sue pratiche, come i codici ed i tribunali. Non ci sarebbe allora che un piccolo inconveniente, vale a dire, che la Chiesa Cattolica non sarebbe più la Chiesa, ma sì una di quelle sette religiose che si rimutano di secolo in secolo, secondo il mezzo nel quale vivono. Non è dunque la Chiesa quella che ha cambiato, ma bensì la società; ed è questo che rende ridicole ed ingiuste codeste similitudini fra il passato ed il presente, le imputazioni contro la Chiesa di voler intervenire anche oggigiorno come faceva un tempo nel governo degli affari umani. In nessuna

parte del mondo odierno ella non desidera nè cerca d'immischiarsi nel governo temporale degli uomini; e se una volta lo hà fatto, si fu perchè il mondo intero ve la invitava, perchè la società d'allora comportava ed esigeva quel benefico intervento. Ma cedere il governo delle anime, l'educazione delle anime, il diritto spirituale, questo è ciò ch'ella non fece e non farà mai. Più volte ella subì tirannie di questo genere, ma non le accettò mai; ella sopporta molto: tace talvolta, parla sovente, ma non dà mai addietro (*Movimento*).

Ora permettetemi di osservare con voi quali siano questi Vescovi accusati e questo Clero che segue il loro impulso, e che tanto è rimproverato. In questo Episcopato che sì unanimemente si è dichiarato, trovansi più di sessanta Vescovi nominati dal governo attuale, e fra questi si contano appunto quelli che nell'odierna tenzone hanno preso il partito più pubblico, più deciso, più aperto, come gli Arcivescovi di Lione, di Parigi, di Reims ed altri che tutti sanno. Son dunque faziosi questi Vescovi scelti da voi medesimi? Sono vostri nemici politici? Voi siete per vederlo.

Ultimamente vi fu una discussione importante, e si fecero dei processi sopra la santità del giuramento politico, applicato, come è noto, al governo attuale. Or bene, ascoltate come uno dei Vescovi, che si è dichiarato più energicamente contro l'Università, istruì il suo gregge sopra questo soggetto: « Noi sappiamo benissimo, che si è scherzato intorno ai giuramenti; sono stati rappresentati come formole di nessun valore e quasi derisorie..... Non si è temuto di fare a noi stessi questa domanda: che cosa è oggidì il giuramento? Uomini senza fede, oggi come sempre, il giuramento è la formola la più sacra, il vincolo il più indissolubile, il più tremendo impegno che esister possa, nell'ordine naturale, sopra la terra. Invano cambiano le leggi, le costituzioni e la società, la natura del giuramento mai non cambia, e l'oggetto nel quale si fa intervenire, posto che non sia frivolo, nulla toglie nè alla di lui importanza, nè alla di lui santità ».

Così si esprime il Vescovo di Langres in quello scritto medesimo in cui invittamente reclama la libertà d'insegnamento

in nome della Carta.... Mi sembra che il sig. Guizot non avrebbe sdegnato un ausiliario siccome il Vescovo di Langres allorchè difendeva la santità del giuramento nell' altra Camera.

Vediamo ora come si esprime un altro di codesti faziosi. È il Vescovo di Marsiglia, uno di quelli che si levarono con più vigore contro l' Università; egli s' indirizza al Re:

« Si degni V. M. di credere ai Vescovi piuttosto che a coloro i quali dicono che, se l' educazione della gioventù cadesse nelle mani del Clero, ella sarebbe ostile. Il Clero non seguirebbe mai nell' insegnamento che la direzione dei primi Pastori, i quali non gl' inspirerebbero sentimenti indegni dello spirito di pace che gli anima. Il Clero non sarebbe mai, nell' esercizio della libertà d' insegnare, lo strumento d' un partito. Pago d' uno stato di cose che gli permetterebbe di fare il bene delle anime, unico oggetto della sua santa ambizione, egli incomberebbe al proprio officio con una cura scrupolosa di non comprometterlo, e con un pensiero costante di riconoscenza verso il principe che gli avrebbe offerto il mezzo di ben adempirlo. Egli non cesserebbe d' implorare le celesti benedizioni pel regno e per la salute di questo principe. Non conoscono il cuore del Prete coloro i quali credono che abbia interessi più cari di quelli della gloria di Dio e della salute delle anime. Tutto quanto compierà i voti del suo zelo sarà la regola della sua condotta. I suoi pensieri sono più alti delle umane affezioni ».

Ecco come si esprimono quei Vescovi che vengono dipinti come faziosi. E quel Clero che docilmente li segue e che è loro così intimamente unito sopra la questione dell' insegnamento, d' onde vien egli? È egli per avventura un Clero d' emigrati, un Clero dell' antico regime, un Clero aristocratico? Voi sapete che egli è ben tutt' altro. Ed io lo dirò schiettamente: è quasi una vergogna per l' antica nobiltà di Francia il poco numero d' individui ch' ella fornisce al Clero, oggidì che la sua missione è missione di dedicamento e di sacrifizio, ella che gliene forniva un sì gran numero, quando era ricco e potente.

Checchè ne sia, questo solo fatto sembra dimostrare che il Clero esce dalle viscere del popolo francese, e che mai non v' ebbe un Clero più nazionale, e, nel buon senso della parola, più democratico. L' immensa maggioranza del Clero francese viene dalla popolazione campagnuola: come un tempo i nostri guerrieri abbandonavano il vomere de' padri loro per correre alla frontiera e vincere l' Europa collegata contro di noi, così pure il Clero francese lascia ogni giorno l' aratro paterno per volare alla tutela della società ed alla conquista delle anime pel Cielo.

Ed è contro un Clero così composto, privato di tutto ciò che faceva la sua grandezza e la sua potenza agli occhi del mondo, che non si teme d' invocare gli editti dell'antico regime, le ordinanze di Luigi XIV e di Luigi XV, come se fossero autorità valevoli sotto un governo libero. In fin del conto, io non ho che una parola da rispondere circa questo punto, ma io la credo decisiva. Voi invocate l' autorità dell'antieo regime contro di noi; or bene, ristabilite pure per noi l'antico regime; rendeteci quel giuramento, alla consacrazione del Re, di difendere la fede Cattolica e di sterminare l' eresia. Voi invocate contro di noi l' antico regime; allora dunque ristabilite tutto ciò che ci era favorevole in quel regime, presso il quale l'ordine del Clero formava da se solo una Camera intiera, la prima degli Stati generali; contava 80 milioni di fondi, con Ordini monastici, abbazie e conventi che coprivano il suolo della Francia, e vi erano consiglieri di Stato ecclesiastici e consiglieri cherici in parlamento (*Ilarità, rumore*).

Il presidente. Signori, v' invito al silenzio; la quistione è tanto grave che merita che si ascolti tranquillamente.

Quando io dico rendeteci tutto questo, voi ben comprendete, o signori, che nulla domando oggigiorno di tutto questo. Quelli che pensano come me non domandano oggigiorno che una cosa sola, la libertà tal quale esiste di diritto in Francia, di fatto in Inghilterra, di diritto e di fatto nel Belgio. Ma quando, dopo averci tolto tutto quello che ci apparteneva un tempo, voi ci togliete ancora la libertà; quando dopo aver confiscato tutti i vantaggi e tutto lo splendore dell' ordine an-

tico, voi conservate gelosamente i vecchi intoppi per incatenarci, io ho diritto di dirlo, questo è il colmo dell'oppressione, dell' ingiustizia e dell' ipocrisia.

Dietro quell' antico diritto, del quale rivochiamo in dubbio l' esistenza, s' invocano sopra tutto le così dette *libertà gallicane* ed i quattro famosi articoli della dichiarazione del 1682. Ma qui è da farsi una distinzione essenziale che purtroppo è stata sovente ommessa a bella posta. Le libertà della chiesa gallicana si riferivano unicamente a certi diritti e privilegj dell' Episcopato francese a riguardo della santa Sede. Gli articoli della dichiarazione del 1682 si riferivano principalmente ai diritti della corona ossia del poter regio contro la santa Sede, e dicasi pure contra il popolo o la moltitudine, come si diceva una volta, e contro la nazione, come oggi vien detto, e come lo mostrerò fra poco.

Queste due cose per lungo tempo confuse da que' legisti, che le adoprano contro noi, sono altresì confuse oggigiorno nella riprovazione della grandissima maggioranza dei Cattolici. Le libertà gallicane non hanno mai esistito sotto forma autentica, non hanno mai avuto forza di legge. Raccolte da legisti, da giureconsulti privi di qualunque missione, quali erano Pithou e Dupuy, esse mai non sono state rivestite del carattere solenne di legge nazionale; ed esse sono state condannate, sotto la forma di quella raccolta che oggidì invocasi e riproducesi, da un' assemblea del Clero di Francia nel 1639, la quale le definì *servitutes potius quam libertates.* (1) Distrutte poscia in teorica dalle opere di due grandi scrittori, il conte de Maistre, e il sig. de Lamennais (prima della sua caduta) ebbero la sorte medesima nella pratica per un teologo di tutt' altra natura, il primo console Napoleone Bonaparte.

---

(1) Cade qui in acconcio notare come le abbia qualificate nel 1843 il sig. Lamartine, non sospetto certamente di troppa deferenza alle ragioni di santa Chiesa. « Che sono (dic' egli) le libertà gallicane, se non una « vera chiesa nazionale ed uno scisma non dichiarato?... Che è questa « unità che si divide, questo rispetto che minaccia, questa obbedienza « che disobbedisce? » (V. *studio sopra la libertà dell' insegnamento.*)

Allorchè fece il concordato, Napoleone esigette, in nome della rivoluzione francese, la completa distruzione delle libertà gallicane. Egli esigette una cosa, che in nessuna epoca la Santa Sede avrebbe osato tentare, cioè lo *spossessamento* dell' Episcopato francese.

Sonovi Cattolici che hanno negato al Papa il diritto di usare di questo esorbitante potere; essi nel tempo stesso gli hanno negato il diritto di consecrare l' Imperatore Napoleone con pregiudizio della Casa di Borbone. Questi hanno formato quella che chiamasi la piccola chiesa, valeadire lo scisma anticoncordatario. Egli è in seno a cotesti uomini che oggi relegare dovrebbonsi coloro che sotto un punto di vista politica reclamano le libertà gallicane; ma siccome quella piccola chiesa è estinta, non trovasi un solo di tali uomini fra i veri Cattolici.

Quanto alla dichiarazione del Clero ed ai quattro articoli del 1682 la cosa è tutt' altra; convengo che furono proclamati come legge dello Stato, e l' insegnamento dei quattro articoli è stato prescritto e ordinato dallo Stato. Ma questa legge non fu mai osservata, e non poteva essere per più ragioni.

La prima, perchè quella dichiarazione fu cassata, annullata e riprovata dalla più alta autorità che riconoscano i Cattolici, dalla S. Sede, cioè da Papa Alessandro VIII con bolla del 30 gennajo 1691, e per conseguente la coscienza dei Cattolici non potè mai essere violentata al punto di farle ammettere ed insegnare una cosa proscritta dall' autorità sovrana della Chiesa. Questo argomento, che conserva tutta la sua forza nella coscienza dei Cattolici, è stato considerabilmente rinforzato agli occhi degli uomini pubblici e degli uomini politici dalle storie moderne, e notabilmente da ciò che il sig. Guizot chiamava or ora il nostro stabilimento monarchico.

Che cosa dice il primo articolo del 1682? Vi dimando, signori, il permesso di citarvelo: forse non l'avete mai veduto. Esso dice: « Che i Re non possono essere deposti nè direttamente, nè indirettamente dall' autorità dei Capi della Chiesa; che i sudditi non possono essere dispensati dalla sommissione e dall' ubbidienza che debbono ai medesimi, nè sciolti dal giuramento di fedeltà ».

E Bossuet nel suo discorso intorno all' *Unità della Chiesa*, che serve in qualche modo di preambolo ai quattro articoli, si esprime così: « *Nessun pretesto, nè alcuna ragione può autorizzare le rivolte. La loro corona non può essere colpita* ».

Bossuet e monsignor vescovo d' Ermopoli (Frayssinous), che è stato fra i moderni il più gran commentatore dei quattro articoli, hanno sostenuto, che essi si applicavano non solo agl' imprendimenti dell' autorità pontificia sopra la maestà reale, ma ancora e molto più ad ogni specie di cambiamento introdotto nel poter monarchico dal popolo, dalla moltitudine, come dicevasi allora, valeadire da ciò che noi oggi chiamiamo la nazione.

Queste dottrine hanno per conseguenza potuto riprendere, sotto la Ristaurazione, un certo valore in forza dei principj del diritto divino, che era in allora all' incirca il principio dominante della società! Ma come conciliarle colle dottrine e coi fatti della nostra società moderna, per esempio, con ciò che diceva l' onorevole sig. Guizot all' altra camera sopra la legittimità che comincia e sopra la legittimità che finisce? Come conciliarle principalmente con quei principj che noi tutti ammettiamo, a mio credere, e che il sig. ministro dell' interno ha così bene espressi nella seduta del 26 gennajo scorso, quando disse:

« La Francia non ha violato il suo giuramento nel 1830; ella è stata sciolta quel giorno in cui il potere ha violato la carta.... Se oggidì il potere reale si conducesse in faccia alla costituzione del paese come il potere reale nel 1830, noi tutti saremmo sciolti dal nostro giuramento » (*Monitore* del 27 gennajo 1844).

Per me, che adotto pienamente una tale dottrina e pel passato e pel presente, domando come gli uomini che la professano possono sperare di conciliarla colle dottrine di Bossuet e di Luigi XIV?

Voi dite che un decreto imperiale ordina l' insegnamento dei quattro articoli come legge dello Stato, e pretendete che questo decreto abbia forza di legge. Ho avuto della pena a crederlo; nondimeno l' ho cercato e l'ho trovato; è vero, porta

la data del 25 febbrajo 1810. Ma cercando nel *Bollettino delle Leggi* il decreto, io trovai nello stesso numero un senato-consulto organico del 17 febbrajo 1810, anteriore di otto giorni, portante ciò che segue: « Alla loro esaltazione i Papi presteranno giuramento di nulla fare contra le libertà della Chiesa gallicana. »

Ebbene, quando il sig. guardasigilli potrà fare eseguire quest'ultimo decreto, potrà similmente far eseguir l'altro; ma fin che non farà eseguir quello, io non vedo perchè vorrebbe dar forza di legge all'altro. (*Ilarità generale.*)

In fine avvi un mezzo semplicissimo per troncare la quistione. Domando perdono alla Camera di avervela intrattenuta troppo lungamente; ma essa è importante e bisogna troncarla definitivamente. Se, come voi dite, i quattro articoli del 1682, ai quali nessuno del Clero e dei fedeli pensa più, sono realmente agli occhi vostri la legge della nazione, ecco un mezzo semplicissimo di provarlo.

Io sfido il sig. guardasigilli attuale ed i suoi successori futuri e possibili, come i sigg. Dupin od Isambert (*Si ride*) ed altro chiunque, a trovare tra gli ottanta Vescovi della Francia cinque Prelati che aderiscano pubblicamente ai quattro articoli. Dico di più, affinchè non s'abbia a fare coi già esistenti e dei quali la nomina è compiuta; voi avete ora da provvedere a quattro o cinque sedi vescovili. Ebbene, dichiarate che non vi nominerete altri ecclesiastici che di quelli che aderiranno pubblicamente ai quattro articoli (*Movimento*).

Eh! voi ben sapete che non ne trovereste, che quelle sedi rimarrebbero vacanti per sempre. Ed allora perchè obbiettarci continuamente i quattro articoli e le libertà gallicane? Via per sempre queste pretese libertà (*Rumori*), queste servitù, le quali non son mai invocate che contro di noi e dai nostri nemici. Io esprimo qui i sentimenti della pluralità dei Cattolici che pensa come me. Nè abbiam bisogno per questo di far lunghi studj teologici od istorici; ci basti vedere da chi sono invocate queste libertà. Esse nol sono mai che dai nemici della vera libertà della Chiesa, da que' legisti, in ciascuno de' quali, come ha detto un grande scrittore, si trova sempre

un repubblicano, od un cortigiano, secondo le circostanze. (*Nuovo movimento.*)

Dopo d'avere a sazietà invocato contra di noi le libertà della Chiesa gallicana, si passa al concordato ed agli articoli organici.

Anche qui vi domando licenza di fare una distinzione.

Il Concordato è rispettato da tutti; è l'opera di due autorità supreme, ciascuna nell'esercizio delle sue funzioni rispettive. Noi ci ristringiamo soltanto a dire ch'egli è un contratto sinallammatico che lega egualmente le due parti. Che se, per es., il capo dello Stato cessasse d'essere cattolico, se la reggenza cadesse nelle mani di un protestante, vi sarebbe luogo a rinnovare il concordato. Parimente se, come ne fummo minacciati dalla stampa ministeriale, si sopprimesse, o si modificasse essenzialmente il *trattamento convenevole* stipulato dal concordato pel Clero in Francia, da quel momento il concordato sarebbe rotto, si rientrerebbe nel diritto comune della Chiesa, i Vescovi sarebbero nominati come nel Belgio. Mettete ciò nelle vostre carte. (*Si ride.*)

Quanto agli articoli organici, è una cosa diversa; la Chiesa non gli ha mai riconosciuti. (*Mormorio.*)

Questo è un punto dilicatissimo, ed io spero poter contare sopra l'indulgenza della Camera, non solamente in riguardo della mia propria debolezza accresciuta pel mio allontanamento dalla tribuna da due anni in qua, ma specialmente per la debolezza numerica dell'opinione ch'io rappresento in questo ricinto. Mi pare che un'assemblea grave e posata, come la camera dei pari, tanto più debba rispettare le minorità, quanto più sono deboli.

Gli articoli organici sono per noi una violazione del concordato; mai non furono riconosciuti dalla Chiesa per ciò che spetta a' suoi diritti ed alla sua disciplina. Sono posteriori di otto mesi al concordato; il concordato è del 12 luglio 1801, e gli articoli organici sono dell'8 aprile 1802.

Mi è noto che sono stati presentati contemporaneamente al corpo legislativo, ma non sono stati accettati nel tempo stesso dall'autorità che stipulava collo Stato a nome della Chiesa.

Al contrario quest' autorità protestò formalmente contra i medesimi per bocca del Cardinal legato Caprara, incaricato allora delle trattative. Il sig. guardasigilli non potrebbe negarlo.

In una parola, il concordato è un trattato sinallammatico fra due parti, una delle quali, mancando a tutti i suoi doveri e profittandosi della debolezza dell' altra, dichiarò che non lo eseguirebbe che sotto certe condizioni, non accettate dall' altra, le quali costituiscono appunto gli articoli organici.

D' altra parte, voi stessi che non gli osservate, come vorreste esigerne dagli altri la esecuzione?

Infatti, l' art. 12 interdice ai Vescovi qualunque altra qualificazione fuor quella di *signor Vescovo*. Ora il guardasigilli gli contravviene ogni qual volta scrive ad un Vescovo chiamandolo *Monsignore*.

L' art. 13 dice che gli Arcivescovi consacreranno ed installeranno i loro suffraganei. Niente affatto.

L' art. 26 vieta ai Vescovi l' ordinare degli Ecclesiastici che non abbiano 300 franchi di entrata. Quest' articolo non è stato mai eseguito, e, s' io non m' inganno, fu formalmente rivocato.

L' art. 29 prescrive che si adotti una liturgia ed un catechismo solo per tutte le chiese cattoliche della Francia. Neppur questo articolo è stato mai eseguito. Imperocchè, sonovi attualmente, in Francia, quaranta Liturgie e non so quanti catechismi. È vero che sotto l' impero fu eseguito, per quanto concerne al catechismo. Fu composto un catechismo comune, in cui si diceva che dovevasi *amare Napoleone il Grande, sotto pena di dannazione eterna*. Vorreste voi rinvergare precetti di tal fatta?

Tralascio molti altri articoli egualmente ineseguiti ed ineseguibili. Dico bensì che dovreste cominciare voi stessi dal praticare le vostre proprie leggi, e allora potrete invocarle contra di noi. Sappiate però che noi non le riconosciamo come leggi, e che ne perseguiremo la riforma e l' abrogazione con tutti i mezzi legali e possibili.

Non per tanto sopra motivi di questa specie furono fondate le misure prese contra l' Episcopato ed il Clero, misure che, non esito a dirlo, mancano di generosità e d' efficacia ad un

tempo. Di generosità: perchè, in che consiste il difetto di generosità e di coraggio? Nel prendersela coi deboli intanto che non si toccano i forti.

Or bene, si è preso di mira un Prete rispettabile che consacrò la sua vita alle fatiche apostoliche, e tanto per aver egli detto sopra l'Università quel che altri prima di lui aveano creduto esser vero; mentre alla porta di questo palazzo, al collegio di Francia, professori i quali, in una serie di pubbliche lezioni, aveano versato l'oltraggio e la calunnia sopra quanto avvi di più sacro per noi, non furono ripresi nè censurati menomamente.

Non volendo togliere al capo dell'Università il privilegio di fare delle denunzie alla giustizia, io non mi fermerò qui a citare tutto ciò che nelle lezioni di que' professori dovea meritare le censure dell'autorità; io dico bensì che quando un grande scandalo ebbe luogo in un insegnamento dato in nome dello Stato medesimo, che quando niente è stato fatto per ripararlo, quando non v'ebbe censura alcuna, e neppure un avvertimento pubblico, vi ha mancanza totale di generosità e di lealtà ad *incriminare*, per un'altra causa, il primo Prete sopra il quale si è potuto metter la mano. Ora, è il ministro stesso, capo diretto di que' professori, che rimane in silenzio verso di loro, in mezzo alla pubblicità ed alla notorietà delle loro lezioni; esso è che ha creduto di dover denunciare un Prete al procurator generale.

Il ministro dell' istruzione pubblica. Questo era diritto e dover suo.

Il conte di Montalembert. Voi non avete il diritto d'interrompermi.

Il ministro. Ho quello di rispondervi.

Il conte di Montalembert. Dopo che avrò parlato; ma frattanto non avete che un sol diritto, quello di ascoltarmi.

Oltre di che, si persegue un giornale, si spera di rovinarlo a forza di perseguimenti e di condanne. Perchè? Per aver pubblicato una testimonianza di simpatia verso un Prete condannato: e nulla si è fatto contro un altro giornale ben altrimenti assai più diffuso, che avventava le più indecenti accuse

contra l' insegnamento de' seminarj di Francia, che gli accusava d' insozzare la fantasia ed il cuore della gioventù sacerdotale. Perchè questa differenza? Perchè credesi che uno di essi giornali sia debole, perchè si sa che l' altro è forte. Lo ripeto di nuovo, io non domando nè perseguimenti, nè processi più di quello che poco fa dimandassi il ritorno all' antico regime. Domando solo la libertà della discussione.

Ma quando io veggio così pesare il giogo esclusivamente da una parte, levo la testa per vedere se si fa pesare del pari dall' altra, e quando nol si fa, dico che si offende il debole, si rispetta il forte; dico che l' ostilità manca di coraggio e di generosità. Soggiungo poi ch' ella manca pure d'efficacia, e che non si verrà mai a capo di estinguere, colle multe e colle carcerazioni, il coraggio ed il convincimento dei Cattolici. Tutta quanta la nostra storia è aperta per provarlo.

Lo stesso è delle procedure contra l' Episcopato, de' così detti *appelli come d' abuso*. E qui eziandio, io debbo, come cittadino e come Cattolico, fare udire una solenne protesta contra la odiosa giurisdizione del consiglio di Stato in materia religiosa.

Di tutti i lasciti del dispotismo, per certo quello è, se non il più crudele, almeno il più assúrdo ed il più ributtante. Come! in un paese, nel quale l' inamovibilità dei giudici, la pubblicità dei tribunali, la libera difesa degli accusati sono di diritto comune, dove l' infimo dei paesani gode di tali guarentigie, si vedranno i più alti magistrati della coscienza e della morale tradotti, per li fatti più delicati e più importanti del loro santo ministero, davanti un sedicente tribunale, amovibile, senza pubblicità, senza difesa, e senza qualsivoglia guarentigia? Se la minima pena accompagnasse le sentenze di questo strano tribunale, si vedrebbe, non ne dubito, ad onta dei pregiudizj irreligiosi tuttavía così possenti, si vedrebbe l' opinione di tutto il paese sollevarsi contro una giurisdizione siffatta. È la mancanza di ogni penalità quella che rende ancora possibile la sua esistenza. Ma non si pensi mai per questo che quelle sentenze possano esercitare la minima repressione morale. Invano il sig. guardasigilli ha tentato di dimostrare

altrove che tale repressione morale esisteva; non se gli è risposto che con risa. Altri sono andati più lungi di lui: hanno preteso che *l'onore* dei Vescovi sia intaccato da quelle dichiarazioni d'abuso; che un Prete così colpito debba provare lo stesso sentimento che un soldato biasimato nell'ordine del giorno dell'esercito; si è spinta la follia sino a paragonare un Vescovo così colpito ad un avvocato (discorso nel *Monitore* del 20 marzo scorso) ammonito dal suo consiglio di disciplina! Vero è che ciò fu detto da un vecchio avvocato (il sig. Dupin), locchè può scusare il suo accecamento. Ma si dimentica che, per esercitare questa repressione morale, occorrono due cose al potere che se l'arroga, vale a dire l'autorità morale e la competenza. Entrambe queste due cose mancano al consiglio di Stato in materia ecclesiastica.

Come mai un Pontefice Cattolico, sopra fatti di coscienza e di disciplina, d'amministrazione di sacramenti, riconoscerebbe l'autorità di un consiglio che può comporsi d'uomini senza alcuna religione? E si può concepire alcuna cosa di più assurdo che la competenza di protestanti, di giudei, di cattolici laici, che certamente si troverebbero molto imbarazzati se fossero invitati a recitare i comandamenti di Dio e della Chiesa, e che pronunziano sopra il rifiuto di sacramenti di cui forse non fanno mai uso? Nell'ultima dichiarazione d'abuso fu dichiarato che il Vescovo di Châlons aveva turbato le coscienze. Ora, una delle due, o le coscienze in quistione sono cattoliche, o non sono. Se non sono, non possono essere turbate da un Vescovo, e non hanno bisogno d'essere rassicurate. Se sono, non vorranno riconoscere in voi il diritto nè il potere di medicarle. Io lo domando a chiunque ha buon senso, vi può essere un'idea più derisoria di quella d'una coscienza così delicata da esser turbata pei detti d'un Vescovo, e nello stesso tempo tanto facile da essere rassicurata da un rapporto del visconte d'Hubersaërt e da un'ordinanza del sig. Martin (del Nord)? (*Si ride*). Sfido che mi si trovi in Francia un uomo solo il quale dica: Jeri io era turbato, il mio Vescovo mi aveva detto delle cose che m'inquietavano; ma oggi i sigg. d'Haubersaërt e Martin hanno parlato, ed eccomi quieto. (*Nuova ilarità.*)

Questo doppio carattere di perseguimenti recenti, la loro poca generosità e la loro inefficacia sopra le coscienze, ecco ciò che c'impedisce di avere pei loro risultamenti quel rispetto per la regiudicata che invocasi con tanta violenza. Ma che cosa intendesi per rispetto della regiudicata? È anche questo un punto sopra il quale è necessario d'intendersi. Se per rispetto della regiudicata s'intende obbedienza, sommessione, noi obbedíamo, e pagheremo le multe e ce ne andremo in prigione, e non biasimeremo i nostri giudici oltre le 24 ore accordateci all'uopo; ma se intendasi approvazione, anche tacita, della sentenza emanata, questa non l'avrete mai, ogniqualvolta la regiudicata sarà contraria al dovere ed alla coscienza cristiana. Io non istarò a dirvi che tutta la nostra religione è fondata sopra la rejezione di una quantità di cose giudicate; non vi dirò che il divin Fondatore della nostra stessa religione fu, egli pure, dannato dai tribunali; non vi dirò che i Martiri da noi posti sopra gli altari, venerati ogni giorno nel nostro culto, de' quali portiamo i nomi, erano ànch'essi rei della giustizia romana, come pure oggidì que' Martiri numerosi, quegli ammirabili Missionarj cha vanno a morire in Corea ed in Cocincina per predicarvi la Fede Cristiana, malgrado delle leggi di que' paesi. Ma per discendere da queste altezze a fatti d'un ordine inferiore, voi stessi, non raccomandate voi ne' programmi della vostra Università le *Provinciali* di Pascal, bruciate per mano del carnefice per sentenza del parlamento? È questo un rispettare la regiudicata?

Ma quello che ancor meglio s'adatta alle leggi nostre ed ai nostri costumi odierni, si è l'esempio che vi fornisce quella stessa nazione dalla quale avete preso l'instituzione del giurì. Vedete O' Connell condannato per cospirazione contra la grandèzza e la prosperità dell'Inghilterra. Ebbene, allorchè codesto cospiratore, codesto condannato entrò nella camera dei comuni la prima volta dopo la condanna, la metà dell'assemblea lo salutò con acclamazioni ed applausi. Poscia, in un banchetto pubblico, pari d'Inghilterra del più alto lignaggio, trenta membri della camera dei comuni e tre mila cittadini

sedettero con lui per rendergli omaggio... Eccovi i costumi di un popolo veramente libero, dal quale voi preso avete l' istituzione stessa del giurì. Eccovi le condizioni della esistenza di un governo costituzionale. Sappiate dunque, una volta per sempre, subirle. Egli è un disconoscerle stranamente il comprimere queste interne ripugnanze dell' anima e della coscienza.

Credere che l' ab. Combalot, il cui nome ha tante volte echeggiato nell' altra camera, sia invilito agli occhi nostri da una sentenza carpita, è una strana illusione. Quell' uomo che noi sappiamo investito della facoltà di consacrare l' Ostia del riscatto, di predicare la parola divina, strappato alle sue eccelse funzioni per andare ad espiare ne' serrami d'un carcere il torto d'aver detto la verità, non può eccitare che la simpatia e l' affezione. Essa gli viene manifestata, perchè ci si è fatto credere che viviamo in un paese libero.... Invano cercherete voi di confondere la penalità che colpisce un delitto contro l' ordine politico o l' opinione dei poteri coi delitti contro l' ordine morale universalmente riconosciuto. Niuna legge vi ci può costringere, e se ve ne fossero, esse sarebbero leggi odiose, disapprovate dalla natura, dall' onore e dalla fede.

Sentesi così bene l' impotenza di simili rimedj, che siete spinti a far leggi nuove, leggi implacabili per reprimere la nostr' audacia. Ebbene, fatele; noi non le temiamo. Non potrete far niente che ci riesca nuovo; noi passammo sotto tutte le tirannie del mondo, e siam loro sopravvivuti. In ultima analisi noi non siamo ultimi arrivati, nati jeri. Vetusta è la nostra schiatta, e la storia n' è ben conta. Essa dura per incoraggiarci e per chiarire i nostri persecutori. Se la Francia di quella stirpe, la più antica che si conosca, incede a guida dell' incivilimento, certamente dobbiam darne il glorioso esempio in religione innanzi a tutto. Nessun potere avrà mai in Francia la popolarità dell' assemblea costituente, la prepotenza della convenzione, il prestigio di gloria dell' impero. Ora, fra di noi ci son uomini che hanno veduto passare e costituenti, e terroristi, e Napoleone. Si provò collo scisma nel 1791, co' patiboli nel 1793, colle deportazioni nel 1797, colle prigioni di

Stato nel 1811, e nulla prevalse contra di loro. Fate pur dunque delle leggi, se vi par bene; forse saranno eseguite, ma per certo torneranno impotenti. La coscienza non può esser bersaglio de' legisti, nè voi siete di tal complessione da vincere in una lotta che non recò fortuna nè a Mirabeau, nè a Robespierre, nè a Napoleone.

Ho nominato Napoleone: da lui ridonda la maggior parte delle leggi incompatibili coll'ordine sociale della Carta a noi applicato, e delle misure dispotiche invocate contra di noi. Napoleone ebbe una forza che voi non avrete mai, e ne usò grandemente contro la Chiesa. Egli tenne il Papa stesso in prigione per cinque anni; lo fece trasportare da Roma a Fontainebleau in una vettura che si chiudeva a chiave come le carrette cellulari [a]; tenne il suo primo ministro, il cardinal Pacca, in un camerotto alle Fenestrelle, e quando il prelato domandava un breviario gli veniva dato un tomo di Voltaire. (*Negative impetuose*).

Il conte Excelmans. È impossibile; Napoleone non ha mai fatto questo.

Il conte di Montalembert. Non dico Napoleone, dico i suoi agenti. Lo stesso cardinal Pacca lo racconta nelle sue *Memorie*. Non si negherà però che Napoleone non abbia empiuto Vincennes di Vescovi prigionieri, e, per far ben vedere ch'egli non risparmiava verun ordine della gerarchia ecclesiastica che avea l'audacia di resistergli, il 6 aprile 1813 fece partire come coscritti refrattarj tutti i seminaristi di Gand, e li fece incorporare in massa in non so quale squadrone del treno d'artiglieria a Wesel.

Parecchi pari. No! no!

Altri pari. È vero! è vero!

Il conte di Montalembert. Ebbene, signori, come andò a finire tutto questo? Mio Dio: si è ripetuto le cento volte. L'imperatore è andato a morire a Sant'Elena, e Pio VII cessò di vivere a Roma dando l'ospitalità alla famiglia del suo persecutore. Il cardinal Pacca edifica sempre la Chiesa colla

---

(a) Pel trasporto de' malfattori condannati ai lavori forzati.

sua esimia virtù, ed anche ultimamente delineava a gran tratti il quadro delle lotte della Chiesa, rallegrandosi di non aver mai ceduto a' consigli pusillanimi dell'umana prudenza. E quanto ai poveri seminaristi di Gand, quelli che non perirono nei ghiacci della Russia, son tornati a riprendere il loro stato primitivo ed a ritemperare l'energia del Clero belgico.

Ho nominato il Belgio: che lezione e qual esempio anche colà! Un Re, forte del rispetto della diplomazia e del liberalismo, si stimò obbligato a seguire il sistema che a voi viene raccomandato. Inventò le libertà della Chiesa belgica di cui nessuno avea udito parlare prima di lui; stabilì un consiglio di Stato, *appelli come d'abuso*, e quello che segue: e siccome l'Episcopato gli resisteva, appunto sopra la quistione d'insegnamento, ei pensò bene di far citare un Vescovo, il principe di Broglio, Vescovo di Grand, zio o cugino del nobile duca che mi ascolta, davanti alla corte d'Assise, di farlo condannare in contumacia e di farlo mettere alla berlina in effige fra due ladri. Come finì poi tutto ciò? Voi lo sapete. Finì che il genero del Re dei Francesi siede ora sul trono del Belgio.

Ben sappiamo, signori, che si può usare contro di noi un'arma che Napoleone ed il re Guglielmo non hanno permesso che colpisse la Chiesa, quella delle violenze popolari. Noi viviamo sotto un regime che lasciò fare la sommossa di Saint-Germain-l'Auxerrois, il devastamento dell'arcivescovado, e che è venuto a propor qui una legge, ch'io mi onorerò sempre d'aver combattuto, per consecrare l'opera della sedizione trasformando in un passeggio l'area dell'arcivescovado di Parigi. Anche oggi, a forza di denunzie, di calunnie, di provocazioni dirette, si può incitare una folla traviata contro la tal Chiesa o la tal casa; ma alla domane di quel dì, chi dei due sarà più infermo, più sconsiderato in Francia ed in Europa? Il governo o la Chiesa? L'esperienza del passato risponde per me a questa interrogazione. Non fu mai la Chiesa quella che più soffrì delle violenze inferitele.

Signori, conviene che ben ve ne persuadiate; il Cattolicismo non teme nè le violenze della sedizione, nè le violenze della legge. Nella lotta che comincia, e che non finirà, credetelo

pure, col voto di questo o quel progetto di legge, trattasi non d'una quistione di partito, ma d'una quistione di coscienza. Ora, colle coscienze non va a finire come co' partiti. Vi vien detto d'essere inflessibili ed inesorabili: ma sapete che cosa vi è di più inflessibile al mondo? Eh! non è nè il rigore delle leggi ingiuste, nè il coraggio de' politici, nè la virtù dei legisti; è la coscienza de' Cristiani convinti.

Permettetemi di dirvelo, signori; È sorta fra di voi una generazione d'uomini che voi non conoscete. Chiamateli *neocattolici, sagristani, ultramontani,* come vi piace, il nome non fa nulla, la cosa esiste. Questa generazione prenderebbe volentieri per divisa quel che diceva, nell'ultimo secolo, il manifesto de' generosi Polacchi che resistettero a Caterina II: *La libertà ci è cara sopra ogni cosa; ma la Fede Cattolica ci è ancor più cara della libertà.*

Noi non siamo ne' cospiratori, ne' compiacenti; non sarem trovati nè nelle sommosse, nè nelle anticamere; noi siamo stranieri a tutte le vostre colleganze, a tutte le vostre recriminazioni, a tutte le vostre lotte di gabinetto, di partito; noi non siamo stati nè a Gand, nè a Belgrave-Square; noi non siamo andati in pellegrinaggio se non alle tombe degli Apostoli, dei Pontefici, dei Martiri; noi vi abbiamo imparato, col rispetto cristiano e legittimo dei poteri stabiliti, in qual modo loro si resista, quando mancano ai loro doveri, e come ad essi si sopraviva. Nati e cresciuti in seno alla libertà, ad istituzioni rappresentative e costituzionali, noi vi abbiamo per sempre temprata la nostr'anima. Ci si dice: ma la libertà non è in favor vostro, ella è contro di voi; non siete voi che l'avete fatta. È vero che la libertà non è opera nostra, ma ella è nostra proprietà; chi oserebbe rapircela? A coloro che ci tengono un tale linguaggio, noi rispondiamo: Ma voi, avete voi fatto il sole? Eppure ne godete. Avete voi fatto la Francia? Eppure siete alteri di viverci. Ebbene, la libertà è il nostro sole; niuno ha il potere di estinguerne il lume. La carta è il nostro suolo, sopra il quale ci sosteniamo per attaccarvi quando sarà d'uopo; non è dato ad alcuno di toglierci questo suolo di sotto ai piedi. Noi benediciamo le istituzioni, sotto

le quali ci è dato di vivere; le pratichiamo, le applichiamo; e sarà questa la nostra risposta all' indegna e calunniosa accusa che il sig. ministro della pubblica istruzione ha portato contro di noi, allorquando ha detto due volte nell' altra camera che uno spirito di partito politico nascondevasi sotto la maschera dello spirito religioso. Tale calunnia si riferisce direttamente a tutti gli uomini che hanno preso parte alla recente polemica; ma di tutti questi uomini io sono il solo che possa alzare la voce nel recinto parlamentare. Io dunque faccio uso di questo nobile privilegio per difenderli nel tempo medesimo che difendo me stesso. Bisogna dirlo, bisogna francamente confessarlo; si è voluto far credere che il partito legittimista fosse quello che faceva servire la questione dell' insegnamento e della libertà religiosa contra il governo. Ebbene, non è vero in alcun modo: l'immensa maggiorità di coloro che hanno preso parte coi loro scritti a questa questione, sono tutt' altro che legittimisti; sono uomini che nel Clero, del pari che fra' laici, hanno dato prove certe della profonda differenza che esiste fra l' opinion loro e l' opinione legittimista. Di tutte le pubblicazioni fatte in proposito, dalle lettere dell' Arcivescovo di Lione sino a quella del più umile sagristano, non avvene una sola che non implichi la formale ricognizione della dinastia e della costituzione attuale della Francia. Certamente sappiamo benissimo che i nostri diritti come Cristiani e come padri sono anteriori a tutte le dinastie e a tutte le costituzioni del mondo; ma nel tempo stesso siamo stati ben contenti di vedere che tali diritti erano stati consecrati dalla costituzione della nostra patria.

I giornali legittimisti non hanno toccato questa quistione pel corso di dieci anni; la maggior parte degli oratori legittimisti non ne hanno parlato sinora. Non dico questo per accusarli, ma per istabilire il fatto. Appresso ciò, è chiaro che quando hanno veduto il partito che potea trarsene per colpa vostra, non era loro proibito l' immischiarsene. Sapete voi chi ha fatto in questa occasione gli affari del partito legittimista? Il governo, il ministero. I legittimisti sono padri di famiglia: voi non potete impedirli d' essere padri, ed essendo padri, d' interessarsi

alla salute dell' anima dei loro figli. Siete voi che avete ad essi fornito d' arme possente dei diritti disconosciuti della coscienza e della paternità. Se alcuno ha ben servito la causa legittimista, è stato proprio il ministro di pubblica istruzione coll' identificare le quistioni religiose e la quistione legittimista, che uomini più saggiamente affezionati alla dinastia ed al paese aveano avuto cura di disgiungere.

Lasciatemelo dire, o signori: voi andate a ricominciare in un altro senso i falli della ristaurazione, quelli che la condussero all' abisso. Voi alienate, voi costringete ad essere ostili tali uomini, che senza essere della stessa vostra origine, null' altro dimandavano di meglio, nell' interesse della cosa pubblica, che di prestarvi il concorso della loro adesione e della loro moralità politica. I capi del Clero, una folla di zelanti e sinceri Cattolici sono, per riguardo al governo attuale, colle differenze che ognuno ben comprende, in una positura analoga a quella che occupavano sotto la ristaurazione gli uomini eminenti, che io vedo qui innanzi a me, il conte Molé, il duca di Broglio, il sig. Guizot medesimo. La ristaurazione rigettolli: essi non la rovesciarono; ma chi può dire sino a qual punto la mancanza del loro concorso abbia contribuito alla sua ruina? Egli è in questo senso che i Vescovi della provincia di Parigi hanno potuto tanto giustamente dire al Re *che il sig. Villemain avea in tre anni fatto perdere tutto il terreno che era stato acquistato con dieci anni di lotta, di prudenza e di abilità*. Quanto a me gli perdono ben volentieri, perchè credo che abbia reso ai Cattolici un servizio incalcolabile. Noi dormivamo in una falsa pace: egli ci ha tratti dal nostro torpore, e al presente, se a Dio piaccia, non ci raddormiremo più.

Il sig. Villemain. Domando la parola. Signori......

Il conte di Montalembert. Mi risponderete dopo.

Il ministro. Sonovi troppe cose personali, perchè non s' abbia a rispondervi.

Il conte di Montalembert. Presto avrò finito. Il ministro potrà allora rispondermi a suo bell' agio.

Ho parlato dell' interno: anche una parola sopra quello che avviene fuor del nostro paese, e finisco. Quando si tratta

di ricorrere a nuove leggi, e questo a motivo d'un' istituzione universale come il Cattolicismo, è utile, anzi necessario il guardarsi attorno.

Gettate gli occhi per poco sopra quel che accade nel mondo intero da quindici anni, e dite da qual parte sono i persecutori, da qual parte gli oppressori.

In Isvezia, è forse il Cattolicismo che condanna un cittadino colpevole d'aver voluto far ritorno alla fede professata dal suo paese pel corso di sette secoli? è il Cattolicismo che lo danna al bando ed alla confisca de' suoi beni?

In Isvizzera, è il Cattolicismo che viola il patto federale all'effetto di distruggere le abbazie, e che dice, in un linguaggio degno del Collegio di Francia: *che bisogna attaccare i monaci ai cannoni?*

In Russia è il Cattolicismo che ha immolato un popolo e che a poco a poco gli strappa, coll'avanzo di vita che gli restò, la fede de' suoi padri? No, è una potenza scismatica che prima di voi e meglio di voi esercitò il monopolio dell' insegnamento per mezzo dello Stato. È la Russia che strozza la cattolica Polonia.

In Prussia, fu il Cattolicismo che fece forza alle coscienze, che imprigionò un vecchio Sacerdote e infocò le sponde del Reno? No, fu un Re protestante, nella patria del razionalismo, che relegò un Prelato cattolico, reo di non aver voluto accordare le benedizioni della Chiesa ad unioni riprovate dalla coscienza.

E l'Inghilterra, quella nazione oppressa, che vuole rompere i suoi ferri, sono essi stati i Cattolici che l'hanno incatenata, denudata, insultata? No; è stata una chiesa parlamentare, una religione di Stato, una chiesa nello Stato. Essa è stata che ha calpestato i Cattolici irlandesi e che ha preparato alla nazione inglese il più terribile pericolo.

Dapertutto i Cattolici sono gli oppressi, ma in nessun luogo sono essi gli oppressori.

E il solo paese, nel quale i Cattolici hanno avuto dopo il 1789, non già il dissopra, ma voce preponderante, al sicuro da ogni spirito gallicano e giansenista, il Belgio, è altresì il

solo nel quale sia stata proclamata, applicata, lealmente e nobilmente garantita la libertà per tutti ed in tutto.

Ma in contracambio, se dapertutto il Cattolicismo è perseguitato, in nessun luogo altresì è perseguitato impunemente.

Osservate piuttosto: Nella Prussia l'eroica resistenza dell' Arcivescovo di Colonia ha scosso sino da' suoi fondamenti il prestigio della potenza prussiana. L'ultimo Re di quel paese non l'ha vinta; non ostante l'astuzia de' suoi diplomatici e lo zelo de' suoi amministratori e de' suoi generali di cavalleria, egli è stato vinto, ardisco dirlo, dalla resistenza del vecchio imprigionato, il quale ha salvato i diritti della coscienza e la santità del matrimonio.

In Russia ciò che oppone una indomabil resistenza alla podestà imperiale, e le impedisce di avanzare con sicurezza nel compimento degli ambiziosi suoi disegni, non è egli il Cattolicismo che niuno potrà mai sradicare dal martirizzato cuore della generosa Polonia? E non è il sommo Pontefice che solo fra i sovrani del mondo ha il coraggio di protestare contra gli abusi di quella forza e l'iniquità di quel dispotismo?

Ed in Ispagna, mirate quell' uomo al quale l'anno scorso il marchese di Boissy dava il nome di carnefice, e che io non farò che chiamare il persecutore della Chiesa. Anch' egli era uno de' quei governanti *che non si confessano;* aveva esiliato ed imprigionato i Vescovi, spogliato la Chiesa degli ultimi avanzi del suo splendore; avea fatto più (ed io raccomando questo tratto ai canonisti del consiglio di Stato e della corte di cassazione), avea imaginato d'interdire l'esercizio delle funzioni ecclesiastiche ai Preti che non potessero presentare una testimoniale delle loro *buone* opinioni politiche. Ebbene, quest' uomo io l'ho veduto sopra luogo negli ultimi tempi di sua grandezza. Era creduto onnipossente, aveva cacciato la sua benefattrice, fucilato i suoi rivali; protetto al di fuori dall' Inghilterra si rideva della Francia. Credevasi più che mai possente. Tutt' a un tratto comparisce all' orizzonte una piccola nube, e questa nuvola diviene ben presto tremenda burrasca. Quest' uomo trionfatore del coraggio e del buon senso ad un

tempo, lascia cadersi di mano la spada; l' intelligenza che lo avea guidato fin là, lo abbandona, nè io credo insultare alla sventura con dire ch' egli cadde senza gloria e senza onore. Frattanto che avea fatto la Chiesa? In mezzo alle beffe della filosofia e del liberalismo, il vecchio Pontefice che regna a Roma, che dirige le nostre coscienze e le agita all' uopo, avea intimato un giubileo; valeadire che da tutte parti l' arma, che non sarà mai rotta nè arruginita fra le nostre mani, l' orazione, venne rivolta al cielo, e tutti i Cattolici pregarono dal Gange al Danubio. Le pie vecchierelle di Parigi e le pie vecchierelle di Nuova York hanno detto a Dio, col linguaggio del santo Re Davide: *Sorgi, o Signore, giudica la tua causa.* Ebbene! la causa fu giudicata, il persecutor della Chiesa cadde, i Vescovi cacciati, deportati, spogliati da lui rientrano ad uno ad uno in trionfo, e risalgono in mezzo alle pubbliche acclamazioni sopra le sedi da cui si era voluto balzarli. Nè crediate già, che io vi esponga ciò come un miracolo, signori; non è che la più natural conseguenza della nostra fede, la più ordinaria lezione delle nostre storie.

E dove si porta codesto duca della Vittoria deposto? In Inghilterra. E che cosa vi ha egli trovato? Ah! qui è dove la giustizia di Dio si manifesta. Sì, la libera, la possente, l' invincibile Inghilterra vede la sua grandezza minacciata, la sua potenza compromessa, le incredibili sue prosperità neutralizzate dalla serie de' suoi attentati contro la Chiesa e contro il popolo cattolico. Nel seno stesso dell' anglicanismo, dell' aristocrazia spogliatrice, e si forma e si dilata ogni giorno un partito denominato, come qui, ecclesiastico, che reclama pel loro fantasma di chiesa l' autorità ed i beni di cui andò privo il Cattolicismo. Che dico io, o signori? Quel partito ridomanda persino il ristabilimento degli ordini monastici siccome unico rimedio a quella miseria ogni giorno crescente d' un popolo al quale si è rubata la fede e la carità cattoliche.

Mentre l' organo principale dei pretesi conservatori in Francia minaccia il cardinal di Bonald di sopprimere il trattamento del Clero, il *Times*, organo dei conservatori inglesi, esorta il governo a dotare riccamente il Clero cattolico d' Ir-

landa, l'uno e l' altro nello stesso scopo, perchè sperano amendue soggiogarlo, l'uno spogliandolo, l'altro arricchendolo. E frattanto l'Irlanda vendicatrice del Cattolicismo, si alza a lato dell'Inghilterra, e domanda conto di tre secoli d'oppressione esercitata sopra i Cattolici. Ogni giorno cresce il pericolo: niuno può dire, quando finirà! Ma quello che già si può vedere con certezza, si è che sonovi certi spogli, pei quali non corre la prescrizione, che per certe iniquità non vi ha assoluzione; gli spogli e le iniquità inflitte alla Chiesa. Indarno l'onda dei secoli e l'obblivione di tutte le umane prosperità sembrano aver coperto lo scoglio della Fede; presto o tardi torna il momento del riflusso, e la roccia ricompare immobile e sacra.

Credete voi, signori, che questo grande spettacolo delle giustizie del Signore sia senza influenza sopra di noi? Noi che da diciotto secoli formiamo la più vasta fratellanza dell' universo, credete voi che siamo divenuti insensibili alle lezioni dateci dai nostri fratelli delle straniere nazioni? E quando voi stessi abbassate le barriere che ci separano da loro, quando le strade di ferro ed il vapore annullano le distanze, quando quello che fu detto jeri a Dublino od a Brusselles si stampa oggi a Parigi, e dimani va a recare il coraggio e la speranza nel fondo dell'ultimo presbitero di Francia, credete voi che ci staremo ciechi e sordi, e che la fibra cattolica non vibrerà nei nostri cuori con una crescente energia? In questa Francia adusata a non generare che gente di cuore e di spirito, noi soli, noi Cattolici consentiremmo a non esser che vili ed imbecilli! Noi ci riconosceremmo imbastarditi e tralignati dai padri nostri a tal segno, da dover abdicare la nostra ragione fra le mani del razionalismo, dar la nostra coscienza in balía all'Università, la nostra dignità e libertà nelle mani di que' legisti, di cui l'odio per la libertà della Chiesa non è eguagliato che dalla loro profonda ignoranza de' suoi diritti e dei suoi dommi! E che? perchè noi siam di quelli *che si confessano*, si crederà che noi ci rialziamo dai piedi de' nostri Sacerdoti, dispostissimi a tender le braccia alle manette d'una legalità anticostituzionale? Perchè il sentimento della Fede

domina ne' nostri cuori si crederà che l'onore ed il coraggio vi sieno morti? Convien disingannarsi. Vi vien detto: Siate implacabili. Ebbene! siatelo, fate tutto quel che volete e quel che potete. La Chiesa vi risponde per bocca di Tertulliano e del mite Fénelon: *noi non siamo per voi da temere, ma noi non vi temiamo punto.* Ed io aggiungo in nome dei cattolici secolari come me, cattolici del secolo XIX: Noi non vogliamo essere iloti in mezzo ad un popolo libero; siamo i successori dei Martiri e non tremiamo davanti ai successori di Giuliano l'apostata; noi siamo i figli de' Crociati, e non ci arretreremo davanti a' figli di Voltaire. (*Movimenti diversi*).

CRONICA RELIGIOSA

(*V. il tomo antecedente a facc.* 440)

ITALIA

Nel concistoro de' 22 di gennajo, il Sommo Pontefice elevò alla dignità cardinalizia li Monsignori: Pasquale Gizzi, Arcivescovo di Tebe, nato in Ceccano, diocesi di Ferentino a' 22 di settembre del 1787: Anton-Maria Cagiano de Azevedo, Vescovo di Senigallia, nato nella diocesi di Aquino a' 14 dicembre 1797: Nicola Clarelli Paracciani, Vescovo di Montefiascone e Corneto, nato in Rieti a' 12 aprile 1799.

— Oltre l'eminent. Pacca, del quale è fatta addietro menzione, il sacro Collegio ha perduto i Cardinali: Gustavo Principe de Croy-Dolmen, Arcivescovo di Roano, nato nella diocesi di Cambray a' 12 settembre del 1773, morto nella sua sede il primo giorno dell' anno corrente: Filippo Giudice Caracciolo, Arcivescovo di Napoli, nato in quella capitale a' 28 marzo 1783, quivi morto a' 29 del p. p. gennajo; e Giambattista Bussi, Arcivescovo di Benevento nato in Viterbo a' 20 di gennajo del 1755, morto nella sua sede l'ultimo giorno del p. p. gennajo.

— Hanno chiuso altresì la loro carriera, in età molto avanzata, due celebri Ecclesiastici e letterati: il Canonico Filippo Schiassi, professore emerito di Archeología e Numismatica nella Università di Bologna, quivi morto a' 18 di gennajo;

ed il P. M. Luigi Pungileoni da Correggio, Minore conventuale, morto in Roma a' 22 di febbrajo. (1)

— Fra' convertiti alla nostra santa Fede, si annovera l'israelita Giuseppe Sanguinetti di Modena, che in età d'anni 25, ha ricevuto in Roma il Battesimo dal Cardinale Vicario del santo Padre, a' 19 di maggio. Il Duca Amato Maria Gaspare di Clermont, Pari di Francia, è stato padrino al novello Cristiano.

— Con decreto della S. Congregazione dell' Indice de' 15 di gennajo, approvato dal Sommo Pontefice a' 19 dello stesso mese, sono state condannate e proibite le opere seguenti: *Arnaldo da Brescia, Tragedia di Gio. Battista Niccolini.* — *Note di A. Bianchi Giovini alla sua versione dal tedesco della « Istoria critica della Chiesa greco-moderna e della « Chiesa russa, accompagnata da speciali considerazioni sopra « la loro costituzione nella forma di un Sinodo permanente, « di Ermanno Giuseppe Schmitt parroco cattolico a Grosswall- « stadt presso di Asciaffenburgo ».* — *Leitfaden der christlichen*

(1) Nel novello giornale che si stampa a Teramo, col titolo di *Teofilogo,* si legge per lui la seguente epigrafe;

MEMORIAE ET VIRTVTIBVS
ALOISI DOMINICI FIL. PVNGILEONI
DOMO CORRIGIO
VIRI INDOLIS MITISSIMAE SVAVISSIMAE
QVI AB INEVNTE AETATE
SODALITIO FRANCISCALIVM ATRATORVM
NOMEN DEDERAT
PIETATEM SVPER OMNIA EXCOLVIT
GRAVIORIBVS DISCIPLINIS EGREGIE ORNATVS
PHILOSOPHIAM THEOLOGIAM AC AMOENIORES LITERAS
MVLTA CVM LAVDE
PVBLICE EDOCVIT
INGENIO DOCTRINA ERVDITIONE
MERITO COMMENDATVS
PLVRIMA EXARAVIT OPVSCVLA

Religion-und Kirchengeschichte zum Gebrauche für katholischen Schüler an böheren Bürgenschulen und Gymnasien. Nebst einem Anhange: Abriss der Christl. Kirchl. Archäologie. Von A. Sartori, Pfarrer in Rohrbach bei Heidelberg. Latine vero: *Manuductio historiae Religionis et Ecclesiae Christianae ad usum catholicae juventutis in scholis civilibus superioribus et gymnasiis. Cum Appendice: Adumbratio chris. eccl. Archeologiae, ab. A. Sartori.* (*Nota quod auctor conditionata approbatione Superiorum, conditione non expleta, abusus est.*)

— Il santo Padre ha indiritto a' Vescovi un' Enciclica, nella quale nuovamente condanna le società bibliche, ed estende questa riprovazione ad una recente società detta dell'*Alleanza Cristiana*. Tale Enciclica si vedrà riportata dopo questi ragguagli, secondo la versione che se ne legge nel *Diario di Roma*.

SVIZZERA

Non ostante le conferenze, le proteste, i manifesti da parte de' Cantoni Cattolici contro alle soperchieríe de' loro avversarj, massime per la violazione del patto federale in ordine a' conventi d'Argovia, prende piede anche in Isvizzera l'immorale e ruinoso principio che il diritto sia costituito dal fatto. Mantenuta pertinacemente l'abolizione di que' venerandi istituti, si è compita l'aggiudicazione de' loro beni alla così detta nazione, vale a dire (come si esprime una lettera di specchiatissimo personaggio) sono stati dispersi, dilapidati, occupati con mene assai peggiori di quelle che lamentava Cicerone in proposito della legge agraria. Il chiamare i Comuni Cattolici a parte di quel bottino si può dire nuovo insulto a' sani principj, ed una ciurmería per palliare gli effetti della iniquità.(2)

---

(2) Tempi verranno poi d'impoverimento e d'angustia, che i figli di questi sacrileghi dilapidatori dovranno imitare gl' Inglesi, i quali per bocca de' loro studiosi di storia patria testè dichiaravano che *la soppressione de' monasteri, fatta da Arrigo VIII, fu una tremenda calamità nazionale*. Riveggasi il precedente quaderno, num. 49, a facc. 149.

Del resto la furia del radicalismo più che mai imperversa nella fazione dominatrice dell' Argovia. Non potendo direttamente sfogare l' astio suo virulento contro a' Gesuiti, ha provocato presso la Dieta straordinaria [3] la loro espulsione da' luoghi dove si trovano stabiliti. Questa proposta ha incontrato disapprovazione anche d' onde meno si poteva aspettare. Il gran Consiglio di Basilea ha prescritto alla sua deputazione di non entrare in sì fatta materia. Quel borgomastro Burkard dichiarava di scorgere, nella tendenza sempre crescente de' Cattolici a stringersi alla S. Sede ed a' potentati che le sono devoti, *il risultamento necessario delle ingiustizie commesse contro alla Chiesa Cattolica dal radicalismo*. Intanto i Gesuiti hanno aperto a Svitto un collegio di educazione; e le Orsoline sono state rimesse nell' antico loro convento a Lucerna. — Ma in tropp' altre contrade ferve l' astio degli eterodossi e de' miscredenti contro alle persone, alle dottrine, ed alle istituzioni de' seguaci di Gesù Cristo. Quello spirito si manifesta e si diffonde sopratutto colla sfrenata stampa, e massimamente colla periodica. Si dolgono i buoni che anche ne' luoghi dove è limitata la libertà della stampa, illimitata sia poi la libertà di ricevere le pestifere produzioni degli altri paesi. Lode al Consiglio cantonale del Basso-Untervalden che ha proibito l' introduzione della *Nuova Gazzetta di Zurigo* e del *Confederato di Lucerna*, e soppresso il *Foglio d' Annunzj* che si pubblicava nel proprio territorio. Nel cantone di Berna, si commette il più indegno abuso della stampa contro al sommo Pontefice; nè quel governo si dà pensiero di reprimerlo. A Ginevra si è formata una società secreta sotto il titolo di *Unione protestante*, impegnata all' oppression de' Cattolici.

---

(3) La Dieta si è radunata straordinariamente nel mese di giugno, in conseguenza della guerra civile scoppiata nel Vallese tra la *giovine* e la *vecchia* Svizzera. Quest' ultima ha dimostrato come prevalga dalla sua parte il vigor delle braccia, non che quello dell' intelletto. Al momento di dare queste pagine al torchio, si ha la notizia che uno de' primi effetti del nuovo ordine di cose nel Vallese medesimo, è stata la risoluzione, approvata come legge, di affidare al Clero, il pubblico insegnamento. Grande scandalo per gli uomini del rivoluzionario progresso!

Sembra che i reggenti cooperino alle mire di quelle conventicole tenebrose. L'ab. Marilley era stato dal Vescovo di Friburgo destinato successore del cel. Vuarin, defunto Curato Cattolico di Ginevra. Il Consiglio di Stato, non solo non ha permesso ch' egli assuma tal cura, ma lo ha fatto accompagnare da un commissario fuor del cantone. Valga a sigillo di queste osservazioni un fatto che si vuol riferire colle parole stesse della *Gazzetta di Stato della Svizzera Cattolica*: « La nostra epoca trabocca di dichiarazioni d'amore; e solo verso la Chiesa Cattolica, e tutto ciò che le appartiene, sembra avere per lo più riservato la diffidenza, l'avversione, e perfino l'odio. Difficilmente si trova opera più nobile delle cure che si hanno pe' viaggiatori sopra il Monte San Bernardo. Que' Monaci hanno accolto gratuitamente, dal primo giorno di gennajo sino a' 10 dicembre del 1843, oltre a dodicimila viaggiatori, de' quali, per tre giorni, 1300, a riscontro d'un assai modico risarcimento. Nientedimeno il Consiglio di Stato Vodese proibì a que' Monaci di raccogliere offerte di carità per quest'anno, a motivo, come generalmente si sostiene, ch'eglino si son dichiarati contrarj agli orribili maneggi della radicale giovine Svizzera. »

— La Provvidenza ha, di questi giorni, conceduto un grande compenso alle traversíe che la Religione sopporta dal maltalento degli eretici e radicali Svizzeri. Una gemma lucidissima si aggiunge alla corona della Chiesa militante, per la conversione del cel. cavaliere e dottore Federico Hurter di Sciaffusa, il quale, a' 16 di giugno, abbiurò gli errori del protestantismo, nella capitale dell'Orbe Cristiano. « Questa conversione (dice il *Diario di Roma*) debbesi riputare una delle più luminose della Germania, e porre nel novero di quelle già avvenute nelle rinomate persone di Stolberg, di Haller, di Werner, di Schlosser. La Vita d'Innocenzo III, l'opera intorno alla storia del medio evo, e l'altra ultimamente pubblicata sopra le recenti quistioni religiose nella Svizzera, scritta in un senso veramente cattolico, ben addimostrano che la divina grazia già operava da gran tempo nel suo cuore. Ripete egli la sua

conversione dalla intercessione della Beatissima Vergine, cui da molti anni in ogni giorno invocava. Tale avvenimento ha rallegrato tutta Roma, e specialmente il supremo Gerarca della Chiesa Cattolica. » (4)

ALEMAGNA

Il governo prussiano ha rimosso dall' insegnamento della Teología Cattolica i professori Achterfeldt e Braun, che hanno ricusato di assoggettarsi alla decisione pontificia sopra gli scritti del defunto Hermes. La nomina di nuovi professori, compiutamente devoti alla causa della Chiesa, ha restituito all' università di Bonna la fiducia de' Cattolici renani. — Quanto al progresso della dottrina religiosa fra' protestanti, basti un fatto ad argomentarlo. Il sig. Macheineke, pastore della così detta chiesa *evangelica,* è capo di una nuova società istituita per *la propagazione della filosofia hegeliana*, vale a dire di quel nuovo genere di ateismo che riduce l' uomo all' adorazione di sè medesimo; di che la superbia luciferiana si potrebbe dir disgradata. Il governo si è ristretto a ricusare il permesso della pubblicazione di un giornale a quattro professori allievi di Hegel.

— La generosità del Re di Baviera sembra inesauribile. Anche al ristauro ed all' abbellimento della cattedrale di Spira sono stati da lui destinati 150,000 fiorini.

— A' 4 di febbrajo, il sig. Carlo Haa, dottore di filosofia, già pastore protestante del comune di Groeningen, nel regno di Vittemberga, fece pubblica abbiura dell' eresía, nella cattedrale d' Augusta.

OLANDA

Un fatto singolare è avvenuto in questo paese, già tanto avverso al nome cattolico. Per la prima volta, dacchè venne

(4) Nel suo ritorno, essendosi trattenuto alquanto in Modena, ha confermato anche presso di noi l' opinione che le doti del suo cuore non cedono a quelle dell' intelletto.

stabilita l'università di Leida, la dignità di rettore magnifico venne conferita ad un Sacerdote della Chiesa Cattolica Romana, al dotto sig. Sandifort.

BELGIO

Giustamente i giornali affezionati alla Religione sonosi compiaciuti di riportare le parole del dotto pubblicista bavaro sig. Tiersch ne' suoi ragguagli intorno alla pubblica istruzione del Belgio: « Non ripeteremo mai abbastanza per l'onore de' Sacerdoti e dell'Episcopato del Belgio che, fatta astrazione dalla parte politica e gerarchica de' suoi sforzi, il Clero si è mostrato nel Belgio il conservatore ed il promotore dell'insegnamento stabilito sopra l'antica base classica e cristiana; che per tal modo egli ha custodito *l'arca di salvamento della società europea* in mezzo ad un tempo di scomposizione, in mezzo all'anarchía degl' intelletti; e che tutto quanto ha voluto, lo ha impreso con energía, coraggio e saviezza, lo ha proseguito con costanza, ed effettuato con alta intelligenza. » La testimonianza non è sospetta; il sig. Tiersch è protestante.

FRANCIA

Lo stato delle somme raccolte dalla pia Opera della Propagazione della Fede, nello scorso anno 1843, porge i risultati seguenti:

Francia.	*f.*	1,835,029	*c.*	52
Germania	«	42,159	«	86
America settentrionale.	«	6,384	«	95
America meridionale	«	10,247	«	20
Baviera.	«	232,748	«	96
Belgio	«	172,950	«	82
Gran Bretagna, colle sue colonie . . .	«	237,795	«	28
Spagna.	«	10,578	«	98
Stati della Chiesa	«	110,316	«	23
Levante	«	6,164	«	—
Regno Lombardo-Veneto	«	97,152	«	13
Ducato di Lucca.	«	8,936	«	10
Somma avanti	*f.*	2,770,464	*c.*	03

Somma addietro	*f.*	2,770,464	*c.*	03
Malta	«	12,155	«	—
Stati Estensi	«	17,683	«	99
Oceania.	«	240	«	—
Ducato di Parma, ecc.	«	18,168	«	58
Paesi-Bassi.	«	63,529	«	58
Portogallo	«	44,154	«	75
Prussia	«	145,066	«	20
Russia e Polonia.	«	2,449	«	—
Stati del Re di Sardegna.	«	257,464	«	74
Scandinavia	«	400	«	—
Due Sicilie	«	109,118	«	58
Svizzera	«	60,617	«	88
Toscana.	«	50,554	«	33
Da una contrada d'Italia (per un anonimo)	«	10,022	«	—
Totale	*f.*	3,562,088	*c.*	66

Il totale del precedente anno fu di franchi 3,233,486, e cent. 87. Negli *Annali della Propagazione della Fede* è dato conto esattissimo della erogazione di queste somme. (5)

— La causa del Clero, ed in sostanza quella della Religione, ha sortito un eroico propugnatore nel giovine Conte di Montalembert, come i lettori avranno potuto raccogliere dall'eloquente aringa, riprodotta in questo medesimo quaderno. Egli

---

(5) Giovi qui riportare alcuni Cenni istruttivi, diramati dal Consiglio di Lione, per avere in breve raccolto quanto importa alla cognizione precisa di questo santo istituto.

Pia Opera della Propagazione della Fede.

Il propagar la Fede consiste nell'insegnare a chi le ignora le verità essenziali della Religione, e la pratica dei doveri indispensabili alla salvezza; è quindi un preservar anime dalla dannazione eterna, un fare cioè la più bella di tutte le opere.

Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi; dunque ogni Cristiano è in obbligo di promovere, secondo le proprie forze, l'adempimento di quest'adorabile volontà. Ora, un piccol numero soltanto vien chiamato ad abbandonare la patria ed i congiunti, per andare a portar la fede nelle

si mantiene tuttora in sulla breccia a difendere i diritti della ecclesiastica libertà e delle famiglie cattoliche, minacciati da coloro che rinnegarono, pel civil reggimento, la Religion dominante, ed ora vorrebbero farsene direttori nelle vie della dottrina e della morale! Dibattimenti importanti, e forse risolutivi, pajono prepararsi per la futura session delle Camere.

— Cento letterati, pittori, scultori, compositori ecc. sonosi uniti per prestare il loro concorso alla redificazione dell' ospizio

---

più remote contrade della terra; ma tutti pregar possono per la salvezza dei loro fratelli, e sono pur pochi coloro che aggiunger non possano alle preghiere una tenue elemosina per ajutare a convertir gl' infedeli. Raccogliere insieme queste preghiere e questi doni, affine di renderli più efficaci, ecco l' Opera della Propagazione della Fede, alla quale ognuno può essere aggregato con queste due sole condizioni: 1° Applicare una volta tanto, a tale intenzione, il *Pater noster* e l' *Ave Maria* della preghiera del mattino o della sera, aggiungendovi questa invocazione: *San Francesco Saverio, pregate per noi;* 2° Dar di elemosina per le Missioni un soldo ogni settimana.

Fondata in Lione, nel 1822, quest' Opera così meritoria e così semplice si diffuse rapidamente non solo in tutte le diocesi di Francia, ma ancora in quasi tutte le altre contrade dell' Europa, dove ha in oggi molti Associati; penetrò nel Levante, nelle Indie, e perfino in America. - Fin dalla sua origine, il Sommo Pontefice Pio VII si degnò di arricchirla con preziose indulgenze; i mandamenti di trecento Vescovi esortarono quindi i fedeli ad arrolarvisi; e infine la Santità del Papa Gregorio XVI, felicemente regnante, con sua enciclica dei 15 agosto 1840, all' universo cattolico solennemente la raccomandò.

E tanto corrisposero i frutti a così alti incitamenti, che l' Associazione potè mostrarsi generosa verso tutte le Missioni, senza verun discapito delle altre opere di carità già stabilite. Se dunque il numero dei Missionarj è diventato dieci volte più ragguardevole di quello che era pochi anni addietro; se in varj luoghi è cessata l' abbominevole usanza di svenar uomini per offrirli in sagrifizio; se i costumi si sono fatti più puri; se a migliaja di bambini, esposti dalla crudeltà dei loro idolatri genitori a certa morte, furono aperte per via del battesimo le porte del cielo; tutto questo bene si è operato coll' ajuto della nostra carità. L' elemosina della pia Opera pagò il passaggio del Sacerdote nella nave che trasportavalo a predicare in remote isole il vero Dio; servì essa ad ergere quell' altare, sul quale, in paesi barbari altre volte, si sacrifica presentemente la vittima di propiziazione e di pace; permise di vestire i nudi selvaggi dell' Oceania,

del Monte Carmelo in Siria mediante le offerte del loro ingegno che formeranno ottocento lotti, del cui prodotto si gioverà la giunta già costituita per cooperare a quella pia e benefica impresa.

— La Chiesa Cattolica è sempre consolata da novelle conversioni. Nella diocesi di Cambrai, in una sola domenica, sonosi ricevute le abbiure di sessantadue protestanti appartenenti a tre parrocchie del cantone di Solesmes. — Di singolare

---

di somministrar loro gli stromenti da lavorare, e di ammaestrarli nelle arti utili nella vita; per essa divenne possibile il liberare dal pericolo d'apostasia Cristiani iniquamente tormentati, e il recar qualche sollievo ai confessori della fede in quelle contrade dov'è tutt'ora perseguitata la Cristiana Religione.

Epperciò quanti ringraziamenti le vengono a quest'Opera santa da tutte le parti della terra! Dall'uno all'altro capo del mondo i popoli di fresco convertiti la benedicono; i Missionarj le mandano, qual pegno di gratitudine, le commoventi relazioni dei loro patimenti, delle loro fatiche, e dei prosperi loro successi. Per ben due volte, i Vescovi degli Stati Uniti d'America adunati a concilio il Baltimora, le volsero rendimenti di grazie, mentre in distanza di seimila leghe i martiri di Cocincina per essa pregavano, e già in procinto di cadere sotto la scure dei manigoldi promettevano che di noi non si scorderebbero innanzi a Dio, entrati che fossero al possesso dell'eterna felicità.

Tale è in brevi detti la pia Opera della Propagazione della Fede; i cattolici d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni paese sono chiamati ad esserne a parte; essa è proporzionata ad ogni benchè umile stato, nella previsione però, che il numero degli Aggregati compensi la tenuità dell'offerta. Quando l'eresia raccoglie a dilatamento de' suoi errori oltre a trenta milioni all'anno di volontarie contribuzioni, nulla farem noi per promuovere la propagazione della nostra fede? Ogni giorno diciamo a Dio: *Venga il regno tuo;* proviamo adunque, giacchè il farlo è così agevole, proviamo non essere questa per noi una preghiera di vane parole. Col salvare le anime dei nostri fratelli salveremo la nostra; poichè la Scrittura c'insegna, che chiunque assista agli Apostoli ed ai Martiri, riceverà un giorno quel guiderdone che vien destinato alle loro fatiche.

Fra dieci Associati ve ne n'è uno che riceve le elemosine dei nove, e le consegna in un colla sua ad un altro Socio, il quale ha dieci simili collette da raccogliere, vale a dire le elemosine di cento persone; questi le versa alla sua volta fra le mani d'un terzo, che ha incarico di riunir dieci

edificazione è stato a Marsiglia il battesimo di un giovine di 22 anni, natío della Mecca, e fregiato, come tutti i discendenti di Maometto, del titolo di sceriffo. Chiamato in Algeria dagl' interessi della sua falsa religione, vi trovò la luce e la via che lo ha poi condotto felicemente in grembo alla verità.

— I conventi di donne, che ora si contano a Parigi, sono 32; e 2,819 le Religiose che vi convivono.

---

somme dello stesso valore, le elemosine cioè di mille persone; il che non richiede veruna adunanza per parte degli Aggregati. - Due consigli, l'uno in Lione e l'altro in Parigi, distribuiscono alle diverse Missioni le raccolte elemosine; le funzioni dei membri di questi consigli sono gratuite. Ogni anno si pubblica il conto delle riscossioni e delle spese; in esso sono specificati i soccorsi mandati ad ogni Missione, i nomi dei Vescovi che li riceverono; talchè non v'è opera buona che offra più malleverie di sicurezza. Le lettere dei Missionarj sono adunate in fascicoli, e ne vien distribuita gratuitamente una copia, ogni secondo mese, ad ogni collettor di decina, il quale deve prestarla successivamente agli altri nove Associati; quindi gliene rimane la proprietà. Il numero dei fascicoli stampati in tutte le lingue d'Europa, e distribuiti in tal guisa di due in due mesi, oltrepassa ogni volta le cento e cinquantamila copie. Quindi la pia Opera della Propagazione della Fede può essere avuta ancora per importantissima sopra ogni altra opera di libri buoni.

Indulgenze.

Gli Associati possono guadagnare un'indulgenza plenaria nella festa dell'Invenzione della santa Croce, anniversario della fondazione, in quella di S. Francesco Saverio, o nel dì dell'ottava di esse, e una volta al mese, nel giorno che loro aggrada, purchè in tutto quel mese abbiano recitate ogni giorno le preghiere dell'Associazione. Per lucrare queste indulgenze, conviene in oltre accostarsi ai Sacramenti, visitare la chiesa della pia Opera, o se questa non vi è, la propria chiesa parrocchiale, e pregar ivi secondo le intenzioni del Sommo Pontefice. Gl' infermi e gl' indisposti sono dispensati da questa visita, adempiendo le altre condizioni per quanto sta in loro, a norma del prudente avviso del loro confessore. - Un'indulgenza di cento giorni è concessa agli Associati ogniqualvolta recitino, essendo almeno contriti di cuore, le preghiere prescritte, diano qualche elemosina per le Missioni, o esercitino qualunque altra opera di pietà o di carità. Tutte le quali indulgenze sono applicabili alle anime del purgatorio.

— È morto, in età di 84 anni, il sig. Le Pan di Ligny, autore di parecchie opere stimate, ed avversario instancabile di Voltaire. Dicesi che della vita di costui, ch' egli scrisse, fossero venduti, sotto la Ristorazione, ben 48,000 esemplari.

SPAGNA

La mano del Signore abbreviò li giorni di quella donna fatale che per gli ambiziosi e violenti suoi consigli al tempo delle macchinazioni contro a' diritti del legittimo successore di Ferdinando settimo, tanto ha contribuito a' delitti, alle ignominie ed alle calamità della Spagna. La principessa Carlotta, moglie dell' infante Don Francesco di Paola, dopo una malattía di soli tre giorni, mancò di vita in Madrid a' 29 di gennajo, non compito ancora l'anno suo quarantesimo, e poco prima che rientrasse in Ispagna la sorella sua, madre di quella fanciulla che l' usurpazione ha collocata sopra il trono de' Re Cattolici. La defunta si approfittò de' supremi istanti per mettersi nelle braccia della Divina misericordia, ed umiliossi a chiedere, per mezzo del suo confessore, anche il perdono di Carlo quinto. Pace all' anima sua. — Pare che Maria Cristina sia parimente rivenuta a sentimenti più degni di una principessa cattolica. Ma dopo il *ravvedimento* le rimane per fermo un campo vastissimo al secondo ufficio de' convertiti, che è la *riparazione*. È da sperare ch' ella non sia estranea alla rivocazione di parecchi Ecclesiastici dall' esilio ed a certi provvedimenti che ravvicinano il governo alla Santa Sede. Ma più di tutto noi crediamo che questi effetti si debbano alle continuate dimostrazioni di un popolo, alla cui fede di tanti secoli mal potevano prevalere le prove del giansenismo e del giacobinismo degli ultimi tempi.

GRAN-BRETAGNA

Mentre quel partito soperchiatore, che si fe' depositario delle massime d'Arrigo e di Elisabetta, e raccolse l' eredità de' loro spogli sopra il patrimonio della Chiesa Cattolica, si ripara coll' ingiustizia e coll' oppressione dagli avanzamenti del diritto e del vero; il simbolo dell' anglicanismo ogni giorno

sempre più si lacera, si rimuta e si confonde, per modo che nol saprebbero riconoscere i suoi primi banditori e custodi. Una parte del così detto clero non pensa che ad impinguare le proprie famiglie colle rendite ecclesiastiche, raccolte nel modo più scandaloso; uno scisma formale divide il popolo della Scozia da quelli che si dicono suoi pastori; i dotti della pretesa riforma ricorrono, per sostenerla, al partito di condannarla, rimettendo le istituzioni ch'ella distrusse. In mezzo a questo caosse, gli uomini di buona fede vengono continuamente a crescere il numero de' convertiti; e per un solo ricaduto (ne duole dover nominare il Sibthorp) la Religione è consolata da cento e cento novelle conquiste. La sola università d'Oxford conta il decimottavo alunno diveuuto Cattolico nella persona del sig. Scott Murray, membro della Camera de' Comuni; e la sola chiesa cattolica di Morfields in Londra ha registrato in sei mesi 127 abbiure di protestanti (6). Il suolo dell'Inghilterra si va ricòprendo di chiese, di collegi e di monasteri, ad onore e pratica dell'antica fede; e per un tempio degno di questa fede un povero curato, l'ab. Doyle, ha raccolto finora la somma di quattrocentomila franchi, nè diffida di vederla aumentarsi in proporzione del magnifico suo disegno. Le feste ecclesiastiche tornano ad essere celebrate con isplendore e pubblicità. Così quest'anno, per la festa del Corpo del Signore, in tutte le parrocchie delle campagne di Londra e delle città di provincia, i fedeli sono accorsi in folla alle processioni, le quali furono per tutto eseguite con una solennità e un decoro, di che gl'Inglesi non erano stati testimonj da secoli.

TURCHIA EUROPEA

La nostra santa Religione trova ora un punto forte di consistenza nella capitale dell'impero ottomano. I Cattolici armeni,

---

(6) Non è sfuggito a' sinceri osservatori il fatto che, al moltiplicarsi delle conversioni in Inghilterra ed in Irlanda, viene eseguito gran numero di restituzioni per mezzo de' Preti Cattolici.

liberi, per mediazion della Francia, dalle vessazioni del patriarca scismatico, sono adunati sotto il pastorale d'un Arcivescovo ortodosso; il Vicario Apostolico del rito latino ha veduto accrescersi il proprio Clero, e moltiplicarsi i pii istituti; sessanta giovani sono educati in un collegio di Missionarj lazzaristi; trecento alunni di diverse religioni accorrono alle scuole de' Fratelli della Dottrina Cristiana, e quattrocentocinquanta fanciulle a quelle delle Suore della carità, le quali prestano ancora i loro soccorsi agl' infermi. Tutte queste anime benefiche sono oggetto di riconoscenza e di ammirazione anche agli occhi degl' infedeli.

ASIA

Nell' Asia occidentale, la città di Smirne primeggia sempre nel cattolico avanzamento. Li Sacerdoti vi si contano in numero ragguardevole; vi è mantenuto un collegio per le cure della Congregazione francese, detta di Picpus; e settecento fanciulli e fanciulle ricevono istruzione da' fratelli della Dottrina Cristiana e dalle Suore di carità. Ad Antura è un collegio, e sono scuole a Damasco, ad Aleppo, a Beruti, oltre quelle che in varj luoghi della Persia e della Mesopotamia stabilì con tanto zelo quel Borè che gli *Annali della Propagazion della Fede* intendono sotto il titolo di *giovine ed apostolico viaggiatore*. Quanto al rimanente di quelle occidentali contrade, prenderemo letteralmente dagli Annali stessi il breve tratto che ad esse concerne. « Frattanto i Padri di Terra Santa, ultimi successori de' Crociati, rimangono nel loro posto alla tomba di Gesù Cristo, fedeli nella custodia di così augusto monumento; nè le angherie musulmane, o i raggiri scismatici (fossero pur sostenuti dal credito di una potenza il cui patronato si estende, non senza mire d' interesse, sopra tutte le sette nemiche al nome latino) varranno mai a rimoverli, od a stancare la loro pazienza. I Religiosi Carmelitani, Domenicani, Cappuccini ripigliarono i loro ospizj di Bagdad, di Mossul, di Diarbekir e di Mardin. Intanto la Compagnía di Gesù sta rialzando le sue Missioni di Siria; ed i PP. Serviti vanno a portare fino alle sponde dell' Eritreo

il santo Vangelo. (7) Gl' incominciati lavori si proseguono con animo concorde sotto gli auspicj di Delegati Apostolici, rappresentanti della Santa Sede presso a que' popoli dell' Oriente che rimasero perseveranti nella romana comunione. (8) Questi popoli sono in numero di sei, cioè li Maroniti, il cui coraggio fu pari alle sventure; i Greci Melchiti, gli Armeni, i

---

(7) Mirabile in generale si è la gara e l'ardore onde la moltitudine de' novelli Messi di Gesù Cristo slanciasi nella carriera, apertasi o dilatatasi a' nostri giorni per la propagazion della Fede. « L'apostolica vocazione (dicono quegli *Annali*) mantenutasi nella Chiesa in seno a' corpi religiosi ed al clero secolare, trovate ora al suo svolgersi le tanto aspettate idonee condizioni, si manifestò con una forza cui nulla valse a contenere. La casa delle estere Missioni, in cui non si contava, nel 1822, più di ventotto ecclesiastici, ne comprende in oggi novantotto. La congregazione di S. Lazzaro ha accresciuto il numero de' suoi Missionarj dai tredici ai centotrenta. Anche la Compagnía di Gesù va ripigliando il suo posto, ed ha un gran numero di Sacerdoti intenti alla conversione degl' infedeli. Altre società, formatesi in questi ultimi anni si consacrano al ministero della parola con uno zelo che promette di adeguare un giorno le più antiche congregazioni. Tali sono i Redentoristi, tali i Passionisti, tali gli Oblati di Torino, che evangelizzano l'impero Birmano; quei di Marsiglia, la Società del Sacro Cuore di Maria per la salvezza de' Mori; quelle de' Maristi e di Picpus, le quali si dividono, insieme coi Benedettini inglesi, le sparse isole dell' Oceania. Giova altresì rammentare le fondazioni destinate a perpetuare questo nascente proselitismo, fra le quali è degno di particolar memoria il seminario stabilito in Roma nel 1841 dai RR. PP. Cappuccini, e quello che eresse or dianzi, presso a Dublino, la pietà del clero irlandese; nè sarà mai che si tralasci quell' inclito collegio della Propaganda, antico monumento della sollecitudine de' Sommi Pontefici, nel quale, ricorrendo le pubbliche solennità, si ode lodar Gesù Cristo in quarantaquattro idiomi diversi, come se Iddio, che separò le lingue per isconfondere l'orgoglio di Babele ne' tempi del peccato, avesse ora voluto ravvicinarle, per ergere un edifizio migliore, e radunare sotto la legge di grazia la riconciliata umana famiglia! » E mentre questi drappelli di eroi vanno a spendere gli anni loro ed a prodigare il sangue per la causa della santa fede e della vera universal carità, potrebb' essere tra' fedeli chi negasse di associarsi, con una breve preghiera ed una meschina elemosina, al merito di tanta impresa? »

(8) Si nota in generale che, pe' luoghi delle Missioni, ascende a quaranta il numero de' vescovati o vicariati apostolici, eretti dalla pontificia autorità nel giro de' ventidue ultimi trascorsi anni.

Siri, i Caldei, i Latini, tutti colle loro antiche liturgíe, rispettate quai monumenti dell' unità del domma in mezzo alla varietà del rito e della disciplina. I politici avvenimenti degli ultimi tempi angustiarono crudelmente quelle Cristianità; ma i nostri soccorsi vi andarono a portar la fiducia e la rassegnazione, due beni sopra i quali non può la tirannía; e a dimostrare insieme a quegli oppressi fratelli che, se i loro patimenti non rimanevano ignorati da' Cristiani d' Occidente, i quali procuravano di mitigarli, tanto meno sarebbero andati perduti innanzi a Dio, che gli avrebbe rimunerati con eterna felicità. »

Nell' Asia centrale la creazione de' vicariati apostolici di Ceilano, di Madrasso e di Bengale, mentre ha contribuito a frenare le invasioni dello scisma e dell' eresía, ha d' altra parte agevolato le imprese de' Missionarj per la conversione degl' infedeli. Il culto cattolico acquista o ricupera in quelle regioni una parte del suo splendore. Si ammira a Meissor una maestosa basilica eretta per liberalità di un principe indiano; e la Compagnía di Gesù possiede a Calcutta un bel collegio, donde i suoi predicatori si stendono per la spiaggia della Pescheria ed al capo Comorino, guadagnando anime al Redentore.

Nell' Asia orientale, in que' luoghi dove il Cristianesimo ha pace, continua a dilatarsi e ad esercitarvi il suo benefico influsso. Ma dove scorre il sangue de' Martiri, la Fede raccoglie palme degne de' primi tempi. I confessori della Corea rivaleggiano con quelli della Cocincina e del Tonchino; gli Apostoli hanno confermato col sacrificio della vita la dottrina da loro annunziata; e in questa solenne testimonianza, renduta per essi al Vangelo, sono stati generosamente imitati da gran numero di neofiti. Le pagine degli *Annali* sovraccennati registrano li nomi e gli atti di questi gloriosi campioni di Gesù Cristo. Cecità del secolo! quanti fra noi le ignorano che s' impietosiscono poi sopra favolosi racconti, dove si concilia l' interesse alle più furibonde passioni, e persino alle cause de' masnadieri e degli assassini!

AFRICA

Il vicerè d' Egitto ha conceduto a' Lazzaristi, nell' interno di Alessandria, ampio terreno e parte di materiali per le loro fondazioni, le quali consistono in un collegio pe' giovani, diretto da' medesimi Religiosi; in una scuola primaria tenuta da' Fratelli della Dottrina Cristiana; in una chiesa e due scuole per le zitelle educande dalle Suore di S. Vincenzo de' Paoli, incaricate altresì dell' amministrazione dello spedale eretto dagli Europei. – I Lazzaristi hanno stabilito una missione anche nell' Abissinia. Alle due Guinee, al Capo e all' Isola di Francia sono Vicarj Apostolici. I Mori della Senegambia sono istruiti da due Sacerdoti della loro schiatta. Ma sempre più florido si presenta l' aspetto della ristabilita Cristianità nell' Algeria. Il buon Vescovo è ajutato da un clero composto di 66 Sacerdoti; vi sono 18 case di educazione, di rifugio, di soccorso, e 50 chiese, per una popolazione di 130,000 Cattolici.

AMERICA

Ventotto Vescovi e presso a mille Sacerdoti si contano al presente nelle Missioni americane, che si dividono tra gli Stati-Uniti ed il Texas, da una parte; le possessioni inglesi e le colonie dell' Olanda, dall' altra. – Nel mese di maggio ultimo scorso, Filadelfia è stata il teatro di scene lagrimevoli. In occasione di popolari trambusti, il furore della plebaglia protestante si è sfogato anche sopra le chiese, le scuole, e gli ospizj de' Cattolici irlandesi. Fu messo fuoco ad un convento di Religiose ed alle belle chiese di S. Michele e di S. Agostino. In questa non rimase affatto bianca ed intatta se non la tavola sovrastante al pergamo, nella quale sono incise le parole: *Il Signore vede*. Era attenente alla medesima chiesa una magnifica libreria, e questa ancora fu saccheggiata. La pastorale indiritta dal Vescovo, per quest' avvenimento, al suo gregge, è così conchiusa: « Soffrite pazienti, e senza mormorare, per Gesù Cristo nostro Signore che patì sopra la Croce. »

— Tra le fondazioni che ristorano la fede, già tanto angustiata nel Canadà, fassi menzione speciale della sede vescovile di Toronto, eretta in un ermo confine, dove non apparivano che sparsi casali di pagane tribù, ed al presente vi ha più di quaranta chiese, amministrate da trenta Ecclesiastici, con una popolazione di 50,000 anime. — Il Vicariato di Terra-Nuova, che dodici anni fa, non aveva che tre Sacerdoti, ora conta 25 Missionarj, 37 chiese e 24 scuole. — Le Antille inglesi, che nel 1820 non possedevano più di 12 Ecclesiastici, ne hanno presentemente 50; e vi sono state erette 40 chiese o cappelle, molte scuole ed un collegio, per soddisfare a' bisogni spirituali di 140,000 Cattolici.

— L' America raccoglie frutti preziosi dall' opera de' Gesuiti scampati dalla persecuzione di Spagna. Anche nell' anno corrente, la repubblica della Nuova-Granata ne ha raccettati diciotto; non tarderà a chiederne quella di Guatimala, che ha già decretato il ristabilimento della Compagnía; ed a quest' ora gli ha chiesti il Brasile, dove ne sono passati alcuni di quelli che risedevano a Buenos-Ayres. Il *Progresso,* giornale ch' esce in luce a Santiago, capitale del Chili, esalta a cielo i talenti e le fatiche del P. Cesario Gonzales, insigne oratore, e del P. Ignazio Gomila, già professore di matematiche e di fisica nel collegio de' nobili di Madrid.

— Merita singolar menzione una colonia novella d' industriosi Alemanni, stabilita nel territorio di Veneruela in amena valle fra' monti che corrono lungo la marina fra la Guayra ed il piccolo porto di Maya. La scelta delle persone (non appartenenti a que' malefici sciami che portano la infestazione dall' uno all' altro emisfero), l' adattamento del sito, l' avviamento ed il progresso de' lavorj agrarj e delle manifatture, sono dovuti ad Agostino Codazzi di Lugo, colonnello del genio, al servigio di quello stato. In un ragguaglio, scritto da un altro Italiano, è degno fra gli altri, di memoria il tratto seguente: « Il giorno di S. Agostino (1843), che è la festa del Codazzi, giunsero i commissarj del governo per visitare la

colonia. Corsero una strada di sei leghe, già fatta per servizio dello stabilimento, e la più bella che siasi finora veduta in que' paesi. Furono ricevuti, sotto archi di trionfo, con salve di moschettería della milizia coloniale, in ottimo ordine, preceduta dalle due bandiere germanica e venezuelana. Trovarono 150 edificj, tra case e magazzini, rustici o di legno, ma comodi e sani; visitarono una concia di pelli, una sega ad acqua, una gran fabbrica di botti, che ne spedisce moltissime nella provincia. Entrarono nella scuola, ove in sui banchi sedevano 82 fanciulli, tenuti colla massima pulizia, e bene ammaestrati nelle prime cognizioni elementari. Poi (e questo è il più mirabile) assistettero alla consacrazione di una bella chiesa cattolica col suo campanile e campane portate da Parigi, provvedute di decenti anzi ricchi arredi e vasi sacri. In essa chiesa furono in quel giorno celebrati 22 matrimonj fra coloni, de' quali furono padrini il Codazzi, sua moglie, e molti signori del vicinato. Evvi già nella colonia una stampería, e ne esce un giornale eddomadario nelle due lingue tedesca e spagnuola. I raccolti di cereali sono felicissimi, e già se ne esporta in quantità; gli orti vi fruttano moltissimo; tutti i legumi d'Europa vi prosperano a meraviglia. I coloni sono contentissimi, e scrivono miracoli a' loro compatriotti di Germania. Il nostro Codazzi è nella giubilazione e, come dicono le lettere, più felice d'un Re ». Colonia veramente felice, ove sappia tenersi raccolta alla Croce, e meritarne la protezione.

OCEANIA

Il cuore si dilata e la mente è compresa di meraviglia allo spettacolo di quelle regioni la cui faccia fu rinnovata dallo spirito del Signore. Quale argomento ai fasti ecclesiastici non porge la sola Polinesia? « Congregazioni in cui riappare l'innocenza e il fervore de' primi secoli; cinquanta sacerdoti, 29 chiese, 20,000 Cristiani, 50,000 catecumeni, in quelle inospite spiagge dove il navigatore altro non iscorgeva, cinquant'anni fa, che li fuochi accesi da' barbari aspettanti il naufragio, per saccheggiare la nave e divorarne i nocchieri! »

Sono parole degli *Annali della propagazion delle Fede.* Nè meno stupende sono le conquiste della Religione in quell' Australia « che pareva destinata soltanto ad ergastolo de' facinorosi dell'impero britanno, e che nel 1820 non aveva ancora nè altari nè sacerdoti. Fatta in oggi provincia ecclesiastica, vede sorgere nel suo seno l'arcivescovato di Sidnei, i vescovati di Adelaide e di Hobarttown, una bellissima chiesa metropolitana, 25 cappelle, 30 e più scuole; ed è amministrata da 56 Sacerdoti, parte intenti alla cura della popolazione civile o delle colonie penali, parte occupati nella predicazione del Vangelo fra' selvaggi della Nuova Olanda, i quali son pure la ultima e più degradata delle umane famiglie. » La predetta metropolitana è ricordata da altri ragguagli come un importante monumento di architettura Cristiana ed il più magnifico edificio di sì fatto genere che si trovi nell'emisfero australe. Pel solo terreno, dov'è situata, erano stati più volte esibiti al sig. Guglielmo Davis 75,000 franchi. Esso non accettolli, e fece di quel luogo un'offerta gratuita al culto dell'Onnipotente.

APPENDICE.

Un decreto recentissimo della S. Congregazione dell' Indice, pervenutoci a questo punto della nostra impressione, condanna e proibisce i libri seguenti:

Campagne de Rome, par Charles Didier. Decr. 20 Junii 1844. - *La Religion défendue contre les préjugés et la superstition.* Decr. eod. - *Les Vierges martyres, Les Vierges folles, Les Vierges sages, par Alphonse Esquiros.* Decr. eod. - *Histoire des sciences mathématiques en Italie, depuis la renaissance des Lettres jusqu' á la fin du dixseptième siècle, par Guillaume Libri. Tom. I. II. III. IV.* Decr. eod. - *Instruction pastorale de Henri-Jean Van Buul, evêque de Haarlem* (scismatico ed intruso. V. il tom. ant. a facc. 447) *sur le schisme qui divise les Catholiques de l'Eglise de Hollande.* Quocumque idiomate. Decr. eod. - *Galerie Helvetique ou Almanach Suisse, orné d' un grand nombre de figures par M. Disteli. An de grace* 1844. Decr. eod.

Auctor opusculi: *La Cantica delle Cantiche esposta in versi Italiani con nuove interpretazioni dell' originale ebraico da Angelo Fava.* prohib. Decr. 5 Aprilis 1842, opusculum laudabiliter reprobavit. - Item auctor opusculi: *Sui Legati e i Luoghi pii Laicali avulsi dalla suggezione de' Vescovi, e sulle opere di beneficenza in Sicilia, Memorie di Antonio Bonafede,* prohib. Decr. 5 Apr. 1842, opusculum laudabiliter reprobavit.

LETTERA ENCICLICA
DI NOSTRO SIGNORE PAPA GREGORIO XVI

AI PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI E VESCOVI.

Venerabili Fratelli
Salute ed Apostolica Benedizione.

Fra le principali macchinazioni, con cui in questa nostra età gli Acattolici di vario nome si sforzano d' insidiare i seguaci della verità Cattolica e di allontanarne gli animi dalla santità della Fede, non tengono l' ultimo luogo le Società Bibliche: le quali dapprima in Inghilterra istituite, poi largamente diffuse per ogni parte, vediamo cospirare tutte a un fine, di dar fuori in grandissimo numero di esemplari le Divine Scritture voltate nelle diverse lingue volgari, e senz' alcuna scelta disseminarle fra i Cristiani e gli Infedeli, allettando ogni sorta di persone a leggerle senza guida nessuna. Talchè fanno, come già nel suo tempo deplorava S. Girolamo [1], comune a tutti l' arte d' intendere senza maestro le Scritture, sian pure *donnicciuole, o vecchi rimbambiti, o verbosi sofisti,* purchè sappiano leggere; anzi (che è più assurdo e quasi inaudito) pretendono non essere esclusi da siffatta intelligenza neppure i popoli infedeli.

Ma non vi è nascosto, Venerabili Fratelli, quel che si vogliano con tali disegni. Perocchè ben sapete come nelle Scritture medesime il Principe degli Apostoli, lodando le lettere di S. Paolo, ci ammonisca essere in quelle *alcune cose difficili a intendere, che gl' indotti e gl' instabili depravano, siccome fanno delle altre Scritture, in loro propria perdizione;* e tosto soggiunge: *voi dunque sapendolo guardatevi, o fratelli, affinchè l' errore degli insipienti non ismuova la vostra*

---

(1) *Epist. ad Paulinum* §. 7, *quae est Epistola LIII Tom. I Op. S. Hieron. edit. Vallarsii.*

fermezza[2]. Quindi vedete che fino dalla prima età del Cristianesimo questa fu l' arte propria degli eretici, ripudiata la divina tradizione, e l' autorità della Cattolica Chiesa, interpolare le Scritture o pervertirne la esposizione [3]. Nè finalmente ignorate di quanta diligenza e sapienza sia d' uopo a traslatare fedelmente in altra lingua le parole del Signore: sicchè niente è più facile ad avvenire, che il moltiplicarsi nelle versioni procurate dalle Società Bibliche, o per frode o per ignoranza di tanti interpreti, gravissimi errori: i quali poi lungamente occulta, e con danno di molti, la stessa moltitudine e la varietà di quelle. Ma poco importa alle dette Società quali errori si bevano i lettori di siffatte versioni, purchè a poco a poco si avvezzino a giudicare arditamente del senso delle Scritture, a dispregiare le tradizioni divine custodite dalla Chiesa secondo la dottrina dei Padri, e a ripudiare il magistero della Chiesa medesima.

Per questo i suddetti Biblici non cessano di calunniare la Chiesa e questa Santa Sede di Pietro, come quella che già da molti secoli si sforzi d' impedire al popolo fedele la cognizione delle Sacre Scritture: quando all' incontro per moltissimi e lucidissimi documenti è comprovato lo studio con che nei tempi anche più recenti i Sommi Pontefici, e con la loro guida gli altri Pastori Cattolici, intesero ad erudire i popoli nella parola di Dio conservata nelle Scritture, e nelle sacre Tradizioni. Il Concilio Tridentino principalmente non solo raccomandò ai Vescovi la cura che venissero annunziate frequentemente nelle Diocesi [4] *le sacre Scritture e la legge di Dio:* ma, ampliando la istituzione del Concilio Lateranese [5], provide che in ciascuna Chiesa o Cattedrale o Collegiata delle Città e grandi Terre non mancasse una Pre-

---

(2) 2. *Petri III* 16, 17.

(3) *Tertullianus lib.* de Praescriptionibus *adversus haereticos cap.* 37, 38.

(4) *Sess.* 24 *c.* 4 *de Ref.*

(5) *Concil. Lateran. anni* 1215 *sub Innocentio III cap. XI, quod in corpus juris relatum est cap.* 4 de Magistris.

benda Teologale, da conferirsi a persone certamente idonee alla esposizione e interpretazione della Sacra Scrittura (6). E dello stabilire la Prebenda Teologale a forma di quel Decreto Tridentino, e delle lezioni, che il Canonico Teologo dovesse fare pubblicamente al Clero ed anche al popolo, si trattò poi in molti Sinodi provinciali (7), e in quello di Roma dell' anno 1725 (8), al quale la fel. mem. di Benedetto XIII Predecessore Nostro, oltre i Pastori della Romana Provincia, avea convocati non pochi Arcivescovi, Vescovi, ed altri Ordinarj immediatamente soggetti a questa Santa Sede (9). Inoltre lo stesso Pontefice colle sue lettere Apostoliche fece al medesimo fine parecchie costituzioni nominatamente per l' Italia e le isole adjacenti (10). A voi finalmente, Venerabili Fratelli, la risposte date più volte dalla nostra Congregazione del Concilio a Voi stessi o ai Predecessori vostri, sopra le relazioni che solete fare di ciascuna Diocesi alla Sede Apostolica (11), debbono aver chiaramente mostrato come usi essa di congratularsi coi Vescovi, se presso di loro i Prebendati Teologi bene adempiano l' ufficio di leggere pubblicamente le sacre Lettere, e come non mai intermetta di eccitare e di ajutare le loro cure Pastorali, se in questo sianó riuscite men fruttifere.

Ma per tornare alle Bibbie volgari, già da molti secoli era avvenuto che i sacri Pastori fossero costretti in varj luoghi ad una più severa vigilanza, o perchè di tali volgarizzamenti si leggevano in occulte radunanze, o perchè gli eretici ne andavano qua e là diffondendo. E quì giova ricordare le

---

(6) *Trid. Sess.* 5 *c.* 1 *de Ref.*

(7) *In Concil. Mediol. I an.* 1565 *par. I tit.* 5 de Praeb. Theol., *Mediol. V an.* 1579 *par.* 3 *tit.* 5 quae ad Beneficior. collat. attin. *Aquensi an.* 1585 de Canonicis, *et aliis plurib.*

(8) *Tit. I cap.* 6 *seqq.*

(9) *In Litteris indictionis Concilii* 24 *Decembris* 1724.

(10) *Const.* Pastoralis Officii *XIV Kalend. Junii an.* 1725.

(11) *Ex Constit. Sixti V.* Romanus Pontifex *XIII Kalend. Jan. an.* 1586 *et Const. Bened. XIV* Quod Sancta Sardicensis Synodus *IX Kal. Decemb.* 1740 *Tom. I Bullar. ejusdem Pontif., et ex Instructione, quae extat in Append. ad dict. Tom. I.*

ammonizioni e le cautele adoperate da Innocenzo III nostro Predecessore di gloriosa memoria, sulle adunanze di laici e di donne che facevansi con pretesto di pietà e per leggere le Scritture nella Diocesi di Metz (12): e le particolari proibizioni di Bibbie volgari, che troviamo essersi fatte poco dopo in Francia (13), e prima del secolo decimosesto nelle Spagne (14), Maggiori provvidenze bisognarono, allorchè i Luterani e i Calvinisti, sorti ad impugnare con infinita varietà di errori l'immutabile dottrina della Fede, niente lasciavano intentato per ingannare i Fedeli con le perverse spiegazioni dei sacri Testi, e con le versioni lavorate dai loro seguaci; ajutati a divolgarle rapidissimamente dal nuovo trovato dell' arte tipografica. E infatti nelle regole scritte da alcuni Padri a ciò deputati dal Concilio Tridentino, approvate dalla felice memoria di Pio IV Predecessore Nostro (15) e premesse all' Indice dei libri proibiti, si legge con generica sanzione stabilito, che la lettura delle Bibbie volgari a quelli soli si permetta, cui si giudichi poter tornare in aumento di fede e di pietà (16). Alla qual regola, vieppiù ristretta dappoi per le continuate frodi degli eretici, fu in ultimo per autorità di Benedetto XIV aggiunta la dichiarazione, che sia lecita la lettura di quelle traduzioni volgari, le quali siano state approvate dalla Sede Apostolica, ovvero illustrate con note desunte dai Padri della Chiesa, o da altri dotti e cattolici autori (17).

---

(12) *In tribus Litteris datis ad Metenses, atque ad illorum Episcopum et capitul., nec non ad Abbates Cisterciensem, Morimundensem, et de Crista, quae sunt Epist.* 141 142 *Lib. II et Epist.* 235 *Lib. III in Edition Balutii.*

(13) *In Concil. Tolosano anni* 1229 *can.* 14.

(14) *Ex testimonio Cardinalis Pacecco in Concilio Tridentino* (*apud Pallavicinum, storia del Concil. di Trento, lib.* 6 *capo* 12.)

(15) *In Constit.* Dominici Gregis 24 *Martii* 1564.

(16) *In Regulis Indicis III et IV.*

(17) *In Addition. ad dict. Regul. IV ex Decreto Congregationis Indicis* 17 *Junii* 1757.

Non mancarono intanto nuovi Settarj della scuola di Giansenio, che ricopiando le parole dei Luterani e dei Calvinisti, non temettero di accusare questa prudentissima economia della Chiesa e della Sede Apostolica, quasichè il leggere le Scritture fosse cosa tanto utile e necessaria ad ogni condizione di fedeli, di luoghi, e di tempi, da non potersi a nessuno interdire da qualsivoglia autorità. E questa audacia dei Giansenisti fu rintuzzata con grave censura nei giudizj solenni, che fra i plausi di tutto l' Orbe Cattolico fecero delle loro dottrine i due Sommi Pontefici di rec. mem. Clemente XI nella Costituzione -- *Unigenitus* -- dell' anno 1713 (18), e Pio VI in quella che comincia -- *Auctorem Fidei* -- del 1794 (19).

Così molto prima che le Società Bibliche s' istituissero, li sopramemorati Decreti della Chiesa aveano premuniti i Fedeli contro l' inganno, che gli eretici nascondono sotto quella speciosa apparenza di voler partecipare a tutti la lettura delle Divine Lettere. Poi il Nostro glorioso Predecessore Pio VII che vide nascere e già grandeggiare nel suo tempo quelle pericolose Società, non mancò di contrapporvisi, e con l' opera de' suoi Nunzi Apostolici, e con parecchie Lettere o Decreti emanati da diverse Congregazioni dei Cardinali di S. R. C. (20), e con due Brevi Epistolari che scrisse agli Arcivescovi di Gnesna (21) e di Mohilow (22). L' altro Predecessore Nostro Leone XII di fel. mem. le riprovò nella sua Enciclica a tutti i Vescovi del Mondo Cattolico data il 5 maggio 1824: e il medesimo fece di nuovo l' ultimo Nostro Predecessore di parimente fel. mem. Pio VIII nell' Enciclica

---

(18) *In proscriptione Propositionum Quesnelli a num.* 79 *ad* 85.

(19) *In damnatione Propositionum Pseudo-Synodi Pistoriensis num.* 67.

(20) *Imprimis per Epistolam Congregationis Propagandae Fidei ad Vicarios Apostolicos Persiae, Armeniae, aliarumque Orientis Regionum datam* 3 *Augusti* 1816 *et per Decretum de omnibus hujusmodi versionibus editum a Cong. Indicis* 23 *Junii* 1817.

(21) *Die* 1 *Junii* 1816.

(22) *Die* 4 *Septembris* 1815.

del 24 maggio 1829. Noi finalmente, che con grande disuguaglianza di meriti succedemmo nel suo luogo, non abbiamo lasciato di rivolgere al medesimo scopo le Apostoliche sollecitudini, e fra le altre cose procurammo che le regole un tempo stabilite sopra le versioni delle sacre Scritture si richiamassero alla memoria dei Fedeli [23].

Gran motivo abbiamo poi di rallegrarci con Voi, Venerabili Fratelli, perchè eccitati dalla pietà e prudenza Vostra, e confermati dalle Lettere sopraccitate dei Nostri Predecessori, non trascuraste di ammonire, dove fu bisogno, il Cattolico Gregge, che si guardasse dalle insidie preparategli dalle Società Bibliche: per la qual diligenza dei Vescovi, e loro unione con le cure di questa Suprema Sede di Pietro, è avvenuto con la benedizione del Signore, che alcuni Cattolici, i quali inavvedutamente avevano favorite le predette Società, conosciutone poi l'inganno, se ne siano ritratti; e il rimanente del popolo fedele siasi conservato quasi immune dal contagio che per opera di quelle sovrastavagli.

Speravano intanto a tutta certezza i Settarj Biblici d'acquistarsi gran lode inducendo comunque alla professione del nome cristiano gl'infedeli mediante la lettura de' sacri Libri stampati nelle volgari lor lingue, che faceano in grandissimo numero d'esemplari distribuire pe' paesi di quelli dai loro missionarj od escursori destinati a tal uopo, e porre in mano anche a chi non ne volesse. Ma fu vano il disegno d'uomini che voleano propagare il Cristianesimo fuor delle regole da Cristo medesimo istituite. Se non che poterono talvolta creare nuovi impedimenti ai Sacerdoti cattolici, che per missione di questa Santa Sede recandosi fra quelle genti non risparmiavano a fatiche per generare nuovi figli alla Chiesa con la predicazione della parola di Dio e l'amministrazione de' Sacramenti, apparecchiati ancora a versare fra i più ricercati tormenti tutto il sangue in salute di quelli e in testimonianza della Fede.

---

(23) *In Monito adjecto ad Decretum Congregationis Indicis 7 Januarii 1836.*

Or fra i Settarj medesimi che delusi quasi del tutto nella loro espettazione, ricordavano con dolore la grande quantità di denaro impiegata fin qui senza frutto per istampare e spargere le loro Bibbie, ve n'ebbero poc'anzi alcuni che disposero con nuova arte le loro macchine per volgere il primo assalto a sovvertire gli animi degl' Italiani, e del popolo stesso di questa nostra Città. Tant'è: da notizie e documenti avuti di recente sappiamo certo, che nel prossimo passato anno si unirono in Nuova Yorch nell'America persone di diverse Sette, e il 12 giugno istituirono una Società col nome di *Alleanza Cristiana*, la quale poi accrescerebbero di nuovi Soci di tutte nazioni, anzi pure di nuove ausiliari Società, aventi, come quella, per iscopo d'infondere ne' Romani e negl' Italiani tutti lo spirito di libertà, o, a dir più vero, d'una folle indifferenza in fatto di Religione. Confessano essi, che da molti secoli tanto peso han per tutto gl'istituti di Roma e d'Italia, che quanto di grande s'è diffuso pel mondo, tutto prese da quest' alma Città il principio: ciò che vogliono provenuto non già dalla suprema Sede di Pietro qui stabilita per disposizione del Signore, ma da certi avanzi dell'antica dominazion romana che pretendono ravvisare nel potere usurpato, com'essi dicono, dai Nostri Predecessori. Per lo che avendo eglino fermo in cuore di far dono a tutti i popoli di quella loro libertà della coscienza, ossia dell'errore, da cui come da sua natural fonte anche la politica libertà discenda insieme con l'incremento della pubblica prosperità (com'essi l'intendono), s'avvisano di nulla potere a quest' effetto, se pria non abbiano fatto qualche profitto fra gl' Italiani e i Romani; la cui autorevole opera loro valga poi grandemente presso le altre nazioni. E ciò si lusingano d'ottener facilmente mediante quei molti Italiani che si trovano sparsi ne' diversi luoghi dell'orbe, donde spesso parecchi di essi fanno alla patria ritorno: fra i quali sperano trovarne non pochi, che o già imbevuti dello spirito di novità, o corrotti ne' costumi, od oppressi dall'indigenza, possano trarsi senza fatica ad ascriversi alla Setta, od almeno a venderle l'opera loro. Pertanto rivolsero ogni cura a guadagnarsi quanti potessero di costoro, perchè con l'opera dei medesimi fossero

qui recate Bibbie volgari e corrotte, e messe di soppiatto nelle mani de' fedeli; e insieme distribuiti altri pessimi libri e libelli coll' ajuto loro composti o tradotti, e tutti tendenti ad alienare la mente di chi legge dall' ossequio dovuto alla Chiesa ed a questa Santa Sede: fra i quali principalmente designano *la Storia della Riforma* di Merle d' Aubignè, *e le Memorie sulla Riforma in Italia* di Giovanni Cric. Del resto quai siano per essere in genere questi libri si può intendere anche solo dalle prescrizioni del loro statuto, il quale, parlando delle peculiari adunanze destinate a scegliere i libri, vieta che in queste abbian mai luogo due persone della stessa denominazione religiosa.

Come prima ci giunsero tali notizie, non potemmo non attristarci gravemente alla riflessione del pericolo che vedevamo da quei Settarj apparecchiarsi per sedurre i cultori di nostra Santissima Religione, non solo ne' luoghi lontani da Roma, ma presso questo centro medesimo della Cattolica unità. Poichè sebbene non abbia a temersi che mai venga meno la Sede di Pietro che Cristo Signor Nostro volle fosse inespugnabile fondamento della sua Chiesa, non perciò è a noi lecito di restarci dal difenderne l' autorità; e inoltre l' ufficio stesso del Supremo Apostolato ci ammonisce del conto severissimo che ci chiederà il Divin Principe de' Pastori, se per Nostro difetto cresca nel campo del Signore la zizzania seminatavi, dormendo Noi, dall' uomo inimico, e se alcune delle pecorelle a Noi affidate vadano quindi per colpa Nostra a perire.

Pertanto tenutone consiglio con alcuni de' Cardinali di S. R. C. e disaminata la cosa con matura ponderazione, in conformità del loro parere deliberammo d' inviare a tutti Voi, o Venerabili Fratelli, questa Lettera, colla quale e condanniamo nuovamente con autorità Apostolica tutte le anzidette Società Bibliche già altre volte riprovate dai Nostri Predecessori, e colla stessa Autorità del Nostro Supremo Apostolato riproviamo e condanniamo nominatamente questa nuova Società *dell' Alleanza Cristiana* istituita lo scorso anno in Nuova-Yorch, e tutte le altre che siansi a quella unite, o siano per unirvisi. Quindi facciamo a tutti noto, che si fan rei di gravissima

colpa innanzi a Dio e alla Chiesa tutti coloro, che ardiscono dare il nome a qualcuna di queste Società, o prestare ad esse l'opera loro, o il loro favore. Confermiamo di più e rinnoviamo con autorità Apostolica le già ricordate antecedenti prescrizioni circa lo stampare, divulgare, leggere e ritenere i Libri delle Sacre Scritture tradotti in volgare. Sulle altre opere poi di qualsivoglia autore richiamiamo a comune notizia, che si deve stare alle regole generali e ai decreti dei Nostri Predecessori che trovansi premessi all' Indice de' libri proibiti; e che perciò non debbono solamente evitarsi quei libri, che trovansi particolarmente notati nell'Indice suddetto, ma eziandio quelli, a cui si riferiscono le ricordate prescrizioni generali.

A Voi poi, o Venerabili Fratelli, come quelli che foste chiamati in parte della Nostra sollecitudine, raccomandiamo caldamente nel Signore di annunziare e spiegare secondo l'opportunità ai popoli alle vostre pastorali cure affidati questo Apostolico giudizio e questi ordini Nostri, e insieme di adoprarvi con tutto lo zelo per tener lungi i Fedeli da questa Società *dell' Alleanza Cristiana* e sue ausiliarie, come pure dalle altre suddette Bibliche Società, e da ogni comunicazione con esso loro. Quindi starà pure a Voi di togliere dalle mani de' Fedeli e le Bibbie volgari pubblicate contro le sopraddette sanzioni dei Romani Pontefici, e gli altri Libri qualunque siano proscritti o dannosi, con provvedere così che i Fedeli medesimi dai vostri avvertimenti e dalla vostra autorità pastorale apprendano *qual pascolo debbano tenere per salubre, quale per nocevole e mortifero.* (24) Intanto, o Venerabili Fratelli, siate ogni dì più costanti nel predicare la parola di Dio, e nel farla predicare dai singoli Parrochi delle vostre Diocesi e da altri idonei Ecclesiastici; e massimamente vegliate con attenta cura su quelli che sono destinati a tenere al pubblico lezioni di Sacra Scrittura, perchè compiano con diligenza l' ufficio loro secondo la capacità degli uditori, nè ardiscano mai sotto qualunque pretesto d' interpretare e spiegare le Divine Scritture contro

---

(24) *Ex mandato Leonis XII edito una cum Decreto Congregationis Indicis 26 Martii 1825.*

la Tradizione de' Padri, o in senso diverso da quello che tiene la Chiesa Cattolica. In fine, essendo del buon pastore non solamente custodire e pascere le pecorelle aderenti al suo fianco, ma anche il cercare e ridurre all'ovile le traviate; sarà parimente del Nostro e Vostro dovere il rivolgere con tutto l'impegno le cure pastorali su quelli ancora, che lasciaronsi sedurre da Settarj e propagatori di libri nocivi, affinchè colla grazía di Dio conoscano la gravezza del proprio peccato e procurino d'espiarlo coi salutari rimedi di penitenza: che anzi neppure dobbiamo escludere da questa sacerdotale sollecitudine i seduttori di quelli e gli stessi principali maestri d'empietà; de' quali sebbene è più grave l'iniquità, non però dobbiamo cessare dal cercarne la salvezza per ogni via e modo che possiamo.

Del resto, o Venerabili Fratelli, contro le insidie e le macchinazioni dei Soci dell'*Alleanza Cristiana*, Noi chiediamo più pronta e speciale vigilanza da quelli fra Voi che governano Chiese d'Italia o d'altri luoghi ove gl' Italiani più spesso convengono, massime sui confini d'Italia, e ovunque siano mercati o porti, d'onde sono più frequenti i passaggi in Italia. Perocchè essendo intendimento di quei Settarj d'ivi mettere in effetto i propri disegni, fa d'uopo che i Vescovi di quei luoghi principalmente con alacrità e costanza si affatichino insieme con Noi per dissiparne coll' ajuto del Signore le trame.

Non dubitiamo poi che alle Nostre e Vostre cure risponderà l'ajuto delle Civili Podestà e quello specialmente de' Potentissimi Principi d'Italia: sì per l'impegno, onde sono animati a sostenere la Cattolica Religione, sì perchè non isfugge alla loro prudenza, quanto importi al bene ancora ed alla tranquillità dei propri Stati che tornino vani gli sforzi dei sopraddetti Settarj. Poichè egli è chiaro e comprovato da una ben lunga esperienza dei tempi passati, che a ritrarre i popoli dalla fedeltà e obbedienza verso i lor Principi non v'ha mezzo più agevole della indifferenza di religione che i Settarj propagano sotto il nome di libertà religiosa. E questo neanche dissimulano i novelli Soci *dell'Alleanza Cristiana;* i quali

sebbene si professino alieni dall' eccitare civili sedizioni, pure confessano, che dal rendere comune ad ognun della plebe l' arbitrio d' interpretare le Scritture e dal diffondere così fra gl' Italiani quella, che essi chiamano la totale libertà di coscienza, ne verrà spontaneamente anche la libertà politica dell' Italia.

Ma, quel che importa sopra tutto, solleviamo insieme, o Venerabili Fratelli, le mani al Signore, e a Lui raccomandiamo la causa Nostra e di tutto il suo gregge e della sua Chiesa con ogni possibile umiltà di fervide preghiere, invocando ancora la mediazione pietosissima di Pietro Principe degli Apostoli, e degli altri Santi, e principalmente della Beatissima Vergine Maria, cui fu dato di abbattere tutte l' eresie nel mondo universo.

Finalmente, siccome pegno d' ardentissimo amore, nell' effusione del Nostro cuore, diamo a Voi, o Venerabili Fratelli, e al Clero, e al Popolo delle Chiese alle vostre cure affidate l' Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro il dì 8 Maggio 1844 l'anno XIV del Nostro Pontificato.

LETTERA DI ARRIGO VIII
CONTRO
A LUTERO ED ALLA SUA ERESIA (*)

Lettera piamente monitoria del serenissimo Re d' Inghilterra agl' illustrissimi Duchi di Sassonia.

Illustrissimi ed eccellentissimi Principi, chiarissimi Signori, e Parenti nostri sopra ogni altro amatissimi, salutazione sincera e continuo accrescimento di felici successi.

Se mai alcuna cosa avvenisse, in che mi gioverebbe l' essere ammonito, conoscendo la bontà dell' animo vostro, ho concepito fermissima speranza, non dovermi mai mancare il benefizio della vostra ammonizione. Della qual cosa essendo io indubitatamente persuaso, misurando dal mio affetto verso voi la vostra benevolenza verso me, sommamente ingrato sembrerei a me stesso, se da mia parte lasciassi di ammonirvi di cosa, la quale tocca non solamente l' onor vostro, ma eziandio e in sommo grado il vostro stato. E di vero, qual altra cosa può mai dappresso toccare o deve gagliardamente commuovere voi, Principi cotanto potenti e tanto al culto di Cristo divoti, più che la premura di affrenare cotesta fazione luterana, della quale nissun' altra fu mai suscitata qua in terra dallo spirito maligno, o che sia per arrecar maggiore scompiglio e sollecitamente, ove tutti gli uomini dabbene e pii, e precipuamente i Principi, che molto possono e debbono, non vi si opporranno? Non già perchè io

(*) Nella grande collezione pubblicata dal dottissimo Cardinale Mai sotto il titolo di *Spicilegium Romanum* (*Romae typ. Collegii Urbani*, 1839-43, 8 vol. in ottavo), si legge latinamente questa lettera, che a parere del ch. Monsig. De-Luca debb' essere stata scritta verso la fine dell' anno 1522 e forse più oltre. Noi la riportiamo secondo la versione degli *Annali delle scienze religiose*. È documento feracissimo di riflessioni per chi studia negli avvenimenti di santa Chiesa, e mette a ragguaglio le distanze de' secoli, davanti alla luce della perpetua verità.

reputi Lutero tale da poter illudere gli uomini probi e prudenti, o perchè ignori, le sue scritture esser cotanto empie, che le orecchie de' buoni tutti le abborriscano; ma perchè bene io so non esser mai per mancare feccia di ribaldi, a' quali è abilissimo maestro il più inetto che siavi; e che le novità, quanto più assurde, con tanto maggiore applauso accolgono, e con sommo studio e sforzo propagano.

Quanto è poi allo stesso Lutero, per lo passato sembrò ad uomini nè ignoranti nè malvagi che come molte cose poco bene scrivesse, così certe altre non male del tutto. Ma sì di lancio progredì nel peggio, che molti si avvidero del non avere avuto altro disegno nello avere scritto qualche cosa di plausibile e comportabile, salvo che di spianare, coll' ostentar le migliori, la via alle cose peggiori, e di vender più agevolmente il veleno ungendolo di mele. La qual cosa dalla continua successione di dommi ogni dì più nocevoli venne talmente chiarita, che io reputi non esservi oggi alcuno, a cui rimanga scintilla di senno in capo o di pietà nel petto, che non abbia lui e insiememente le sue stoltizie ributtato dall' animo. Imperocchè, dapprima cominciò comunque a disputare, indi a stizzire, poco di poi ad infocarsi, da ultimo ad infuriare; e già in quel libro, nel quale contro me imperversa, vince nel furore e nella rabbia l' istesse furie. Nel qual libro se avesse mai scritto alcuna cosa, che sembrasse in qualche maniera toccar la quistione, se alla pazzia avesse unito alcun pocolino di senno, se gli fosse sfuggito di bocca alcun che non assurdo del tutto, come anche a caso suol intervenire a' disennati, avvegnachè non reputi decoroso lo scendere in pubblica contesa e disputazione con un uomo sì fatto, contuttociò, non avendo Davide re e profeta creduto sconvenirgli il saltare spoglio con chicchefosse innanzi all' arca dell' alleanza, non avrei nemmen io riputato qualvivogliate persona, per amor della religione, indegna dell' entrar meco in disputa per la verità della fede. Ma essendochè nulla egli oggi risponda a proposito, ma in cambio di ragionare prorompa in puri deliri, non isconforterò nè vieterò altri dal cozzar seco lui; io certo non farò, che con un pazzo impazzisca io stesso.

Ad ognuno, se giusto sia e prudente, che il mio libretto col suo libro raffronti, sarà facile il persuadersi, che sia stata già data risposta soprabbondante alle fandonie di Lutero. Se in contrario vi sia chi tanto iniquamente parteggi per lui da non voler guardare alle mie parole, o sia tanto grossamente stupido da non conoscere, raffrontati i passi di entrambi, la quistione non aver più bisogno di risposta; per rispondere che io facessi, non appagherei mai costui. E come potrei, se costoro non vogliano leggere o possano intendere altro che le buffonesche ciance di Lutero? Il quale procedendo in questa guisa mi empì di somma allegrezza; imperocchè sulle prime certo io era dell'essere la causa da me impresa a difendere invincibile di sua natura, contro la quale non possono prevalere nè anche le porte dell'inferno; pure consapevole della mia fiacchezza, dubbioso era delle mie proprie arme. Ma il mio avversario ha chiarito il mondo tutto dell'una di queste due cose: o ch'egli è del tutto imbecille, o che le mie ragioni sono cotanto gagliarde, che a spuntarle non seppe altra difesa trovare, fuorchè l'insulsamente buffoneggiare e il proverbiarmi da pazzo. Del che se crede dovermi sentire, s'inganna a partito. E di vero, sebbene egli mi chiami pazzo, e forse un migliajo e più di volte, nondimeno non sarò tanto pazzo da portar molestamente che un matto chiami me matto. Adunque se punto veggo, le sozze contumelie di lui contro me e contro il nome regio, muovono voi, chiarissimi personaggi, assai più di me. Imperocchè una certa riverenza suole fra loro congiungere gli animi generosi, la quale fa che si onori la dignità e si rispetti l'ufficio eziandio in un inimico, mentre se ne odia e perseguita la persona. Nè quasi mai interviene che un uomo generoso, per incivile e barbaro che siasi, si lasci traportare dalla inimicizia tant'oltre da proferire contro un nobile contumelie sboccate e buffonesche. Tanto è vero che ognuno, il quale sia fornito di quella nobiltà e indole generosa di virtù, della quale io mi persuasi esser fregiato ciascheduno di voi, non possa comportarsi in pace il vedere schernito il nome di un principe e di un amico da vilissima gentaglia.

Il qual mio giudizio di voi vien confermato anche da quell' affetto, che principalmente sento in me medesimo. Conciossiacosachè, non essendo io stato nemmeno un tantino tocco dalle molte cose che vomitò contro di me, nondimeno forte m' indegnai contro quelle bestemmie che proferì con avvelenatissima lingua contro a Cesare e a' rimanenti principi di Germania, i quali tutti nel frontispizio di quell' istesso libro che scaricò contro il mio, strazia con una vituperosissima ingiuria. « Entrai, dice, in Wormacia, ancorchè sapessi Cesare « avermi violato la pubblica fede. Imperocchè i Principi di « Germania, gente lodatissima per la fede, ora in ossequio « dell' idolo romano niente altro hanno più imparato che il « non aver a cale la fede, con perpetua ignominia della « nazione ». Nel proferir ingiurie cotanto avvelenate contro Cesare e i Principi di Germania, quanto balordamente e ribaldamente mentisca quella bocca svergognata e fonte perenne di menzogne, ce lo indica anche il non esservi oggi chi possa, se egli non mentisse, mentir al pari di lui. E chi mai dubita non essere stato agevolissimo il punirlo col condegno supplizio, se Cesare e i Principi avessero voluto? Ma chi mai, non dirò Cesare o alcun principe, ma Cristiano di soli onesti natali, avrebbe potuto condursi a violar la pubblica fede, per ispacciarsi, colla perfidia, di costui, sebben pubblico nimico della pubblica fede, e per perdere (come dicono) l' innocenza coll' odio del nocente? Non avendo potuto meditar simili cose, non Cesare osservantissimo delle promesse, non alcuno de' Principi, ai quali nissun' altra cosa è più santa dell' onore, non un Cristiano di solo onesti natali, il quale pensi, nulla potersi equiparare alla fede; qual Germano di vera e sincera stirpe germana può mai comportare che uno sviato fraticello rimprocci ignominiosamente di cose, le quali brutterebbero di perpetua infamia la germanica nazione, con pari baldanza di sfacciataggine e di menzogna, non un Germano qualunque suo simile, ma tutti i Principi di Germania, ma l' istesso Principe di tutti i Principi, Cesare? Stupirei di ammirazione se tali cose in tale uomo i Germani comportassero. Dal canto nostro, quanto più c' indegniamo contro un fraticello che osi

tanto contro tali e sì grandi Principi, tanto meno ci commoviamo alle menzogne, le quali parte in latino che noi leggiamo, e parte in tedesco, come sento a dire, erutta furibondo contro di noi. Imperocchè, se alcuna cosa a quelle ingiurie frammischiò, della cui verità alcuno, che non sapesse a fondo la cosa, poteva forse dubitare, ora i lettori si torneranno a mente il non dover aggiustare fede alla maldicenza di colui, che per istituto perpetuo si vede mentire contro tutti i Principi, e contro l' istesso Cesare.

Nè questo è vezzo nuovo per Lutero, l' inventare e infingere ogni cosa, che possa aizzare e muovere scelleratamente il popolo all' odio de' Principi. E per ben venirne a capo, già da gran tempo si ha congregata e stretta a sè una caterva di ribaldi. Pertanto non ci è stata mai fazione sediziosa, pestilenziale e nefanda che abbia macchinato l' esterminio di ogni religione, la rovina di ogni legge, il corrompimento de' buoni costumi, e lo scompiglio della cosa pubblica, al pari di questa congiura luterana, la quale le cose sagre profana, e le profane contamina; la quale predica Cristo in guisa, che ne conculchi i sagramenti; va trombettando la grazia di Dio in modo, che tolga di mezzo il libero arbitrio; magnifica tanto la fede, che ponga in discredito le opere buone, e induca la licenza di peccare; innalza tant' alto la misericordia da avvilire la giustizia, e da tribuire l' inevitabile produzione de' mali non ad un qualche Iddio malvagio, quale lo sognarono i Manichei, ma al vero e all' unico buono. Avendo di queste cose divine così empiamente trattato, a guisa di serpe caduta dal cielo che spande sopra la terra il suo veleno, commuove dissensioni nella Chiesa, abroga tutte le leggi, snerva tutti i magistrati, aizza i laici contro i sacerdoti, entrambi contro i Pontefici, i popoli contro i Principi; nè altro disegno cova di certo che il sommuovere (il che cessi ben Iddio) dapprima il popolo germano a romper guerra a' Principi sotto colore di libertà; e di poi i Cristiani a guerreggiar con Cristiani per la fede e religione di Cristo, sotto gli occhi e colle beffe de' nemici di Cristo.

Che se alcuno mai creda, non poter da un uomo da nulla originar sì gravi pericoli, vorrei che si riducesse in memoria la rabbia Turchesca, la quale spandendosi per terre e per mari, ed avendo già occupato la più grande e la più bella parte del mondo, da soli due mascalzoni trasse il suo principio. Tralascio la fazione Boemica, la quale, e chi mai lo ignora? anch'essa di un picciolissimo vermicciuolo tostamente crebbe in ismisurato dragone, non senza gravissimo danno della Germania. Tanto presto vien su la mala semenza, se alcuno non la falci! Nè ad alcuno mancò mai compagno al mal fare; nè tanto vile è alcuno, che non possa arrecare mortal ferita ad uno spensierato come se assistesse ad un giuoco. Le quali cose perchè non intervengano nel presente caso, tutti i Principi debbono cooperare. E porrannovi ogni sforzo, ove non tengano per cosa da nulla questo negozio, nè lo reputino come disputazione scolastica; ma trattandosi d'interessi divini ed umani, lo credano degno delle cure de' Principi Cristiani.

Al qual ufficio come tutti son tenuti, così precipuamente voi, parenti carissimi; essendochè prossimi siete al pericolo, e facilissimamente potete (come si dice) spegnere il male, se sollecitamente vi opporrete in sul suo nascere; e prima che i malvagi per malizia, i semplici per errore sieno venuti in tal numero e vigore, che non possano facilmente esser affrenati. Al che non dubito voi sarete per provvedere, conoscendo la vostra prudenza e la divozione vostra verso la fede di Cristo. Imperocchè, non potendo spuntare alcuna nuova eresia, senza che voi Principi fedeli a Dio la tenghiate in grande abbominio, non può mai avvenire che non vi accendiate di un odio particolare contro la luterana. E in effetto, sebbene quel ciarliere in più luoghi abbia scritto, Iddio averlo prescelto a spargere e predicare al mondo nel modo, come ha cominciato, questa sua dottrina, ch'egli dice esser la sola evangelica, a voi prudenti torna facile il conoscere, che non allega alcuna prova, perchè si creda aver lui inteso le parole evangeliche meglio che tutti gli antichi e santi Dottori di Chiesa santa, le cui interpretazioni tutte egli in raffronto

delle sue ributta e dileggia; e non ignorate che gli Apostoli molte cose tramandarono a voce, le quali fino ad ora in ogni luogo e perpetuamente osservate, son tenute tutte in deriso da cotesto bestemmiatore. Più: notate quanto lo spirito arrogante, mendace e maledico di questo uomo si discosti dallo Spirito santo di Dio, il quale suole a' suoi eletti infondere la verità, la dolcezza, la modestia, e tutt' insieme il disprezzo di sè medesimi e la carità e la riverenza inverso tutti. Da ultimo, voi vedete la sua dottrina, colorata col nome di predicazione evangelica, esser pretta wicleffiana, dalla quale non dubito che voi con tutto l' animo abborriate, o miei amatissimi cugini; la quale fu combattuta con vigore da' Principi germani, e segnatamente, siccome mi vien riferito, da' vostri progenitori; ma che non poterono spegnere del tutto, essendochè vi frapposero alquanto indugio. Ciò non di manco vennero a tale da serrarla e incatenare, a guisa di bestia malefica, entro certi confini della Boemia, come entro una spelonca.

Essendo le cose in questi termini, non posso dubitar che voi darete opera diligente, perchè per vostra incuria questa bestiaccia rinchiusa da' vostri maggiori non riesca fuora, e rampicandosi per la Sassonia non invada la Germania tutta, e soffiando dalla sua bocca micidiale il fuoco infernale, rinfiammi l' incendio, che i Germani vollero tante volte spegnere col proprio sangue. Alla qual cosa benchè vi conosca io bene inchinevoli per la vostra bontà, in guisa che non vi sia uopo di ammonitore o confortatore, pure non potei tenermi, per l' affetto che a voi porto, dall' unire alla vostra propensione i miei ammonimenti e le mie esortazioni. Imperocchè, non credendo che alcun Principe mi sia tanto estraneo, talchè io non debba prestargli questo ufficio, e secondo mio potere, provvedere all' onor suo; a compirlo con più affetto verso voi mi astringe, o degnissimi personaggi, una cotal parentela di sangue; imperocchè mi vien riferito che i vostri serenissimi antenati traggon l' origine dalla chiarissima stirpe de' re d' Inghilterra miei progenitori; la qual comunanza di stirpe e alleanza di sangue talmente l' animo mio a voi con affetto congiungono, che non possa a voi cosa alcuna di bene o di sinistro

intervenire, senza che io creda doverne partecipare. Del che quanto più fermamente mi persuasi, tanto più mi trovo obbligato ad ammonirvi, esortarvi, anzi per le cose più sante scongiurarvi a dar opera, il più presto possibile, affinchè questa esecrabile setta di Lutero sia imbrigliata senza spargimento di sangue (ove ciò possa avvenire). Se però evitar ciò non si possa per la pertinace ed ardimentosa resistenza, si affreni ad ogni patto. Non vogliate adunque permettere, che a poco a poco comincino le leggi, i magistrati, i principi, gli Stati, ogni cosa in fine divina ed umana ad aversi a vile, a esser conculcate e depresse in maniera, che imbaldanzendo i malvagi e tacendo i buoni, la cosa giunga a tale, che Iddio non insorga, quando che sia, a vendicar la perversa malvagità degli uni, e la inordinata pazienza degli altri. Al qual pericolo se accorrerà la vostra industria, ne andrete lodati sommamente presso gli uomini, e gloriosi eternalmente presso Iddio, per la patria acchetata, per lo scisma dissipato, per la concordia ristabilita, e per la religione osservata e difesa. State sani, uomini chiarissimi.

Sul punto di segnare questa lettera, mi sovviene in mente che Lutero nelle ciance scritte contro a me si scusa del rispondere al rimanente, dicendosi impedito dalla versione che fa della Bibbia. Mi è sembrato dovervi esortare che ponghiate ogni sforzo nel non permettergli di far ciò. Imperocchè, come io non negherò esser bene il leggersi la s. Scrittura in qualsivoglia lingua, così certamente è pericoloso leggerla nella versione di uno, la cui mala fede è a tutti testimone del non intender ad altro la mira, che a pervertire le cose scritte bene col tradurle male, affinchè il popolo s'immagini di legger nella s. Scrittura ciò che l'esecrabile uomo dagli esecrandi eretici attinse. Vi reitero le salutazioni, o serenissimi Principi e al mio animo sopra ogni altro carissimi.

LA CRUSCA

NOVELLAMENTE STACCIATA

DALL' ABATE PAOLO ZANOTTI

RISTACCIATA ORA

DAL P. BARTOLOMEO SORIO

Agamus bonum patrem familiae: faciamus ampliora, quae accepimus. Maior ista haereditas a me ad posteros transeat. Multum adhuc restat operis, multumque restabit: nec ulli nate post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adjiciendi........ Multum egerunt qui ante nos fuerunt, sed non peregerunt: suspiciendi tamen sunt et ritu deorum colendi.

Seneca Epist. LXIV.

Facciamo di essere buoni procuratori del patrimonio di nostra lingua, e ne cresciamo il retaggio che abbiamo ricevuto; e coloro che verranno dopo di noi, per nostra cura lo trovino maggiore e migliore. Ancora v' ha assai che fare, ed assai v' avrà ancora colui che nascerà mill' anni dopo di noi, senza essergli negato d' aggiugnervi alcuna cosa. Assai fecero quelli che furono innanzi a noi, ma e' non compieron tutto. Nondimeno que' nostri vecchi maestri sono da avere in grandissimo onore, e in altissima venerazione. Ciascuno mi può intendere ch' io voglio parlare degli antichi Accademici della Crusca, compilatori del nostro Vocabolario. Questa loro opera negli anni testè passati, ed anche a nostri giorni, fu da sommi ingegni italiani esaminata, e di molti difetti e di molti errori accusata; le quali censure sono, a quel che mi sembra, di due maniere, altre sono miglioramenti proposti da poter fare, ed altre sono vere emendazioni da dover fare per entro alla Crusca.

I miglioramenti proposti, come che mostrino più d' ingegno (e perciò sono letti più volentieri), tuttavia essendo faccenda assai mutevole e vaga, non sarà cosa facile ad avvenire che sieno universalmente adottati dalla repubblica letteraria, ma a cui piacerà questo miglioramento, a cui quello, e per conseguenza a cui non piacerà questo, a cui non piacerà quello, almeno senza qualche temperamento che ci sia fatto; onde mi sembra che per dar legittimo corso a siffatti miglioramenti faccia mestieri la sanzione di qualche autorevolissimo tribunale, che sia come a dire il sopracciò della lingua. Io che ho propostomi di non voler migliorare i testi di lingua, ma di volerli purgare dai veri errori, come ho già detto altrove (V. Prefaz. Specch. Croce del Cavalca), non voglio entrare in queste ingegnose speculazioni, ma voglio starmi al solo certo, provato con bravi argomenti positivi.

E mi pare questa la via più spedita del vero avanzamento e del vero progresso. Conciossiachè le correture e le emendazioni dei veri spropositi, che sieno trovati nella Crusca, ogni persona le può proporre, ed in una ristampa del Vocabolario eseguire. In quest' opera dello emendare i veri spropositi e gli svarioni e le false citazioni, e le errate lezioni dei testi allegati, e le voci allegate, non voci ma bastardumi scriati e mostri di voce, e le frasi, non frasi ma frantumi e minuzzoli, e muffati rilievi del pasto che nelle vecchie scritture già fecero i tarli ed i topi; a quest' uopo non fa che il solo giudizio, ed il tribunale della ragione e della sana critica, la quale hanno tutti almen quanto che basti a giudicare e conoscere la ragionevolezza delle pruove addotte, che sono ordinariamente pruove di fatto: e non c' è bisogno a far questo giudizio aver finezza di gusto, e squisitezza di orecchio, ma potrà questa critica esercitare, non che un toscano od un italiano, eziandio uno schiavone, un tedesco, un franzese, a' quali tutti è comune il buon uso della ragione.

Nè dee far maraviglia che dopo essere stato già tante volte assai ben vergheggiato ed isçamatato il vocabolario della Crusca da tanti ingegni italiani, tuttavia resti da spelazzarlo e da divettarlo cavandone la mala lana, ed iscotendone assai

della polvere che ancora ci resta. Il gran danno fu questo, che i primi compilatori di questo Vocabolario allegarono per appoggio delle voci e delle locuzioni l' autorità delle antiche scritture toscane non ancora recate alla vera lezione, di che trasfusero nella Crusca e farina buona e da cialde, e crusca e cruscone: senza che allegarono i lor testi a penna senza citarne almeno i capitoli, o comechessia il luogo dell' opera, e con questi branetti dei loro testi allegati, o per colpa del copiatore antico, o per colpa dell' Accademico che mal lesse il testo, gli errori vi son corsi a migliaia. Ed il peggio si è che col titolo di un solo manuscritto e della sua prima scrittura citarono parecchie volte quante altre scritture si leggevano dentro a quel codice: ed alle volte colla citazione d'un sol trattatello di poche carte saranno allegate un nove, dieci, e quattordici altre scritture che erano in quel volume accodate a quel trattatello, che per avventura leggevasi il primo. Per nulla dire delle altre citazioni errate e di numero e di qualità, essendo errati i capitoli ovvero le pagine, ed essendo errati gli autori, e le opere dei branetti allegati eziandio delle stampe.

Qual maraviglia dunque che dopo un sì lungo e più volte ripetuto ristacciar della Crusca, che s' è fatto a' dì nostri da tanti illustri italiani, tuttavia resti da ristacciarla, e da cavarne molta della farina ria? Anzi credo che sia da ripetere per conclusione ciò che da Seneca fu recitato, e che io m' appropriai per servigio di questo proemio: *Ancora v' ha assai che fare ed assai v' avrà ancora colui che nascerà mill' anni dopo di noi, senza essergli negato d' aggiugnervi alcuna cosa. Assai fecero quelli che furono innanzi a noi, ma e' non compieron tutto. Nondimeno que' nostri vecchi maestri sono da avere in grandissimo onore e in altissima venerazione.*

E. I. (1)

« E, lettera vocale ecc.
« E' coll' apostrofo pronunziata stretta in vece di Egli, ecc.
« * E' apostrofato vale l' articolo plurale I con la copula.
« Pass. 18. *Consideriamo che tutta la buona gente n' è ita,*
« *e'* (e i) *pericoli della vita sono molti* ».

Così leggono tutti i Vocabolarii questa giunta del P. Lombardi; e tutti leggono male, avendo il Padre Lombardi errato a leggere il testo, che così recita *e' pericoli della via sono molti:* S' abbia dunque oggimai la correzione di questo passo, da fare eziandio nella nostra ristampa della Crusca.

« Ebbrezza. Offuscamento dello 'ntelletto, cagionato da « soperchio ber vino, o da simile cagione.... Tratt. cons. *Dove* « *regna l' ebbrezza, niuna cosa è segreta, e consuma il corpo,* « *e menoma il vedere* ».

Giusta la regola delle abbreviature, data dai Sigg. Accademici nella Serie degli Autori e delle Scritture citate, questa abbreviatura *Tratt. Cons.* non vale che *Trattato Consiglio.* Or sappiasi non esser vero che questo esempio sia cavato dal Trattato del Consiglio, ma fu senza dubbio cavato dal Trat-

---

(1) Il P. Sorio ne avverte per lettera che delle osservazioni da lui fatte sopra il terzo volume della Crusca Zanottiana manda solamente quelle che spettano alla lettera *E*, acciochè troppo lunga non debba riuscir la faccenda. Ma pur sopra questo ristretto saggio non possiamo astenerci da una riflessione; ed è come in una città, dove trovasi questo emulatore del Cesari e del Zanotti, non siasi pensato a far capitale di tanta perizia e diligenza, a compiere convenevolmente l' impresa rimasta a mezzo, e di molto ancora migliorabile, massime nella sostituzione de' modi e degli esempj schietti ed incontaminati a que' sozzi e tenebrosi che deturpano l' antico Vocabolario. Nelle cose del mondo, quante cose vere, che non son verisimili!

tato di Consolazione, onde per non ingannare i lettori si dee correggere la citazione così: *Tratt. Consol.* e chi voglia appostarne il passo citato nell' opera, il cerchi nel Capit. xix; e nella bella edizione, che ne fece il Dott. Francesco Tassi con tutti i Trattati morali di Bono Giamboni, vegga a cart. 79. Anzi il benemerito correttore di questa edizione ci dà la serie di tutte le voci partenenti al Trattato di Consolazione che furono erratamente allegate come del *Trattato Consiglio*, e sono undici.

« Eccellentemente. Avverb. Con eccellenza, Ottima-
« mente..... Teol. Mist. *Imperocchè la mente tanto più divi-*
« *namente, e più eccellentemente aggiugne alle cose sopracce-*
« *lestiali, quanto ad essa più s' appressa* ».

Leggi *quanto ad esse più s' appressa* colla medesima Crusca alla voce *sopraccelestiale*.

« Eccelsamente. Avverb. Altamente ecc. Cavalc. tratt.
« Pazienz. *Poichè i Santi ne parlano così eccelsamente* ».

Questo medesimo esempio è allegato dalla Crusca alla voce *Eccessivamente*, in questo modo. *Cavalc. med. cuor. Ne parlano eccessivamente, senza determinare al tutto quel ch' è*. Ed acciocchè non si dubiti che non sia veramente il medesimo esempio, si noti che una scrittura medesima è qui citata con questi due titoli *Cavalc. Med. Cuor.* e *Cavalc. Tratt. pazienz.* E nella stampa che ne fece Mons. Bottari si trova questo esempio a car. 301. *Però dunque che i Santi ne parlano così eccessivamente senza determinare al tutto quel ch' è, mostrasi che quella gloria è ineffabile e eccellentissima.* Questo medesimo esempio è dunque fatto servire a due padroni, alla voce *eccelsamente*, ed alla voce *eccessivamente*. Or l' autore di questa scrittura non par che in due modi scrivesse, ma l' una delle due, o scrisse *eccessivamente*, o scrisse *eccelsamente*. Delle due varie lezioni qual sarà dunque la buona e germana? *Eccelsamente* ha l' appoggio della Crusca a questa voce, e non ci

sanno dire i Sigg. Accademici di qual testo si sono serviti a fare lo spoglio di questa scrittura del Cavalca; ma dirò che a questo passo legge *Eccelsamente* anche la stampa veneta 1490 di Dionisio de Bertocho, e legge *eccelsamente* eziandio un Mss. cartaceo del 1434 partenente alla libreria Gianfilippi. La lezione *eccessivamente* ha l' appoggio della medesima Crusca a questa voce; ed *eccessivamente* legge nella sua stampa Mons. Bottari, e con questa lezione ho veduto stare un testo assai buono Mss. in pergamena del secolo xv della medesima libreria Gianfilippi. Non saprei dunque quale delle due varie lezioni dannare per falsa (2).

Per maggiore rincalzo della voce *Eccelsamente* era da aggiungere questo esempio. Segner. Pred. 1, 3. *Potea dirsi più eccelsamente?* (3)

« Eccesso — §. 1. Per Amplificazione ecc. S. Gio. Grisost. « Acciocchè niuno pensi che io queste parole dica per eccesso « o sia troppo credulo in mia opinione ».

Da questo testo in fuori che viene allegato dagli Accademici, tutti i TT. leggono *o sia troppo crudele in mia opinione.* E conciossiachè il ragionevole costrutto esige questa lezione, ed esclude l' altra, sembra da correggere il passo nel testo della Crusca. V. il Testo citato sulla stampa Fiorentina 1821 a pag. 8, e nella mia nuova impressione Roma 1843, Tom. I. pag. 7.

---

(2) A credere qui più sincera la lezione *eccessivamente* c' inclinerebbe la corrispondenza della conchiusione contenuta nel passo citato colla proposizione che si legge al principio di quell' argomento, cioè: *La quarta considerazione che ci mostra questa gloria, si è considerare le parole dei Santi che ne parlano; chè vediamo che tutti ne parlano in eccesso e indeterminatamente.* Ove l' *Eccesso* pare doversi intendere nel senso che ha talvolta ne' Libri santi, di Estasi, Ratto od Elevazione di mente. E se questo è, non sarebbe l' esempio in questione da lasciare a mazzo cogli altri allegati nel Vocabolario a mostrare che l' avverbio *Eccessivamente* vale Con eccesso, Smoderatamente, Fuor di misura.

(3) Come avevano fatto altri vocabolaristi.

« Eccettare. V. A. Eccettuare..... Cavalc. med. cuor. *Se*
« *tu non se' eccetto dal numero de' flagelli, segno è che tu*
« *non se' eccetto dal numero de' figliuoli* ».

Avrei da fare alcuna osservazioncella su questo esempio del Cavalca. Questo si legge nel Capitolo vii della scrittura citata, e nella stampa Romana di Mons. Bottari si trova a pag. 113 e vi si legge diversamente: *E S. Agostino dice: Se tu sei eccetto del numero de' flagelli, segno è che tu sei eccetto del numero de' figliuoli.* Il testo della St. veneta 1490, ed i testi a penna della libreria Gianfilippi concordano colla lezione del testo Bottari. La lezione adunque del solo testo degli Accademici che varia dagli altri mi fa sospettare che possa esser falsa; e più mi conferma in capo questo mio dubbio il trovare dal Cavalca medesimo allegato questo passo di S. Agostino in un' altra sua opera, ed anche là seguitata la lezione dei nostri TT. e non quella degli Accademici. Nella Esposizione del Simbolo lib. 1 cap. 28 a cart. 260 della stampa Romana così si legge: *Sopra la qual parola dice S. Agostino: Se tu se' uomo eccetto dal numero delli flagelli, se' per certo eccetto dal numero delli figliuoli;* e non vi leggono diversamente nè le stampe venete 1489 e 1550, nè quella che fece novellamente l'Ab. Fortunato Federici per Giovanni Silvestri a Milano sopra un testo a penna della biblioteca municipale di Padova. Ne' Mss. della libreria Gianfilippi si legge: *Se non se' eccetto dal numero de' flagellati ecc.* lezione certamente più ovvia dell'altra *Se non se' eccetto dal numero de' flagelli ecc.* Ma la concordia degli altri testi di questa scrittura del Cavalca, e di tutti i Testi dell' altra del *Simbolo* mi fa tanta autorità da non condannare per falsa questa lezione *dal numero de' flagelli.*

« Eccetto — §. 2. Talora anche, secondo alcuni, ha forza
« di nome add. e vale quello che noi diremmo Tratto, Cavato.
« Lat. *exceptus*. Fiamm. 4. 91. *Eccetto colui, che così, come*
« *io, le sa, essendo di tutte cagione, niuno altro ecc. potrebbe*
« *chi io mi fossi conoscere.......* »

Invano si cercherebbe l' esempio della Fiammetta al luogo citato 4. 91. Errata è la citazione, e si dee cercare nel libro 1 al num. 91 di quelli che di dieci in dieci versi sono posti nel margine della stampa di Filippo Giunti del 1594.

« Edificazione — §. Per metaf. nel signific. del §. di « Edificare. Lat. *exemplum*.... Vit. Crist. *Imperciocchè faceano « li miracoli per edificazion della gente......* »

Nella Vita di Cristo si parla di nostro Signore quando nel deserto dopo il digiuno della quaresima mangiò, e vi si dice: *E non è da credere che qui si provvedesse per miracolo, imperciò che faceva li miracoli per l' edificazione della gente, et in presenza di molti. Ma qui non era altri che gli Angeli.* Vedi dunque manifesto l'errore della lezione *faceano li miracoli.* Questo passo si legge a pag. 111 della edizione di Milano 1823 nel capit. 16.

« Editto. Bando, Legge pubblicata..... Tac. Dav. Stor. 2, « 287. *Manda in Roma un editto, nel quale differiva il titolo « d'Augusto.* »

A dir la verità così legge il testo allegato: *Mandò in Roma ecc.* come porta anche il testo latino: *Praemisit in Urbem aedictum, quo vocabulum Augusti differret.* Mi si perdoni questa minuzia, che pur adopera anch' essa alla emendazione della Crusca.

Elegia. Sorta di poesia per lo più flebile..... Tac. Dav. Perd. Eloq. 407. *Nè solamente la vostra tragedia terribile, e 'l tuono eroico, ma le gioconde ode, ec. a tutte l' altre studiose arti antipongono.*

Correggi *antipongo* in tutti i Vocabolarii che l' uno dall' altro copiarono questo errore *antipongono.* Il testo citato legge *antipongo*, come dee leggere col testo originale latino e col

costrutto, parlando l'autore di se medesimo. La medesima Crusca legge *antipongo* alle voci *Giambo, Epigramma.*

« Elimento. V. A. Elemento....... Col. Ab. Isac. cap. 43. « *E come nella loro ministrazione darà la virtude alli quattro* « *elimenti che sono nel corpo nostro* ».

Il T. Latino legge così: *Et quomodo in ministratione ipsorum datur virtus quatuor elementis, quae sunt in corpore nostro.* Di concordia col T. originale latino legge un antico testo a penna dell' Ab. Paolo Zanotti, ed una stampa Veneta 1500. Io nella nuova edizione che feci di questa scrittura ho emendato questo errore, che sarebbe altresì da emendare sul Testo della Crusca, leggendo così: *E come nella loro ministrazione è data la virtude alli quattro elimenti che sono nel corpo nostro ecc.*

« Emendazione. Emendamento..... Urb. *Ma nondimeno a* « *emendazione, mi piace di ricordarvi alcuna cosa......* »

Questo passo dell' *Urbano* si legge a pag. 19 della stampa citata, e più a crescenza tagliando il brano così si legge: *Ma discorrendo più oltre, penso che a così alto proponimento abbi teco medesimo più volte esaminate e contrappesate le cose prospere con l'avverse; ma nondimeno a emendazione mi piace di ricordarti alcuna cosa; ora ascolta.* Il costrutto ben dice aperto errata la lezione *di ricordarvi.*

« Emendo. V. A. Emendamento.... Tes. Br. 2, 27. *E feceli* « *far l'emendo a Santa Chiesa, e secondochè 'l Papa, e' suo'* « *frati gli vollero comandare* ».

C'è qui d'avanzo la congiuntiva *e* innanzi all'avverbio *secondochè*. Leggi dunque coi miglior TT. così: *E feceli fare l'emendo a Santa Chiesa secondo che 'l Papa e' suo' frati gli vollero comandare.*

« EMINENTISSIMO. Superl. d'Eminente.... Amet. 16. *Ma tra*
« *gli altri eminentissimo, sopra marmoree colonne sostenenti*
« *candida l'anima, se ne leva uno tra le correnti onde di Arno,*
« *e di Mugnone.....* »

Nel brano allegato dell' *Ameto* la lezione *sostenenti candida l'anima* è certamente errata. Che anima si vorrebbe sostenere sopra marmoree colonne? Si potrebbe da altri arzigogolare interpretando che *anima* si volesse qui dire per la cosa animata, e fosse così detto per metonimia. Ma si abbia la vera lezione, simile di figura alla falsa da essere frappresa l' una per l' altra assai facilmente. Un testo in penna della libreria Gianfilippi ottimamente legge così: *Eminentissimo sopra marmoree colonne sostenenti candida lammia.* L'edizione del Giolito tirò vicino leggendo *candida lamma.* Questa lammia era la Ninfa adorata in quel tempio, di cui qui ragiona il Boccaccio. E che ne' vecchi scrittori si usasse questa voce *Lammia* nel significato di Ninfa basta vedere la Crusca alla voce *Lammia,* e se ne allega esempio del medesimo Boccaccio, che più rileva al fatto nostro. *Egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una lammia.* Ovid. Pist. *Tu eri allora servo, ed io era allora lammia, quando io soffersi di maritarmi a te servo.* Parole della Ninfa Enone a Paride. Virg. M. *Io ho quattordici lammie.* Queste sono le *bis septem Nimphae* dell' Eneida lib. I. v. 70. E appresso: *O lammia, discorri dal Cielo, e trai della faretra la vendicatrice saetta.* Sono parole di Diana, alla sua seguace Opi, mandandola a far la vendetta di Camilla uccisa a tradimento da Arunte: *Labere Nympha polo . . . . et ultricem pharetra deprome sagittam.* Aeneid. lib. XI. v. 590. Vedi, o lettore, che tra l' un esempio e l' altro dell' Eneida ci sono dieci libri; onde quanto riesce a sproposito quel dire che fa la Crusca *E appresso!* Con più verità potea dire *Ed altrove.* Egli è bene un peccato che sieno nella Crusca confusi gli esempi di *Lammia* in significato di *Ninfa* con *Lammia* in significato di *Strega,* la qual confusione delle streghe colle Ninfe non par da soffrire, e ben fece il mio Chiarissimo

Amico Ab. Giuseppe Manuzzi nel suo accuratissimo Dizionario a distinguere in questo tema di voce l' un significato dall' altro; cosa notata e proposta già dal Cav. Vincenzo Monti, ma non eseguita negli altri Vocabolarii. (4)

« Enfiato. Add. da Enfiare. Lat. *tumefactus*....... Dant. « Inf. 7. *Poi si rivolse a quella enfiata labbia, E disse: taci « maledetto lupo; Consuma dentro te con la tua rabbia.*

« §. Per metaf. Gonfio, Superbo, Altiero. Lat. *superbus, « tumefactus, inflatus*..... Tass. Ger. 2. 88. *Così rispose e di « pungente rabbia La risposta ad Argante il cuor trafisse, « Nè 'l celò già, ma con enfiata labbia Si trasse avanti al « capitano e disse.* »

Questo passo della Gerusalemme non è egli copia maniata dell' altro sopra allegato di Dante? E perchè dunque è da credere l' uno esempio nel senso proprio di *labbia enfiata*, e che Pluto sbuffante in Inferno gridasse *Pape Satan, Pape Satan aleppe* a gonfiate gote; e che l' altro esempio del Tasso sia in senso metaforico, e non sia da intendere che si traesse avanti Argante con enfiata labbia, cioè sbuffando per ira? Dirò candidamente l' animo mio, questa idea di sbuffare per ira mi par che e nel passo di Dante, ed in quello del Tasso ci calzi così bene che tutti e due questi esempi starebbero bene insieme, cioè sarebbe da trasporre l' esempio del Tasso nella significanza di *Enfiato* da *Enfiare*. (5)

« Entità, Entitade, Entitate. Termine delle scuole: « Astratto di Ente..... Gell. lettur. Petr. 46. *Infra questi enti « razionali, se ne ritrovano alcuni, i quali hanno tanto poca « entità ecc. cioè hanno lo essere loro tanto debole, che sono « stati alcuni, che hanno detto, che non sono.* »

---

(4) La distinzione è osservata anche nel *Vocabolario universale* di Napoli.

(5) V. le *Annotazioni sopra il Dizionario ecc.* impresso in Bologna, alla voce Enfiato

La citazione apparisce errata, non essendo vero che a carte 46 della stampa Torrentino 1551 (la quale è la citata nella serie dei testi allegati) si legga questo esempio, il quale si legge a carte 264, ed è nella lezione settima. Se non che credo essere qui allegato col numero delle carte 46 la stampa del medesimo Torrentino 1549: *Il Gello sopra un sonetto di M. Franc. Petrarca.* Sarà dunque da nominare nella Serie dei testi allegati anche questa edizione, chi non voglia qui riformare la citazione recandola alla stampa citata 1551.

« Entratrice. Femm. di Entratore...... Filoc. 6. 120. *Tu*
« *sottilissima entratrice con disolate cure ne' mondani petti*
« *rompi le caste leggi.* »

La stampa veneta 1527, riveduta sopra un ottimo testo antichissimo da potersi credere scritto tuttavia vivente l' autore; e la stampa 1723 che porta la data di Firenze, riscontrata con più esemplari, correggono questo passo leggendo *con disusate cure;* e così crederei da emendar la lezione eziandio nella Crusca.

« Epifania. V. G......... Com. Par. 8. *Epifania è incendio*
« *d' abbraciata affezione, distribuita con altezza di più alto*
« *intelletto, bilancia di giudicio, distribuito risultamento.*
« Maestruzz. 2. 27. *Le ferie solenni, o vero festive sono al-*
« *quante precipue feste, cioè il Natale del Signore ec. la*
« *Circoncisione, l' Epifania ec.* »
« §. A noi vale Giorno festivo, la cui solennità si celebra
« a' 6 di Gennajo; ecc. »

Chi non vede che l' esempio del Maestruzzo vuol essere trasposto nel paragrafo di sotto, a rincalzo di esso, che manca appunto del debito esempio?

« Equazione. Egualità, Aggiustamento, ecc..... Cr. 1, 4, 2.
« *L' umido acquisterà del secco, acciocchè fermamente ritenga*

« *quella cosa che in lui sopravviene per rettificazione, ed*
« *equazione, e figurazione........* »

Fu qui errato a copiare il Testo di Pier de' Crescenzi, il quale veramente non legge *L'umido acquisterà del secco,* ma legge *l'umido acquisterà dal secco.* Così leggono tutti i testi, e così vuole il costrutto che s' abbia da leggere; ecco la intera sentenza di Pier de' Crescenzi: *E quando l' umido dell' acqua e 'l secco della terra si temperano ed incorporano insieme, dall' umido acquisterà il secco, acciocchè tosto riceva dilatamento, e agevolezza a figurare; e l' umido acquisterà dal secco acciocchè fermamente ritenga quella cosa, che in lui sopravviene per rettificazione, ed equazione e figurazione.* Porterei l' appoggio altresì del testo originale latino, se lo sbaglio della Crusca nella sua variante lezione non fosse così manifesto, che forse bastava accennarlo senza più.

« Eradicatore. Che eradica, cioè sbarba........
« §. Per metaf. Cavalc. Frutt. ling. *Fratel mio, non te ne*
« *contristare, ma combatti, che noi non siamo eradicatori delle*
« *cogitazioni, ma siamo combattitori contra esse.* »

Questo passo volle essere tolto dal capo VII dei Frutti della lingua del P. Cavalca, e si legge a pag. 34 della stampa Romana 1754. Se non che le parole *Fratel mio, non te ne contristare, ma combatti,* non si leggono nè nella stampa Romana, nè nella stampa antica Fiorentina senza anno e nome di stampatore in 4.°, nè nell' altra Fiorentina 1493, nè certamente in nessun altro testo stampato od in penna, conciossiacchè queste parole, che nell' esempio dalla Crusca allegato si trovano aggiunte, non le patisce il ragionevol costrutto del passo citato, che è questo: *Sicchè dobbiamo perseverantemente insistere, e perseverare nello studio della orazione, come ci consiglia S. Paolo, e come dice S. Luca, che gli Apostoli erano perseveranti in orazione, sapendo anco che, come dice un santo Padre, noi non siamo eradicatori delle male cogitazioni, ma siamo combattitori intorno a esse.*

La stampa Fiorentina antica senza nome di anno, nè di stampatore legge simile alla Crusca *combattitori contro esse*. Colla inframmessa della Crusca sarebbe dunque da leggere l' ultimo brano così: *Sapendo anco, che come dice un santo Padre, Fratel mio non te ne contristare ma combatti, che noi non siamo eradicatori delle cogitazioni, ma siamo combattitori contra esse*. Qual guazzabuglio di lezione ci riesce! Credo dunque da leggere questo esempio senza le prime parole, come si legge eziandio dalla Crusca alla voce *Combattitore*. *Noi non siamo eradicatori delle male* (questo aggiunto manca alla voce *eradicatore*, ma si dee leggere con tutti i Testi, eziandio con quello della Crusca alla voce *Combattitore*) *cogitazioni, ma siamo combattitori contra esse*. Mi sia passata buona una mia congettura. Io credo che dall' Accademico compilatore fosse dato da stampar nella Crusca questo paragrafo con due esempi del Cavalca in appoggio di questa voce *eradicatore*, l' uno tratto dall' opera *Frutti della lingua cap*. 7, l'altro cavato dalla *Medicina del cuore* capit. 24; ed il paragrafo scritto a mano era forse dato allo stampatore in questa foggia, come veramente sono i due esempi ne' loro testi. « §. Cavalc. Med. cuor. *Fratel mio, non te ne contristare, ma combatti, che noi non siamo eradicatori delle cogitazioni*. Cavalc. Frutt. ling. *Noi non siamo eradicatori delle male cogitazioni, ma siamo combattitori contra esse*. » Se non che lo stampatore frapprese un esempio per l'altro, ed una citazione per l'altra, e delle due fece sola una sentenza, saltando coll' occhio dall' uno all' altro dei simili finimenti che sono in questi due esempi, *Che paion, come dir, frate' carnali*.

« Erba. — §. VI. In erba, o Essere ancora in erba dicesi
« di checchessia, non ancora ridotto alla sua perfezione; tolta
« la metafora dal grano, che si dice essere in erba, avanti
« che faccia la spiga.... Tac. Dav. ann. 16. 228. *Le ricchezze*
« *in erba impoveriranno l' universale*. »

Questa lezione *impoveriranno* è certamente errata. Il testo legge *impoverivano*; il Testo Latino: *Divitiarum expectatio*

inter caussas paupertatis publicae erat. Anche il costrutto esige la lezione *impoverivano.* In somma l' altra lezione *impoveriranno* è uno sbaglio corso nella Crusca per tutte le edizioni che sonsene fatte finora, ed è da levarlo oggimai.

« Erbetta. Erba fine e gentile..... Lab. 204. *Di sei maniere* « *d' erbette verdi, o d' altrettante di fiori ec. apparecchiare.* »

Apparecchiare si legge universalmente in questo passo della Crusca, ma certamente è da leggere *apparecchiate.* Questo errore non è per altro uno sbaglio dell' Accademico, il quale errasse a copiare dal Testo l' esempio, ma questo errore è del Testo, onde sarà da purgarne e la Crusca, ed il testo citato. Basta leggere il testo intero a conoscere manifesto l' errore. « Lasciamo star l' Aprile e 'l Maggio, ma « il Dicembre, e il Gennajo di sei maniere d' erbette verdi, « o d' altrettante di fiori, donde che ella se li avesse, appa-« recchiate (così leggi e non *apparecchiare,* come mal leg-« gono i T. T. stampati) e di quelle certe sue ghirlanduzze « composte, levava per tempissimo, e fatta la fante leva-« re ec. » Questa lezione *apparecchiate* mi porsero di concordia tre Mss. molto buoni, due della libreria Gianfilippi, l' uno copiato in Firenze nel 1442 da un Ser cotal Barbo; l' altro del secolo xv copiato in Verona da Piero di Bevilacqua di Laziso (Paese della Provincia Veronese sul lago di Garda). Il terzo Mss. da me studiato a tal uopo è tra i libri del celeberrimo Ab. Zanotti. Questo testo fu finito di scrivere in Verona nel 1472 da Ambrosio Maffei die Sabbati vi Junii mcccclxxii.

Ereditario — §. Per Erede.... Cr. pr. 2. *Gli uomini finalmente diventano ereditarii della terra degli iniqui.*

Pessimamente fu tagliato questo branetto dal Testo. Eccone la sentenza. « I pacifici e umili, avvegnachè alcuna fiata « ricevano lesione e difetto, vivono nondimeno, e trovando « grazia appo Dio e appo gli uomini finalmente diventano

« ereditarii della terra degli iniqui ». Bellissima sentenza, che ritrae da quella di nostro Signore *Beati mites: quoniam ipsi possidebunt terram.* Ecco dunque come avrei dato il branetto, per non allegare tutta questa sentenza. *I pacifici e umili ecc. trovando grazia appo Dio e appo gli uomini, diventano ereditarii della terra degli iniqui.*

« Eremo. Luogo solitario e diserto, e dove abitano gli « eremiti..... Cr. 2.16, 3...... E cap. 15, 8. *Sono ancora certi « luoghi che o in piano o in monte, che e' sieno, sono di « perpetua sterilità, e questi s' appellano eremi, ovvero diserti « renosi.* »

Errata è la citazione di quest' ultimo esempio, ed è da correggere: *E cap.* 25 8. Sarà forse stimata sofistica la mia accuratezza, ma credo che sia troppo debita in un lavoro, qual è il Vocabolario, che come testo di lingua, e composto tutto di citazioni, se non è fedele in citare, che farne?

« Erta. Luogo per lo quale si va allo 'nsù, contrario di « Scesa, o di China..... Cr. 5, 7, 1. *Ne' piani e nell' erte « allignano, ma desiderano più i luoghi a china, ed erta....* »

La stampa citata del Crescenzio, e le altre, e la Crusca medesima alla voce *A china*, leggono questo passo diversamente: *ma desiderano i più luoghi a china ed erta.* Piccola varietà di lezione, ma che un po' diversifica la sentenza, a chi vi ponga ben mente. Ma tutti concederanno che essendo la varietà di lezione nata nella Crusca da un puro sbaglio, sia da levarla dal testo della medesima, che non ci ha luogo.

« Esagio. Sesta parte dell' oncia...... *Gr.* ἑ'ξαγιον. Cr. 5, « 18, 9. *Se si darà un esagio delle sue cortecce, e foglie « (del noce) ec. ottimamente sovviene alla stranguria.....* »

Leggi *delle sue cortecce o foglie,* così nel senso disgiuntivo, come porta il testo citato, e non nel congiuntivo, come legge

la Crusca in tutte le sue varie impressioni fatte fin qua. La lezione *o foglie* è la lezione del testo originale, di tutte le edizioni del Volgarizzamento toscano, e del Volgarizzamento rifatto dal Sansovino, e del Volgarizzamento antico tedesco consultato a tal uopo. In somma la lezione *e foglie* della Crusca non è altro che uno scorso di penna, e uno sbaglio da dover emendare.

« Esattore — §. Per Ministro e Esecutore della giustizia. « Fior. S. Franc. 145. *Allora il guardiano con grande pianto « priega questi esattori e tutto il popolo.* »

È ragionevole il sospetto che a questo passo fa il pr. M. Antonio Parenti in una sua Memoria che leggesi in questo stesso Tomo alla p. 82 della Continuazione delle Memorie di Religione, ecc. Ecco le sue stesse parole: « Si noti che questi « esattori sono quelli che hanno (come precedentemente si « legge nel medesimo testo) *messo in esecuzione* il comanda« mento del Signor del Castello, che Frate Ginepro sia stra« scinato alle forche. Onde per questo solo nascerebbe il so« spetto che la voce *esattori* avesse usurpato il luogo di « *esecutori*. Ma pare che non ne rimanga dubbio, leggendo « nel latino: *rogavit illos executores etc.* ». Preziosa è la scoperta del Testo originale latino di questa volgare scrittura, la quale essere volgarizzamento non si sospettava eziandio da nessuno, ch' io sappia. Era per altro da averne un leggiero sospetto, se avessi posto mente alla clausula, che in un Mss. Zanotti antico trovo accodata all' opera di questi Fioretti, la quale così recita latinamente: *Explicit liber Florum seu Flosculorum patris nostri Francisci*. Se non che poteva essere un glossema del copiatore; delle quali clausule latine nelle scritture volgari ci porgono i Mss. assai volte, e ci sono apposte dal copiatore, che per avventura sapeva un po' di latino, e così se ne facea bello.

Non fia discaro al lettore una mia osservazione che feci in servigio di questa eccellente scrittura antica volgare, collazionandola col testo a penna ch' io chiamo Zanotti dal suo chia-

rissimo possessore Ab. Paolo Zanotti. Nel Capitolo XVIII così si legge in tutte le stampe ed in tutti i codici Mss. studiati dal P. Antonio Cesari a farne la sua correttissima edizione: « Il fedele servo di Cristo Francesco, tenne una volta un « Capitolo Generale a Santa Maria degli Angeli, al quale « Capitolo si raunò oltre a cinquemila Frati; e vennevi Santo « Domenico Capo e Fondamento dello Ordine de' Frati Pre- « dicatori, il quale allora andava di Borgogna a Roma. » Il Mss. Zanotti legge diversamente dagli altri TT. *andava di Bologna a Roma*, e mi sembra la vera lezione. (6)

« * ESCELLENTE. Lo stesso che Eccellente....... Pass. 395. « *Quanta utilità faccia questa escellente virtù all' uomo.* »

Errata certamente deve essere la citazione del Passavanti 395, che pur si legge in tutti i Vocabolarii, i quali portano questa Giunta Veronese; i numeri del Passavanti in servigio della citazione non arrivano che al 385. Per avventura ho trovato il passo, e si dee correggerne la citazione così: *Passav.* 265. Dove si parla della umiltà, e vi si recita questo passo.

« * ESCESSIVAMENTE. Eccessivamente. Pass. 207...... E 326. « *Tutte le cose scibili ecc. il diavolo escessivamente le intende* « *e sa.* » (7)

A voler dire il vero la stampa citata legge diversamente. *Tutte le cose che sono scibili ec.* Vale un medesimo l'una

---

(6) Il latino dice solo: *Affuit et ibi sanctus Dominicus caput ordinis praedicatorum cum septem fratribus de ordine suo.* Onde non ajuta a determinar la lezione di quella postilla.

(7) In queste voci *Escellente, Escessivamente* e simili, chi sa che la pronunzia di qualche trascrittore o dettatore di antichi testi non abbia fatto sopruso alla schietta e propria maniera degli autori classici, anzi di quel popolo che in questa materia diè legge? Quello che sembra certo, si è che non a caso gli Accademici trascurassero tutte le voci che nella scrittura si dipartivano dal giusto modo di rendere volgarmente il nesso delle due lettere *x* e *c* de' latini vocaboli.

lezione e l'altra, quanto alla sentenza, ma nel Vocabolario non è permesso alterare il testo, e bisogna fedelmente portarlo alla lettera come sta e giace nel testo.

« Eseguire. ecc....... Tav. Dav. st. 2, 280...... E 343. *L'un « partito e l'altro da padri fu vinto, quello di Pisone non « eseguito.* »

Sarà tempo perduto di cercar questo esempio al num. 343 del lib. secondo, come porta la citazione della Crusca, conciossiachè tutto il libro secondo non arriva pure al trecento coi numeri delle citazioni. Per buona avventura mi venne trovato l'esempio nel libro 4, di che è da riformare la allegazione così: *E* 4, 343.

« Esente, ecc...... Cavalca med. cuor. *Cristo non passò « senza flagelli, come noi peccatori ne dobbiamo essere « esenti?........* ».

Questo passo del Cavalca è smozzicato assai sconciamente. Tutti i testi ch'io vidi e stampati e mss. leggono questo passo così: *Cristo non passò senza flagelli, lo quale fu senza peccato, come noi peccatori ne dobbiamo essere esenti?* Vedi il capitolo v della scrittura allegata *prope finem*. Il branetto *lo quale fu senza peccato,* che manca nella Crusca, è appunto quello in cui sta il miglior nerbo della sentenza.

« Esenzione. Privilegio, che dispensa da alcuna obbliga- « zione........ Tac. Dav. ann. 13, 179. *A' soldati si mantenesse « l'esenzione, fuorchè ne' traffichi de' mercatanti.* »

Al tutto convien leggere come l'autore scrisse: *fuorchè ne' traffichi da mercatanti.* E volea dire che avevano i soldati la esenzione, ma che era eccettuatone il caso che i soldati facessero da mercatanti, e che trafficassero mercantilmente, nel qual caso per le derrate del loro traffico non aveano esenzione dal dazio. E così vale anche il testo latino che così recita:

militibus immunitas servaretur, nisi in iis quae voeno exercerent.

« Esercitante. Che esercita, ecc.......... Cr. 3, 7, 13. *La*
« *pasta del frumento usiamo in molti modi, e se è azzima ec.*
« *è a smaltir dava, e però solo agli esercitanti si conviene*
« (cioè affaticanti). E appresso: *Se sarà fritta ec. nè agli*
« *oziosi si conviene nè agli esercitanti.* »

Questi due passi ei sono recati con qualche alterazioncella dal Testo, il che essendo avvenuto a caso, e per semplice inavvertenza, va bene ridurli alla loro germana lezione. Ecco il testo intero. *La pasta del frumento usiamo in molti modi: e se è azzima, e viscosa, è enfiativa e a smaltir dura; ed imperò enfiagioni e dolori e oppilazioni genera, e nutrimento duro e grosso e inlaudabile, e però solo agli esercitanti si conviene.* E appresso: *Se sarà fritta ecc. nè agli oziosi si conviene per la viscosità e crudità d'entro, nè agli esercitanti per la durezza e per l'adustion ch'è di fuori.* Vedi dunque, o lettore, a tua posta che alcune cétere sono qua di soperchio, ed alcune ci mancano, di che la lezione riesce assai magagnata.

« Esiliare — §. Per Andare, e Stare in esilio. Lat. exu-
« lare, in exilio esse. Guid. G. *Il quale il dovea scacciare*
« *del suo regno e costringerlo di mirabilmente esiliare.* »

Non sarebbe stato un dir borra chi avesse aggiunto questa breve postilla: (Forse è da leggere *miserabilmente esiliare.*)

« * Espiatorio. Attenente a espiazione. Segner. Crist. Instr. 1, 31, 3. *Fra tanti suoi sacrifizj* (la legge antica) *o protestazioni, o pacifici, o espiatorii non avea nè un bagno per purificare il cuore dalle macchie de' pensieri, nè un sacrifizio per purgare la colpa.*

Leggi col testo citato *per purgarne la colpa.* Anche il costrutto esige questa lezione, e rifiuta la lezione *purgare.*

« Espressione — §. II. Espressione appresso i medici si « piglia per l' atto dello spremere...... Volg. Mss. *Premitura,* « *ovvero espressione di pomi, di mandragola, e d' olio sera-* « *pino, ana, parti eguali, cuoci in vaso doppio, tanto che 'l* « *sugo si consumi, poi cola, e spremi, e l' espressione riponi* « *in vaso.* Ricett. Fior. 92. *Il sugo del lentisco cavato per* « *espressione viene in minore quantità, ma migliore;* E. 98. « *L' olio di noce moscada si cava in due modi, per distilla-* « *zione ecc. e per espressione.* Red. Oss. an. 120. *Fattane forte* « *espressione vi immersi molti lombrichi.* »

Nel primo esempio *espressione* non vale, come negli altri, l' atto dello spremere, ma vale il sugo spremuto. Ed infatti alla voce *premitura* si reca dalla Crusca questo medesimo esempio, non già in significato della azione di spremere, che pur v' è notata, e lasciatavi senza esempio, ma v' è allegato nel paragrafo per lo sugo spremuto.

« Essere. — * *Essere in essere,* Essere in atto, Avere « attuale esistenza...... Borgh. Orig. Fir. 47...... E 215. *Sotto* « *Luitprando ec. si era Vescovo Specioso, che ne sono ancora* « *le Scritture in essere appresso di noi.* »

Errata è questa lezione per inavvertenza di chi prima la scrisse nel Vocabolario, e fu il P. Lombardi, o chi male ha copiato la Giunta del P. Lombardi; e così errata si trova in tutte le stampe che furono poi fatte del Vocabolario. Leggi *ci era Vescovo Specioso* colla stampa citata, ed è necessario di così leggere, conciossiachè l' idea vagheggiata dimora nello avverbio di luogo *ci,* volendo dir l' autore che *in Firenze* era Vescovo Specioso ne' tempi di Luitprando.

« Estimare. Stimare, Pensare ec...... Lab. 6. *Un dolore* « *sopra un altro col pensiero aggiugnendo estimai, che molto* « *meno dovesse esser grave la morte, che cotal vista......* »

L' esempio del Laberinto ha una scorrezione, la quale essendo uscita della penna all' Accademico compilatore della

Crusca fu poi copiata in tutte le stampe che furono fatte fin qua del Dizionario italiano. Leggi *cotal vita* e non *cotal vista*. La lezione *vista* non ci può avere alcun luogo, e non trovasi in nessun testo nè stampato, nè in penna; ed è un semplice scorso di penna, da doversi emendare.

« Estirpamento. L'estirpare. Cr..... 11, 18, 2. *Nel campo* « *novale, alla cultivatura ridotto, è da fare estirpamento de'* « *tronchi e radici salvatiche.*

Leggi, col testo citato, *de' tronchi e delle radici salvatiche.*

« Estranio. Add. Straniero........ Cr. 1, 4, 3. *Il loto la* « *mondifica e la disvizia da ogni estranio mischiamento.* »

Non è vero che il testo citato legga qua *estranio*, ma legge *estraneo;* ed *estraneo* leggono anche i Sigg. Accademici della Crusca alle voci *Mischiamento*, *Disviziare*. Anche tutti i testi da me veduti di Pier de' Crescenzi volgarizzato non mutano questa lezione. È dunque da rimuovere questo esempio da questo tema *estranio* che non ci ha luogo.

« * Estremare. — * Neutr. pass. Dial. S. Greg. 3. 18. « *E quel fuoco non solamente non arse lui, ma eziandio* « *l'estrema parte del suo vestimento non si estremò, cioè* « *arse.* »

Questa giunta fu tolta dalle varianti della stampa Romana, che sono appiè di pagina, le quali da ricorre non sono del fango di tanta bruttura, quanta per lo più sono quelle varie lezioni, di fuori da alcune poche. La lezione del testo è la seguente: *E quel fuoco non solamente non arse lui, ma eziandio l' estrema parte del suo vestimento non arse nè toccò.*

« Etica. Spezie di febbre abituata...... Cr. 1, 4, 12: *L'acqua* « *calda conduce l' uomo in idropisia, ed in etica febbre, e* « *consuma il corpo.......* »

Il passo di Pier de' Crescenzi così si legge intero nella stampa citata: *L'acqua calda corrompe la digestione, e fa notare il cibo nello stomaco, e conduce l'uomo in idropisia ed in etica febbre, e consuma il corpo.* Dal raffrontamento di questa lezione con quella della Crusca ognun vede di che lungo brano è bisogno accusar la ommissione con un eccetera. Onde sarà da leggere in questo modo: *L'acqua calda ec. conduce l'uomo in idropisia ed in etica febbre e consuma il corpo.*

« EVIDENTEMENTE. Manifestamente, Apparentemente..... »

Non era da lasciare in non cale la osservazione del Monti che *Apparentemente,* secondo la medesima Crusca, vale *Verisimilmente, Con faccia di vero.* Lat. *verisimiliter,* e nulla più. Come dunque dare *Apparentemente* per sinonimo di *Evidentemente?* Era da tacere il secondo sinonimo, e lasciarvi il primo che bastava al bisogno.

BIBLIOGRAFIA

I.

Histoire de l' Imitation de Jesus Christ, et de son veritable Auteur; par le Chev. G. de Gregory. Tom. II. in 8.° Paris 1842-1843.

Questo è il titolo di un' Opera pubblicata dal Chiarmo Sig. Presidente Cav. G. de Gregory di Vercelli, personaggio ragguardevole per produzioni letterarie, e magistrature, per le quali, con onorevoli Breve Pontificio e Diploma Sovrano, non è molto tempo, che venne decorato dal sapientissimo Sommo Pontefice Gregorio XVI e dall' invittissimo Re Carlo Alberto delle gloriose insegne de' Cavalierati di S. Gregorio Magno e di S. Maurizio. L' Opera presente, della quale io parlo, scritta in francese dal suo Autore, cui è facile tale idioma per lunga dimora usata in Parigi, è sì piena di erudizione, di belle scoperte, di ragionate discussioni, che accresce i meriti letterarii dell' Autore, a lui rafferma la gloria di aver terminata con incontrastabile decisione una delle più agitate questioni di critica letteraria, e assicura all' Italia il vanto singolarissimo di essere stata la culla e l' educatrice dell' Autore dell' opera ascetica più bella, che sia stata scritta da Autore non divinamente ispirato.

Appena ebbi io la ventura di leggerla, esaminarla e gustarla, che mi si destò in cuore il desiderio di avvisar di così lieta notizia i lettori del nostro Giornale, facendo loro in pari tempo conoscere lo scopo del libro, e la serie delle prove che, ad ottenerlo, aveva l'Autore saggiamente e trionfalmente prodotte; persuaso che il mio pensiero sarebbe stato da loro aggradito e favorevolmente accolto, e che si sarebbero meco uniti a tributare all' Autore, non solo i giusti encomi di aver saputo formare una opera cotanto interessante e convincente,

ma ancora per essersi impiegato con tanta sollecitudine, dispendio, fatica e spirito di pietà in argomento così onorevole per la religione ed i buoni studii, in tempi purtroppo sventuratamente calamitosi per l'una e per gli altri. Ma diverse incombenze, nelle quali mi trovava impegnato, prolungarono di troppo l'esecuzion del proposito, che in oggi mi studio di compire. Tale dilazione se affliggeva il mio cuore, non ha però nociuto al vantaggio dei lettori, mentre essendosi in questo frattempo pubblicati colle stampe estratti e giudizj dell'opera stessa, proferiti da dotti così nazionali come stranieri; meglio di quel che avessi saputo far io colle mie parole, e col meschino mio parere, potrò colle parole ed autorità loro parlare degnamente del libro e del suo Autore.

Tra gli articoli che mi sono venuti alla mano, il più compito ed istruttivo intorno al piano dell'opera essendomi sembrato quello registrato nell'*Ami de la Religion,* del 20 luglio 1843, mi sono determinato di qui produrlo per intiero, nel nostro idioma tradotto, e tanto più volentieri ho questo straniero preferito agli altri de' nostri Italiani, quanto la lode che per quello ne risulta all'Italia e all'Autore è più veritiera ed imparziale, partendo da chi nel tributargliela ha dovuto per un pieno convincimento sacrificare i pregiudizj della propria gloria nazionale.

A tale articolo io non farò che aggiungere poche note, o a conferma o a difesa di alcuni argomenti addotti dall'Autore dell'opera. Ecco le parole del giornal francese:

« Noi abbiamo annunziato nel nostro numero 3684 la pubblicazione di questa interessante polemica sopra il vero autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo,* libro che i Cristiani non sapranno meditare di troppo; e noi ci riserbammo di presentarne un' analisi ai nostri lettori.

« Altro Giornale ci ha prevenuti, e nel numero di Gennajo (1843) della *Revue Britannique* il Sig. Amadeo Pichot, dichiarandosi contrario dei Kempisti, e dei Gersonisti, adotta gli argomenti del Sig. de Gregory, che attribuisce *l'Imitazione di Gesù Cristo* a Giovanni Gersen, Abate Benedettino di Vercelli in Lombardia nel XII secolo. *Leggete l'opera del Sig.*

Cav. de Gregory, dice il Sig. Amadeo Pichot nel terminare il suo articolo; *noi l'abbiamo letta*, e ne siamo restati veramente convinti.

« Il Sig. de Gregory segue in questa storia le regole dell' arte della Critica, che prescrive 1.° di bilanciare le congetture che determinano più o meno i tempi, i luoghi e le persone, allorchè si tratta di scoprire l'autore di un libro anonimo; 2.° di confrontare le dottrine manifestate nel libro, con la condotta religiosa, morale e politica di quello a cui si attribuisce; 3.° di esaminare se le altre opere o discorsi dell' autore presunto siano sì o no in opposizione con le massime sviluppate nello scritto che forma l'oggetto della discussione.

« La polemica impegnata da più di due secoli sopra questa questione, è esposta con chiarezza dal Sig. de Gregory. Egli abbozza altresì di una maniera imparziale nei Capi VI e VII le Biografie di Tommaso da Kempis, e di Gersone, e ne deduce che le dottrine di questi due pretesi autori dell' Imitazione di Gesù Cristo, non sono in armonia colle massime del libro loro attribuito.

« Tommaso da Kempis, esercitato sin dall' infanzia a copiare manoscritti, non ha composto, ma semplicemente ha copiato a più riprese li quattro libri dell' Imitazione. Egli dice alla fine del celebre manoscritto del 1441: *finitus et completus anno Domini MCCCCXLI per manus fratris Thomae Kempis in Monte Sanctae Agnetis prope Swell.* Il Sig. de Gregory ha ottenuto dalla Biblioteca di Brusselles la copia autentica della sottoscrizione di un altro manoscritto, che è così concepita: *Explicit Libellus de Imitatione Xpti Scriptum per manus fratris Jacobi Baeust, finitus anno* 1451 *die* 6 *Aprilis.* Se le due sottoscrizioni qui prodotte non fossero quelle di due copisti, bisognerebbe evidentemente assegnare all' *Imitazione* due Autori contemporanei: ciò che è assurdo.

« Le circostanze poi della vita di Tommaso da Kempis, scritta dal Buschio, rigettano la supposizione che a lui attribuisce d'aver composta *l'Imitazione di Gesù Cristo.* Per esempio: si parla di visioni che il pietoso Canonico ha avuto della SS. Vergine. Ora al Lib. 1.° Cap. 20, e al Lib. 3.°

Cap. 7.° della Imitazione è detto: *Val meglio esser nascosto, ed aver cura della sua anima, che trascurar se stesso e far miracoli.... Mio figlio, ti è più utile e più sicuro di occultare la grazia della divozione, di non insuperbirtene, quindi di parlarne poco, e di non metterci troppo d' importanza.* Ammettendo che Tommaso sia autore di queste massime, come ha potuto egli mai parlare di visioni e di conversazioni con Dio? dimanda il Sig. de Gregory, di cui è l'argomento: ma, bisogna confessarlo, non ci sembra così decisivo come il primo. Noi faremo nello stesso tempo osservare al Chiarmo Scrittore, che in una causa eccellente, egli è qualche volta ricorso ad alcuni ragionamenti, di cui non aveva bisogno, e che non possono che imbarazzare l' andamento della sua argomentazione.

« Finalmente il Buschio non fa menzione alcuna dell' Imitazione di Gesù Cristo fra le opere di Tommaso da Kempis, sebbene egli affermi, che tutte le opere di lui portano il nome del loro Autore.

« Il Sig. de Gregory espone in seguito le prove che hanno forza contro l' attribuzione fatta di un tal libro a Giovanni Charlier, detto Gersone, Cancelliere della Chiesa di Parigi: attribuzione che è una conseguenza della similitudine del nome di Gersone con quello di Giovanni Gersen, non essendo rara cosa, che rassomiglianze di simil natura favoriscano tali equivoci.

« Intanto era necessario stabilire, che in causa delle vicissitudini della vita pubblica del Gersone, frammischiata tanto negli avvenimenti relativi a Carlo VI e sua famiglia, allo scisma da cui fu per lungo tempo afflitta la Chiesa, alla condanna di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga, non potè egli essere l' uomo pacifico che pratica e insegna le massime contenute nel libro dell' Imitazione di Cristo. E il Sig. Gregory compie questa tattica difficile, mettendo sotto gli occhi del lettore la biografia del Cancelliere della Chiesa di Parigi. Noi ci limiteremo a far con lui osservare, che lo stesso fratello di Gersone, il Priore de' Celestini di Lione, non ha in alcuna maniera compreso l' Imitazione di Gesù Cristo nell'elenco delle opere del celebre cancelliere. E d' altra parte come mai

quel Gersone, che ha messo il suo nome nei libri di Teologia, nelle diatribe contro i Papi, nei libri ascetici e religiosi da sè composti, come mai avrebbe egli poi ricusato, o trascurato di inscriverlo nel miglior di tutti?

« Lo scopo principale del Sig. Gregory nella prima parte della sua istoria è di provare contro i Gersonisti, che *l' Imitazione* è opera di un Religioso Benedettino. Egli poi stabilisce nella seconda, che questo Benedettino non è altri, che Giovanni Gersen, Abate a Vercelli in Lombardia (1).

« Nel manoscritto d' Arona, scoperto l' anno 1604, e che diciannove Sapienti nel 1687 giudicarono anteriore di tre secoli, si legge cinque volte il nome dell'Ab. Giovanni Gersen, titolo onorifico, che non è stato giammai dato al Cancelliere Gersone: Il Sig. de Gregory produsse *il fac simile* di cinque Manuscritti, i quali provano, che questo Ab. Giovanni Gersen ha realmente esistito; egli trascrisse li titoli dei cinque Manuscritti che portano il suo nome: e traccia in seguito la biografia di questo Giovanni Gersen, originario di Canabaco villaggio del Vercellese (2),

---

(1) Un argomento ulteriore se non altro di congettura, che il libro dell' Imitazione sia lavoro di qualche Monaco Benedettino dimorante in Italia, mi pare si possa dedurre dal maggior numero de' codici conosciuti di esso Libro che appartennero un tempo a Monasteri di quest' ordine celeberrimo, i più antichi de' quali inoltre furono trovati presso o Monasteri, o Biblioteche, o Famiglie Italiane. I Catalogi di essi Codici sono diligentemente raccolti in questa Storia dal Sig. de Gregory.

(2) Reca meraviglia il leggersi in un articolo di Giornale Italiano (Gazz. priv. di Milano delli 26 Marzo 1843) le seguenti parole — *Il Libro della Imitazione di Cristo è indisputabilmente chiarito per opera di un Benedettino Bavarese* — aggiungendosi in nota — *che il dotto e piissimo Veigl* (in una sua prefazione alla edizione in 7 lingue del medesimo libro), *addotti gli argomenti del Cav. Gregory e d' altri Critici, confutanti le due opinioni, che tenevano autore del detto libro o Tommaso da Kempis, o il Parigino Gerson, combattendo alla sua volta l' opinione dello stesso Gregory, evince per genuino autore dell' opera, Giovanni Gersen di Rohrbac (Canabacus), composto da* Rohr *canna, coll' uscita latina dell' altra voce tedesca* bac, *ruscello in Baviera* — Non è a stupirsi, e pare anche tollerabile, che il Sig. Veigl,

« Tutto poi un Capitolo, il 9.° cioè di questa storia, è consecrato a riassumere le disputazioni così vivamente impegnatesi nei secoli XVII e XVIII sopra l' Autore dell' *Imitazione di Gesù Cristo*, disputazioni rinnovellate nel secolo XIX, nominatamente dal Conte Napione, il quale scrisse in favore dell' Ab. Gersen, e dal Gence, che si dichiarò per Gersone.

« Ma sembra che la scoperta fatta li 4 Agosto 1830 dal Sig. de Gregory appresso il Librajo Techener a Parigi di un Manoscritto dell' Imitazione, detto *de Advocatis*, dal nome de' suoi antichi possessori, debba metter fine a queste controversie. L'Autore prova al Cap. x che questo Manuscritto ha appartenuto ad una delle antiche famiglie Vercellesi, *de Advocatis* (difensori della Chiesa), oggidì chiamata Avogadro. Egli appoggia la prova sopra le differenti segnature, che si leggono in questo prezioso Manuscritto. Egli inoltre produce il testimonio di un antico diario, giornale della famiglia *de*

---

confortato dalla carità nazionale, siasi sforzato di proclamar Bavarese quel Benedettino Giovanni Gersen, che per concludenti prove scorgeva dimostrarsi dal Sig. de Gregory qual vero ed unico autore dell' Imitazione di Gesù Cristo, credendo di poter con vaghe congetture abbattere le ragionate deduzioni, dallo stesso Sig. Gregory prodotte, per dichiararlo vero nostro Italiano. Ma che poi l' Italiano Autor di detto Articolo accolga come decisione indisputabile l' asserto del Veigl, accetti plausibile l' etimologica origine di *Canabacus*, dai due vocaboli tedeschi *Rohr*, e *Bac*, per la quale il Veigl, seguendo il Gence, ha fatto un sol Personaggio dei due diversi, cioè *Giovanni di Canabaco* Autor dell' Imitazione, e *Giovanni nativo di Rosbac* Autore di altro trattato ascetico, l' un libro e l' altro rinvenuti nel medesimo Codice Allariano; e tutto ciò senza consultare in fonte le ragioni del Sig. de Gregory: mi si perdoni, ma io non lo posso concepire, e non posso a meno di farne meraviglia. Del resto l' articolista Italiano poteva ben immaginarsi, che il Sig. de Gregory, difensor fortunato del vero Autore del Libro dell' Imitazione di Cristo, non avrebbe mancato di esaminare le congetture del Sig. Veigl, e di rispondergli: il che ha veramente fatto e con trionfale successo nel secondo Tomo dell' opera presente, il qual Tomo era già pubblicato quando stampavasi l' articolo nella Gazzetta di Milano. Il Sig. de Gregory ha risposto al Sig. Veigl a parte a parte, ed ha dimostrato colla storia e co' documenti alla mano l' esistenza dei Gersen o Garson nel Vercellese, famiglia Allemanna venutavi, in tempi anteriori, con altre.

Advocatis di Valdengo e Cerione, da cui risulta che il codice *de Advocatis de Imitatione Christi* fu donato da Giuseppe *de Advocatis* a suo fratello Vincenzo, la Domenica 15 febbrajo 1349. Questo documento, di cui il Sig. de Gregory presenta il *fac simile*, è certificato dal Presidente del Tribunale, e dal Vescovo di Biella. Così cadono tutte le pretensioni dei fautori di Tommaso da Kempis e di Gersone: perchè quest'ultimo è nato solamente nel 1363, e il primo nel 1380, l'uno e l'altro molto tempo dopo il dono fatto nel 1349 del Manoscritto dell'Imitazione, il quale perciò bisogna di necessità restituire ad un Autor anteriore (3).

---

(3) Questo concludentissimo argomento intorno l'antichità del libro dell'Imitazione, così fortunatamente e sapientemente instituito ed illustrato dal Sig. de Gregory, riceve una nuova fulgida conferma dalla traduzione Italiana che or ora è stata con somma cura ed intelligenza corretta e riprodotta dal Prof. M. A. Parenti colle stampe di questa Regia Camerale Tipografia, traduzione riconosciuta dagli esperti coltivatori della Lingua nostra, come un classico lavoro eseguito nel buon secolo, cioè ne' bei giorni del Passavanti e del Cavalca o poco appresso, e quindi anteriore anch'essa alle epoche del Gersone e del Kempis. Ma di più questa offre un'altra plausibile dimostrazione, che il libro stesso è stato in origine scritto in Italia: mentre, come ho accennato in altra nota, i Codici più antichi del libro dell'Imitazione si sono trovati in Italia, od hanno ad essa in principio appartenuto. e così ora si trova, che la prima delle traduzioni di quest'aureo libro, è appunto questa Italiana. Per le cose fin qui scritte o nel testo o nelle note, appare manifesto che tutto concorre a provare che l'Italia è stata la culla di un'opera così preziosa, e che Giovanni Gersen Ab. di Vercelli non solo ne è probabilmente, ma sicuramente il celebre Autore. Codici, Traduzioni, Autori antichi, tutti si uniscono a scoprire e a confermare una tale storica verità: e giacchè ho nominato gli Scrittori antichi, aggiungerò che il Sig. Gregory ha con ogni sollecitudine cercato di render probabile e verosimile, che il trattato dell'Imitazione fosse noto a Dante e a S. Tommaso d'Aquino, confrontando i brani dell'uno e dell'altro che sembrano, in sostanza almeno, convenire colle dottrine dell'Imitazione; ma più d'ogni altra cosa mi è sembrato esser riuscito egregiamente a stabilire la genuinità delle famose conferenze di S. Bonaventura, dove il divoto libro dell'Imitazione è *ad litteram* in una parte trascritto. Egli trionfalmente con la storia alla mano confuta le opposizioni, che nel secolo

« Nel Capitolo XI, conferma la prova precedente, col mezzo dell' esame paleografico del Codice *de Advocatis*, di cui tre *fac simile* sono stati inviati a più Accademie, ed a Paleografi, i quali in numero di veutuno hanno risposto affermativamente alla questione di sapere se questo Manoscritto sia anteriore alla nascita di Tommaso da Kempis, e di Gersone. Il Sig. de Gregory trascrisse inoltre i pareri di molti sapienti, favorevoli all' Ab. Benedettino Giovanni Gersen, e quelli pure che varie Accademie hanno proferito intorno l' età del Manoscritto *de Advocatis*, e intorno l' autore dell' Imitazione.

« Nel Capitolo XII ed ultimo egli presenta gli estratti di più giornali intorno questa questione, combatte con frutto l' opiniòne dell' accademico Daunon, e dimostra infine che il Codice *de Advocatis* è il manoscritto più antico, il più corretto, e il solo da seguirsi, come ha deciso la dotta Accademia di Monaco; per lo che noi concludiamo naturalmente, che le due traduzioni in francese e in italiano pubblicate dietro il Manoscritto *de Advocatis* dal Sig. Gregory nel 1835

---

scorso avevano indotto gli editori dell' opere del Santo ad escludere dall' elenco di esse le citate Conferenze. Così ora, mercè il talento e lo zelo del Sig. de Gregory, ricomparisce in tutta la sua forza l' argomento a favore di Giovanni Gersen, instituito dal Bellarmino, che fu pure non solo il Principe fra i Controversisti religiosi, ma ottimo critico, e sagace scopritore le tante volte delle migliori sentenze intorno a filologiche opinioni; e manifestasi appieno il torto recato a S. Bonaventura medesimo dalli suddetti editori delle di lui opere col levar dal novero di esse le Conferenze citate, solo perchè in esse si portano brani e dell' Imitazione attribuita al Kempis, e dell' *Arbor vitae crucifixae* pubblicata da Ubertino da Casale, due autori cioè inconciliabili coll' età di S. Bonaventura, mentre il secondo si diceva troppo giovane per pòter esser citato dal Santo come scrittore, ed il primo poi fiorì un secolo e mezzo circa dopo la morte del santo Dottore; non riflettendo gli ingannati editori, che l' antichissimo Codice d' Arona pubblicato sin dal 1616, attribuiva l' Imitazione a Giovanni Gersen più anziano di S. Bonaventura, e che le Storie de' Minori fanno l' Ubertin da Casale e Religioso avanti l' anno 1255, ed autor dell' *Arbor* nel 1264, dieci anni prima della morte del Santo medesimo.

in 8.° presso Didot, sono preferibili per esattezza a' tutte le altre (4).

---

(4) Qui mi sia permesso di aggiungere alcune osservazioni intorno le prime stampe delle antiche Traduzioni Italiane dell' *Imitazione*, ed anche intorno a quella poco fa corretta e ripubblicata dal Prof. M. A. Parenti, già da me citata nella nota precedente. Parlando però di questa, debbo avvertire che, come non intendo darne quì una notizia che rilevi i pregi tutti di essa, e il merito acquistato dal sapiente editore, perchè a tanto si richiede un apposito articolo, ed una penna degna dell' argomento; così non intendo pure di nulla derogare al merito e alla prestanza della lodata Traduzione Italiana del Sig. de Gregory, la quale inoltre avrà sempre il singolar pregio di essere stata fatta dietro il Codice più antico che si conosca, e quindi il meno viziato dal suo Originale, quando ancora non si amasse, con un' ardita sì, ma non inverisimile probabilità, supporlo o l' originale istesso, o una qualche copia quasi contemporanea, dal vederlo cotanto tenuto in pregio dal suo possessore nel 1349, potendo la di lui famiglia averlo ricevuto in dono dallo stesso Monastero di S. Stefano di Vercelli in benemerenza dell' avvocatura sostenuta di esso Monastero, non essendo raro a que' tempi, che gli Avvocati delle Chiese Vescovili, lo fossero ancora de' Monasteri. Che che sia pertanto di tal congettura, e restando salvo tutto il merito della Traduzione del Sig. de Gregory, si potrà dire, ciò non ostante, che la presente, corretta dal nostro Parenti, sarà di somma utilità non solo per li cultori della purezza del nostro linguaggio, ma per li cultori ancora dell' esegesi critica e letteraria. Infatti, parlando della purezza del linguaggio, giusta le osservazioni sensatissime dell' illustre editore, si vede chiaro che questa Traduzione appartiene alla Toscana, e tocca i bei tempi d' oro di sua favella. Il Sig. Parenti segue poi passo passo le alterazioni avvenute per l' incuria de' copisti, e la bizzarria degli editori e stampatori; e ne separa il bel fiore originale conservato fra tanto miscuglio, o ve lo restituisce ove trovavasi guasto. Egli ha così compito il lavoro ideato e cominciato dal bravo e religioso Majocchi, troppo presto da morte rapito; il quale conobbe, forse il primo, il tesoro di lingua che in tale traduzione si conservava. È vero che il P. Remigio Nannini Fiorentino, tenendo questa traduzione per antica, vi pose le sue cure per ordinarla e correggerla, ma però con poco buona riuscita, come osserva il Parenti. Essa fu nota ancora agli Accademici della Crusca, che la posero nel loro Catalogo, ma come prosegue il lodato editore, non ne cavarono esempj a profitto del linguaggio: e questo spoglio, tanto desiderato dal P. Sorio, ragionevolmente si spera che venga fatto dai moderni Accademici, ora che ponno avere fra le mani questa edizione, dal nostro Filologo così saggiamente purgata e corretta, nè potrebbero essere

« L'Appendice di questo Volume contiene li documenti

---

scusati dalla soverchia fatica di sceverare l'eletto grano dal loglio nelle viziatissime copie manoscritte, o stampe antiche, sole rimaste dopo l'occultazione o la distruzione dell'Originale di traduzione così bella; le quali circostanze furono forse la causa per cui i loro predecessori, contenti come si disse di nominar la sorgente, non ne attinsero poi le acque.

Del resto questa Traduzione è probabilmente la più antica, ma non è la sola Italiana degli antichi tempi, poichè altra chiamata Lombarda, comparve nel Secolo XV. Ed era ben dovere, che i Lombardi, primi possessori di un Libro cotanto prezioso, non tardassero molto a renderne volgare la lettura. E questa pure, perchè eseguita dietro Testi antichi, può essere di non poco vantaggio allo studio esegetico del Libro.

Gli Italiani poi non contenti delle due Traduzioni, cercarono di generalizzarne la lettura colla moltiplicazione delle edizioni a stampa, quando fu una tal arte fra noi introdotta e coltivata. E qui fermandomi alle stampe delle due citate traduzioni Fiorentina e Lombarda, molte ne vediamo citate dai Bibliografi come eseguite nel XV secolo, primo dell'Arte Tipografica. Quale di queste due traduzioni sia stata la prima messa in istampa, non si può certamente definire, mentre le più antiche edizioni delle fiorentine, che sembrano ancora le prime d'origine, non hanno data certa; ma per dir pur qualche cosa intorno a ciò, parerebbe, che la prima edizione dovesse essere, come osserva il Sig. Parenti, quella rammentata dal Sig. Gregory come riferita dall'Amort nel libro *Moralis Certitudo*, perchè in essa si trova messo il vero nome dell'Autore Giovanni de Gersenis, cambiato poi nelle successive con quello di Giovanni Gerson. Però non conoscendosi esistente alcuna copia di essa, non si può determinare con sicurezza la qualità di una simile traduzione. Così converrà pure, se non escludere assolutamente, almeno dubitare assai della esistenza di quell'edizione del 1478 citata dal Sig. de Gregory come eseguita in Venezia dal Rossi di Vercelli, che sarebbe l'edizion prima della traduzione Lombarda, poichè non si vede registrata in alcun altro catalogo, e forse il bibliografo, da cui il Sig. de Gregory trasse la notizia, per equivoco segnò l'anno 1478 invece del 1488, come hanno le copie certe dell'edizion del Rossi compita li 22 di Marzo. Del resto la serie delle antiche edizioni della traduzione Fiorentina, si potrebbe distribuire così, cioè porre per la prima quella edizione antichissima, senza indicazione di luogo, e di età, ma certamente fiorentina, registrata dal Panzer T. I. n. 298, alla quale come corrispondente al Mss. Laurenziano, lo stesso Signor Parenti si è principalmente attenuto nel suo lavoro. Poi per II, III, e IV, quelle eseguite dal Miscomini nel 1491, 1493, 1494. Di un'altra senza indicazione di luogo e d'anno, già posseduta e descritta dal Majocchi, e da lui creduta anteriore a quelle del Miscomini, non si potrebbe

giustificativi di questa Istoria, monumento dello zelo e del sapere del Sig. de Gregory (5).

« Noi ci congratuliamo con lui dell'avere colle sue prime opere portato la face in una controversia delicata, e dell'essere stato in séguito assai fortunato di veder la sua buona volontà e la sua perseveranza coronate dalla scoperta del codice *de Advocatis*, contro il quale vanno distrutti i sistemi de' Kempisti e de' Gersonisti.

« Uno spirito limitato di nazionalità non deve punto farci rifiutare l'evidenza. La Francia è assai ricca in buone opere per non dover più disputare all'Italia la gloria di aver prodotto *l' Imitazione di Gesù Cristo,* libro il più bello, e vero dopo il Vangelo.

« Dietro tutto ciò, sarebbe egli conveniente a dei Cattolici, che pur tutti non dovrebbero avere che un solo e medesimo

---

con certezza determinare il tempo. In fine per l'ultima considerevole si può avere quella fatta dal Paccini nel 1508. La serie delle edizioni della Traduzion Lombarda, sarebbe la seguente: cioè la I, certa, quella eseguita in Venezia nel 1488 dal Rossi di Vercelli, già veduta dallo Zeno, di cui una copia possiede il Sig. Parenti, e due si conservano nelle Biblioteche di Bologna. La II, quella eseguita dal Codeca da Parma in Venezia nel 1489, già veduta da M. Fontanini, e di cui una copia trovasi nella Biblioteca pubblica di Verona, ed un'altra in quella di Reggio. La III, quella fatta dal Zanni in Venezia nel 1491, di cui un esemplare è posseduto dal ridetto Sig. Parenti; e finalmente la IV, quella del Bevilacqua nel 1497, che per essere stata stampata in Venezia, probabilmente conterrà ancor essa la traduzione Lombarda.

(5) Qui pure in fine mi sia concesso dire due parole in commendazione del Sig. Ab. Caron, degno Ecclesiastico del Seminario di S. Sulpicio di Parigi. Questi, già illustre per zelo ed attività nella coltura de' giovani Alunni di quel celebre Seminario, è poi benemerito della liturgia della Chiesa Parigina, di cui principalmente ha illustrato le rubriche del Missale, ed ha resi altri servigi utilissimi alla letteratura Ecclesiastica, tra quali si hanno a contare i consigli e l'assistenza da lui prestati all'egregio Sig. Presidente de Gregory medesimo, perchè la lui edizione francese della presente storia del vero Autore del libro dell'Imitazione riesca perfetta ed aggradita. Gli Italiani perciò dovranno anche a lui esserne riconoscenti. Accetti l'ottimo Ecclesiastico questi pochi ma sinceri sentimenti di laude, che il mio cuore da tanto tempo è sollecitato a tributargli in testimonianza della stima non solo, che gli professo per la sua virtù, ma ancora della riconoscenza vivissima che gli debbo per li moltiplici favori di cui egli continuamente mi onora.

spirito, di tener conto di distinzioni accidentali e secondarie stabilite tra li diversi rami della gran famiglia? E non è egli più giusto il dire, facendo astrazione dall' origine dell' autore dell' Imitazione, che tutti, qualunque sia la nostra patria, abbiamo il diritto di onorarci di un tal libro, perchè esso è stato spirato da quella divina Religione, di cui noi tutti siamo figli? Li Gersonisti veramente religiosi, che esamineranno questa riflessione, si distaccheranno più facilmente da un' illusione peraltro sì onorevole nel suo principio, ed applaudiranno come noi alla soluzione, che ora ha ottenuto, grazie al Sig. de Gregory, una questione istorica, la cui trattazione non è stata sempre esente da passione e da amarezza (6).

D. A. S. M.

---

(6) Fra le altre immagini d' illustri Benedettini che, quali ad olio e quali a tempera, dipinte sopra tavole o sopra tele, adornano le interne pareti del Monistero Cassinese di Perugia, intitolato a S. Pietro, una ve n' è appesa in capo a certa scala che mena, da un lato, alla porta dell' odierno Tirocinio, ed ha di rimpetto il corridoio che guida all' appartamento badiale. Sotto alla detta immagine sta scritto:

D . IOANNES . GERSEN . ABBAS . VERCELLENSIS . S . ANTONII . DE . PADVA IN . THEOLOGICIS . INSTITVTOR . AC . LIBELLI . DE . IMITATIONE . XPI IOANNI . GERSON . CANCELLARIO . PARISIENSI . VEL . THOMAE . A . KEMPIS REGVLARI . CANONICO . PERPERAM . ADSCRIPTI . AVCTOR . CANCELLARIVM NOMINIS . SIMILITVDINE . INTRVSVM . MONASTICA . AVCTORIS . PROFESSIO SAEPIVS . IN . OPVSCVLO . ASSERTA . E . POSSESSIONE . DETVRBAT . KEMPENSEM S . BONAVENTVRA . EIVSDEM . LIBELLI . DVCENTIS . ANNIS . ANTE CANONICVM . LAVDATOR . MALAE . FIDEI . POSSESSOREM . ACCVSAT IOANNEM . VERO . NOSTRVM . AVREI . PARTVS . CERTISSIMVM . TESTANTVR PARENTEM . BELLARMINVS . VALGRAVIVS . ROSSIGNOLVS . NIGRONIVS RAINERIVS . POSSEVINVS . MAIOLVS . ALIIQVE . VIRORVM . ERVDITISSIMI.

Queste citazioni bastevolmente dimostrano essere il dipinto non anteriore alla fine del diciassettesimo secolo: di che fanno pur fede e lo stile della pittura e il dettato dell' epigrafe. Laonde, secondo ritratto, e' vuol esser tenuto anzi per arbitrario che per fedele, ove pure non si giugnesse a provare che fu ricopiato da immagine autentica. Ma ciò che ne suggerisce la presente pubblicazione si è lo scorgere come l' opera critica del Presidente Gregory, nostro chiarissimo contemporaneo, che vittoriosamente rivendicò all' Italia l' ottimo infra i libri di umana fattura, si avesse un anticipato epilogo nel monumento perugino d' oltre a un secolo fa. (*Nota comunicata*). *H.*

II.

Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del Cristianesimo, disegnati ed illustrati per cura di G. M. d. C. d. G. Roma, Tip. di C. Puccineli, 1844.

Di quest' opera, che or si comincia a pubblicare, sono qui giunti due fascicoli. Il formato è in quarto grande; bellissima carta e caratteri, con tavole per quanto ce ne sembra, assai bene disegnate, ed incise a finissimi bulini.

Non dubitiamo che le molte ed insigni Biblioteche, ond' è ricca l' Italia nostra, e quelle pure dell' altre province colte d' Europa, ove sieno in amore gli studj della Cristiana archeologia, non vogliano accogliere festosamente ed ajutare questa grande impresa; per la quale si riavrà ben emendato tutto ciò che intorno a Roma sotterranea diedero i benemeriti Bosio, Boldetti e Marangoni; colla preziosa giunta del moltissimo che nuove ed accurate ispezioni locali ed una instancabile diligenza debbono aver fruttato al valentissimo P. Marchi della Compagnia di Gesù, che n' è il presente illustratore.

Fra tali risultamenti importantissimo si presenta frattanto quello che risguarda la distinzione de' Cimiteri Cristiani dalle arenarie pagane. Con una serie di ragionate osservazioni, occorsegli in un triennio di perlustramenti e di studj per quelle regioni sotterranee, l' autore combatte quella opinione la qual vorrebbe, i sacri cimiteri essere stati in prima origine cave di arena e di pietra aperte e votate da' pagani; ed altro non aver fatto i Cristiani che ridurle ad uso di sepolcri e di chiese. Tien egli che in questi cimiteri il pagano non abbia mai dato un colpo nè di piccone nè di martello, avendo essi una tale forma che la sola mente e la sola mano Cristiana può loro aver data. E se personaggi autorevoli sono per l' opposta sentenza, mostra egli come in questa parte non hanno premesso alcun serio esame prima di darsi al partito di coloro che voglion pagana la origine de' cimiteri, strappando senza un giusto perchè dalla fonte della Chiesa primitiva di Roma una delle

più nobili corone di cui va cinta. Chi scrive le presenti linee non vuole nè deve arrogarsi competenza di giudizio; ma può ben dire d'aver trovato in queste idee dell'autore lo schiarimento delle tenebre nelle quali dopo l'aspetto delle Catacombe rimaneva la mente sua, preoccupata dalle spiegazioni o fantasíe del contrario sistema. Possano quelle meravigliose e benedette memorie d'una santa ed eroica generazione trovare ne' fedeli d'oggidì tanta estimazione ed affetto da gareggiare collo zelo del benemerito illustratore, perchè sì bell'opera non manchi di mezzi ad essere speditamente e compitamente eseguita! *D. A.*

III.

Grammatica della Lingua Italiana di GIUSEPPE PARIA *della Compagnia di Gesù.* Torino 1844. Giacinto Marietti.

« Mio intendimento (scrive l'autore) nel por mano a « quest'opera si fu di dare una copiosa notizia delle cose « più necessarie o più vantaggiose a sapersi per aggiungere « a scrivere con proprietà ed eleganza, e ciò con quel me« todo che mi parve il più breve e accomodato a' tempi e « a' giovani pe' quali io scrivo. E per quello che s'attiene « alla copia, io ben mi sapea che piuttosto che a lode, molti « mel recherebbero a biasimo.... Io vorrei che mi dicessero « questi troppo caldi amatori de' compendj, in qual conto « tengano essi, a cagion d'esempio, le particelle del P. Mam« belli detto il Cinonio, l'Ortografia del Bartoli, la Teoria « de' verbi del Compagnoni, il trattato della irregolar costru« zione di Benedetto Manzini, i modi eleganti notati dal « Corticelli nella costruzione de' verbi, e quelli di cui il « Cesari fiorì il suo bellissimo Dialogo delle Grazie. Io vo« glio credere che di tutte risponderanno, esser elle di gran « giovamento a ben impratichirsi della nostra lingua, e molte « affatto necessarie.... Ora io sarei curioso d'intendere, per« chè quell'opere riconosciute in sè stesse giovevolissime o

« necessarie debbano perdere ogni lor pregio se ci abbia chi
« tenti di compendiarne il meglio in un picciol volume, e
« perchè ne debba venir censurato, in luogo di sapergli gra-
« do o dell' opera, o del buon volere.... »

« Io diceva in secondo luogo di essermi proposto che la
« copia non fosse scompagnata dalla brevità.... »

« Io diceva finalmente d' essermi proposto che quest' opera
« mia riuscisse accomodata al tempo ed alle persone per cui
« la scrivo. Ella è sentenza concorde fra' letterati di maggior
« grido, che ad impratichirsi della nostra lingua e a scrivere
« in essa con lode è al tutto necessario studiare ne' buoni
« autori, singolarmente dell' aureo trecento, non dimenticando
« però quello che si usa a' dì nostri. Ora è cosa indubitata
« che non è tutto oro, quanto leggiamo ne' buoni autori....
« nè men certo è per l' altra parte che scorrono dalla lingua
« e dalla penna a' moderni molte voci e maniere che da uo-
« mini assennati non son volute ricevere nel tesoro della
« lingua italiana. Reputai pertanto cosa necessaria, non che
« utile, dove mi venisse in acconcio, farne avvertito il let-
« tore. A questo mi giovarono singolarmente il Corticelli, il
« Cesari, il Puoti, l' Azzocchi, e più di loro il Parenti, il
« Lissoni, il Fornaciari.... »

Noi non saremo di quelli, che il benemerito Autore prevede non essere per sapergli grado *dell' opera, o del buon volere*. Che anzi di questo assaissimo, e di quella non poco gli sappiam grado ed il lodiamo. Ed altrimenti sarebbe ingiustizia: imperocchè oltre il merito di avere ridotto e come ristretto in un volume solo tanti pregiati avvertimenti di insigni maestri, e come il fiore de' lavori di tanti felicissimi cultori della italiana filologia, gli si dee dare pur quello di avere alquanto semplificato il labirinto della Grammatica. *Alquanto*, si dice, e conforme gli ha permesso il proposito di conservare sostanzialmente il sistema del Corticelli e di quanti aveano foggiato l' edifizio grammaticale non secondo i bisogni e la natura della lingua italiana, ma secondo il metodo artificiale applicato ab immemorabili alla lingua latina. Così a cagione d' esempio troviamo le regole per l' uso dei *casi*, che punto non esistono nelle parole italiane. L' Autore ha mirato

a tenersi « lontano da due difetti l' uno più proprio de'
« grammatici antichi, il secondo di quelli tra' moderni, pe'
« quali la Grammatica non è più la prim' arte, secondo che
« Dante la nominò, ma sì l' Ideologia applicata all' umano
« linguaggio. Difetto non raro a trovarsi ne' primi si è che
« per volere in ogni cosa seguir l' orme de' grammatici latini
« moltiplicarono, singolarmente nella sintassi, le osservazioni
« senza bisogno...... Difetto più comune a' secondi si è l' al-
« largarsi soverchiamente in parole, e scrivere in luogo di
« precetti lunghe dissertazioni...... »

Noi non vogliamo imporre a chicchessia le opinioni nostre: ma riguardando siccome dovere di sincerità il non tacerle, diremo che a noi pure non va a sangue l' ideologismo grammaticale; ma che ben altra cosa è la filosofia della lingua; che sopra questa è desiderabile sia modellata la grammatica; che a ciò fare non voglionsi lunghe dissertazioni, ma precetti semplicissimi, perchè la Grammatica non dev' essere che l' applicazione delle Teorie ampiamente svolte da chi discorra la Metafisica della lingua. Ed aggiungeremo che tanto più ci rincresce che il P. Paria non abbia seguita tal via, in quanto che da parecchi tratti dell' opera sua raccogliendosi il molto conto ch' ei fa meritamente delle Lettere Logiche sopra la Grammatica Italiana del nostro Prof. Fabriani, ed il lungo studio e l' amore con che si è messo per entro agli studj grammaticali, sembra che egli avrebbe potuto far tal lavoro che soddisfacesse appieno il bisogno e il desiderio d' una Grammatica filosofica italiana.

Ma torniamo al libro del P. Paria, quale ha creduto bene di farlo egli che alla fine avea diritto di comporlo a modo suo, e non a modo nostro; e riguardandolo quale utilissimo Manuale, e Compendio di più altri libri, sia lecito desiderare che in una ristampa vi si trovi aggiunto un Indice alfabetico, per comodo di chi voglia consultarlo; e che scomparisca quel carattere microscopico ed infinitesimo in che sono stampate non poche facciate. Certo che in un libro destinato ad uso delle scuole, la tenuità del prezzo è cosa buona: ma anche gli occhi a dir vero sono cosa assai buona e cara.

B. Veratti.

IV.

Lettere di FILIPPO SASSETTI *sopra i suoi viaggi nelle Indie orientali dal* 1578 *al* 1588. Reggio 1844. Torreggiani e Comp.

Con assai lodevole divisamento il Sig. Prospero Viani ha procurata questa ristampa delle Lettere del Sassetti, che ben meritavano d'essere messe per le mani agli amatori d'uno scrivere purgato e toscanissimo. Imperocchè, siccome avvertirono anche i primi editori, tale pregio non è loro tolto da qualche parola tratta da alcuno straniero linguaggio.

Non parimente lodevole diremo l'avere trascurata la comune ed antica ortografia che, dipingendo la fiorentina pronuncia, assài bene addicevasi ad una scrittura fiorentina ed antica, per sostituirvi gran parte delle novità gherardiniane. Il Sig. Viani avverte fin dal principio d'avere osservata la Lessigrafia del sig. Gherardini *come quella che gli pare la sola ragionevole:* nè che a lui così sembri ne moveremo lamento, perchè ci pare cosa di gusto; e dei diversi gusti dice un antico proverbio che non s'ha a disputare. Ma perchè almeno non osservarla a puntino? Perchè non addottare quel caro suggerimento di soprapporre alle consonanti che vogliono essere profferite addoppiate una lineetta che faccia le veci del *daghes* degli Ebrei? La lessigrafia *sola ragionevole,* non è forse *ragionevole* anche in questo?

A proposito di ortografia; sono in queste lettere alquante parole portoghesi: esse avrebbero dovuto essere scritte al modo de' portoghesi, e se per difetti di segni tipografici non si potea adoprare la loro *til,* era bene rimediare scrivendo p. es. *nam,* o *Monzam* invece di *não, Monzão,* come è pur consentito dalla ortografia portoghese; e non già mettere un accento in sull' ultima vocale.

Il Sig. Viani ha aggiunto alcune opportune noterelle, di che vuol essere lodato; in parecchie delle quali ha tradotto felicemente alcune delle parole portoghesi adoprate dal Sassetti, quando la simiglianza di quel linguaggio collo spa-

gnuolo non l' ha mal servito. Per es. ove scrive il Sassetti che « in nave l' osservazione delle stelle, o del cielo, come di« ceva il maestro della nostra nave, *nāo falla verdade,* per « lo continuo bilancio della nave » (p. 163), doveasi tradurre *non dice il vero,* o letteralmente *non parla verità,* e non mai *Non manca verità;* perchè il verbo portoghese *fallar* non corrisponde all' antico *fallar* castigliano, ma sì bene ad *hablar,* ed è il nostro *favellare* abbreviato secondo l' indole di quel linguaggio.

B. Veratti.

V.

Elogio di MICHELE COLOMBO, *detto alla R. Academia Lucchese il 24 ottobre 1843, nella sala delle adunanze generali del V congresso scientifico da* FERDINANDO MAESTRI *socio corrispondente di essa Academia.* Lucca, presso Felice Bertini tip. ducale, 1844.

Un elogio di Michele Colombo vorrebb' essere semplice e quieto, siccome fu la vita di quel letterato; e questa è la condizione che noi lodiamo nel presente elogio, scritto del resto collo stile convenevole ad un discepolo o seguace di tal precettore. Senza le tenebrose ed aeree divagazioni di que' moderni consideratori degli uomini e delle cose, i quali non sanno parlare d' un individuo o d' un fatto che per legarlo alla catena degl' immaginarj loro sistemi; ci sono qui proposte ordinatamente e positivamente le ragioni degli studj d' un uomo che, non avendone punto la pretensione, lasciò segnato un diritto e lucido sentiero fra le torte ed oscure vie de' suoi contemporanei, e rimarrà quindi in onore fra' posteri, quando la maggior parte di quelli sarà travolta nel fiume dell' obblivione.

Vediamo il fanciullo Michele, fin dal suo decimo anno, cioè nel 1754 (non 1784, come per errore è stampato), dar prova del suo amore per l' italico idioma, e farsi diletto di quelle minute cure che sogliono essere sì pesanti alla impazienza e vivacità di quegli anni. Apprendiamo per quali buone venture si rilevasse dagli sdruccioli in cui lo traeva, prima la scuola del secento, poscia la boccaccesca. Lo seguitiamo pel corso de' corretti studj fino al tempo che potè farsene agli altri maestro; e con esso onoriamo quel Lorenzo Da Ponte che doveva essergli l' amico d' una lunghissima vita. « Benchè divisi per grandissime lontananze, furono sempre di animo congiunti, come dimostrasi per lettere antiche e recenti, piene di tenerissimo affetto. Morì l' illustre Da Ponte in America, poco dopo il Colombo, e nonagenarj entrambi si rividero in cielo prima di sapere che si fossero separati quaggiù in terra. »

Discorso della prestanza del Colombo nelle scienze fisiche e nella bibliografia (1), l' elogista si fa più di proposito a dimostrarne i meriti letterarj; e qui giova, alquanto per esteso, ascoltare lui stesso, che dopo una pittura troppo, a nostro credere, lusinghiera delle condizioni intellettuali del settecento; levando a più forti, ma ben giusti sensi il discorso, così prosegue:

« Ma ogni legge era rotta nella republica delle lettere. Una pestilente irruzione di voci e frasi venute dalla Senna e dal Tamigi deturpava il patrimonio della lingua: quel santo vin-

---

(1) Vorremmo che si avesse potuto aggiungere anche la parte razionale della filosofia; ma se il buon Colombo contentossi di chiamare cervello stravagante un Rousseau, riscontrando poi tanta perspicacia d' ingegno nell' empio superbissimo che bestemmiava anche in atto di rendere omaggio alla verità, nel mostruoso accozzatore di que' sofismi che, acquistato credito fra coloro *de' quali infinito è il numero*, hanno fatto e faranno ancora versare tante lagrime e tanto sangue alla umana famiglia da lui spinta all' abbrutimento e alla distruzione, bisognerebbe conchiuderne che per certo ei vedesse più addentro ne' disordini della favella che in quelli del raziocinio. Non ci permettiamo questa nota se non perchè *amicus Plato, sed magis amica Veritas*.

colo che lega insieme come fratelli i popoli di una stessa terra; quel deposito prezioso de' pensieri, delle scoperte, delle geste, delle glorie, di tutta la vita di una nazione. Se ogni voce o maniera di dire esprime un' idea o concetto, chi non vede che introducendosi nuove maniere o voci in luogo delle antiche si avrebbe una lingua nuova in luogo della lingua spenta, spenti con essa i pensieri di cui è custode. Gli avi non sarebbero intesi da' nipoti, fatti come stranieri in casa propria. Laonde se lagrimevole è la condizione d' un uomo che perde il ben della memoria, ella è spaventevole ad imaginare la sciagura di un popolo cui venga meno ogni memoria de' suoi maggiori. Danno ineffabile il quale ricorda i tempi più disastrosi che mai volgessero all' Italia, quando invaso il bel paese dai barbari del Settentrione, vide rapite e sterminate le fortune de' suoi figli ed ogni cosa più caramente diletta; e sotto l' immensa rovina andar sepolta la maestosa lingua de' suoi Romani, costretti a balbettare i selvaggi dialetti de' loro oppressori. Ora cotesto è l' avvenire che a noi preparava la temerità dei novatori, i quali lungi di far argine al sozzo torrente, gli aprivano il varco per ogni parte, e ne facevano plauso, come di benefica irrigazione. E per dirla fuor di figura colle parole del Colombo, si accoglievano nelle scritture le *forme più stravaganti ed improprie, le più ampollose ed entusiastiche, le più fantastiche ed enigmatiche:* di che *veniva turpemente adulterata la castissima nostra favella.* I canti di Ossian fornivano di abondante materia cotesti scrittori, i quali al bizzarro stile innestavano le più smodate fantasie: mal conoscendo che ciascun paese ha una letteratura propria e d' ogni altra diversa, come diverso e proprio è il clima, l' industria, i bisogni, le opinioni, le leggi, i costumi: a cui quella naturalmente risponde siccome l' eco alla voce che la risveglia. Senza che era da pensare che alle colte lettere italiane non poteano accommodarsi i modi di favellare di un popolo il quale ancora non avea deposta la primitiva selvatichezza.

« Ad incorare il guasto che davasi alla nostra lingua sbucarono fuori (non dirò donde!) le famose lettere virgiliane,

le quali si annunciavano venute dall' Eliso. E con un' audacia che sentiva della follia si pretendeva niente meno che condurre gli Italiani ad abjurare la religione del natío linguaggio; ad invadere il tempio della sapienza, a cacciarne gli antichi padri, e a rovesciare la grande ara che la venerazione de' popoli avea rizzata a Dante Alighieri. Un' opinione prepotente signoreggiava tutta la letteratura: e poesie e prose non erano ben accolte, se non presentavansi con abito peregrino e strani adornamenti; si spregiavano come adoratori delle anticaglie i pochi seguaci de' classici maestri; la moltitudine imbaldanziva gridando il nome di un Cesarotti: uomo certamente rispettabile per vasta dottrina ed insigni fatiche; ma forse e' non uguaglia i danni di che fu occasione, se non cagione.

« Or chi non vede che, a resistere per una parte all' insolente costume e a rinunciare per altra al publico plauso e alla stima de' gran letterati, richiedevasi una forte coscienza del bello, una potenza d' animo non ordinaria, un amore invitto dell' onor nazionale. Sì egregie qualità si trovavano in Michele Colombo. Il genio tutelare della favella, quantunque volte le cose correvano infauste, si fece sollecito di affidarne la custodia a pochi valorosi, che serbava superstiti alla commune corruzione: nel quattrocento Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, il Pulci; nel secento il Galilei, il Segneri, il Pallavicino, il Bartoli, il Redi; intorno all' ottocento il Gozzi, il Cesari, il Colombo e pochi altri. Certamente quella penna gentilissima di Gasparo Gozzi, e quell' Antonio Cesari dal purissimo stile coll' esempio e co' precetti si opposero alla prevalente barbarie. Ma niuno, al mio avviso, quanto Michele Colombo in tutta sua vita, applicò l' animo con sì fine accorgimento a combattere la numerosa oste che distendevasi dalla catena delle Alpi all' opposto mare. Di che l' orazione prende nuova lena e alla vista delle preziose fatiche si rinfranca e conforta. E in vero non entra già egli in campo come avversario a rompere la battaglia, ma risparmiando, il più che si potesse, le irritabili pretensioni de' singoli scrittori, piglia il mansueto abito di maestro,

e si rivolge alla gioventù, e sotto la coperta dell' istruzione discorre i vizj communi del secolo e ne svela il prestigio e con eloquenti parole li riprova. S' accorge di leggieri ognuno che io entro a parlare delle *Lezioni sulle doti di una colta favella*. Conosciute per voce assai tempo avanti che si rendessero alla stampa, erano desiderate dall' universale. Ma quando si mostrarono al publico, l' effetto superò l' espettazione; talchè per satisfare alle straordinarie richieste se ne fecero in pochi anni otto edizioni. Accommodate ai bisogni del tempo discorrono distesamente i pregj del bello scrivere, e i difetti da fugirsi. E ai precetti stanno esse medesime in esempio con una locuzione naturale e scorrevole, pura senza affettazione, con le grazie che nascono da vena spontanea e un candore di stile che ritrae l' anima dello scrivente.

Qui lo scrittore mette innanzi una ragionata analisi dei discorsi che fruttarono tanta lode al Colombo; indi continua:

« Del resto mal si apporrebbe chi credesse aver il Colombo preoccupato l' animo da una cieca venerazione per li scrittori del trecento. Ecco in qual modo ragiona da profondo filologo. La lingua latina è tutta nel secolo di Augusto; poichè appresso scemò di pregio e si spense. Per contrario l' italiana vive; e dal trecento in poi, essendo cresciuta la cultura degli ingegni, crebbe pur essa. Le lingue morte, a guisa di pianta che più non vegeta, non possono ricevere accrescimento. Al contrario le lingue che sono vive vegetano tuttora e possono crescere di più in più: e in esse le piccole mutazioni che si vanno facendo di tempo in tempo non sono segnali certi di corrompimento, anzi sono talora di sanità e vigoria. E però coloro, soggiugne, i quali non vorrebbero che i nostri scritti avessero altro sapore che di trecento, nocciono alla lingua e, in quanto a loro sta, ne diseccano i verdi rami, sicch' ella non possa, contro all' avviso d' Orazio, più vestirsi di nuove foglie. — Egli aveva distinti in tre i tempi propizj alla lingua volgare, il trecento, il cinquecento, la fine del secento e il principio del settecento; e consigliava però i giovani a studiare negli scritti di queste età diverse. Ed ecco il frutto che indi promette: « Per entro alle loro carte

si rinverranno e le grazie spontanee di que' beati dì del trecento, e il colto e dignitoso linguaggio de' cinquecentisti, e nel tempo medesimo quello stile facile e disinvolto, che s' acconviene al secolo in cui viviamo. »

« Così egli non è sì gretto da vietare ogni novello vocabolo. Ma solo il consente alli scrittori di gran senno e autorità, e ogni volta che la voce manchi nella lingua, o che la scienza o l' arte ne abbisogni. Conforta ad osservare a quali espedienti si sono appigliati in simili casi il Bembo, il Varchi, il Galilei, il Viviani, il Redi. Suggerisce che il vocabolo non debba ritener niente dell' aria sua forestiera, niente del natío sapore. Vuol essere non italianizzato, ma fatto italiano. Non tace di quelli che formano uno screzio di stile, dove trovi un modo del bel parlare dell' Arno, e dove un altro venutoci d' oltremonte o d' oltremare. Ancora egli fa rimprovero di affettazione a coloro che riempiono i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini. Ammonisce altresì bellamente quelli, che nulla curando la mutabile condizione de' tempi e i progressi dello spirito umano, imitano passivamente gli antichi: e non sanno metter fuori un pensiere che non abbia la tinta di cinque secoli fa. Le parole, io direi, e le frasi sieno tolte dal tesoro della lingua, ma lo stile esprima il carattere del secolo e l' inspirazione e il concepimento spontaneo dello scrittore. Il soverchio servire alla forma rende le imagini prive di vita, le sentenze bistorte, affettato il giro delle clausule, il periodo senza proporzioni e senz' armonia.

« Ma quel santo petto, non dimenticando come il primo officio delle lettere si è di servire alla morale, si doleva giustamente che patisse di chiasso il linguaggio di alcuni poeti, il quale dovrebbe essere siccome l' ingegno loro quasi divino, non che casto e pudico. E come le prime sue parole, così le estreme dirette furono all' italiana gioventù. Di tal guisa conchiude il Discorso sopra la certezza della divina rivelazione: Giovani miei cari . . . . . io sono giunto al termine di quanto mi era prefisso di dirvi. Avendo io scritto negli anni addietro in pro vostro alquante Lezioni pertinenti alle umane lettere, ho voluto dar compimento ad esse nella mia decrepita

età con uno scritto di più grave argomento. Pregovi di accettarlo, qualunque esso sia, come un contrasegno di quel pensiero che io mi sono preso di voi fino agli ultimi giorni della mia vita, e come un tenue ricordo che io vi lascio di me prima di scendere nel sepolcro. « Nulla dunque ha intralasciato di ciò che si aspetta all' ammaestramento intellettuale, morale e religioso de' giovani. E consegnando i buoni semi ad un vergine terreno, egli si rendeva sicuro di raccôrne copiosissimi frutti. Ben prevedeva, che la nuova generazione crescente, a fronte dell' antica che ogni dì venía meno, l' avrebbe soprafatta, non dirò solo col numero, ma colla forza invincibile del bello: il quale rilucendo nelle scritture con le vaghe sue forme sarebbe raccolto qual prezioso retaggio della succedente generazione ».

Deh così questa generazione non si aggirasse per vie che, anche letterariamente, riescono al precipizio!.... Ma non ci contristiamo con timori e presagi che per altre favorevoli congiunture si potrebbero dileguare. E piuttosto si chiuda con edificazione e serenità l' argomento del Colombo per queste parole dell' elogista.

« Ma già il fatale 17 Giugno 1838 non era lungi a spuntare; e il nostro Michele già presentiva nel manco di forze approssimarsi la sua fine. Volle perciò essere munito de' conforti della Religione ch' egli sinceramente pio richiedeva sempre nel primo accesso delle malattie. Delle molte virtù, di che fu specchio quella veneranda canizie, rammenterò particolarmente quest' una che accompagnò i suoi estremi momenti; dico l' affetto ai poveri e alla povertà. Il suo peculio veniva da lui speso in elemosine, quanto gliene lasciava l' acquisto dei libri: ciò solo concedendo al vestire che voleva necessità e decenza. Quindi egli avea frequente per via l' assedio de' poverelli: ed è noto come inseguíto da uno fino a casa lo mandasse in pace più volte; ma quegli pur insistendo, a lui si rivolse, e veggendolo a piè nudi nel rigore della stagione, si trasse le scarpe, e gliele lasciò.

« Così volendosi uguagliare ad essi poveri morendo, come secondo sua condizione aveva fatto in vita, colla voce che

omai gli mancava chiamato a sè il suo vecchio domestico, gli accennò di cercare il suo borsellino; e *prendi,* gli disse, *i pochi soldi che vi son dentro: io voglio morire senza un quattrino.* Nè altro più disse: ma levando gli occhi pietosamente al cielo parve godersi anticipato il riposo de' giusti. Sparsa la voce della sua morte per la città, il compiangersi di ognuno e il rammemorarsi delle sue virtù si udiva in ogni luogo. Nè l' età gravissima che passava di un anno i novanta mitigava l' acerbità della perdita di sì fido amico, di sì specchiato sacerdote e utile cittadino, luce e onore delle italiane lettere. »

Non possiamo in ultimo dissimulare un poco di meraviglia allo scorgere che l' ortografia di quest' elogio si discosta in alcuna parte da quella del nostro Vocabolario, forse pel falso o men retto principio che la scrittura (la quale pur non è che la pronunzia rappresentata) debba seguire etimología. E sì che trattasi di favella viva, e favella sovranamente legislatrice dalla bocca di un popolo per natura privilegiato, com' è il toscano. Le sole eccezioni permesse alla scrittura, sono dove si possa togliere con lieve rettificazione una sconcezza od un equivoco per sè manifesti. Così, prima della nuova lessigrafia era stato tranquillamente dato e ricevuto l' avvertimento di distinguere l' *Aversione* dall' *Avversione,* e di non confondere *Consumato* con *Consummato,* nè *Inanimato* con *Innanimato,* nè *Retore* con *Rettore,* nè *Proferire* con *Profferire,* ecc. E se lo stesso elogista, in luogo di scrivere *Taccio,* avesse scritto *Tacio,* non sarebbe stato il primo a cercare una separazione fra' verbi *Tacciare* e *Tacere.* Del resto, guai se comincia ad esser lecito il battere lo scalpello fra le commessure del maestoso edificio, condotto al fastigio dall' opera di tanti secoli! Chi avesse maggior polso, farebbe guasto maggiore. Ma chi ha scritto questo elogio, mostra tanta cognizione ed amore delle nostre lettere, da non potere, con migliore avvertenza, prestar la sua mano a questa rischiosa riforma.

VI.

Modena a tre epoche, Descrizioni del Conte Luigi Forni *e del Marchese* Cesare Campori. Modena, Tip. Cappelli, 1844.

Due giovani nostri concittadini, che onorano con eletti studj la nobiltà del casato, hanno per felice idea congiunto le loro investigazioni, osservazioni e pronostici intorno ad una città che nasconde la sua origine nella oscurità de' secoli, e se un tempo ebbe fama di floridissima colonia del popolo Romano, debbe ne' moderni tempi agli Estensi il vantaggio e l'onore di essere stata elevata e di mantenersi ancora nella condizione di capitale de' loro dominj. I quali, in fatto di quella grandezza splendidissima che vien dagl' ingegni, non hanno, come osservava il Lanzi, ad invidiare la condizione d'un vasto reame.

Una giusta considerazione ha consigliato il lavoro del Conte Forni; ed è, che mentre sono tanto ricercate le cose antiche, e rimessi in luce anche avvenimenti che meriterebbero di rimanere nell' obblivione, vediamo poi con indifferenza dileguarsi ogni dì la memoria delle cose a noi più vicine. « Ciò mi ha mosso, dic' egli, a stendere un succinto ricordo dei cambiamenti accaduti da un secolo circa in qua negli edifizj di Modena, cambiamenti collegati colla storia stessa della Città nostra. » Nel che fare, egli ha ben mantenuto a larga misura la sua modesta promessa. Imperocchè nell' immaginarsi coetaneo de' Modenesi di un secolo fa, e così ricordare i luoghi principali, come si presentavano allora, egli si stende ad opportuni riscontri di tempi ed a notevoli ricordi i quali, o prima o poscia, a quegli stessi luoghi si riferiscono. Come poi la topografia si colleghi naturalmente alla storia, ne abbiamo da lui medesimo begli esempj ne' tratti che si rapportano all' ingresso della Duchessa Margherita Gonzaga, moglie di Alfonso II, alla pestilenza dell' anno 1630, agli uffícj parrocchiali di Lodovico Muratori, alla difesa ed espugnazione della cittadella nel 1742, alla battaglia di Camposanto nell'

anno susseguente. Al vivo e conciso racconto di questa porge occasione una lapide, cent' anni fa collocata nella chiesa di S. Vincenzo, e poscia rimossa all' occorrenza forse di qualche ristauro. Quel secolo, non inferiore al secento nella barbara frenesía di cancellare o trasfigurare, come spregevole, tutto quanto non avea l' impronta del giorno corrente [1], non seppe far grazia alle quattro Parole *Sepulcrum D. Comitis de Aspremont*. Era uno de' quattro generali che lasciarono la vita in quella battaglia. Ma quant' altre memorie de' nostri antenati, scomparse in questo non lungo giro di tempi! Noi abbiamo guadagnato nell' ampiezza delle strade, nell' abbellimento degli edifizj, nell' agio di una parte degli abitatori; ma tanti monumenti di quella fede e carità, che rende benedetta e prospera la condizione de' popoli, or dove sono? Per chi non s' arresta alla materialità delle cose, trista cosa è il vedersi ad ogni pagina additare: qui furono! E più doloroso il riflettere di quant' anni lo spirito della rivoluzione aveva qui prevenuto i guasti che poscia compirono gli stranieri! Ma ritiriamo la mente da queste spiacevoli rimembranze, e confortiamoli nell' aspetto di quelle riparazioni che li posteri più riconoscenti crederanno appena state possibili al proposito ed all' efficacia d' una sola Volontà.

Il Conte Forni ha cuor patrio, giudizio retto, e stile conveniente a questi lavori. Ha del pari i mezzi che sono ri-

---

(1) Ne sarà perdonato questo po' d' invettiva da chi legga il tratto seguente di un libro inedito del P. Lazarelli sopra le Pitture delle chiese di Modena: « La nuova chiesa di S. Maria delle Grazie fu principiata adì 9 febbrajo 1708, fatta in buona parte sul disegno fatto e lasciato da uno de' loro Padri (Francescani del terz' ordine) francese, in passando per Modena, il quale fece anco, nel mentre che dimorò in Modena, un disegno per un Domo novo da farsi in Modena, giacchè eravi allora chi mostrava genio di *gettare a terra* l' esistente vecchio ed antico, ch' è per altro il più pregevole monumento della città di Modena, per essere tutto di marmo e di gusto antico. » Sono ereditarj di quel genio squisito coloro che dicendo *cose antiche,* pajono implorare il compatimento de' riguardanti sopra le reliquie più rispettabili de' tempi andati, quasi che l' aver faccia d' esser nato jeri costituisse il decoro pubblico e privato d' una città.

chiesti a potersene occupare con buon effetto; e fra questi la libreria Pagliaroli, ora posseduta dalla sua famiglia, dove non mancano memorie preziose per la illustrazione de' nostri passati secoli. Testimonio ne sia lo stratto ch' egli ci ha recato del Ms. di Giovanni Barani, concernente alla peste di Modena nel 1630, della quale sì magre notizie abbiamo nella Storia di Modena del Vedriani e nelle Antichità Estensi del Muratori. Dalla Descrizione del Barani, dalla Cronica dello Spaccini, dalle Lettere di Francesco I e di Fulvio Testi date in luce in queste nostre Memorie, dall' Archivio Estense e da quello della Comunità si potrebbe raccoglier materia per un compito ed istruttivo ragguaglio, da leggere in ogni tempo con interesse ed utilità. Or, di quell' epoca luttuosa, ed in generale della storia modenese, dal punto ove si termina quella dell' immortal Tiraboschi, tornerebbe a comune profitto che questo signore volesse farne soggetto alle dotte e sincere sue disquisizioni. Non crediamo d' essere soli in questo sentimento, dettato dalla lettura del suo recente lavoro.

Tutto gajo si produce il discorso del Marchese Campori, conforme all' apparenza delle cose contemporanee ed alla lusinga delle future. Parecchie delle sue immaginazioni, o vogliam dire presagi, accoglier si possono come l' espressione del desiderio od almeno dell' opinion pubblica, presentata e colorita con tutta l' acconcezza di una gentile erudizione. Diamone ad esempio un sol tratto: « . . . . . Rividi la Darsena, e la tanto meschina Porta Castello. Mi risovvenni allora che il locandiere mi avea parlato di un progetto che si era posto in campo, di ritornare cioè le cose allo stato antico, ridonando alla città la sua Porta Ganaceto, nel fondo della Contrada delle Stimmate, la qual contrada darebbe ottima prospettiva ad un arco trionfale: così il forestiere vedrebbe i quartieri meglio fabbricati e disposti che qui si abbiano, ai quali sicuramente alludeva il Cav. Tenore, allorchè, parlando di Stuttgart, così scriveva: « Molto mi ricrea la « vista di questa bella e graziosa città. Io la paragono a « Modena. Le stesse larghe strade, gli stessi forbiti edifizj. » E giacchè mi venne nominato Stuttgart, giovi l' accennare

come quella capitale di piccolissimo Regno, poco più popolata della nostra, e senza grandi commercii, si è venuta sontuosamente abbellendo: ottimo esempio da emularsi! »

E chi non sarebbe contento di vedere scoperto il Duomo nelle parti vandalicamente sopraffatte da altri edifizj? Pazienza poi se non lo adornassero le colonne d' alabastro orientale. Basterebbe almeno che fossero per sempre frenate certe modificazioni e sottrazioni, alle quali potrebbe convenir l' epigrafe che trovarono i Fiorentini nelle mura del loro Duomo pe' lavori fatti in grazia dell' assurda pittura di quella facciata:

Guarda se i Fiorentin son bietoloni;
Cavano i marmi e mettono i mattoni!

Altre di queste idee non raccoglierebbero sì facilmente tutti i suffragi. Tali sono per avventura l' affrettamento di opere lussureggianti che ritarderebbero le necessarie; la riforma del tempio di S. Domenico, che importerebbe la demolizione della magnifica volta elittica, la quale (se ci fu riferito il vero) riscoteva pure l' ammirazione dell' intelligentissimo nostro Soli; la proscrizione de' portici non magnifici, mentre i poveri pedoni (che formano la gran maggioranza) ricevono tanto benefizio anche da quelli che sono semplicemente comodi, non foss' altro che per ripararsi dalla furia delle ruote che padroneggian le strade.

L' ultima serie de' progetti sarà da molti appresa per una satiretta graziosa di quella smania di smodato progresso che riduce al fasto ed alla mollezza del vivere la terrena felicità. Bisogna lietamente sorridere di que' soffici, ombreggiati ed olezzanti seggioloni, sparsi a vantaggio comune qua è là per la piazza della novella Sibari; di que' portici chiusi da invetriate e rivestiti di candido alabastro; di quel Duomo irradiato dal gas; di quelle finestre negli edificj novelli, tonde, quadre, elittiche, triangolari; di quell' amenità di discorsi e di quelle osservazioni nuove e piccanti de' giovani fumatori dell' oppio purificato, in lunghe pipe di cristallo; e così va dicendo di tant' altri piacevolissimi ghiribizzi. Un leggitor forestiero potrebbe comprendervi anche le fontanelle zampil-

lanti dal suolo delle botteghe; ma se ne potrebbe agevolmente ricredere, pensando che Modena

Ha fra l' altre una cosa singolare;
Chè zappando il terren nascono fonti.

Ben più mirabile dovrebbe al presente parergli che in una città sì rinomata per le acque sue limpidissime e saluberrime, si dovesse rinvenire a stento e fuor di mano una pubblica fonte!

La ricreazione, che per queste pagine si riceve, fa vederne con rincrescimento la fine. Ma la penna del sig. Marchese potrebbe altresì trattenerci in argomenti più gravi, senz' arrischiarsi al destino di tanti libri che presso la più de' leggenti si rimangono interminati.

INVITO AD ASSOCIARSI

PER UN MONUMENTO ITALIANO

Quello che la città di Como ha eseguito per Volta, quello che la città di Milano eseguisce per Cavalieri, io tento mandare ad esecuzione per Luigi Galvani. I due primi trovarono alcuni veri patrioti, i quali proposero si onorassero i cittadini gloriosi innalzando loro una statua; e le due città secondarono la proposta con tanta prontezza che il divisamento è già realtà: io, per quanto mi si conceda, cerco diffondere il preso consiglio di porre il compimento a quanto la patria ha fatto già pel suo invidiato figliuolo, invitando tutti gli amorevoli delle distinzioni rese al solo merito ad associarsi concordi nel decretare all' autore del *Galvanismo* una statua al vero, che, eseguita in Roma da artista valente, sia offerta appunto alla città di Bologna, come a quella che ha il maggiore diritto di possederla: nè ch' io ardisca di assumermi questo invito sarà trovato per avventura alieno da chi sappia come la mia famiglia appartenga anche alla dotta Bologna da alcuni secoli, e com' io esca da quella stessa gente donde usciva il Fisico celeberrimo.

Per trovare mezzo da ciò consacro a questo intento il frutto di venti anni di studio, cioè sedici volumi di opere mie; ne propongo a' miei connazionali l' associazione, e nel prodotto saprò trovare quanto basti per compiere un lungo voto, solo ch' io sia mediocremente secondato; parendomi assai consentaneo che io adoperi i monumenti delle lettere per alzare ad un mio consanguineo un monumento dell' arti belle.

Ogni volume o distribuzione si comporrà di 20 fogli di stampa in formato di ottavo a centesimi 25 di franco per foglio, e così costerà 5 lire italiane effettive, e tutta l' opera simili lire ottanta. Di questi volumi ne usciranno tre l' anno, talchè in circa cinque anni saranno editi tutti, senza che l' associato spenda più di 15 lire per ciascuno dei primi quattro anni, e più di 20 pel quinto.

Le opere mie serviranno all' associato di testimonio d' avere appartenuto all' unione di quei generosi che decretarono una onorificenza a chi n' era degno, e gli terranno insieme le veci di una qualsivoglia maniera di ricompensa. Nell' ultima distribuzione poi ciascuno di essi troverà il proprio nome stampato; ed il Catalogo che ne uscirà sarà depositato nell' Archivio della Comune di Bologna insieme all' Atto di consegna della statua: finalmente una ultima Circolare li ringrazierà di aver contribuito, come si disse, a questa pubblica onoranza del solo merito, e verrà loro offerta in dono l' incisione del monumento.

Seicento Associati mi bastano perchè io ardisca di cominciare l' edizione e di prendere sopra di me tutti i risichi e le incertezze della riuscita, e mi astringa solennemente col mezzo della stampa periodica ad adempiere, purch' io viva, ogni obbligazione incontrata, affidandomi del resto alla amorevole cooperazione de' miei connazionali, ed all' autorità dei Congressi degli Scienziati Italiani, i quali, siccome spero, vorranno proteggere efficacemente una impresa che è tutta loro, augurandomi sino da ora di poter annunziare quest' anno istesso dalla nobilissima Milano, che il numero dei seicento è pieno, e che l' Italia ha con ciò scritto il decreto che onorerà uno de' primi Fisici dell' êra nuova. Se io m' inganni lo diranno tra breve i Giornali.

Frattanto io prego per cortesia nazionale tutti i Direttori di questi non solamente a voler dare pubblicità al presente mio invito, ma ad assumersi il carico di eccitatori e raccoglitori di soscrizioni. E questa impresa di natura affatto diversa dall' altre di sola speculazione, e però ha bisogno di trovare nella cooperazione de' buoni quegli aiuti che le altre trovano nella noiosa petulanza di prezzolati associatori. Tutti quelli che mi spediranno più di dieci associati saranno pubblicati da me in un Elenco a parte dei *Benefattori dell' Impresa*. Possibile che mi si vorrà lasciar solo, e che questo Elenco non avrà nomi!

Era mio primo pensiero il non dir nulla de' miei lavori, giudicandoli io, e volendo che altri li giudicasse soltanto per l' oscuro veicolo sul quale sarebbero venute a Bologna le durature sembianze del Galvani; ma cedendo al consiglio di chi ha creduto che il permettermene qualche parola potesse giovare all' impresa, per ciò solo dirò dell' oggetto loro il più brevemente ch' io possa. Si comporranno dunque:

Del *Fiore di Storia Letteraria e Cavalleresca della Occitania;* ed in questo, quasi a modo di altrettante Croniche, si toccherà spartitamente la Storia della Francia meridionale nei secoli XI, XII e XIII, e nelle sue relazioni letterarie e civili colla Spagna e l' Italia.

Del *Libro istoriale pei Giullari;* ed in questo a maniera di novelle e di separati trattati si diranno i più curiosi accidenti di alcuni Trovatori, e si dirà di loro, dei giullari, menestrelli ed arlotti delle Corti d' amore, e di quanto è di assoluta pertenenza di quelle lettere gentili.

Degli *Studi grammaticali sulla Lingua d' Oc;* ed in questi, oltre ad antichi trattatelli editi per la prima volta nelle originarie loro favelle e tradotti, si aggiugnerà un cenno di Storia Linguistica, e poi la Grammatica dell' idioma de' trovatori.

Del *Glossario Occitanico;* e qui dichiarando italianamente le voci od oscure o men chiare di quella lingua, avranno lume moltissimi luoghi de' nostri classici che attendono di colà le opportune dichiarazioni, e si compirà così l' opera promessa e non potuta effettuare dal Bastero.

Della *Poetica de' Trovatori confrontata coll' antica Italiana per illustrazione vicendevole;* e qui, chiarite spartitamente tutte le varie maniere di poesia provenzale, se ne aggiungeranno copiosi esempi originali, e persino interi Romanzi Cavallereschi, talchè questa si potrà dire Poetica insieme e Parnaso Occitanico.

Delle *Vite de' Trovatori scritte originalmente nella lor lingua, con note illustrative.*

Dell' *Utilità che si può ricavare per la Storia delle Lingue Volgari d' Italia dallo studio della lingua d' oil,* cioè dell' antica lingua della Francia settentrionale; e qui, oltre ad analoghe dissertazioni, si daranno tradotte nel volgar nostro contemporaneo le più rinomate ed antiche Croniche Franzesi.

Dei *Preludii alla Storia delle Lingue Volgari d' Italia;* ed alquante difficoltà principali vi si troveranno discusse in ispartiti trattati.

Dei *Dubbii sulla verità delle dottrine Perticariane nel fatto storico della Lingua,* i quali saranno quasi le conseguenze spontanee degli Studii premessi.

Della *Ritmica presso i prisci Romani;* ed in queste penose ricerche, si troveranno riuscir fuori a luce i nascosi incunabuli della poesia de' linguaggi neolatini.

Di circa trenta *Lezioni Accademiche,* le quali avranno ad obbietto o storiche o linguistiche indagini, o nuove forse o non ovvie.

Di *Operette Varie* finalmente, nelle quali terranno il luogo principale non pochi commenti ai Classici, specialmente volgari e trecentisti.

Tali sono le opere che io offro agl' Italiani. A chi non è oscuro il mio nome, sorgerà, spero, fiducia che queste saranno condotte, se non con senno pari al subbietto, almeno con diligente coscienza: a chi è nuovo, non sorga, di grazia, altro anticipato giudizio sulle medesime, fuor ch' esse pur sono destinate ad officio degno di un italiano, il quale cerca, nell' onorare gli estinti, di porre cuore, in chi vive, affinchè si adoperi a vivere dopo la morte.

Bologna il 15 *luglio* 1844.

Conte Giovanni Galvani.

INDICE

DEL TOMO DECIMOSETTIMO